CELESTINO GRASSI

CONTRIBUTI PER LA STORIA DI MORRA

In copertina:
Didramma d'argento coniato in Elea (ribattez-zata Velia dai Romani) ritrovata in una tomba sannita in località S.Antuono di Morra.

© COMUNE DI MORRA DE SANCTIS

Stampato dicembre 1998
Digitalizzato e messo in rete su www.morreseemigrato.ch da Gerardo Di Pietro, Binningen, CH.

CELESTINO GRASSI

CONTRIBUTI PER LA STORIA DI MORRA

PRESENTAZIONE DEL SINDACO

Gli Amministratori di questo Comune hanno individuato da tempo nel recupero della memoria e delle tradizioni locali un'importante componente per il rilancio e la rinascita di Morra.

Non solo quindi la ricerca di nuove attività economiche che generino opportunità di lavoro, o la valorizzazione dell'ambiente in cui vive la nostra comunità, ma anche la difesa e la riscoperta degli usi, della storia, del dialetto che caratterizzarono questo territorio.

Non c'è alcun campanilismo in siffatto piano di lavoro; c'è solo il desiderio, che è anche necessità, di mantenere una propria identità, una propria dignità, cui si attenta oggi in mille modi.

Con questo spirito l'Amministrazione comunale di Morra ha ritenuto opportuno raccogliere in questo volume una serie di saggi storici di Celestino Grassi, in parte inediti in parte già pubblicati negli anni ottanta sulle riviste specializzate. L'obiettivo principale è quello di presentare ai Morresi un insieme organico di fatti ed eventi riguardanti la nostra memoria storica.

Nel momento in cui si sta chiudendo il difficile e complesso processo di ricostruzione e il reinsediamento in comode e moderne abitazioni delle famiglie, che dopo il terremoto del 1980 erano state sistemate in alloggi precari , è da tempo concluso, ci sembra giusto rivolgere uno sguardo al passato per scoprire da dove veniamo e chi eravamo.

Lo facciamo attraverso gli scritti dell'ingegnere Celestino Grassi da sempre impegnato nella ricerca storica locale e nel sostegno delle iniziative qualificanti provenienti dalla comunità di origine.

L'augurio è che, attraverso queste letture, cresca il desiderio di conoscenza e, soprattutto, la consapevolezza che nella nostra comunità le cose che ci uniscono sono di gran lunga più numerose di quelle che ci dividono.

Morra 1998

Il Sindaco di Morra
Rocco Di Santo

PERCHÉ HO LAVORATO A QUESTA RACCOLTA

Adagiato sulla cima della collina, a 820 metri di altezza, Morra De Sanctis, già Morra Irpino, si crogiola al sole d'agosto ai piedi del castello diroccato dei Morra.

Dalle vestigia sannitiche e romane, che affiorano quasi dappertutto durante gli scavi eseguiti per la ricostruzione del paese distrutto dal terremoto del 23 novembre 1980, si intuisce che la sua storia è molto antica. Tuttavia, nel secolo scorso, De Sanctis deplorava in un suo scritto, che Morra non aveva storia e incolpava i nostri antenati di negligenza per non aver conservato durante i secoli i documenti che avrebbero potuto far luce sul passato di Morra.

Rassegnato anch'io a cosi autorevole affermazione, brancolavo nel buio del tempo trascorso, come la talpa sotto terra, per carpire qualche notizia qua e là, su eventuali brandelli di carta che mi capitavano fra le mani.

Come morrese soffrivo nel vedere il paese in cui sono nato presentarsi nel consesso dei paesi altirpini senza una propria identità, come un uomo che ha perso la memoria e non sa più da dove viene e dove vuole andare.

Un giorno, però, mi capitò tra le mani un pezzo di storia morrese scritto da Celestino Grassi. Venendo a Morra dalla Svizzera, dove emigrai quaranta anni fa per motivi di lavoro, mi informai e mi fu riferito che Celestino aveva scritto diverse cose sulla storia di Morra. Io avevo allora già incominciato a pubblicare il mensile "La Gazzetta dei Morresi Emigrati" che durante questi quasi diciotto anni dalla sua fondazione ha portato all'attenzione dei morresi residenti e di quelli sparsi in tutto il mondo, la storia e la cultura del nostro paese. Lanciai un appello sul giornale e Celestino mi inviò i suoi scritti che aveva già pubblicati su riviste specializzate. Scoprii allora che Morra aveva una storia. Era una storia a sprazzi, con alcune pietruzze mancanti nel grande mosaico dei secoli, ma era una storia pazientemente ricercata nei più disparati luoghi, dal Vaticano alla Spagna, dagli archivi nazionali a quelli provinciali e regionali, da quell'accurato e preciso ingegnere quale è Celestino Grassi. Mi sovvenni allora di quel ragazzino dai riccioli biondi che d'estate tornava con i suoi genitori per passare le ferie nel nostro paese e che avevo perso di vista col passare degli

anni. Compresi l'attaccamento che lo legava a Morra, dal quale era stato sempre lontano e gli fui riconoscente di averci regalato il nostro passato, che noi credevamo perduto per sempre. Da quella volta Celestino non mancò mai di inviarmi i nuovi risultati delle sue ricerche, che io pubblicavo con gioia sulla nostra "Gazzetta". Ci incontrammo e facemmo amicizia. Ma io pensavo sempre che queste ricerche non dovessero andare perdute e mi battei perché fossero raccolte in un libro. Ne parlai al Sindaco, dottor Rocco Di Santo, che mi promise di farle pubblicare a spese del Comune; mi lanciai a capofitto nella trascrizione non facile di dati e di numerosissime note di cui sono costellati e che allargano ed impreziosiscono quest'opera in un campo storico ben più vasto di quello strettamente attinente al nostro paese.

E così, ancora una volta, l'amore di un emigrato morrese per la terra di suo padre, ha aperto degli sprazzi di luce sul nostro passato facendoci ritrovare ed apprezzare quello che credevamo per sempre perduto.

Il suo amore per il paese è ben espresso nell'iscrizione della lapide da lui fatta apporre sulla cappella di famiglia al cimitero di Morra che recita:

IL SACRO CULTO DELLA FAMIGLIA L'AMORE CHE PORTAMMO
A QUESTA TERRA LA FEDE IN UNA VITA OLTRE LA MORTE
QUESTO PICCOLO TEMPIO TESTIMONIA

A. D. 1978

Gerardo Di Pietro

A CELESTINO GRASSI

Dormivano uomini e storia,
corrucciati,
nell'amaro sepolcro
di dimenticanza.
Le caligini del tempo
i posteri noncuranti,
rischiarar non seppero.
L'orme cercando
nella spessa polvere
dei secoli,
tu ritrovasti a Morra
la sua storia.
Possano coloro che
le loro origini
da te svelate,
amore ritrovarono
al loro passato,
in cor per te serbare
eterna gratitudine.

Basilea, 26 marzo 1988, in occasione della presentazione a Morra del libro: „Morra nel 700", di Celestino Grassi

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Sono convinto che conoscere ed accettare il proprio passato costituisca non solo metro di civiltà ma anche elemento significativo di identificazione, di coesione e quindi di motivazione: e ciò è vero per individui o famiglie come per piccole comunità o grandi nazioni.

La storia è dunque non solo valore culturale ma anche dote personale, al limite componente caratteriale, che contribuisce ad una miglior consapevolezza del proprio essere ed, attraverso questa, ad una maggior determinazione nell'affrontare aggregati sociali così competitivi come quelli odierni.

Il primo è un concetto noto e sviscerato da tempo: è l'antico "storia magistra vitae". L'esperienza, la storia, attraverso la comprensione dei valori positivi e negativi devono aiutarci a capire meglio il presente per costruire un futuro migliore.

Il secondo concetto va ricondotto al naturale desiderio dell'uomo di riconoscersi in gruppi sociali più ampi ma coerenti con il proprio vissuto mentre l'attuale spinta alla massificazione tende ad imporre modelli, culture, e persino linguaggi, estranei e spesso discutibili magari cancellando valori più antichi e condivisi; il tutto in un rigoglioso fiorire di analisi politiche e sociologiche che mirano tendenziosamente a scaricare sui deboli tutte le responsabilità della loro mancata emancipazione.

Con queste premesse non ho mai accettato il perentorio "Morra non ha storia" che, pur venendo dal nostro sommo De Sanctis, andava nel contesto odierno assumendo i toni di una condanna. Le sofferenze, i sacrifici, la volontà di riscatto della nostra gente non meritavano questo.

Ho tentato quindi, nella modestia delle mie forze, di contribuire affinché anche Morra avesse la "sua" storia: se altri, incoraggiati dall'esempio, porteranno altri mattoni, e magari colonne di marmo, l'edificio sarà più bello per tutti. Tra i tanti che mi hanno capito ed incoraggiato un particolare ringraziamento va a Gerardo Di Pietro che molto si è adoperato per la pubblicazione di questo volume.

Quel che ho cercato finora di esprimere potrebbe essere riassunto nel seguente concetto: per avere un futuro è necessario conoscere ed amare il proprio passato e che lo amino soprattutto i giovani che quel futuro dovranno in gran parte costruire e gestire.

Morra, novembre 1998

Celestino Grassi

DUE TESTAMENTI DEL SEICENTO

Fino alla metà del secolo scorso sia lo storico sia il lettore riponevano il loro maggior interesse nella storia politica e costituzionale: guerre, dinastie, ministri da una parte, istituzioni politiche e loro sviluppo dall'altra. Di conseguenza veniva accreditata una immagine della storia che era sostanzialmente quella delle classi dominanti. Lo storico non si sentiva in alcun modo motivato ad approfondire la vita oscura e le attività della gran massa degli uomini sulla cui modesta fatica si basavano le fortune economiche degli stati e degli uomini famosi di cui amava trattare. Parlare della gente comune era percepito come contrario alla dignità della storia. Poi qualcuno cominciò a rendersi conto che forse era troppo limitativo conoscere e studiare gli annuari araldici, i calendari di corte o gli atti parlamentari trascurando la vita reale degli uomini: ciò che essi avevano fatto, pensato, sofferto, goduto. Divenne sempre più importante rispondere a questa fondamentale domanda: come vivevano e come si comportavano i comuni mortali? Ad esempio, anche solo dal punto di vista economico, che cosa guadagnavano e che cosa compravano con i loro risparmi?

Per rispondere a queste domande dovevano necessariamente nascere e svilupparsi discipline nuove che, oltre alla storia degli eventi, tenessero anche conto dei fattori economici e sociali. Oggi la storia presta viva attenzione a quel personaggio tanto negletto che era l'uomo della strada (o, come era più spesso nei tempi passati, l'uomo dei campi) e studia con interesse la vita sociale degli avi e non solo le guerre e gli intrighi dei principi.

Volendo ricorrere ad un esempio, i secoli XII e XIII per l'Italia non sono più visti soltanto come i secoli delle lotte tra Papato e Impero, ma rappresentano soprattutto l'era dell'affermarsi della servitù feudale nel Mezzogiorno e dei liberi Comuni al Nord. E questo fatto è più importante, a lungo andare, per caratterizzare un'epoca, delle battaglie combattute con Normanni, Arabi, Svevi, Francesi e così via. Naturalmente si parla ancora degli uomini famosi perché sarebbe altrettanto errato dimenticare una sola delle grandi figure che hanno dato sapore di romanzo ad una pagina di storia; se ne parla però tenendo sempre presente che non solo i grandi perso-

naggi, ma anche il popolo nel suo complesso, le masse anonime e indistinte, hanno avuto la loro parte.

MORRA DE SANCTIS: Casa Covino, antica casa gentilizia.

Nonostante l'accennato evolversi della storiografia, a coloro che scrivono di storia locale si rimprovera ancora troppo spesso di trattare

una materia che, a confronto con l'approccio tradizionale, non presenterebbe attrattive né per lo studioso né per il normale lettore perché in essa mancano personalità ed eventi di particolare rilievo. Eppure, in pratica, il materiale disponibile per studiare la vita di un comune mortale è pari a quello utilizzabile per narrare le vicende di un qualsiasi nome famoso; e, una volta ricostruita, la sua vita può forse risultare meno spettacolare, ma non certo meno interessante; né l'impegno del ricercatore è in qualche modo minore.

Qui intendo esprimere un mio convincimento personale. Ritengo che la storia locale si presti soprattutto ad essere trattata parlando dei fatti di tutti i giorni e dei singoli uomini in un modo che potremmo definire individualistico, e che di fronte al lettore comune si possa far rivivere il passato più concretamente personificandolo, anziché presentarlo sotto forma di dotti trattati sullo sviluppo della proprietà terriera o del commercio medievale, pur tanto necessari allo specialista.

In linea con tali concetti vorrei sottolineare l'importanza per l'Irpinia come fonte storica, in massima parte inedita e inesplorata, dei Registri notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino. Gli storici locali e gli studiosi di storia sociale non hanno ancora sfruttato a pieno la testimonianza di tali fondi. Basta aver appena sfogliato qualche Registro notarile per rendersi conto dell'enorme quantità di notizie di ogni genere che se ne possono trarre sulla vita dei nostri antenati.

Nelle compravendite, ad esempio, si può vedere quali terreni e quali case venissero considerate più pregiate e perché, quali colture prevalessero, quali fossero le strade ed i sentieri, quali gli edifici, quale la toponomastica. Nei testamenti troviamo la composizione di nuclei familiari, il tipo di dote assegnato alle figlie da maritare, le parentele ricorrenti per ciascuna classe sociale. Si può desumere quali uomini avessero dei libri e di quali argomenti trattassero, quanta parte del loro denaro ritenessero di dover lasciare per scopi caritatevoli e quale ruolo assegnassero alla religione ed al clero. Vi sono elenchi delle gioie di famiglia: anelli, spille, collane, rosari, argenti. Ci si imbatte in descrizioni particolareggiate di vestiti, a volte lussuosi, più spesso ordinari, perché le nostre zone erano abbastanza povere e gli abiti delle grandi occasioni erano trattati con la stessa attenzione riservata ai gioielli. Vi sono descrizioni ancor più interessanti sull'arredamento e sui corredi, talvolta persino su paramenti sacri ricamati e con disegno a rilievo. I testamenti sono di ogni genere: ce ne sono di poveri e di ricchi, di contadini e di parroci, di avvocati e di artigiani, spesso accomunati nel dilungarsi in puntigliose disposizioni per le proprie cerimonie funebri. Si trovano ulteriori testimonianze sull'organizzazione sociale, sui tributi, sul commercio, sulla proprietà, sui mestieri. E un quadro vivente della vita quotidiana di quegli uomini, tramandatoci attraversi i loro testamenti.

Volendo rendere più concreti i concetti finora espressi, proporrei di esaminare insieme due documenti i cui testi, salvo qualche piccola modifica volta a migliorarne la comprensione, sono riportati nel seguito affinché il lettore possa cogliere direttamente i particolari che riterrà più interessanti.

Si tratta di due testamenti entrambi redatti in Morra: il primo fu steso dal notaio Biagio Mariani nell'agosto del 1694, il secondo è datato dicembre 1649 e porta la firma del notaio Pietro Paladino.

Quanto al primo è opportuno spendere qualche parola per inquadrare l'episodio specifico e richiamare l'attenzione su quelle che a me sembrano le due chiavi di lettura più significative.

Nel luglio 1685 si celebra in Morra il matrimonio tra Michelangelo Manzi, figlio di Paolo Antonio, e la ventiquattrenne Isabella De Paula, figlia di Francesco; nei documenti sia gli sposi che i loro genitori vengono definiti "Magnifici" e tale qualifica era a quei tempi sinonimo di un certo

status sociale. La cerimonia si tiene in casa della sposa, a Capo Morra[1], ed è officiata da un suo parente, l'arciprete Giuseppe De Paula[2]. I testimoni sono uno zio, il Magnifico Donato De Paula, ed il "Reverendo" don Francesco Donatelli. E una giornata di grande festa per l'intero paese perché sulla falsariga medievale della "Corte bandita", la casa è aperta a tutti fino a tarda notte; musiche e danze allietano il banchetto che, nella sua grandiosità, deve testimoniare l'agiatezza della famiglia. Da un antico registro di conti di casa De Paula si apprende che, tra l'altro, vennero consumati: "sei ettolitri di vino, un vitello, dieci pecore, nove tomoli di grano per far pane e maccheroni, venti paia di sopressate e sei capicolli di maiale, trenta rotoli di caciocavallo vecchio, quattro fesine di peperoni sotto aceto".[3]

Da questo matrimonio nascono quattro figli: Bartolomeo, Giuseppe, Caterina ed Ursola[4]**.** A conferma dell'alto livello sociale riconosciuto in Morra alla famiglia, troviamo che in ben tre occasioni donna Geronima Morra, che all'epoca era la signora feudale del paese, accetta di far da madrina ai piccoli Manzi.

Purtroppo Michelangelo muore nell'estate del 1694 ed i parenti ritengono opportuno redigere in presenza del notaio un dettagliato elenco dei "beni tanto stabili quanto mobili (affidati) alla suddetta vidua Magnifica Isabella De Paula, tutrice e madre dei suddetti nominati figli in modo possa con quelli alimentarli et in ogni necessità (sostenerli)".

[1] Era così indicata la parte più alta del paese, che dai piedi del Castello arrivava a via Annunziata. La casa di Francesco De Paula era sita a "Lu Cautu".

[2] Nato nel 1636 e consacrato sacerdote nel 1668; fu arciprete di Morra dal 1679 al 1688.

[3] La citazione è presa dall'inedita "Storia della famiglia De Paula" del prof. Nicola De Paula. Il vino in Morra era in realtà misurato in para. Il tomolo, come misura per aridi, equivaleva a poco più di 44 chili e si divideva in due mezzetti. Il rotolo, che si divideva in 36 once, corrispondeva a 0,891 chili. La fesina era una varietà di grosso orcio usato soprattutto per conservare olio.

[4] Dai registri parrocchiali superstiti apprendiamo che Giuseppe fu battezzato il 16-1-1692, sposò la Magnifica Nunzia Nigro e morì nel 1762. Ursola fu battezzata il 22-4-1694, sposò il notaio Alessandro Consolazio e morì nel 1748. Il battesimo di Caterina è del maggio 1695. Per quanto concerne Isabella De Paula troviamo che si risposò nel 1696 con Francesco Maccia, suo parente per parte di madre, e che sopravvisse anche al secondo marito, morto nel 1710.

Ecco che quindi il Mariani, recatosi in casa della vedova unitamente al sacerdote don Donato Manzi[5] ed a Donato De Paula, compila un rigoroso inventario di quanto contenutovi.

Monogramma con cui il notaio Biagio Mariani siglava i propri atti

A distanza di tre secoli la pignoleria del notaio, che probabilmente è un riflesso di quella dei parenti, ci consente di avere una vera e propria fotografia dell'arredamento e della biancheria, dei gioielli ed, in ultima analisi, del modo di vivere di una famiglia benestante di quell'epoca. Notiamo intanto che, nonostante il buon livello sociale, le dimensioni dell'abitazione possono sembrare modeste per le moderne abitudini. Ma si tenga presente che nel '600 i più vivevano in poveri tuguri consistenti in un unico vano, spesso condiviso con animali non solo domestici.

La casa del Manzi è composta di due camere grandi ed una piccola oltre alla cantina. Nei due stanzoni è riassunta tutta una filosofia di vita. Il primo, che è al tempo stesso cucina e sala da pranzo, funge anche da camera da letto; il secondo, è principalmente guardaroba e dispensa e racchiude i principali beni della famiglia: quindi non solo la biancheria ed i gioielli ma anche la carne salata e il grano. Al riguardo si noti che vengono elencate ben quattro "cannacamere"[6], di cui una vuota ed una piena a metà, per una capacità complessiva di 80 tomoli, ovvero circa trentacinque quintali di grano. Giova ricordare che la cannacamera era una sorta di camera cilindrica, originariamente fatta appunto di canne, poggiante sul nudo pavimento e contenente aridi.

Leggendo con un minimo di attenzione, ogni particolare acquista un suo significato: dalla descrizione degli utensili da cucina, così come da quella della culla e delle matasse di filato poste accanto al camino, possiamo de-

[5] Di lui sappiamo che morì il 13-3-1747 di circa 80 anni.

[6] II termine "cannacamera", che è ancora usato in quel di Melfi, è collegabile non solo al materiale che lo caratterizza, ma anche alla misura "canna" che in Morra valeva metri 2,12. La canna si componeva di 8 palmi; il braccio variava, a seconda delle zone, da due a tre palmi. Si noti che ancor oggi resiste l'uso di misurare i solidi, ed in particolare il legname, in canne.

durre le attività quotidiane delle donne. La varietà degli abiti, delle stoffe, dei colori ci consente di ricostruire l'abbigliamento maschile e femminile dell'epoca e di constatare che solo una parte dei tessuti era di produzione locale; ma parte ancora maggiore era frutto di commerci con paesi lontani. Troviamo citato "l'abitiello"[7]che nei nostri paesi è ancora portato sotto il vestito in segno di devozione religiosa, ma che si ricollega a più antiche e profane tradizioni popolari. Mi riferisco all'uso degli amuleti contro il malocchio che, per aver efficacia, dovevano essere sempre indosso al protetto ma invisibili al prossimo, ed in particolare al nemico invidioso, perché solo in tal modo potevano ritorcere sul mittente gli influssi malefici.

Dalle considerazioni precedenti emerge quella che definirei una prima chiave di lettura, valida soprattutto per lo studio delle condizioni socio-economiche dell'alta Irpinia. Tra le altre possibili chiavi di lettura applicabili a questo tipo di documenti mi sembra importante evidenziare quella Filologica, che consente una analisi dei termini dialettali tipici di una determinata zona e che sono indice di cultura e di tradizioni specifiche. Capita infatti che l'estensore dell'atto, pur infiorettando il testo con formule latine o professionali, mescoli con la massima naturalezza la lingua dotta con la lingua parlata; nel nostro caso potremmo addirittura celiare sul fatto che l'uso di certi vocaboli nella Morra del XVII secolo è testimoniato dall'autorità di un notaio!

Se l'analisi delle voci locali, il loro nascere, il loro estinguersi costituiscono una interessante rilettura dei documenti notarili, bisogna però fare i conti con i problemi di interpretazione del testo. Già la grafia e lo stato di conservazione della carta lasciano spesso a desiderare; se poi si aggiunge l'abitudine agli svolazzi in luogo di particolari parole o abbreviazioni e l'elegante disinvoltura con cui lo stesso sostantivo viene trascritto in accezioni diverse, si può ben immaginare l'imbarazzo del ricercatore di fronte a vocaboli che sono talvolta sconosciuti sia al dialetto dei vecchi sia alle pubblicazioni specializzate. Torniamo ancora una volta all'esempio concreto soffermandoci su tre termini usati dal notaio Mariani: pozonetto, tra-

[7] Notare che "l'abitino" lembo di stoffa con l'immagine della Madonna o del santo fondatore, era portato al collo dai terziari di alcuni ordini religiosi (Madonna del Carmelo, S. Francesco ...)

bacca, orbretto.

Il primo vocabolo non presenta problemi particolari: è ancora noto nelle campagne morresi ed è riportato nei vocabolari dialettali; pozonetto, anche se con sfumature che variano paese per paese[8], sta per "paiuolo di rame" e fa parte del pentolame da cucina. La voce "trabacca" già pone qualche problema, essendo oggi ignota sia agli indigeni sia ai dizionari specializzati: si può però intenderne il senso con un minimo di ragionamento. Infatti dal testo si evince che trattasi di un mobile in "noce con cortine di panno"; si sa inoltre che la trabacca era una tenda da campo rinforzata con delle assi di legno sotto la quale dormivano i soldati; è lecito quindi dedurre che in dialetto indicasse un tipo di letto con colonne e padiglione: le cortine laterali proteggevano in qualche modo l'intimità del dormiente[9]. La terza voce "orbretto", e talvolta "obretto", mancando sicuri termini di riferimento, non soltanto lascerebbe incerti sulla corretta trascrizione ma anche sulle caratteristiche del tessuto che vuole indicare. Ci soccorre il D. E. I. (Dizionario Etimologico Italiano, C. Battisti e G. Alessio, ed Barbera) che testimonia, nella Napoli del '400, un panno detto dobretto o dobletto, lavorato con lino e bambagia alla maniera francese; la voce, da ricondurre all'antico francese (XII secolo) doblet / doble = doppio, risulta quindi comprensibile solo dopo ostinate ricerche. Analoghe difficoltà suscitano altri tipi di stoffe (la teletta di santa Caterina, la tela di Acerra, il drappo sempiterno etc...) la cui memoria è ormai andata perduta.

A questo punto è tempo di lasciar parlare il notaio Biagio Mariani:

"In Dei nomine amen. Il giorno vigesimo terzo del mese di agosto 1694

[8] Ad esempio a Sturno è un tipo di tegame abbastanza profondo, a Montella è una piccola brocca, sempre di rame, con manico dritto e lungo (vedi; F. SAVERIO GRELLA *Monografia su Sturno*. Napoli 1979 e F. PALATUCCI. *Montella di ieri e di oggi*, Napoli, 1969).

[9] Troveremo più avanti che questo tipo di letto, oltre a "materazze, lenzole, converte, fredene" (materassi, lenzuola, coperte e federe), poteva portare anche uno "sproviero" ed un "intornalietto con pezzilli". Lo sproviero, o sparviera, era il baldacchino da letto le cui cortine ricordavano l'aspetto di uno sparviero ad ali aperte. Il "tornalietto" era un giroletto che scendeva fino a toccar terra per coprire quanto posto sotto il letto; "pezzillo" indica un tipo di merletto fatto a pizzi, ad uso di frangia.

*in Morra. Riunitisi in nostra presenza il Reverendo don Donato Manzi della Terra di Morra tutore dei figli del fu Magnifico Michele Angelo Manzi**...** e la Mag.ca Isabella De Paula madre e tutrice degli stessi... ambo le parti hanno stabilito in presenza di noi fare invintario delli beni remasti nell'heredità del quondam Michel Angelo Manzi, cioè:*

Nella prima cammera vi sono ritrovale le sottoscritte robbe e son le sequente: una trabacca di noce con cortine di panno a colore di rosa vecchia, tre materazze piene di lana, due lenzole usate, una coverta di lana gentile, quattro fredene piene di lana, due boffette di noce cioè una di essa con teraturo[10] **,** *uno scotellaro di tavola per uso di tenere rogagne*[11]*, due caldare cioè una grande et una altra piccola, una congha di rama, uno pozonetto, uno grattacaso, una scomarella, uno cacciacarne et altre rogagne per uso di cocina, una condola*[12] *di teglia, una catena di ferro, due tripitielli*[13] *di teiani, una paletta di ferro, una fazzator*[14]*, tre tavole per uso di pane; uno cascione di noce usato, dentro di esso vi sono ritrovate le seguente robbe: uno sproviero di tela con rezze, uno lenzuolo nuovo di tela, uno bancale*[15] *di braccia due nuovo di Calitri, uno corpetto di orbretto, uno paro di calsette torchine usate di seta, due matasse difilato, tre palmi e mezza di tela di sei carlini la canna, una tovaglia usata di Cambrai*[16]*; uno pozonetto, una trabacca di noce con cornice et bacchette di ferro con*

[10] La "boffetta con teraturo" era un tavolo con un unico grande cassetto. Vedi: SALVA TORE NITTOLI, Vocabolario di vari dialetti irpini, Napoli 1873, sub voce.

[11] Rogagne, o rovagne, sono le stoviglie (Cfr. G. CH1USANO. *Folklore Altirpino,* cava dei Tirreni, 1975): più avanti vengono menzionati "grattacaso" (grattugia),"scomarella" (grossa cucchiaia bucata) e "cacciacarne" (forchettone a due punte).

[12] Condola, o connola (diminuitivo del latino cuna), indica la culla che, nel caso specifico, era stata costruita con legno di tiglio.

[13] Sono i tre piedi su cui poggiavano i tegami (quelli di creta erano detti teiani) quando questi non venivano sospesi sul fuoco mediante la già citata catena di ferro.

[14] La fazzatora (madia) serviva per impastare il pane che veniva poi portato al forno su lunghe tavole di legno che le donne poggiavano sul capo.

[15] Bancale, anche bangale o vancale, era una lunga striscia di stoffa a colori usata dalle donne come scialle nel costume tradizionale (cfr.: DEVOTO-OLI, *Vocabolario della lingua italiana*, sub voce).

[16] Tessuto fine di cotone o lino particolarmente adatto per biancheria (dalla città francese di Cambray).

lettera et cortine di panno verde nova.

Dentro lo camariello vi sono ritrovate: due coverte usate, due commise di huomo di tela di carlini sei la canna, due commise anco di tela sottile di donna usate, una tovaglia di faccia a coppetielli usata, uno spilo di ferro, due martinetti seu scopette[17]*. Dentro la cammera nova vi sono ritrovate le sottoscritte robbe: due cannacamera piene di grano et una altra mezza che sono in tutto sono tomolo cinquanta; uno stipo (?) nuovo vi è dentro: uno corpetto di seta rosso, uno corpetto di saia*[18] *imperiale rosso usato, uno altro corpetto di peluzzo di Siena usato, uno calzone di teletta di Santa Caterina usato, uno calzone con sciamerga*[19] *di drappo, una altra sciamerga di panno vecchia, una sciamerga e calzone di drappo di panno fino bottonata con bottoni di oro, uno corpetto di seta giallo a mità fiori, uno corpetto di obretto, uno centrino di velluto negro, uno bancale nuovo di palmi sette, due lenzole nove di tela di acerra, quattro lenzole usate di tela fatta in casa, due altre lenzole di tela sottile cioè una nuova et l'altra poco usata, uno altro lenzolo posto in uso di tela di casa, uno sopra... di sottana inforrata*[20] *nuova, uno ferraiulo* [21] *di peluzza di Siena a colore di faccia (?), uno intornialetto di tela con francie et pezzilli, una cotra nova di bammace*[22]*, una tovaglia di tela lavorata a tomo di seta negra, una tovaglia di seta rossa lavorata a tomo et con pezzillo di seta gialla nova, una altra tovaglia di tela nova di carlini 5 la canna con pezzillo grande a legatura, cinque salvietti, due coscini nuovi di tela di sette carlini la canna, due altri coscini anco nuovi a punti di oro di tela di acerra, due altri coscini nuovi di tela di acerra (?), uno con lavore negro et l'altro, con la-*

[17] Sono spazzole; lo "spito" precedente sta per spiedo.

[18] La saia era un panno di lana sottile e leggero, lavorato a spiga. Dicevasi "saia rovescia" il panno col pelo annodato.

[19] Dallo spagnolo chamberga: giacca con coda introdotta in Spagna nel '500 dal duca di Shomberg. "Sciammerega" passò poi nel gergo ad indicare il signore, poi il camorrista azzimato ed infine l'atto sessuale. Cfr. FRANCESCO D'ASCOLI. *Lingua spagnola e dialetto napoletano,* Napoli 1972

[20] Foderata. Troveremo più avanti una "cotra inforrata" cioè una coperta (coltre) foderata.

[21] Ferraiuolo: mantello, cappa (Cfr.: ANTONIO SALZANO *Vocabolario Napoletano-Italiano,* Napoli 1980).

[22] Bammace, o vammacia, è la bambagia o cotone a fiocchi.

vore rosso et bianco, due salvietti nuovo, uno panno di saia scarlatino rosso di palmi quattro novo con pezzilli intorno di argento fino, tre salvietti usati, uno avanti sino torchino usato di taffittano[23] *, una cotra di seta gialla inforrata di seta rossa, una cammisa di huomo di carlini 5 e 1/2 la canna di tela poco usata, uno salvietto usato, uno pannicello, uno habitello della Madonna dello Carmine con figura di argento, uno corpetto nuovo di saia scarlatino rosso, uno altro corpetto di drappo di sempiterno usato, due salvietti nuovi di obretto; una cascia di noce vi è dentro di essa: 5 pezzi di salato tra presotta e lardo; una casciolella di noce usata; una arca bagnolese*[24] *nova; uno bancale di tre pezzi; una coperta posta in uso gentile; una altra arca bagnolese nova dentro vi sono: due para di calzette di bammace usate, una gonnella con corpetto di saia imperiale, 4 gliomere*[25] *di filato; una cascia di noce nova vi è dentro di essa dentro vi è: uno vestito di metà fiori novo di Donna di colore rosso, uno altro vestito di seta usato anco di Donna, una cortina di panno verde usato, due vesti di cotuni usati, una figura dello Rosario lavorata sopra a taffittano; una cascia di noce grande dentro di essa vi sono: tre anelle di oro cioè una fede grande con pietre 12 rosse e pietra di mezzo verde, uno altro con 12 pietre verdi et l'altro anello con nove pietre rosse, una cannaccha*[26] *a granatella false con 8 signacoli di argento et 8 di oro, una altra cannaccha di oro di paternosti numero 34 grandi con gioelle, in mezzo nove pietre rosse con 5 perle, due ventagli, due auricagli*[27] *di oro con nove perle, uno collaro con pezzillo di seta negra a torno, 11 nocche, una altra noccha fatta ad uso di seta lavorata, una crucetta di argento rotta a due parti di peso una oncia, una tovaglia di seta usata, due altre madonne figurate*

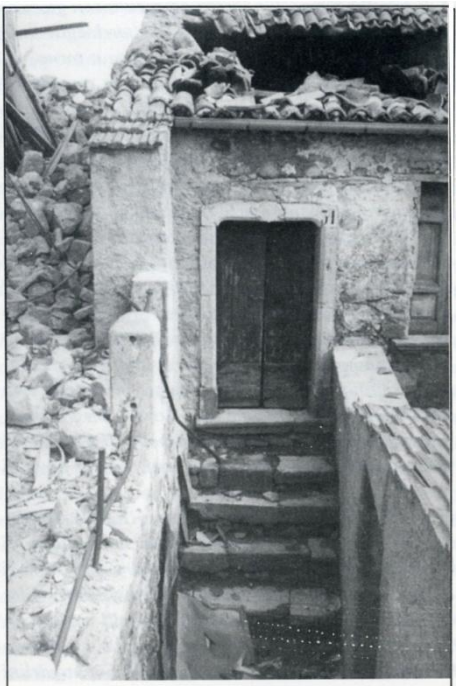
[23] Dal francese taffetas: è un tessuto di seta con armatura di tela, usato soprattutto per confezioni femminili o fodere.
[24] I falegnami di Bagnoli Irpino erano famosi in tutta la provincia per la loro bravura.
[25] Gomitoli.
[26] La cannacca (dall'arabo hannaga: monile, collana) è la collana a grani: alternandone di grossi e piccoli, la si diceva “a paternostri" per similitudine con il rosario. La nocca era invece il girocollo in stoffa cui si appendeva eventualmente il birlocco, contenente un ritrattino o una ciocca di capelli.
[27] Orecchini, da “auricola" diminuitivo di *auris.* Le “giaccaglie” erano più precisamente gli orecchini lunghi pendenti.

sopra a taffittano, uno maccaturo[28] di Cambraia con pezzillo a legatura a torno, una tovaglia lavorata di seta a tomo di colore rosso e giallo, una papalina; uno carrecone di noce per polvere[29], una cannacamera vacua, una buffetta grande nova di noce, uno mantiulo[30] di seta bianco, una boffetta di noce usata, una posata di argento cioè brocca et cocchiaro, uno annettadenti con catenella di argento, uno paro di calsette di seta nove a colore di feccia, uno paro di calsettoni quasi nuovi, pignate nove numero 24, diece braccia di panno gentile et uno panno di creatura usato di friso, due porci mascoli di anni due, uno porco che teneva alla parte Maria Capozza.

Dentro il cellaro vi sono: una botte grande di para vinti nove, una altra botte nova di para 9, una altra botte di para 70 con 2 para di vino, una altra botte di para 4 vecchia, di più un 'altra botte di para 10; 4 tavole di castagno, una di palmi vinti con avanti tinello novo di para sei.

(Inoltre vi sono): cinquanta pecore quali tiene l'Eccell.mo Sig. Principe con le sue pecore, uno porco muscolo quale tiene Pietro di Sapia, panno gentile braccia trentacinque, lana morgotta[31]rotoli quattordici; vi sono da esigere dai particulari di questa Terra: Gio: Giacomo Postiglione carlini 15, Giuseppe Angelo Cicirelli carlini 15, Giuseppe di Antonio Capozza carlini 5, Carlo Pennella carlini 15, Angelo Sceriffo carlini 5, Francesco Maccia carlini 5, Pietro di Sapia carlini 10, Andrea di Natale carlini 10, Antonio Strazza carlini 10, Giuseppe di Cola carlini 10, Nunziante Masullo carlini 10, Giuseppe di Stefano carlini 10, Antonio Gallo carlini 20, Maria Roberto carlini 10, Domenica Cicirelli carlini 25, Carlo Grippo carlini 10, Gio: Battista Lancilotto ducati 7, mastro Giovanni Nigro ducati 4; di più da Gio: Battista Lancilotto carlini 10, da Salvatore Caputo carlini 10, da Don Giulio Roberto carlini 30, quali si devono esigere; un territorio alle Coste di tomola 4 comprato da mastro Giovanni Nigro.

[28] Fazzoletto.
[29] "Carreco" di polvere: corno, fiaschetta per la polvere da sparo.
[30] Probabile spagnolismo per "mantiglia"
[31] La lana morgotte, o morzotta, indicava la lana corta, di minor pregio, presa dalla pancia e non dai dorso della pecora



MORRA DE SANCTIS: ingresso posteriore di casa De Paula nel centro storico

Passiamo ora ad esaminare il secondo testamento, quello redatto nel 1649 per Ferrante Grassi dal notaio Pietro Paladino[32]. E presente un secondo notaio, Nunziante Caputo, cognato del Grassi che, nel gennaio 1599, ne aveva sposato una sorella, Vittoria Caputo. Queste notizie si ricavano da un altro atto notarile, che qui non riportiamo, steso anch'esso dal Paladino nella medesima occasione, il 13 dicembre 1649. Questo secondo atto si era reso necessario perché la madre dei due Caputo, Bellissima Capozza[33], nel redigere i capitoli dotali, aveva promesso al genero, in presenza del notaio Fabrizio Pennella, non soltanto biancheria e masserizie di valore, ma anche 15 once d'oro alle quali, con clausola segreta per evitare malumore negli altri figli, ne avrebbe aggiunte altre cinque qualora essa stessa avesse potuto vivere in casa della figlia Vittoria, cosa effettivamente avvenuta fino al 1612. Cosicché Ferrante, sentendosi prossimo alla morte ed in debito verso i cognati, ritenne opportuno ufficializzare l'accaduto riconoscendo di aver ricevuto dalla suocera più di quanto pattuito nel con-

[32] Il documento è tratto dall'Archvio di Stato di Avellino, distretto di S. Angelo dei Lombardi, fascicolo 864. dal quale risulta che Pietro Paladino esercitò in Morra tra il 1641 ed il 1659. Nello stesso Archivio si conservano (fascicolo 839) manoscritti notarili di Nunziante Caputo compresi tra il 1636 e 1644. Dai registri parrocchiali di Morra apprendiamo inoltre che il 23/2/1610 il Caputo sposò Camilla Sarni, previa dispensa vescovile, visto che i due erano cugini.

[33] Bellissima Capozza aveva sposato Antonio Caputo nel 1575 (Chiesa Madre di Morra: pag. 20 del Registro dei Matrimoni). Del notaio Pennella sappiamo che esercitò in Morra almeno tra 1578 e 1619 e che negli anni 1583/84 vi mantenne l'ufficio di "erario''.

tratto matrimoniale[34]. Rimasto vedovo e senza figli egli esprime le sue ultime volontà in casa della cognata Antonia Caputo, dove aveva stabilito la "solita sua habitazione".

Il testamento è riportato integralmente nel seguito, fatte salve le formule introduttive che, dall'originario latino, sono state rese in italiano per una più agevole lettura. Qualche breve commento su alcuni punti degni di nota. Una prima considerazione verte sulla lingua. L'atto inizia con una serie di espressioni di rito e quindi non costituisce sorpresa il fatto che il linguaggio "legale" si esprima in latino, che è ancora la lingua ufficiale per eccellenza: va invece sottolineato che non appena si entra nella sostanza del discorso, affinché tutti i presenti possano intendere, la trascrizione delle volontà ha luogo in volgare, ricorrendo anche al dialetto quando necessario. E come se il notaio, scrivendo sotto dettatura, ci consentisse di ascoltare la viva voce del Grassi. Né sorprende, dato il periodo storico, qualche spagnolismo: ad esempio il nome Ferrante, ovvero Ferdinando, ci è arrivato dalla Spagna insieme coi viceré per diffondersi rapidamente nel Meridione; era quindi un nome "di moda", come Alfonso[35].

Un altro elemento che appare evidente è l'importanza del clero nella comunità e nell'economia dell'epoca. Non soltanto tra i testimoni vi sono ben tre sacerdoti, laddove per confortare il malato ne era sufficiente uno solo, ma si nota che i primi due lasciti riguardano il clero: questa precedenza e questa attenzione la dicono lunga sul suo ruolo nella società seicentesca. Si noterà inoltre che nell'elencare le proprietà agricole ci si riferisce frequentemente a terreni confinanti di proprietà della Chiesa il cui patrimonio immobiliare era già allora notevole e lo sarebbe stato ancor di più nel prosieguo. Le donazioni, che rispecchiavano il desiderio dei fedeli di assicurarsi benemerenze per l'aldilà, erano finite col diventare una regola alla quale sarebbe risultato disdicevole il sottrarsi; la loro inalienabilità

[34] L'oncia equivaleva a sei ducati: si tenga presente, per averne un parametro di riferimento concreto, che con quattro ducati in quegli anni si acquistava un tomolo di terreno.

[35] In realtà Alfonso e Ferdinando (da cui derivano anche Ferrando, l'aragonese Fernando, il castigliano Hernando. Nando ed i cognomi patronimici Fernandez ed Flernandez) erano nomi di origine germanica, affermatisi in Spagna con l'invasione dei Visigoti (Carlo TAGLIAVINI: "*Origine e storia dei nomi di persona"')*

rendeva poi inevitabile da una parte il processo di accumulazione, dall'altra un processo di emulazione[36]. Quando inizieranno le confische di fine '700, i beni ecclesiastici rappresenteranno, e non solo in Morra, circa un terzo di tutte le proprietà disponibili nell'area comunale.

L'impressione generale che il lettore trarrà dal testamento è che, a prescindere dalla situazione personale di Ferrante, piuttosto buona[37], l'economia morrese è nel suo complesso una economia povera: basti osservare che persino i mobili ed il vino vengono citati come beni significativi. Caratteristica poi la figura dello zio benestante che, in occasione del matrimonio della nipote Santa, s'impegna ad arricchire la dote con la promessa di alcune terre. Ma è tempo di passare al documento:

Il giorno 13 del mese di dicembre, terza indizione, del 1649 in Morra.

A richiesta e sollecitazione a noi fatte da parte di Ferdinando Grassi di questa Terra ci siamo recati in casa di Geronimo Covino nella quale abitava il detto Ferdinando che in nostra presenza ha affermato di considerare lo stato fragile e caduco dell'umana natura e di voler disporre dei propri beni affinché tra gli eredi non sorga alcuna discordia e perciò ha dettato il suo ultimo noncupato testamento che vuole abbia valore e che abbia seguito secondo la legge testamentaria e se non dovesse essere valido secondo tale legge vuole che valga per la legge sui codicilli e donazioni per causa di morte, annullando ogni altro testamento; ma queste siano le sue ultime volontà da osservare: dichiara eredi universali di tutti i suoi beni la Chiesa Maggiore di questa Terra per una terza parte, Geronimo Covino ed Antonia Caputo coniugi per le altre due parti ognuno per la sua quota all'infuori degli infrascritti legati e cioè:

[36] II problema, con le sue implicazioni sociali, fu trattato dai più illuminati degli economisti napoletani coevi. Lucidissima l'analisi che Giuseppe M. GALANTI nella sua "*Descrizione geografica e politica delle Sicilie*" dedica allo "Stato Ecclesiastico".

[37] più che ai suoi beni personali ed alla dote della moglie, si presti attenzione al fatto che Ferrante è stato responsabile della gestione fiscale (erario) per conto della feudataria: per l'appalto di questo ufficio occorreva disporre di un sostanzioso capitale. Altri documenti confermano il buon livello sociale del parentado, tra l'altro un Giovan Giacomo Grassi è sindaco di Morra nel 1614 ed un Decio Grassi lo è nel 1619. La famiglia dovè di lì a poco attraversare un difficile momento visto che, nei dieci anni tra il 1648 e 1659, fu costretta a vendere alla sola feudataria, Vittoria Morra, 250 tomoli di terra a Selvapiana.

- *in primis grava detta Maggior Chiesa e suo Reverendo Capitolo di quindici messe a seguito della sua morte insieme con li soliti funerali; la quali messe abbiano da essere dieci all'altare Privilegiato e cinque alla Madonna Sant. ma ed allo Spirito Santo di requie per la sua anima.*
- *quindi lascia a Nunzio Grassi*[38] *suo nipote lo cellaro che ha a basso la Terra alla pietra di Maruotto: confina Lucio Carrozzo, eredi di Cesare Sarni ed altri.*
- *quindi lascia a detti Geronimo ed Antonia coniugi li territori della Costa dello Ceraso confinanti notar Nunziante, eredi di Andrea Pennella ed altri et anco lo terreno alla Maddalena (confina) beni di detta Chiesa, via pubblica del molino di mezzo et altri.*
- *quindi lascia a notar Nunziante Caputo suo cognato l'orto con lo pagliarile all 'Aira di Tesauro quello proprio che è sotto la casella di detto Nunzio suo nipote; cioè alla sterpa*[39] *ai piedi dello canciello et esce allo sambuco dietro lo pagliaro.*
- *quindi lascia a detto Nunziante suo nepote una botte grande di venti para incirca che è dentro lo cellaro.*
- *quindi lascia a detti Geronimo e moglie tutti i mobili che si trovano nella loro casa di esso testatore senza averne a dar conto a nessuno et questo oltre quello li spetta dell'eredità.*
- *quindi dichiara e vuole che la botte di dodici para che sta dentro lo cellaro sia di detto Geronimo suo coerede et sua moglie; e la botte di dieci para che sta in casa di Tonto Frezza con l'altra di otto para in detto cellaro siano comuni all'eredità.*
- *quindi dichiara che a tempo fu erario dell'illustrissima Signora donna Vittoria de Morra*[40] *ha pagalo grossa somma per l'affitto dell'en-*

[38] Nunzio Grassi aveva sposato Angela Capozza il 13/7/1647 (Registro dei Matrimoni, pag. 160): era allora testimone del matrimonio lo stesso don Ferrante Capozza che oggi è testimone di Ferrante.

[39] L'Aira di Tesauro è un toponimo ed "Aira" sta per "aia, spiazzo". Sterpa invece è qui usato nel senso di "sterpo, ceppaia secca" che, come il dialettale "streppone" = grossa radice sporgente, deriva dal latino "stirps" = ceppo, progenie. Si noti che nel dialetto irpino "sterpa" indica la pecora o la vacca sterile: in questo caso l'etimo va ricondotto al greco "steriphos" = sterile.

[40] E. RICCA nella sua "Storia de' feudi" ci ricorda che Vittoria Morra era figlia del Regio

trate baronali come è noto; e però detti suoi eredi potranno esigere conformemente appaiono le scritture insieme al censo così come l'ha pagato esso testatore e Cesare Fortino, in quel tempo baglivo[41]*, dice di aver pagato a detta III. ma Signora non so che quantità; tutta vole e deve procurare ad esso testatore la ricevuta di detto pagamento che dice aver fatto ad escomputo a detta Signora et pagare l'interesse, ovvero il censo, di detto debito così come esso testimone li ha pagato a detta baronal corte.*

- *quindi dichiara che a tempo si maritò Santa Covino, figlia di detto Geronimo, gli promise esso testatore un territorio allo Rosale di tomolo quattro incirca - confina li Pennella, Giovan Giacomo Ficedola et altri - e lo vignale contiguo alla vigna dello guercio a San Vito; vuole gli siano dati da detto Geronimo suo padre a conto di sua dote.*
- *lassa inoltre a detto Nunzio Grassi suo nepote la sua parte della vigna alla Locara contigua alla massaria.*
- *quindi dichiara che quello (che) è seminato questo presente anno*

tanto alle terre di esso testatore quanto in altre terre, ogni cosa è di detto Geronimo et esso testatore non ci ha meriti veruni; detto Geronimo haverà da pagare li grani ed i lavoratori con altre cose e però li seminati sono di detto Geronimo senza che li coeredi ci abbiano da entrare per cosa nulla.

- *lassa esecutori del presente suo testamento li predetti suoi eredi ai quali va tutta la potestà bastante.*

Il quale testamento così redatto noi registrammo in presenza dei testi Giovan Battista Fornario Regio Giudice, don Fabio Sarni, don Francesco Capozza, Angelo Sarni, don Francesco Locarello, Antonio Santoro, Giuseppe Gargani, notar Nunziante Caputo.

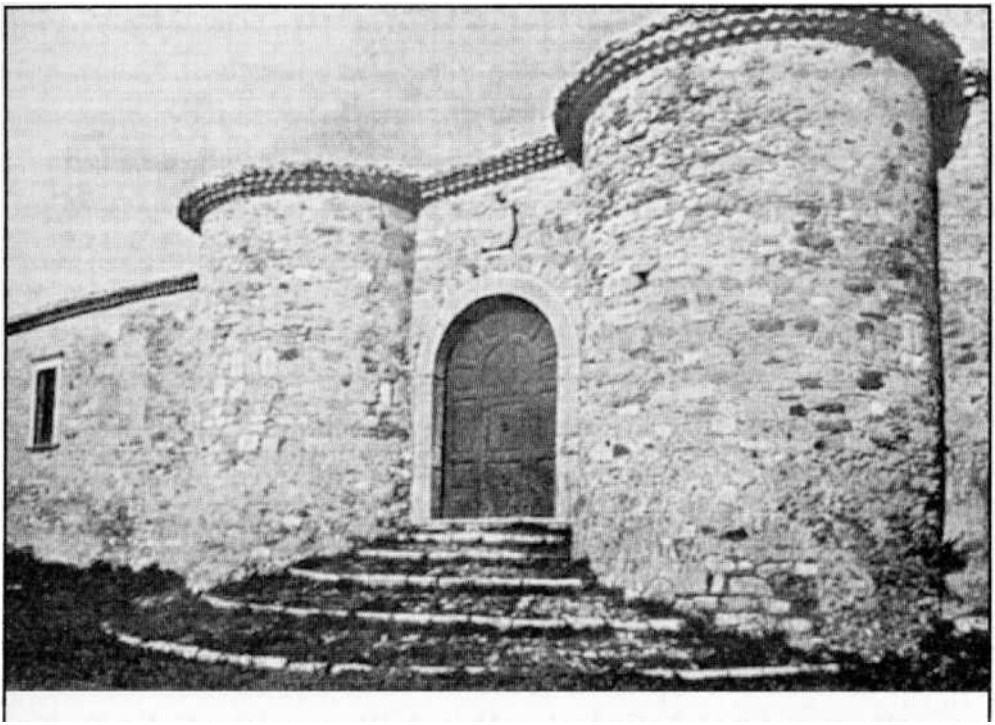
Consigliere Marco Antonio, che acquistò il feudo di Morra alla famiglia pagando 22000 ducati a Caterina Caracciolo. Divenne feudataria alla morte del fratello Enrico (1624) e rivende terre e baronia al cugino Goffredo nel 1664. Nel 1649 era già vedova di Giovan Vincenzo Cuomo, barone di Casalnuovo. A suo nome è intitolata la lapide del 1643 posta sull' antica fontana di Morr

[41]La bagliva era l'ufficio che giudicava le cause civili minori ed applicava ammende per contravvenzioni ai regolamenti nonché pene pecuniarie per danni arrecati da persone e da animali.

Camera da letto.

Portastoviglie

LO STEMMA DELLA FAMIGLIA MORRA



Il castello della famiglia Morra in Morra De Sanctis

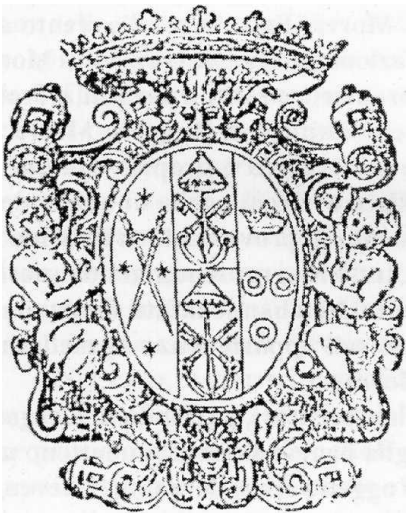
Il viandante che, in vena di passeggiate panoramiche, dovesse salire per le rampe che portano al castello di Morra dedicherebbe probabilmente le sue prime attenzioni alla valle dell'Ofanto, ed al rosario di paesini che si sgranano all'orizzonte. Solo in un secondo momento passerebbe all'esame del castello alle sue spalle. Tra le due belle torri - che, in linea con la migliore tradizione normanna, sono cilindriche - proprio sul portone di ingresso, noterebbe a questo punto un grande stemma di pietra che riproduce le insegne della famiglia Morra, antica feudataria del luogo. La simbologia che vi è rappresentata è abbastanza articolata ed è interessante ricordarne la storia.

La prima cosa che salta evidente è la suddivisione del suddetto

stemma in tre aree distinte: più precisamente, a sinistra si riconosce il blasone originario dei Morra, a destra quello della famiglia Epifanio di Benevento ed al centro campeggiano due tiare pontificie con relative chiavi incrociate che si riferiscono ai due papi espressi dalla famiglia e cioè Gregorio VIII (ovvero Alberto Morra nato a Benevento e morto a Pisa nel 1187) e Vittore (Desiderio Epifanio, abate di Montecassino, 1027-1087). Per capire perché i Morra, o i de Morra come riportano in latino gli antichi documenti, si sono ad un certo punto sentiti eredi delle tradizioni e dei titoli della famiglia Epifanio bisogna ricordare alcune caratteristiche del diritto feudale. Nel caso di illustri prosapie, come tali riconosciute degne di particolari meriti, all'estinguersi della discendenza maschile e comunque previo assenso regale, i titoli e le glorie degli avi potevano essere trasmessi per via di matrimonio affinché ne restasse vivo il ricordo. E' appena il caso di rammentare che l'aspetto nobile ed elevato di tale consuetudine nascondeva un risvolto venale gravido di conseguenze, visto che in questo modo venivano acquisiti non solo patrimoni di tradizioni ma anche feudi e castelli con rendite e diritti vari. In particolare il ramo principale degli Epifanio si estinse in Benevento nel XIII secolo. Tra gli ultimi rappresentanti di questa illustre casata compaiono i nomi di Roffredo Epifanio (1170 c. - 1244 c.), che era uno dei più autorevoli magistrati di Federico II, e dell'omonimo figlio Roffredo (= 1289) giudice di Benevento [42]. Era quindi, nel periodo 1220-1240, contemporaneo e collega del Gran Giustiziere Arrigo (cioè Enrico) Morra, che certamente conosceva bene, tanto più che entrambi i parentadi godevano di notevole prestigio presso la corte imperiale. In questo contesto fu combinato un matrimonio tra le rispettive famiglie: così intorno al 1250 una Sibilla Epifanio sposò un Francesco Morra ed, in termini araldici, creò le premesse affinché gli Epifanio, in mancanza di eredi maschi, si estinguessero poi per via femminile nei Morra [43].

[42] A. ZAZO «Dizionario bio bibliografico del Sannio» Napoli, 1973, pp. 169-70.
[43] G. V. CIARLANTI «Memorie istoriche del Sannio» Isernia, l644, pag. 331. F. CAMPANILE «L'armi ovvero insegne dei' Nobili»: «Famiglie nobili del Regno di Napoli» Napoli, 1610, pag. 169.

Il Francesco in questione apparteneva al ramo beneventano della famiglia e proprio per questo si era salvato dalle rappresaglie che
Federico II fece seguire alla congiura di Capaccio del 1246 [44] Giova qui ricordare che il ramo principale dei Morra, inteso come quello titolare del feudo omonimo, fu tra i promotori della congiura, in particolare con Goffredo e Giacomo, figli del già citato Gran Giu stiziere Arrigo. Poco mancò che l'ira di Federico II aggiungesse al novero delle famiglie estinte anche quella Morra. Fu solo con l'avvento angioino, e quindi col prevalere della fazione guelfa, che i superstiti Morra tornarono in auge, riottenendo le proprietà ed i titoli perduti, ivi compresa la baronia di Morra [45]. La reinvestitura di Ruggero Morra da parte di Carlo I d'Angiò avvenne nel 1266 ed è proprio con questo feudatario che lo stemma originario si arricchì anche di quello degli Epifanio. II che è un ulteriore elemento di prova degli strettissimi legami esistenti nei secoli XI e XII tra i Morra, feudatari del nostro paese irpino, ed i Morra di Benevento. Non hanno infatti fondamento i dubbi talvolta espressi in passato sull'appartenenza al medesimo ceppo dei due suddetti rami dei Morra.



Stemma della famiglia Morra. La parte sinistra (due spade in campo rosso) è quella originaria die Morra; la parte centrale (due gonfaloni su due chiavi) ricorda i due papi Morra (Gregorio VIII e Vittore III); la parte destra (corona su tre bisanti in campo azzurro) è della famiglia Epifanio, trasmesso nel 1250 tramite l'unica figlia Sibilia che sposò Francesco Morra

[44]S. MAZZELLA. «Descritione del Regno di Napoli» Napoli, 160l, pag. 637.CAMPANILE, op. cit., pagg.169- 170.
[45]ACCADEMIA PONTANIANA «I registri della cancelleria angioina» ricostruiti da R. FILANGIERI, vol. II (1255-1281), Napoli,1961, pag. 276.

Stemma della famiglia Morra e poi di Gregorio VIII, papa per meno di due mesi.

Cosicché quando alcuni antichi scrittori, parlando di Gregorio VIII lo definiscono di nobile famiglia beneventana, commettono una inesattezza nel senso che il papa in oggetto era si del ramo beneventano, ma la sua famiglia discendeva certamente da quella morrese. Nell'occasione va altrettanto chiaramente detto che nemmeno esistono le prove che Sertorio, padre di Alberto (poi papa Gregorio VIII), fosse proprio figlio di quel Roberto de Morra signore di Morra e di Castiglione nella prima meta del XII secolo e come tale riportato nel catalogo dei baroni normanno; la qual cosa è stata talvolta affermata con eccessiva sicumera [46].

E' invece dimostrato dai documenti che la famiglia Morra ebbe diramazioni e godé dei privilegi nobiliari oltre che in Benevento anche Napoli (seggio di Capuana), Salerno (seggio di Portanova), Nola, Avellino e Sicilia [47].

Ma torniamo al blasone dei nostri antichi feudatari ed esaminiamolo più dettagliatamente cominciando dallo stemma originario della famiglia. Questo portava in campo rosso (simbolo di lotta e di coraggio) due spade d'argento manicate d'oro passate in croce di S. Andrea aventi le punte verso il basso arricchito di quattro rotelle di speroni in oro.

Appare subito evidente, dalla simbologia araldica dell'epoca, che si trattava di nobiltà guerriera la cui fortuna si era cioè basata sull' esercizio delle armi [48]. Queste ultime deduzioni vengono convalidate da una ricca

[46]A. DE GUBERNATIS «Le rime di Isabella Morra» Napoli, 1922.
[47]B. CANDIDA GONZAGA, «Memorie delle familie nobili delle province meridionali d'Italia» Napoli, 187582 , vol. V, pagg.110-120; V. SPRETI «Enciclopedia storico nobiliare» vol. 9, 1928-36, vol. IV, pagg. 723-727. Può essere opportuno ricordare che nessun legame, se non una interessante omonimia esiste con i conti Morra di Lavriano che trassero il nome dal paesino piemontese di La Morra.
[48]P. GUELFI CAMAJANI; «dizionario araldico»Milano 1940.

serie di documenti dell'epoca che ci presentano i Morra come capaci condottieri; assume invece toni leggendari la motivazione specifica sull'adozione di tale stemma. Questa viene riportata anche dal regio consigliere Marco Antonio Morra, nel libro che ai primi del 1600 l'alto magistrato scrisse sulla storia della propria famiglia.

Si racconta, come due fratelli di origine gotica, Iache (che e l'equivalente di Jacobo ovvero Giacomo, cosi come forma arcaica di Giacomino era Jaczolino [49] o Gezzelino) e Giovanni, si distinsero per valore e coraggio al seguito dei nuovi principi longobardi. In tale veste dovettero sostenere un duello a singolar tenzone con altri due guerrieri e ne uscirono entrambi vincitori. Iache raccolse come trofeo la spada del vinto e, unendola alla sua, le rappresentò nel proprio stemma unitamente ai quattro speroni, i suoi e quelli del nemico ucciso, a ricordo della dignità di cavaliere di cui godevano entrambi. il suo principe
lo investì delle terre di Morra e ne riconobbe le insegne dando così origine alla dinastia Morra.

L'altro fratello, Giovanni, essendo rimasto, ferito nel duello che pure lo aveva visto vincitore, fasciò la sua ferita con una bianca striscia di lino ed ottenne dal principe le terre di Sanseverino di Lucania originando cosi l'omonima famiglia. Anche Giovanni scelse le proprie insegne ispirandosi alle vicende del duello: ed infatti il blasone Sanseverino e formato da una banda rossa orizzontale in campo bianco (la benda di lino insanguinata). Un'altra versione abbastanza accreditata sull'origine dello stemma Sanseverino , che in araldica viene descritto „d'argento alla fascia di rosso", parla di Ruggiero Sanseverino , figlio di Tommaso e di Perna Morra [50], che, alla battaglia di Benevento del 1266, rinfrancò gli angioini in rotta lanciandosi nella mischia ed utilizzando come bandiera una camicia bianca, rossa del sangue di un soldato ucciso, da lui raccolta con la punta della spada. La storia sull'origine dello stemma di Morra va ovviamente presa con le dovute cautele: ad esempio è vero che le due famiglie Morra e San-

[49] F. ROSCINI «Cosi parlava Matteo Spinelli» Giovinazzo, 1968, pag. 443.
[50] B. CANDIDA GONZAGA, op. cit., vol. II, pag. 115; FONTI PER LA STORIA D'ITALIA «Codice diplomatico salernitano» a cura di C. CARUCCI, vol. II, Subiaco, 1934, pag. 56.

severino erano strettamente legate, ma l'affermazione che discendessero da due fratelli costituisce, una ipotesi, ragionevole, ma non provata. Tra l'altro quasi tutti gli autori ritengono i Sanseverino di origine normanna e giunti in Italia al seguito di Roberto il Guiscardo intorno al 1045. Alcuni testi riportano come capostipite dei Sanseverino un certo Targisio ed a un suo fratello Augerio riconducono invece l'origine della famiglia Filangieri (filii Augerii).

Questa storia di due fratelli che danno origine a due illustri casate comincia a divenire troppo frequente, tanto più che altri raccontano di un terzo fratello Silvano, capostipite dei Gravina di Sicilia! È bene chiarire che la parentela con i Sanseverino, ritenuta la più illustre famiglia del regno di Napoli ed una delle sette grandi, era considerata già di per se un onore e ciò può spiegare la cura con cui certi episodi, tra storia e leggenda, venivano tramandati. Altri dubbi sollevano alcuni particolari della storia (il tipo di duello, i cavalieri con gli speroni, l'uso delle insegne) che collocherebbero la vicenda dopo l'XI secolo: ma a questo punto, se Iache prese il nome dal paese di Morra dopo il mille, non si spiegherebbe come mai diversi secoli prima Procopio di Cesarea citasse nella sua *"Guerra gotica*" un condottiero di nome Morra e per di più operante al confine tra la Lucania e l'Irpinia.

È invece impressionante l'aderenza a tale leggenda di alcuni versi di Giangiorgio Trissino. Questi, nel suo poema "*L'Italia liberata dai Goti* " pubblicato a metà del secolo XVI, e quindi circa 60 anni prima del libro di M. A. Morra , canta le imprese di Belisario durante la guerra gotica. All'inizio del sesto libro quando il condottiero parla dei premi e dei trofei da assegnare ai suoi soldati più valorosi, troviamo:

... quel che ne la guerra
ferirà il suo nemico avrà una spada
che avrà manico d'oro e l'elsa e il pomo.
Ma a chi lo getterà giù dal cavallo
o spoglierallo, sian donati
ancora due sproni d'oro
appresso a quella spada;
e farò cavalier con le mie mani. .

Sembra di rileggere in endecasillabi volgari la storia che Marco Antonio Morra ci ha tramandato in dotta prosa latina. È tale la somiglianza da far sospettare che il nostro regio consigliere si sia addirittura ispirato a questi versi per spiegare l'origine dell'arma di famiglia! Questa coincidenza era già stata segnalata, in termini probanti e non critici, da Carlo Torelli laddove parla dello stemma Morra [51]. Il Torelli, infatti, ricorda che l'uso di adornarsi della spada e degli speroni tolti al nemico vinto (e si noti che solo i cavalieri avevano le armi guarnite in oro) era vecchio di secoli e che l'arma Morra, nella sua semplicità di colori e di figure, testimoniava una origine, in ogni caso di gran lunga anteriore al Trissino.

Ritorniamo ora .allo stemma che domina il portone del castello di Morra e terminiamone l'esame, descrivendone la parte destra che rappresenta l'arma Epifanio. Questa mostra, in uno scudo azzurro, una corona d'oro su tre ruote (o stelle, o bisanti, o anelli a seconda delle interpretazioni): la corona testimonia la dignità principesca di cui la famiglia, discendente da greci, Protospatari dell'Impero d'Oriente, godé in Benevento. I tre anelli erano uno dei simboli delle giostre medioevali, notoriamente riservate alla classe nobile; ma è più probabile che, nel caso specifico, ci troviamo in presenza di tre bisanti; questa moneta bizantina veniva rappresentata nelle armi, per ricordare il diritto della famiglia di battere moneta, prerogativa tra le più prestigiose cui potesse aspirare un nobile.

Questo è lo stemma che Roffredo Epifanio trasmise alla figlia Sibilla e che venne riprodotto nella cappella gentilizia dei Morra in S. Domenico di Benevento. Infatti l'arma originaria Epifanio, come può notarsi anche nello stemma di papa Vittore III, era inquartata di argento e di bosso arricchita nel primo quarto di un leone o di una spada [52].

Completato l'esame dello stemma Morra ,notiamo che lo stesso è scolpito in un manto principesco chiaramente riconoscibile dal tipo di corona che lo sormonta. Ciò consente una prima datazione del manufatto in pietra, oggetto della nostra attenzione. Infatti il titolo di principe fu concesso a Gof

[51] C. TORE LLI «Lo splendore della nobiltà napoletana» Napoli, 167 8.
[52] F. PASINI FRASSONI, «Note di araldica» - in --;«Rivista Araldica» anno XIII (1915), pag. 149.

fredo Morra, con diploma di Filippo IV di Spagna, spedito da Madrid il 14 febbraio 1664 e confermato dal regio *exequatur* in Napoli il 18 gennaio 1669, e solo dopo tale data le insegne della famiglia mutarono la corona baronale in quella principesca [53]. Per quanto concerne l'uso del solo blasone originario dei Morra (le spade con gli speroni) o di quello per cosi dire composto (Morra più Epifanio più tiare) si ritrovano diffusamente entrambi. Ad esempio il libro di Marco Antonio Morra, stampato in Napoli nel 1629, riporta nelle prime pagine lo stemma composto, naturalmente ancora con le insegna baronali [54]. Complessivamente però l'arma originaria dei Morra è quella più diffusa e comunque la più citata nei diversi testi, specie in quelli antichi. E' presente, ad esempio, nelle opere di Scipione Mazzella e di Carlo Borrelli, due contemporanei del già citato Marco Antonio Morra, che scrissero sulle famiglie celebri del regno di Napoli [55]. La ritroviamo. anche nel ramo siciliano dei Morra, che si sviluppò con Girolamo, trasferitosi in Sicilia nel XVI secolo ed ivi inseritosi con successo nella nobiltà locale [56].

[53]E. RICCA «La nobiltà delle Due Sicilie» vol. III, Napoli,1865, pag. 365.
[54]) M. A. MORRA «Istoria della Famiglia Morra»Napoli, 1629.
[55]MAZZEI.LA, op. cit., pag.- 637; C. BORRELLI «Vindex Neapolitanae Nobilitatis»Napoli,1653.
[56]Una riprova è probabilmente già capitata sotto gli occhi di tanti, senza essere notata; è, tra 1'altro,-un tipico esempio di arma composta. Uno dei più noti vini siciliani, il "Corvo", porta sull'etichetta il blasone della famiglia Alliata, titolare del ducato di Salaparuta, in una versione cosiddetta inquartata. Sono cioè riprodotte, in un unico stemma, sormontato da quello originario degli Alliata, quattro armi di famiglie estintesi in quest'ultima per via ereditaria e che sono nell'ordine: Paruta Di Giovanni, Morra, Valguarnera. Lo stemma dei Morra nella sua versione originale, cioè stocchi e speroni d'oro in campo rosso, è chiaramente riconoscibile nello scudo, in basso a sinistra. Questa presenza trae origine da una complicata serie di matrimoni e di successioni avvenuti in Sicilia nei circa 60 anni a cavallo del 1700. I1 ramo Morra, trapiantatovi da Girolamo, si estinse in Isabella Morra, che portò i titoli ed i feudi ivi acquisiti dalla famiglia al marito, ultimo erede della casa Di Giovanni; da questo matrimonio nacque una sola figlia, Anna Maria Di Giovanni e Morra, che sposo in seconde nozze il 22 febbraio 1710 Giuseppe Alliata, che vantava una quindicina di titoli, tra i quali anche quello di Duca di Salaparuta. Così il blasone ed i feudi siciliani dei Morra finirono nello stemma di casa Alliata e quindi del duca di Salaparuta, unitamente alla favolosa dote di 300.000 scudi. Cfr. anche: F. S. MARTINO DE SPUCCHES « Storia dei feudi di Sicilia»1929.

A proposito dello scudo composto (o meglio: partito) dei Morra è il caso di ricordare una osservazione che su di esso fa Carlo Padiglione nel suo trattato del I889 sulle livree e sulle armi che le originano. Parlando della adozione delle insegne papali, fa notare che i gonfaloni, utilizzati in luogo delle tiare in alcune raffigurazioni dell'arma Morra (ad esempio: nel frontespizio del libro di M. A. Morra), non indicavano il supremo grado della Chiesa, cioè il papato, ma il grado di gran gonfaloniere [57]: è una imprecisione che può ben essere perdonata. Il discorso sull'arma dei Morra offrirebbe ancora spunti interessanti, ma a questo punto rischieremmo di annoiare il lettore e di rubare troppo tempo al viandante.
Il quale, gettato un ultimo sguardo al castello, ha già ripreso la sua tranquilla passeggiata.

[57]C. PADIGLIONE «Delle livree e del modo di comporle» Napoli,1889.

I MORRA DAL PERIODO NORMANNO-SVEVO ALLA CONGIURA DI CAPACCIO

CAPACCIO VECCHIA - Il rudere del Castello della "Congiura di Capaccio", sul Monte Calpazio, a sfida del tempo e dell'incuria. Negli ultimi decenni sotto il Castello è sorto il meraviglioso complesso edilizio per esercizi spirituali ed altre attività socio-culturali cristiane, "il Getsemani", oasi di pace e di preghiera. (foto da "Capaccio bella...", a cura del Circolo culturale "Noi" di Capaccio nuova, 1976, riprodotta in lucido da Donato Troisi, 1983).

La congiura di Capaccio è datata 1246: essa maturò nel contesto delle lotte tra papa Innocenzo IV e Federico II e si proponeva l'assassinio di quest'ultimo e di suo figlio Enzo. Fu organizzata da alti feudatari imperiali che avevano deciso di aderire alla fazione guelfa e tra questi i Morra svolsero un ruolo di primissimo piano. La vicenda si sviluppò nel XIII secolo ma, nel tentativo di meglio comprendere motivazioni e stati d'animo dei protagonisti, è opportuno ricollegarsi al secolo precedente, quando cioè la famiglia Morra, che già si era distinta nella nobiltà normanna, cominciò ad acquisire in rapida progressione posizioni di sempre maggior prestigio sia presso la corte pontificia sia presso quella sveva.

Il primo episodio che va ricordato é del 1137.

In quell'anno l'imperatore Lotario II era sceso in Italia per difendere il legittimo papa Innocenzo II dall'antipapa Anacleto, che era invece sostenuto dal re Ruggiero II. Lotario in quella estate si recò da Melfi nella vicina Lagopesole, dove si trattenne quasi un mese con Innocenzo II. Durante questo soggiorno erano sorti contrasti circa la definizione dei rispettivi diritti su Montecassino e l'imperatore ritenne opportuno convocarne l'abate Rainaldo. Questi, per raggiungere Lotario II, dové attraversar le terre controllate da Ruggiero II e poco mancò che cascasse con l'intero seguito nelle mani di Roberto di Morra che, unitamente a Gilberto di Balvano, comandava l'esercito normanno. L'avventuroso viaggio è raccontato con sentimento e vivacità da Pietro Diacono: e non poteva essere altrimenti visto che lo scrittore, allora bibliotecario in Montecassino, era uno dei viaggiatori. La delegazione era partita il 24 giugno e comprendeva l'abate Rainaldo, Pietro Diacono, Pandolfo vescovo di Teano, Amfredo tesoriere (vestarius), Mauro Curopolato già addetto alla corte di Costantinopoli, Pietro Maccabeo e certi Pietro ed Ettore. A questi otto, tutti dell'ordine cassinese, oltre ad alcuni nobili laici ed ai servi va aggiunto l'arciprete di San Germano [58]. Il gruppo fece sosta a Teano donde ripartì il 28 giugno e, via Benevento - Frigento - Gesualdo, arrivò al castello di Guardia dei Lombardi. Qui giunti, Pietro Diacono, quasi con una punta di preoccupata superstizione, ricorda che nello stesso castello ebbe luogo nel giugno 1053 un avvenimento poco simpatico: papa Leone IX dopo la sconfitta dr Civitate sul Fortore, distrutto nel fisico e nel morale, vi si era fermato e vi un salasso di sangue. Mentre Pietro era preso da questi foschi presentimenti bisognava intanto decidere sul pernottamento e la comitiva, ritenendo angusto e scomodo il maniero, preferì l'ospitalità del vicino monastero di S. Leone [59].Qui una monaca rimasta salmeggiare (notare che appena due anni dopo proprio Innocenzo II avrebbe vietato i monasteri misti) avvertì Pietro Diacono che l'esercito di re Ruggiero, guidato da Roberto Morra e Gilberto di Balvano, era vicino e che gli abitanti del luogo avevano congiurato di con-

[58]San Germano era l'antico nome di Cassino: oggi ne è il santo patrono.

[59]Nel XII secolo nelle campagne di Guardia dei Lombardi esisteva un Casale di Leo (Gerardo de Paola, *Vallata,* Materdomini 1982). Nella tradizione popolare locale la contrada Papaloia deriverebbe il nome da «Papa Leo».

segnarli nelle loro mani: suggeriva perciò di passare la notte nella rocca in cima al paese, più scomoda ma certamente più sicura. Il consiglio fu subito accolto da Pietro e da Amfredo: gli altri, dopo averli derisi, pensarono bene di seguire l'esempio. È probabile che i due comandanti fossero proprio nel castello di Morra: é invece certo che i villici avevano effettivamente inviato qualcuno ad avvertirli. Infatti, pur ripartendo prudentemente all'alba, il gruppo si accorse ben presto di essere stato individuato dai soldati normanni; Pietro racconta che riuscirono a salvarsi solo grazie alla velocità dei cavalli. Passarono l'Ofanto all'altezza di Cisterna e Monteverde; giunsero a Melfi e di là, sotto il sole del primo luglio arrivarono, ancora terrorizzati ma ormai in salvo, a Lagopesole; dove li lasciamo sommersi dalle diatribe tra papa ed imperatore.

Del gustoso episodio a noi importa sottolineare il ruolo del barone di Morra che era già in quegli anni uno dei più prestigiosi condottieri del regno. Va intanto chiarito che i Morra, pur avendo il feudo con relativo castello nella terra omonima, da cui avevano tratto il nome e ne traevano le rendite , trascorrevano gran parte del loro tempo in Benevento, dove disponevano di diverse proprietà. Ciò confermerebbe l'origine gotica dei Morra ed il loro successivo vassallaggio ai nuovi signori longobardi: in effetti l'alta valle dell'Ofanto aveva avuto per secoli in Benevento un punto di riferimento preciso, anche dopo la nascita del principato di Salerno ed il confluirvi del gastaldato di Conza (comprendente Morra). Se la famiglia Morra fosse stata d'origine normanna, non avrebbe avuto motivo di tener corte in Benevento, dato che questa città aveva visto snaturare il suo antico ruolo di capitale del Sannio da cui, col divenire pontificia, era stata come enucleata. In altre parole con l'affermarsi della dinastia normanna Benevento era stata ulteriormente ridimensionata nella sua funzione guida verso l'alta valle dell'Ofanto a tutto vantaggio di altre città, ad esempio Melfi. Appare quindi probabile che un feudatario normanno appena insediato, e quindi non condizionato da precedenti legami, potesse decidere di costruirsi un palazzo in Benevento, città che andava allontanandosi sempre di più dagli interessi del proprio sovrano.

Ma, accantonando il problema delle origini della famiglia Morra, ritorniamo al 1138: sul finire dell'anno, morti quasi contemporaneamente

Anacleto e Lotario II, Ruggiero II venne dalla Sicilia nel mezzogiorno con l'intenzione di riordinare lo Stato. Nel 1140 convocò i suoi baroni a parlamento in Ariano e, tra i molti importanti provvedimenti che si riferivano all'amministrazione del Regno, decise anche di sottoporre a revisione generale i titoli di concessioni di feudi, confermandoli e revocandoli a secondo dei meriti e delle circostanze. É probabilmente da questa Assise di Ariano e dalla necessità di mobilitare prontamente l'esercito che ebbe poi origine la compilazione del famoso Catalogo dei baroni di Ruggiero II. Questo consiste in una dettagliata e precisa enumerazione dei feudatari e delle terre loro concesse e consente interessanti raffronti tra l'importanza in quell'epoca dei vari feudi, dato che per ciascuno di essi viene specificato il numero dei militi [60] che il feudatario doveva al sovrano. Nella mobilitazione ordinata da Ruggiero II intorno al 1150 [61] troviamo l'elenco completo dei feudatari all'alta Irpinia. Più precisamente nel gruppo dei feudi di Gionata di Balvano, conte di Conza, vengono elencati prima i suoi feudi diretti, poi quelli dei suoi baroni. Tra questi troviamo Roberto di Morra che per il feudo di Castiglione deve due militi, portati nell'occasione a quattro perché il re Ruggiero II aveva applicato l'«augmentum», provvedimento che equivaleva al raddoppio del servizio dovuto. L'episodio consente di sottolineare l'importanza della contea di Conza che, pur avviata a lenta decadenza, veniva tassata in quegli anni a ben 52 militi (104 con l'augmentum); se si tiene conto anche dei suffeudi baronali, tra i quali Morra, che dovevano fornire altri 36 militi per quella mobilitazione) si deduce che Gionata di Balvano partì per la guerra con 14 baroni, tra i quali Roberto di Morra, e più di mille soldati. Non era infatti ancora diffusa l'abitudine di evitare il servizio militare pagando l'«adoha», tassa prevista nel diritto normanno e corrispondente a venti once d'oro per ogni milite.

60 feudi erano concessi dal re a titolo di vassallaggio, dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare al quale erano obbligati tutti i feudatari, anche se ecclesiastici. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (miles) che doveva portare con se un compagno; entrambi erano seguiti da due scudieri ciascuno (servientes).

[61] Gli autori non concordano sulla data che oscilla dalla primavera del 1140, come propone V. Acocella, al 1156, come propone F. Scandone; la E. Jameson più prudentemente colloca la stesura tra 1150 e 1168.

La stima che Roberto Morra seppe conquistarsi come guerriero costituì la base su cui venne poi costruita la successiva fortuna della famiglia. Seguendo i costumi dei tempi ebbe cura di mostrarsi pio: nel 1146 donò alcuni beni al monastero di San Salvatore al Goleto [62], che S. Guglielmo aveva fondato non lontano da S. Angelo dei Lombardi poco dopo il 1130. Non è noto l'anno della sua morte ma sappiamo che gli successe come feudatario un Ruggiero Morra, figlio di un Goffredo e quasi certamente nipote di Roberto [63]; di questo Ruggiero abbiamo due riferimenti precisi.

Il primo è del 1160 e parla di Ruggiero Morra che, nella sua veste di Signore di Armaterio [64],dona delle terre alla chiesa della vicina S. Maria di Perno.

Il secondo documento è tratto dall'archivio Cavense ed è datato 1174: si riferisce alla donazione di terre e boschi posti in Rocchetta di Puglia fatta da Riccardo di Balvano e da suo figlio Gilberto al monastero di Santo Stefano di Giuncarica e porta la firma, tra i testimoni, di Ruggiero Morra. Questi nel 1187 deve essere già morto visto che é barone di Morra un Roberto che offre soldati per la crociata in Terrasanta [65] invocata proprio da un papa Morra.

Qui bisogna ricollegarsi ad un fratello del vecchio Roberto e cioè Sertorio, del quale conosciamo il soprannome, Spinaccio [66]: il suo merito principale consiste nell'aver generato quell'Alberto che nel 1187 sarebbe poi divenuto papa Gregorio VIII.

Nelle cronache questo pontefice viene sempre citato come nobile

[62] Il documento è riportato integralmente nel libro di Marco Antonio Morra *Storia della nobilissima famiglia Morra*, edito in Napoli nel 1629.

[63]Da notare i nomi di battesimo ispirati ai primi re normanni.

[64]Armaterio (o Hermiterio) sorgeva presso Atella, a est di Morra lungo l'Ofanto. Anche questi documenti sono tratti dall'opera citata sopra di M. A. Morra. La famiglia, oltre alla baronia di Morra, controllava diverse altre terre.

[65]Giovan Vincenzo Ciarlanti, ***Memorie storiche del Sannio,*** pagine 318-320.

[66]La notizia è confermata anche dal Moroni nel suo ***Dizionario di erudizione ecclesiastica.*** Sertorio era certamente parente di Roberto ma non si conoscono documenti attendibili sul grado di parentela per cui le ipotesi dei diversi autori sono spesso discordi. Considerato che per entrambi la data di nascita va collocata sul finire dell'XI secolo, ritengo che l'ipotesi più ragionevole sia quella che fossero fratelli o cugini.

beneventano, segno evidente che già da anni la famiglia Morra viveva in tale città: né questo contrasta con le frequenti presenze in paese del barone di turno. Le casate dell'epoca tendevano ad essere numerose visto che il potere dei feudatari si basava anche sul parentado e che gli impegni in guerra ed a corte suggerivano comunque la disponibilità di più figli maschi nella gestione degli affari di famiglia. Già nel novembre 1162 esiste un documento [67] attestante una consolidata presenza dei Morra in Benevento: si tratta di un atto di donazione riguardante il monastero beneventano di Santa Sofia «regnante Guglielmo Rege Siciliae Calabrie Ducatus et Apuliae» e che porta le firme di quattro testimoni, ricercati tra i più autorevoli cittadini, tra cui un Morra ed un Epifanio.

Alberto Morra, figlio di Sertorio, nacque dunque in Benevento intorno a1 1120. Studiò in Francia a Laon, dove conobbe [68] il futuro Adriano IV di cui guadagnò la stima e godé la protezione quando il pontefice lo chiamò a Roma per avviarlo ad una brillante carriera ecclesiastica. Fu probabilmente maestro di decreti presso l'Università di Bologna prima di esser nominato da Adriano IV nel 1155 cardinale diacono col titolo di S. Adriano: fu poi cardinal prete col titolo di S. Lorenzo in Lucina nel 1158.

Di lui ritroviamo notizia nel 1166 quando accompagnò a Benevento Alessandro III che, in lotta con il Barbarossa e volgendo le cose al peggio, aveva chiesto aiuto al re di Sicilia, Guglielmo II il Buono (1154-1189), e ne aveva chiesto la protezione restando nella città sannita fino al 1170. Nel 1167, mentre la Curia papale era in quella città, Alberto Morra portò a termine importanti missioni in Dalmazia ed Ungheria. Nel 1168 procurò alla badessa Fusca ed alle monache del monastero benedettino di S. Vittorino di Benevento un importante privilegio col quale il suddetto cenobio veniva dichiarato direttamente soggetto alla Sede Apostolica con riserva inoltre per le sue badesse di una specifica benedizione papale al momento dell'elezione.

Nel 1172, in seguito all'assassinio nella cattedrale di Canterbury del già cancelliere del regno e poi arcivescovo primate Tommaso Becket, di-

[67]Francesco Passaro, *Storia della famiglia Mascambruno*, Napoli 1863; ripreso in SAMNIUM luglio/settembre 1933, pag. 137.
[68]Carlo Falconi, *Storia dei Papi*, pag. 205.

fensore dei diritti della Chiesa contro il sovrano, fu legato pontificio, unitamente a Teodino, cardinale prete col titolo di S. Vitale, presso Enrico II d'Inghilterra e recepì la formale sottomissione del re, che per penitenza accettò la pubblica fustigazione.

Autorevole consigliere del papa in quegli anni difficili, ottenne da lui nel 1174 di poter edificare in Benevento a proprie spese una chiesa in onore di S. Andrea, primo nucleo dell'ordine dei canonici regolari che vi istituì successivamente nel 1186. Per i canonici di S. Andrea compilò gli statuti nei quali i contemporanei riconobbero „il fine conoscitore degli uomini e la la profonda serietà dei costumi". Dalla benevolenza di Guglielmo II ottenne a favore della nuova istituzione il castello di Camara con relative pertinenze, fra cui la „starza“ di Torre Palazzo o Palazzuolo: Il diploma, steso in Palermo, è datato novembre 1182.

Nominato Cancelliere di S. Romana Chiesa nel 1178, da questa carica prese nome un suo feudo poi divenuto rustico, in territorio di Benevento detto "La cancelleria" [69]. In questa nuova veste scrisse un trattato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla „Forma distandi", in cui esponeva la teoria del „cursus“ in uso nella Cancelleria Pontificia: fissò le regole per situare il periodo, il cosiddetto Stile della Curia romana. Si noti al riguardo che il suo „cursus“ venne sistematicamente applicato in documenti della Chiesa fino al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) per poi sparire progressivamente nelle bolle del IV secolo[70]

Nel 1182 fu tra i principali artefici dell’assoluzione papale per lo scomunicato Guglielmo, re di Scozia; il documento fu vergato in Velletri, dove in quel momento Lucio III (1181-1185) dimorava con il suo seguito. Il 21 ottobre 1187, ovvero il giorno della morte di Urbano III in Ferrara, che la cronaca attribuì al dolore per le vittorie del Saladino e per la situazione critica di Gerusalemme, Alberto Morra venne eletto papa ed incoro-

69 Sulla vita di Alberto Morra e del cardinale Pietro Morra hanno scritto diversi autori; basti ricordare tra gli antichi Stefano Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento,* Roma 1764, e Lorenzo Giustiniani, *Scrittori legali del Regno di Napoli*; tra i contemporanei Alfredo Zazo, *Dizionario bio bibliografico del Sannio,* Napoli 1973, Roma 1959.

70 *Alfredo Schiaffoni*, Tradizione e poesia nella prosa d’arte italiana dalla latinità medievale e G. Boccaccio*“, Roma, 1943, pag. 28.*

nato di lì a quattro giorni.

Federico I accolse con soddisfazione la notizia, avendone apprezzata l'integrità, la cultura e l'abilità in occasione della mediazione che Alberto Morra aveva svolto negli scontri tra l'imperatore ed Alessandro III. Il pontificato di Gregorio VIII si presentava con un programma ricco di promesse: pacificazione con l'Impero, riforma e rinnovamento moralizzatore della Chiesa, indizione di un Concilio, promozione di una crociata in aiuto di Gerusalemme. Fu proprio nel sostenere quest'ultima iniziativa che in dicembre si recò a Pisa per riappacificare Pisani e Geno in funzione antiaraba. Passando per Lucca ordinò l'apertura della tomba dell'antipapa Vittore IV e ne fece disperdere i resti. Giunto a Pisa ed ammalatosi probabilmente per le traversie del viaggio vi morì il 17 dicembre, dopo solo 57 giorni di pontificato e: senza aver avuto letteralmente il tempo di nominare nuovi cardinali.

Fu seppellito nella stessa cattedrale di Pisa dove nel 1595 un incendio, ne distrusse il sepolcro.

Nel frattempo avevamo appena avuto modo di accennare che nelle nostre zone si era insediata per merito di S. Guglielmo da Vercelli una nuova importante realtà: intorno al 1132 era iniziata la costruzione del monastero del Goleto. il nome sembra derivare dal dialetto «goglito» con cui si indicava un luogo palustre lungo l'Ofanto dove cresceva la pianta «goglia» (latino «ulva»), L'edificio, terminato solo nel 1138 era un tipico esempio di monastero doppio, dove le due famiglie monastiche vivevano accanto sotto il primato della badessa. La posizione prescelta era particolarmente felice. Se oggi infatti la zona può sembrare isolata, nell'antichità e nel medioevo essa era al contrario al centro dei traffici che, attraverso la Sella di Conza, da Salerno e da Amalfi raggiungevano il Vulture, che nei secoli XI e XII fu il cuore del dominio continentale normanno. La valle dell'Ofanto era allora coperta da foltissimi boschi e popolata da mandrie ed armenti: si presentava quindi in maniera molto diversa dalla «immensa palude stigia sacra alla malaria», cara ai ricordi di Giustino Fortunato. Sul posto c'era ricchezza di materia prima: non solo legna dei boschi, acque abbondanti, ma anche pregiati laterizi visto che il monastero nasceva sulle rovine di un imponente mausoleo funerario di epoca romana. Notevole fa-

vore riscosse subito l'abbazia di S. Salvatore al Goleto presso la dinastia e la nobiltà normanna. Nell'ingenua ma comprensibile speranza di assicurarsi titoli per l'aldilà ci fu tutta una gara di donazioni da parte dei signori locali: per non parlare delle vocazioni, vere o presunte, che assicurarono al monastero la presenza delle famiglie più in vista del tempo. È probabilmente in questo periodo (fine XII secolo) che una Morra divenne badessa del Goleto. Supporterebbero questa ipotesi sia la collocazione dello stemma dei Morra nella volta della cappella superiore dell'abbazia [71], sia il prestigio che Roberto ed Alberto Morra avevano nel frattempo conferito alla famiglia. Esiste poi una conferma diretta dei legami tra il Goleto e Morra ed é costituita da una donazione che Goffredo de Morra, figlio del defunto Ruggero, suggella suggella nell'agosto del 1200 e da un atto di vendita del 17 settembre dello stesso anno [72]. Un certo Preziolo del fu Giovanni de Mira, abitante «in castello Morre», alla presenza del feudatario (dominus) Goffredo de Morra, vende alla badessa Agnese una terra al prezzo di otto tari salernitani che vengono consegnati dal sacerdote Bartolomeo, cappellano del monastero.

Alla stipulazione assistono alcuni « boni homines» tra i quali: Roberto Salvatico, Cappellano in Monticchio, Guerrisio, Unfredo de Flandina, Riccardo de Milana, Guglielmo de Milana, Rogerius de Morra, tutti di Morra. È un documento degno di nota perché tra i primi compaiono nomi di morresi non feudatari; esso precede di pochi anni un altro documento del 1206 altrettanto importante perché si riferisce ad un castello che, pur essendo stato per anni un'appendice del feudo di Morra, col passare dei secoli aveva vista dimenticare completamente il suo legame morrese. Si tratta dell'atto d'acquisto da parte di Elia di Gesualdo del territorio di S.Angelo al Pesco, più noto all'epoca come Pesco di Morra, sito in tenimento di Frigento nella prossimità dell'Ufita. Chi vende è in questo caso un tal Nicola, probabilmente figlio di Riccardo di Trevico e Perretta Morra: proprio costei aveva ricevuto da suo padre Giordano la rocca e le terre

[71] Francesco Barra, *L'abbazia del Goleto,* 1970, pag. 8.

[72] Il primo documento è ricavato anch'esso da M. A. Morra. L'atto di vendita fu pubblicato da F. Scandone in *L'alta valle dell'Ofanto,* Avellino 1957, vol. I pag. 211, citando come fonte «Pergamene dei monasteri soppressi» vol. V n 349.

del Pesco e da lei ancor oggi prende nome la locale contrada «Perretta» [73]

L'influenza del feudatario di Morra nell'ambiente pontificio ai primi del 1200 è ancora forte per la presenza di un altro cardinale Pietro Morra. Questi era noto per la sua dottrina in «utroque iure», cioè nelle due branche della giurisprudenza, civile e canonica. Trasferitosi a Roma e presto apprezzato, fu promosso suddiacono apostolico. In quel periodo la base del diritto canonico in tutte le Università era costituita dalla raccolta delle «Decretali» dei papi compiuta dal Graziano, cosicché vi furono alcuni tentativi poco felici, e comunque ufficiosi, di supplire con pubblicazioni. Innocenzo III assegnò a Pietro Morra l'incarico di provvedervi e nel 1210 la nuova raccolta del ***Jus*** pontificio fu inviata all'Università di Bologna che a quei tempi era la prima per numero di studenti e qualità di docenti e dove lo stesso Pietro aveva probabilmente insegnato diritto canonico.

Questi ed altri meriti gli erano valsi nel 1202 [74] il titolo di cardinale di S. Angelo.

Morì nel 1213; lascia manoscritto un grande dizionario alfabetico ad uso del clero che si dedica alla predicazione, frutto di una diligente raccolta di passi della Sacra scrittura e poi conservato in Torino. Da notare che molti avvenimenti della vita di questo personaggio trovano in disaccordo gli autori; II motivo principale è costituito dal fatto che Pietro Morra era più spesso indicato come Pietro Beneventano e che era contemporaneo di Pietro ColIevaccina, celebre canonista nato in Benevento, creato prima vescovo di Sabina, poi cardinale col titolo di S. Maria d'Aquino, che mori nel 1221. Gli equivoci sono spesso generati dal mancato uso del cognome, per cui il fatto che in Curia i cardinali venissero meglio definiti indicandone la città di provenienza, non ci aiuta nel caso specifico, essendo entrambi indicati come Beneventani.

Anche se a causa della suddetta omonimia, è poco chiaro chi dei due sia presente nelle specifiche occasioni, come ad esempio nel 1204 nel

[73] Nicola Gambino in «Civiltà Altirpina» anno 1977, n. 2 pag. 19 e n 3 / 4pag. 17.
Ancora sul Pesco (o Piesco) di Morra donato nel 1220 da Ruggero Gesualdo al Monastero di Montevergine, è da vedere G. Mongelli, *Storia dell'Abbazia di Montevergine* vol. I. Pagg. 180-198.

[74] Secondo Alfredo Zazo nel marzo del l205.

comporre il dissidio tra i re Filippo di Francia e Riccardo d'Inghilterra, è certo che Pietro Morra venne impiegato da Innocenzo III in missioni diplomatiche, essendo «molto sperimentato nel maneggio degli affari politici»[75].

Il feudo di Morra rimane in questo periodo un costante punto di riferimento per la famiglia Morra e tale resterà anche quando successive investiture ne arricchiranno di gran lunga il patrimonio feudale.

Gli inizi del 1200 non scorrono però tranquilli per l'Irpinia. Basti ricordare il caso di Ottone IV che, assoggettata la Campania, tentando nel 1210 di sottomettere la Puglia, passa per queste contrade con l'esercito in armi. In realtà già dai primi mesi del 1207 l'intero Regno era devastato dai tedeschi rimasti in Campania sotto il comando di diversi capi, fra i quali primeggiava per autorità e decisione Diopoldo von Vohburg conte di Acerra. La situazione dell'Italia meridionale si presentava assai complessa: alla morte prematura di Enrico VI nel 1197 aveva fatto seguito il 27 novembre 1198 la morte dell'imperatrice Costanza, che aveva lasciato come supremo signore del regno e- tutore del figlio Federico il papa Innocenzo III.

Questi, temendo che l'Italia si riducesse a diretto dominio dell'impero e paventando ancor più le inevitabili conseguenze sul potere non solo temporale dei pontefici, si era posto l'obiettivo di espellere dal Meridione i tedeschi giunti al seguito dell'imperatore. Così per diversi anni, anche dopo la precoce proclamazione della maggiore età di Federico II nel 1208, le lotte e gli intrighi tra corte romana, feudatari tedeschi, nobili normanni e dignitari della corte palermitana furono all'ordine del giorno. Innocenzo III intraprese una energica azione contro i fedeli dell'imperatore ed in particolare Marcovaldo di Anweiler e Diopoldo di Acerra, ma fu condizionato dagli interessi delle più importanti famiglie nobili.

In questo continuo rinnovarsi di lotte feroci e di spregiudicate alleanze, Morra segue ovviamente le scelte e le sorti del feudatario; gli inizi del XIII secolo non comportano per essa episodi traumatici, ma già s'intravedono le premesse delle drammatiche vicende conseguenti la congiura guelfa del 1246. Infatti i primi anni di questo secolo vedono saldis-

[75] Giovan Bernardo Tafuri, Scrittori dell'Italia meridionale, Napoli 1774.

simi legami tra ì Morra [76] e la corte pontificia, dovuti non soltanto alla loro presenza ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche ma anche ai legami che la famiglia Morra aveva stretto con la dinastia normanna, tradizionale puntello papale in funzione anti-imperiale. In un contesto più generale, tutto l'ambiente baronale era in fermento dato che il subentrare della dinastia sveva, e quindi di nuovi feudatari tedeschi, aveva creato un sottofondo di malumori e di risentimenti nella precedente classe nobiliare. Un altro elemento foriero di conseguenze in questo inizio del 1200 è costituito dagli strettissimi rapporti tra le famiglie Morra e Sanseverino. I legami erano tali da far ritenere a più di uno scrittore che entrambe le famiglie fossero d'origine normanna e che discendessero da un unico ceppo [77]. Più che i particolari e le origini di questa parentela interessa per ora rimarcare che essa in quegli anni c'era ed era ben solida.

Intanto alla corte di Federico II i Morra. stanno assumendo un ruolo sempre più significativo: i personaggi chiave sono Enrico (Arrigo) Morra ed uno dei suoi figli, Giacomo.

Di Enrico sappiamo che fu inviato come giustiziere del contado di Molise con i pieni poteri conferitegli da Federico II per combattere i banditi che infestavano quei luoghi [78]. In tale occasione adottò rigide misure: sulla falsariga del moderno coprifuoco, ordinò tra l'altro la chiusura di tutte !e bettole al secondo tocco di campana e, per il terzo tocco il rientro in casa di tutti i cittadini col divieto assoluto di uscire. Sempre più stimato dall'imperatore fu da lui nominato nel 1223 Gran Giustiziere del Regno. In tale veste e nello stesso 1223 Enrico Morra si trovò a guidare un processo per fellonia proprio contro dei Sanseverino, con i quali abbiamo visto esistere stretti rapporti di parentela e di interessi. Tutto era nato con la spedizione che Federico II aveva iniziato in Sicilia nel 1223 contro una fiera in-

[76] Il cognome nei più antichi documenti viene indicato come «de Morra». Il «de» non è privo di significato ma conforta la tesi che fu il paese a dare il nome al feudatario e non viceversa: infatti era tipico dell'epoca qualificare il nome di battesimo del nobile con il feudo posseduto per cui abbiamo Ruggiero di Monticchio, Tommaso di Sanseverino; Carlo di Gesualdo, Gilberto di Balvano etc.

[77] Tra questi A. De Gubernatis in *:Le rime di Isabella Morra* Roma 1907.

[78] Berardo Candida Gonzaga, *Storia delle famiglie nobili napoletane* p. 111.

surrezione musulmana.

Avendo bisogno di rinforzi, l'imperatore ordinò al conte di Fondi ed ai tre Sanseverino, titolari delle contee di Tricarico, Caserta e Avellino, di presentarsi al campo con le truppe del proprio servizio feudale [79]. I contingenti richiesti giunsero a ribellione già domata ed il sovrano fu meravigliato nel notare che il conte di Tricarico, adducendo l'età avanzata, aveva inviato il figlio Tommaso. La meraviglia si tramutò in indignazione nel passare in rassegna i nuovi arrivati, scadenti per numero ed armamento. Per di più nessuno dei quattro conti, che erano considerati tra i più potenti signori della Campania, aveva portato danaro con cui compensare le deficienze riscontrate. Dovettero volare delle parole grosse: sta di fatto che Federico II accusò di tradimento i quattro feudatari e ne ordinò l'arresto immediato. Incaricò inoltre il Gran Giustiziere Enrico Morra di processarli per fellonia e di confiscarne i beni.

Fu solo nel 1224 che, cedendo alle preghiere del papa, l'imperatore si convinse a rilasciarli tramutando la prigionia in esilio. L'episodio conferma come anche i Sanseverino fossero legati al papa e da questi benvoluti e spiega meglio la loro scelta di campo in occasione della congiura di Capaccio e della successiva spedizione angioina contro gli svevi.

Nel 1226 Enrico fu addirittura nominato Viceré da Federico II e Capitano generale in Sicilia.

Era accaduto infatti che papa Onorio III all'inizio del 1226 aveva sollecitato Federico II alla crociata. L'imperatore, dopo il matrimonio in Brindisi, era passato in Troia di Puglia, comandando ai suoi baroni di trovarsi pronti in Pescara per accompagnarlo intanto in Lombardia alla dieta di Cremona intimata l'anno precedente. Giunto poi in Terra di Lavoro e salutata la moglie nel castello di Terracina (da non confondere con l'attuale: questo castello, poi distrutto, era vicino Salerno) era tornato in Puglia dove lasciò le sue istruzioni ed il governo ad Enrico Morra. Federico II si recò quindi a Pescara da dove, con l'intero esercito, raggiunse gli Spoletini ai

[79] L'episodio è ricordato nel *«Liber inquisitionum Regis Caroli Primi pro feudatariis Regni»* pubblicato prima dal Capasso *(Historia diplomatica Regni Sicilae*, p. 345-351) e poi dall'Accademia Pontaniana in Registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri, Napoli 1951 vol. II pag. 275.

quali ordinò di seguirlo in armi in Lombardia [80].

Continuando in una tradizione di famiglia, tipica per altro dei feudatari dell'epoca, Enrico volle dimostrare la propria devozione alla Chiesa: donò beni al monastero di S Andrea in Benevento che era stato fondato dall'avo Alberto e che fu sempre caro ai Morra tanto che alcuni storici vollero vedere nella devozione a S. Andrea una origine bulgara della famiglia.

Di Enrico troviamo numerosi altri documenti: in una lettera di Onorio III inviata l'11 giugno 1226 dal Laterano ai Vescovi di Melfi e di Ruvo a causa del decadimento e delle nefandezze del monastero di Banzi [81], il papa fa loro presente che, ove necessario, possono ricorrere «per reprimere i contraddittori» al braccio secolare e più precisamente al «diletto figlio e nobile uomo Enrico da Morra, Giustiziere imperiale, che presterà tutto il suo aiuto». a sua volta Enrico, quando poteva, si mostrava sensibile ai desiderata del papa. Un suo intervento filo-pontificio ci è ad esempio tramandato con un documento del 1232: in questo caso il Giustiziere di Terra di Lavoro, Ettore de Montefuscolo, per ordine del Gran Giustiziere abolisce nelle soggette a Montecassino i baiuli imperiali, volgarmente chiamati «cavarretti». Nel 1231 Enrico conferma l'approvazione imperiale alla cosiddetta «Carta di Uri» ed analogo appoggio darà nel 1240 alla successiva «Carta di Svitto»: si tratta di due pietre miliari per l'origine giuridica e politica della Confederazione elvetica.

Nell'agosto dello stesso 1231 Enrico Morra è in Melfi dove risiede la Gran corte imperiale per un caso di omicidio: interessante per 1a storia del diritto è la condanna in contumacia dei rei secondo «iura Longobardorum» ancora prevalenti in circostanze simili sulle Costituzioni imperiali. Nell'estate del 1232 è ancora in Melfi come risulta da due sentenze relative a rivendicazioni di Beni del feudatario di Atripalda, Giacomo Capece. Nel dicembre 1232 Enrico Morra è in Roma con Pier delle Vigne latore di un delicato incarico dell'imperatore presso Gregorio IX [82]: il navigato Giustiziere ed il nuovo astro nascente erano tra i più fidi consiglieri di Federico II ed era loro stato assegnato il compito di ottenere una formale condanna

[80] Pietro Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli* libro XVI cap. V.
[81] Benzi si trova in Lucania, tra Venosa ed Acerenza.
[82] Eberhard Horst, *Federico II di Svezia*, Ediz. Rizzoli, pag. 224.

del pontefice contro i suoi amati Lombardi che si erano ribellati allo Svevo. La missione riuscì, anche se il verdetto fu reso pubblico solo nel giugno successivo: nel gennaio 1233 Riccardo di San Germano riporta nella sua «Cronica» che Enrico de Morra si recò in Puglia per riferire all'imperatore l'esito del suo incontro col papa [26]. Nel novembre del 1233 abbiamo traccia di un altro investimento compiuto da Enrico per la salvezza della propria anima. In Camerota, dinanzi al notaio di Pacuazio ed al giudice Gregorio, si presenta frate Giovanni di Avellino, monaco di Montevergine, ed esibisce una lettera del Gran Giustiziere con la quale dona in perpetuo all'abbazia virginiana due once d'oro annue da riscuotere sopra la sua tonnara di Palinuro. Su Heinrich von Morra abbiamo una serie di altri documenti raccolti dal Winkelmann: vari di questi sono in effetti lettere contenenti istruzioni per il suo Gran Giustiziere. Da esse notiamo che spesso, nel periodo estivo, Enrico risulta trovarsi in Melfi, per cui si può ragionevolmente supporre che nella buona stagione amava concedersi un riposo nel proprio feudo morrese. E che avesse bisogno ogni tanto di un po' di respiro lo testimonia il ritmo dei suoi spostamenti. Il 4 gennaio 1238 c'è un atto di Enrico Morra firmato a Lodi, mentre il 19 luglio è in Menerbio ed in novembre a Borgo S. Donnino: a proposito di tali movimenti, spiega ancora Riccardo di S. Germano che in quell'anno il Gran Giustiziere rientrò nel Regno per indire una «colletta generale» e poi ritornare in Lombardia da Federico II con il danaro raccolto e con altri rinforzi militari. Permanendo l'imperatore in alta Italia, nel 1239 venne sciolto il consiglio di reggenza e vi subentrò Enrico Morra come vicario imperiale; a lui rispondevano due capitani generali muniti di pieni poteri militari e civili: Andrea Cicala per l'Italia meridionale e Roberto de Amicis per la Sicilia. Nel dicembre 1240 abbiamo una sentenza di Enrico de Morra, presa nella Magna Regia Curia, sulla disputa tra l'Università di Solofra ed il suo feudatario Giacomo de Tricarico: i due Giudici assistenti sono Enrico di Tocco e Pier delle Vigne.

Se rileggiamo gli avvenimenti di quegli stessi anni nell'ottica dei contrasti tra papa e imperatore, ci imbattiamo in un episodio del 1225 relativo alla nostra vallata: erano quasi

25 anni che l'arcidiocesi di Conza risultava vacante quando Onorio III ne

nominò arcivescovo Andrea, priore di S. Maria la Nova di Roma. Federico II sdegnato per la nomina avvenuta a sua insaputa e quindi con pregiudizio dei diritti imperali, rifiutò al neoeletto l'insediamento in Conza. Il beneplacito imperiale arrivò dopo ripetuti solleciti papali, ed in particolare dopo una lettera del 25 settembre 1225 in cui il pontefice si dichiarava preoccupato soprattutto per la cura spirituale dei fedeli di quella arcidiocesi. Andrea prese possesso della metropoli conzana tra il maggio ed il novembre 1226.

I contrasti tra Impero e Chiesa continuarono anche col nuovo papa Gregorio IX (1227-1241). Questi costrinse l'8 settembre 1227 Federico a salpare da Brindisi per una crociata, immediatamente rientrata a causa di una epidemia scoppiata tra i soldati. Federico II informò Gregorio IX dell'accaduto ed in cambio rimediò dall'irascibile pontefice la prima scomunica (29 settembre 1227); cosicché l'anno seguente ripartì per la Palestina dove riuscì ad ottenere, con notevole successo diplomatico, Gerusalemme ed altre città dal sultano d'Egitto Malek-Kamal. II papa non ritenne soddisfacente per la Cristianità il comportamento di Federico II probabilmente perché non era stato versato sangue infedele; di conseguenza incaricò Tommaso di Celano e Ruggiero d'Aquila di assalire le Puglie con l'esercito pontificio. Le milizie imperiali sotto il comando di Nicola de Cicala ed Enrico di Morra si accamparono presso S. Germano.

Lo scontro tra i «chiavesegnati» ed i «crocesegnati»[83], avvenne nell'aprile 1229 e, nonostante il valore, vide, almeno per il momento, sconfitti gli imperiali.

Tra i nobili ghibellini figurava Raone di Balvano, titolare in quel periodo della contea di Conza nel cui ambito era compreso il feudo di Morra. Raone morirà poi senza figli nel 1239 lasciando «erede di ogni suo havere» Federico II, cosicchè i beni di quella vasta contea passeranno sotto la diretta amministrazione della Corona Imperiale. Vediamo che l'imperatore

[83]I soldati guelfi portavano sull'omero come distintivo le due chiavi incrociate, mentre i ghibellini usavano come distintivo la croce come a dire che si scannavano tutti in nome di Dio. Da notare che Alfonso de Blasio *(«Rivista Storica del Sannio,* anno 1917, n.V pag.213) colloca la battaglia a Ceprano e cita come generali imperiali Enrico Morra e Stefano d'Agnone. Il rientro di Federico II coincise col disfarsi dell'esercito guelfo.

donerà poi gran parte di questi feudi alla famiglia Morra e più precisamente a Giacomo.

A questo punto bisogna ricordare che Enrico di Morra, il Gran Giustiziere, aveva tre figli: Goffredo, Giacomo, Ruggiero. Di questi il secondogenito Giacomo fu certamente i1 più noto sia per il ruolo politico-militare da lui svolto nella prima meta del XII secolo sia per il posto che occupa nella storia della letteratura italiana, dato che molti critici riconoscono in Giacomo Morra il più delicato rimatore della scuola siciliana Giacomino Pugliese. Non è il caso di approfondire i motivi che hanno portato all'identificazione di questo poeta con Giacomo Morra, né il ruolo per quanto significativo che questo autore svolge nella nostra poesia volgare; esiste su tale tema una ricca e specifica bibliografia [84].

É invece importante ricordare che la qualifica di «Pugliese» era perfettamente compatibile con Giacomo Morra dato che in quel periodo le nostre zone erano considerate come facenti parte delle Puglie. In questa sede ci interessa soprattutto la sua biografia politica che è accentrata sulla congiura di Capaccio.

Giacomo nacque ai primi del 1200: questa ipotesi è basata sul fatto che la prima notizia storica ce lo presenta al seguito di Federico II che lo insediò podestà di Treviso nell'aprile 1239 e per ricoprire questa carica doveva avere almeno trenta anni Non si conosce nulla della sua giovinezza, passata probabilmente come tutti gli altri nobili in esercizi cavallereschi e militari; visse a corte con il fratello minore Ruggiero, falconiere imperiale. Qui, come si apprende da alcune lettere di Federico II, vivevano anche altri due giovani Morra, Giovanni ed Angelo, che l'imperatore teneva al suo diretto servizio [85]. Sia per meriti personali sia per la protezione paterna, Giacomo dovè segnalarsi all'imperatore che gli affidò uffici sempre più impegnativi. Le cronache del tempo [86] ci dicono che Giacomo Morra, «pugliese fedele all'impero» «uomo sagace e prudente», rimase

[84] Vedere in particolare Gennaro Maria Monti, *Studi Letterari*, - Città di Castello 1924.

[85] Nel *Dizionario Storico Blasonico* di G.B. di Crollalanza (vol. II pag. 181), cosi come nello Zazzera e nel B. Candida Gonzaga, Giovanni è citato come cancelliere e segretario di Federico II.

[86] Rolandino di Padova, *Cronaca della Marca Trevigiana*, libro IV cap. XI.

podestà di Treviso solo un mese. Infatti Federico II era ritornato da Treviso in Padova e di là si accingeva a partire per Verona e la Lombardia, credendo ormai in pace la Marca Trevigiana. Ma, profittando dell'assenza dell'imperatore, Alberico da Romano, fratello di Ezzelino [87], insieme ad altri nobili si impadronì di Treviso facendo prigionieri i capi ghibellini: Giacomo Morra riuscì a fuggire nel castello di Mestre mentre sua moglie Amelia fu presa ed affidata in consegna alle più nobili dame della città che la trattarono con tutti i riguardi.

La reazione di Federico Il fu immediata e, ripresa Treviso, la privò di varie terre e castelli che assegnò come premio alla fedele Padova: l'atto è steso l'8 giugno 1239 in Cittadella e porta le firme anche di Pier delle Vigne e di Giacomo de Morra; dal che si deduce che il nostro era già ritornato al seguito imperiale. Nello stesso anno Federico II assegnò in custodia ad alcuni dei propri baroni i nobili lombardi che si era fatto consegnare in ostaggio dopo averne sconfitto la lega. Nell'elenco dei baroni del principato incaricati di tale compito, troviamo che ad ognuno di essi venne assegnato un solo prigioniero tranne che a Giacomo Morra cui toccarono due milanesi, Landolfo Cripelli e Mediolano de Hayato: anche questo fu segno di stima e di fiducia. Va notato che in tale elenco un altro nobile milanese, Matteo di Prialone, figura affidato a Goffredo Morra, fratello maggiore di Giacomo e Giustiziere in Capitanata [88]. Questi prigionieri furono con ogni probabilità rinchiusi nei castelli di Morra e di S. Angelo, che in quel tempo era feudo di Giacomo.

Il titolo di Barone di Morra, così come di Castiglione, Corbelle e delle altre terre nel Cilento, era infatti di diritto del primogenito Goffredo mentre Giacomo era stato premiato da Federico II con i feudi di S. Angelo, Viario, Calabritto, Caposele. Negli anni tra il 1241 e il 1246, proprio come titolari di tali feudi, li troveremo chiamati a contribuire ai lavori di sistemazione di alcune fortificazioni: in particolare Morra doveva partecipare alla riparazione del castello di Rocca S. Agata, S. Angelo e quello di Cali-

[87] Ezzelino aveva sposato nel 1238 Selvaggia, figlia naturale di Federico II. Anche lui, come molti altri personaggi incontrati in questo studio, fu immortalato da Dante.
[88] Huillard-Breholles, (Historia diplomatica Friderici II, t. V p. II pag. 810 e 827.

tri [89]- Giacomo fu poi nominato capitano generale del ducato di Spoleto, come risulta da vari documenti [90] del febbraio - marzo 1240 di tale riferentisi alla sua richiesta di otto fedeli cavalieri e 200 fanti, tutti ben armati, e di un uomo ricco e sagace, di provata fede, cui affidare l'ufficio di tesoriere. La domanda fu accolta da Taddeo di Sessa, ma Pissono, Giustiziere d'Abruzzo, che doveva inviare i soldati, scriveva di poter disporre di uomini ma non di armi; cosicché giunse da Viterbo - ove nel frattempo dimorava la Corte - un nuovo ordine per trovare in ogni modo, anche in altre regioni, gli uomini e le armi richieste da Giacomo. Questi dovette ben operare nel ducato di Spoleto tornò nelle grazie dell'imperatore. La firma di Giacomo Morra compare in vari atti dell'epoca ed è quasi premonitore l'essere spesso apposta accanto a quella di Pier delle Vigne [91] : da questi documenti si deduce tra l'altro che nell'agosto del 1242 era Vicario generale del ducato [92], mentre verosimilmente non lo era più nel 1243 dato che in due privilegi imperiali di tale anno non aggiunse alla sua firma il titolo di Vicario, come fanno gli altri feudatari o come lui stesso aveva fatto in precedenti occasioni. Può darsi che ciò sia legato alla morte del padre Enrico, avvenuta secondo il Capecelatro nel 1242, e che altri impegni o altri equilibri politici cc lo abbiano richiamato a Corte o nei feudi di famiglia.

È comunque certo che nel 1245 si ritrova di nuovo Vicario generale, stavolta nella marca d'Ancona: è questo I'ultimo incarico assegnatogli da Federico II e con questo si chiude il periodo Svevo di Giacomo. È tra l'altro agli anni 1240 - 1245 che risale la composizione del «Donato provenzale» di Ugo Faidit che il nostro esortò e protesse [93] con atteggiamento degno di un mecenate della corte imperiale, dove lui stesso ed altri grandi personaggi, tra cui lo stesso Federico II, si dedicavano alla poesia.

Nel marzo del 1246 Giacomo Morra, unitamente al fratello Goffre-

[89]Winkelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880.
[90]Huillard-Breholles, *Historia diplomatica*, t. V p. II pag. 810 e 827.
[91]La tragedia di Pier delle Vigne, incarcerato ed accecato perché sospettato di aver tramato contro l'imperatore, si consumò nel 1249 con il suicidio a San Miniato, nei pressi di Pisa (Inferno XIII).
[92]Winkelmann, op. cit. pag. 325.
[93]L. Biadene in *«Studi di filologia romanza»* vol. I, anno 1885.

do, tradì l'imperatore promuovendo insieme con altri importanti feudatari una congiura di chiara matrice guelfa che venne poi tramandata come «congiura di Capaccio» dal nome della fortezza salernitana dove finì tragicamente la vicenda. Tutto ebbe origine da un concilio che il papa aveva indetto in Lione e che si era in realtà ben presto trasformato in un processo contro Federico II; esso si concluse con la scomunica e la deposizione dello Svevo, nonché con la dichiarazione di scioglimento dei baroni dal giuramento di fedeltà all'imperatore. Tutto ciò, unito ad antichi rancori e recenti lusinghe, trovò terreno fertile tra le file ghibelline. Secondo gli «Annali Piacentini» l'istigazione venne dai Lombardi, da Bernardo Rosso, cognato del papa, e dal papa stesso che trassero dalla loro anche Tebaldo Francesco, allora podestà di Parma, facendogli balenare come compenso il regno di Sicilia. Tra i congiurati [94] figuravano le famiglie Morra e Sanseverino al completo, il capitano imperiale Pandolfo Fasanella, il segretario personale di Federico II Andrea Cicala, e, sembra, Pier delle Vigne. È da notare che Tommaso, fratello di Aimaro di Sanseverino e padre di Guglielmo, aveva sposato Perna Morra [95] e da questa aveva avuto anche quel Ruggiero che sarà poi pupillo del papa e futuro cardine dell'esercito e della vittoria angioina.

La congiura assegnava a Giacomo Morra e Pandolfo Fasanella il compito di organizzare l'assassinio di Federico II, a tal scopo i due, insospettabili perché notoriamente tra i favoriti dell'imperatore, partirono per Grosseto dove I'ignaro monarca si dilettava nella caccia in Maremma. Anzi Federico era così lontano dal sospettare qualcosa che aveva già diramato gli inviti per un grande banchetto in occasione della vicina Pasqua. Intanto

[94]Altri nomi si possono ricavare dai già citati *Registri della Cavalleria angioina* editi dall'Accademia Pontaniana, vol II pag. 271.

[95]Vedremo che Federico II ordinerà la morte di tutti i maschi delle famiglie Sanseverino, Morra e delle altre principali artefici della congiura. Con una fuga romanzesca, avendole i terrorizzati parenti negato asilo nei castelli di Gesualdo e di Celano, Perna Morra riuscì a salvare il figlioletto Ruggiero di 9 anni raggiungendo da Venosa il papa a Lione (Matteo Spinelli, *Diurnali)* Perna era ancora viva nel 1279 come dimostra il documento (F. Scandone in *«SAMNIUM»*, 1957, ripreso da Huillard-Breholles, op. cit. Reg. 5, fol. 176 t.) in cui la si vede vincitrice in un processo contro Ilaria Filangieri relativo al possesso del castello di Viario.

gli altri congiurati si proponevano I'uccisione di re Enzo in Cremona.

Tebaldo Francesco e Guglielmo Sanseverino, dopo aver fatto trasferire in Capaccio il Regio tesoro, dovevano invece restare nel Regno: qui, alla notizia della morte di Federico II, avrebbero tenuto le file della rivolta. Ma Riccardo, conte di Caserta e genero dell'imperatore, che forse in un primo momento aveva aderito alla congiura, inviò in fretta un messo [96] a Grosseto informando con poche ore di anticipo il suocero di quanto stava tramandosi a suo danno: Pandolfo e Giacomo, avvertiti a loro volta dell'accaduto, fecero appena in tempo a sfuggire all'imperatore che li attendeva in Grosseto. Pandolfo Fasanella fuggì a Corneto e di lì a Roma, dove lo raggiunse presso il papa anche Giacomo Morra; ad entrambi, nell'aprile del 1246, il pontefice scriveva ringraziando Dio per essere riusciti a sfuggire dalle mani del «Faraone» rifugiandosi nel grembo della Santa Sede Apostolica e prometteva ogni sforzo per liberare «gli afflitti del regno di Sicilia» [97]. I Sanseverino, Tebaldo Francesco e Goffredo Morra si rinchiusero con gli altri congiurati nei castelli di Scala e Capaccio, sperando che la bufera passasse. Ma l'ira di Federico II fu terribile quanto la vendetta: Scala fu subito presa dall'esercito ghibellino guidato da Tommaso d'Acerra e Capaccio, che si presentava molto ben difesa, subì un lungo assedio guidato personalmente dall'imperatore. L'uso di macchine da guerra, la pervicacia di Federico ed infine la mancanza d'acqua - la rupe di Capaccio non aveva fonti e le cisterne erano vuote per la scarsità delle piogge e l'opera degli assedianti che ne avevano rotto i condotti - costrinsero Tebaldo Francesco alla resa il 17 luglio 1246 «siccome orso che scovato dai cani e dal cacciatore abbandona la spelonca». Federico II, forse in omaggio alle scienze, volle un supplizio che comprendesse i quattro elementi: terra, acqua, aria, fuoco; e con antico linguaggio così fece scrivere [98] al conte di Tolosa per annunziargli la punizione dei congiurati: «Dapprima furono

[96]Il nome del messaggero inviato dal conte Riccardo d'Aquino a Grosseto era Giovanni da Presenzano (Giovan Battista Carafa; *Dell'historie del Regno di Napoli,* edito in Napoli nel 1580, p. 89)
Pert-Rodenberg, Epistolae Saec. XIII, t. II, p. 125.
[98]La lettera di maestro Terrisio de Atino a Raimondo, conte di Tolosa, è riportata in Carucci, Codice diplomatico salernitano, pag. 221 vol. I.

privati degli occhi, quelli che il demonio aveva accecato nei cuori, e trascinati dalla coda dei cavalli sulla polverosa terra, poiché la terra avevan voluto cospargere di sangue innocente. Alcuni ancor vivi li inghiottì il mare vicino, poiché avevan voluto propinare ai fedeli il calice dell'amarezza; altri furon sospesi per aria poiché avean corrotto l'aria nel comunicarsi il nefando proponimento; da ultimo il fuoco arse coloro che avean estinto il fuoco della fedeltà». Sulla fronte di Tebaldo Francesco ormai cadavere, Federico II ordinò che venisse inchiodata la lettera [99] del papa che lo esortava al tradimento in modo da render noto a tutti il vero promotore della congiura.

Narra G.B. Carafa nelle sue già citate «Historie» «: .....a Capaccio vi stettero dal
principio di primavera fino a luglio e finalmente lo presero per forza e fu saccheggiato e bruciato e gli abitanti tutti, grandi e piccoli, mandati a fil di spada; questi ridottosi nella Rocca furo presi a man salva e puniti in tal modo che, facendoli cucire in un sacco di cuoio e con ciascuno di loro postovi dentro un cane, una scimmia, un gallo e una vipera, furono gettati in mare e così lacerati moriro; altri vogliono che Federico li avesse fatti bruciare e le loro mogli e figliuoli mandati allo carcere di Palermo, in quelle li fé morire di fame: e nell'anno 1514, essendo andati alcuni fabricatori per rifare dette carcere, ritrovarono due corpi di donne integri, con le loro vesti non logorate né guaste: il che diede gran stupore e meraviglia a tutta la città: per lo che ne nacque il motto, che per insino ad oggi si dice, le
donne mal vennero a Palermo..... oltre a Capaccio, Altavilla ancora fu disfatta e quanti si trovarono in quarto e quinto grado congiunti a costoro, a tutti furo cavati gli occhi e dapoi bruciati, di modo che tutto il Regno quasi sentì tal vendetta».

Intanto da Roma quelli che erano riusciti a rifugiarsi presso Innocenzo IV cominciarono subito ad adoperarsi per una rivincita che sarebbe arrivata nel 1266 con la morte di Manfredi a Benevento e la conquista angioina del Regno. Lo stesso Giacomo Morra, mentre ancora Capaccio era

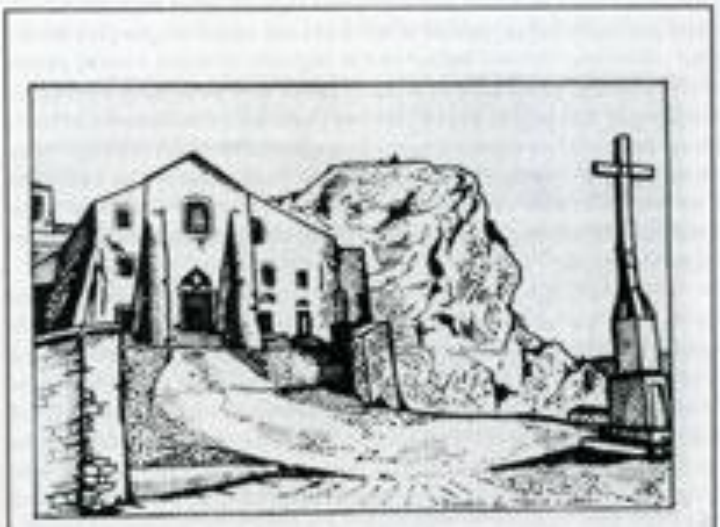
[99] F. Scandone ipotizza trattarsi di una bolla (Berger, *Registr.* I, p. 294, n. 1983) in cui Innocenzo IV prometteva protezione ed aiuto ai capi della congiura: Iacobo di Morra, Pandolfo Fasanella, Guglielmo e Tebaldo Francisio «tornati alla sua fede»

assediata, aveva preso l'iniziativa guidando insieme col cardinal Ranieri un esercito di Perugini ed Assisiati contro Foligno, cacciandone i difensori «in sino alla porta» e «tagliando vigne ed arbori assai» [100]. Ma il capitano generale del ducato di Spoleto, Marino d'Eboli, pur disponendo di truppe meno numerose, attaccò i guelfi presso Spello e «roppoli e pigliorne circa settemila e ucciserne e ferirne assai» costringendo Giacomo a riparare nuovamente in Roma. Nel frattempo Federico II confiscava tutti i beni dei Morra, cioè quelli del defunto Goffredo, tra cui il feudo di Morra, di Ruggero, che era stato preso e poiché molto giovane non giustiziato ma accecato, e naturalmente di Giacomo e di sua moglie Amelia. Né, in ricompensa dei servizi prestati alla Chiesa, Giacomo Morra poteva trarre soddisfazioni dalle investiture pontificie sul presupposto che Innocenzo IV, avendo scomunicato Federico che gli assegnavano feudi sempre più grandi e sempre più improbabili; esse infatti si basavano II, pretendeva di rivendicare a sé la podestà del regno che era invece sotto il pieno controllo dell'odiato nemico. Le donazioni in questione sono descritte nei decreti del 18 luglio, 23 luglio, 11 agosto [101] e si riassumono nei seguenti termini: restituzione a Giacomo Morra del feudo di S. Angelo dei Lombardi e dei relativi casali, dei castelli e baronie di Balvano, Apice, San Severo, Viario, Caposele, Calabritto ed altri, e restituzione alla moglie Amelia della baronia di Bacucio e di altri nove castelli nelle diocesi di Penne e Furci che le spettavano per diritto ereditario [102].

100 *Le Croniche de Viterbo 1080 - 1254* riportate dal Boehmer, t. IV, pp. 715-717.

101 Archivio Vaticano «Registri di Innocenzo IV» anno V, numeri 125, 121, 126. Confronta regesto in Berger, *Les Registres d'Innoc.* IV, tomo I, n. 3170 e 3175.

102 Balvano ed Apice erano rispettivamente in diocesi di Muro Lucano e Benevento; Viario era un antico castello presso Teora ed, unitamente a Caposele e Calabritto, faceva parte della diocesi di Conza. Le proprietà di Amelia erano in quel di Chieti.



CAPACCIO VECCHIA – L'antica Cattedrale, ricostruita l'ultima volta nel 1708 dal vescovo Francesco Nicolaj, trasferito poi (1716) alla sede arcivescovile di Conza, ove morì nel 1731 e fu sepolto nella Cattedrale conzana in Sant'Andrea di Conza (Avellino). – Alle spalle ed a sinistra (nella foto), il massiccio di Monte Calpazio, sede del Castello della "Congiura di Capaccio". Di Capaccio vecchia non rimane che la Cattedrale, alle cui spalle negli ultimi anni sono stati messi in luce i resti dell'antica civiltà del luogo, dedicata alla Madonna del Granato; il 15 agosto vi si svolge una devota e folkloristica festa con processione di pellegrini provenienti dalle zone circonvicine: un ritorno all' "antica madre" di civiltà e di fede.

(Foto di "Capaccio bella....", a cura del Circolo Culturale "Noi" di Capaccio nuova 1976, riprodotta in bianco da Armando Troisi, 1983)

Di Giacomo Morra abbiamo notizie storiche fino al 1251 quando il cardinale Pietro Capocci, legato apostolico in Marca, Umbria e Toscana nel triennio 1249-1251, gli scrive una lettera [103] da cui si evince che in quegli stessi anni Giacomo continuava nella Marca Anconitana a combattere gli Hohenstaufen. Matteo Spinelli [104]ricorda tra i fuoriusciti napoletani al servizio del papa altri due Morra: un Federico ambasciatore a Napoli e Bari nel 1254 ed un Onofrio che nel 1255 troviamo a Roma con Ruggiero Sanseverino ed Elia Gesualdo [105]. Non è noto l'anno della morte di Giacomo, che è da

[103] Novati in *Rendiconti Istituto Lombardo* vol. XXX. p. 214, n. 15.
[104] F. Roscini, *Così parlava Matteo Spinelli*, Giovinazzo 1968, pagg. 452, 458, 460.
[105] Elia di Gesualdo fu privato dei feudi perché aderì alla congiura di Capaccio e li riot-

collocare prima del 1266: infatti il suo nome non compare più dopo il 1251, mentre nei registri angioini del periodo 1266-1269 si fa riferimento ad altri membri della famiglia Morra; se fosse stato ancora vivo nel 1266 avrebbe certamente ricevuto da Carlo I d'Angiò onori e feudi così come il nuovo sovrano fece con Pandolfo Fasanella e con gli altri capi superstiti della congiura di Capaccio. Inoltre nel 1266 l'atto con cui Carlo I, annullando la precedente investitura di Manfredi a Filippo Tornello, assegna a Ruggero de Morra i feudi di Morra, Caselle e Corbelle nonché le terre nel Cilento, accenna ai due fratelli del suddetto «Rogerius cecatus» ricordandoli come «devastati tempore rebellionis Caputacii» [106]. Termina così con la congiura di Capaccio quello che sì può definire il secolo d'oro della famiglia Morra. essa attraverserà altri momenti di particolare fortuna, come ad esempio nel primo periodo angioino o nel secolo a cavallo del '700. Ma abbiamo già parlato abbastanza della storia di pochi ed il lettore non ci perdonerebbe il trascurare ancora la storia dei molti, che, proprio perché storia di popolo, è probabilmente più partecipata e gradita. Sempre nel 1233 Enrico Morra partecipa all'assedio di Introdoco, che, secondo la storiografia guelfa, fu espugnata ricorrendo ad inganni e crudeltà (S. Borgia, op. cit. vol. III pag. 435).27

tenne nel 1266 da Carlo d'Angiò («Liber inquisitionum..» di Carlo I nonché F. Scandone in «*Rivista Storica del Sannio*», anno 1919, n. **IV, p. 125). Francesco Zazzera** (op. cit.) scrive inoltre nel 1615 che Federico ed Onofrio Morra furono inviati da Alessandro IV presso diversi baroni del Regno per chiedere aiuto contro re Corrado di Svevia.

[106] B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae*, p. 350.

FAMILIAE
NOBILISSIMÆ
DE MORRA
HISTORIA
A MARCO ANTONIO DE MORRA
REGIO CONSILIARIO
CONSCRIPTA

IN QVA OMNIVM GRADVVM, ET TITVLORVM
Dignitates, ac præclara Virorum Illustrium gesta exactè recensentur.

NEAPOLI, Ex Typographia Io. Dominici Roncalioli 1629.
SVPERIORVM PERMISSV

Frontespizio del libro che Marco Antonio Morra dedicò alla storia della propria famiglia.

I MORRA DAGLI ANGIOINI AGLI ARAGONESI

Il 26 febbraio 1266, lungo le rive del Calore, Manfredi affronta per lo scontro decisivo Carlo d'Angiò, che l'odio dei papi verso la casa sveva ha promosso pretendente al trono napoletano. Ha dinanzi la fanteria angioina dietro la quale la cavalleria è schierata su tre livelli[107]: tra un blocco di circa 900 cavalieri provenzali guidati da Ugo di Mirepoix e Filippo di Montfort e la riserva posta al comando di Gilles Le Brun c'è lo stesso Carlo con un nerbo di un migliaio di francesi cui si affianca un contingente di guelfi italiani; tra questi una folta schiera di fuorusciti napoletani guidati da Ruggiero Sanseverino.

Dopo la congiura di Capaccio, l'esodo dei nobili guelfi verso la corte papale era stato particolarmente intenso e non limitato ai soli sopravvissuti alla vendetta di Federico II, tra i quali si annoveravano pochi Morra.

Tutti avevano beneficiato dell'ospitalità pontificia, palesemente interessata perché finalizzata alla riconquista del regno di Napoli, di cui il Papa intendeva mantenere l'alta signoria feudale.

Ruggiero Sanseverino era figlio di quel Tommaso, Conte di Marsico, che nel 1246, avendo congiurato unitamente ai parenti Morra contro Federico II, era rimasto ucciso col primogenito Guglielmo e molti altri congiunti.

La famiglia, normanna d'origine e tra le più potenti del regno, sarebbe stata completamente distrutta se la madre, Perna Morra, non fosse riuscita a fuggire in Francia presso Innocenzo IV col piccolo Ruggiero.

Questi aveva poi seguito il Papa da Lione a Roma alla morte di Federico II; era rientrato in Napoli quando Alessandro IV nel 1254 aveva preso possesso del Regno ed aveva riottenuto i feudi paterni in Basilicata oltre a Sanseverino e Rocca Cilento; era dovuto scappare di nuovo a Roma nel 1258 per l'ostilità di Manfredi e di lì fu inviato dal Papa in Francia con l'arcivescovo Pignatelli per sollecitare l'intervento di Carlo d'Angiò[108].

Sposato con Teodora d'Aquino, sorella di S. Tommaso, era stato let-

[107] Steven Runciman: "I Vespri Siciliani". Rizzoli 1976, pag. 125.
[108] Da "Fonti per la storia d'Italia: Codice Diplomatico Salernitano" a cura di Canicci, voi. 11 pag. 56.

teralmente allevato come alfiere della rivincita guelfa: anzi la provata fede, il prestigio della casata, il favore del Papi, ne avevano fatto il Capo degli esuli napoletani.

La battaglia di Benevento, fatale per la dinastia sveva, sanzionò sul campo questo ruolo guida di Ruggiero ed il nuovo re, Carlo I, fu prodigo di riconoscimenti per lui e per quanti gli erano stati vicini nella lotta contro Manfredi.

Cosicché, mentre Ruggiero Sanseverino ottenne in feudo Marsico, Rocca Cilento, San Severino Atano, Sala, Diano con vari altri suffeudi, accadde che i Fasanella ebbero Fasanella, Corneto, Rocca d'Aspro, Albanella e che suo nipote Ruggiero Morra riottenne "castrum Morrae et castrum Caselle et baronia Corbellarum et feuda in Cilento"[109]; dal che si deduce che al contrario di Morra e Caselle che erano feudi protetti da castelli, le altre terre non erano caratterizzate da una funzione militare. Vale la pena ricordare per inciso che questo distinguo si rifletteva soprattutto sul modo di vivere del feudatario; infatti Carlo d'Angiò mantenne e confermò i regolamenti varati da Federico II che miravano ad una rigorosa disciplina delle guarnigioni dei castelli.

Era proibita ogni ingerenza nelle attività municipali e non era prevista la presenza femminile: vita ed abitudini spartane rendevano ancora più rara la presenza persino della moglie e delle figlie dei feudatari. Pochi castellani potevano alloggiarvi la propria moglie e solo dopo che il competente funzionario regio (provisor Castrorum) ne aveva garantito l'assoluta fedeltà al marito ed alla casa regnante[110]. Ma torniamo a Ruggiero Morra.

Era questi il Figlio minore del Gran Maestro Giustiziere Arrigo e da ragazzo aveva vissuto a Corte come falconiere di Federico II: la familiarità e soprattutto la sua giovane età avevano spinto nel 1246 l'imperatore ad applicare nei suoi confronti non la pena capitale ma quella dell'accecamento.

[109] Per le investiture vedere "Liber inquisitionum regis Caroli Primi" riportato ne "I registri della cancelleria angioina" a cura di R. Filangieri. Accademia Pontaniana. Napoli 1951. voi. II pag. 271-276. Caselle in Pittari dista pochi Km. da Morigerati ed entrambi i paesi distano oggi circa 130 Km. da Salerno.

[110] Codice Diplomatico Salernitano, op. cit., voi. II pag., 38.

Secondo la prassi vigente, tale barbara punizione escludeva il condannato dal poter rivendicare qualsiasi titolo feudale: infatti la contropartita per i feudi concessi dal re ai propri vassalli era costituita dal servizio militare prestato con un proporzionato numero di soldati arruolati tra i propri sudditi, cosa ovviamente impossibile per un cieco.

L'aver quindi riaffidato proprio a Ruggiero, nonostante la grave menomazione subita, gli stessi feudi che, come dice l'atto reale, "erano stati del padre Enrico", volle essere nelle intenzioni di Carlo d'Angiò un gesto ricco di significato ed addirittura un esempio; come a testimoniare che la fedeltà alla giusta causa prima o poi avrebbe comunque comportato il meritato riconoscimento.

In verità i Morra, pur godendo della benevolenza e della protezione angioina, riottennero nella persona di Ruggiero solo una parte dei feudi e del potere di cui godevano una trentina d'anni prima: in particolare tutti i feudi di Giacomo Morra, che comprendevano tra l'altro la contea di S. Angelo dei Lombardi, andarono perduti. E nemmeno riuscirono a raggiungere le più alte cariche civili, religiose e militari che erano loro state conferite in passato. Ciò è dovuto in primo luogo al fatto che in quegli anni la linea maschile della famiglia annoverava come personaggio di spicco il solo Ruggiero laddove altri superstiti della congiura di Capaccio, proprio perché ancor numerosi e validi, ottennero rinvestiture e benefìci spesso superiori; accadde insomma, in termini relativi e non assoluti, che lo status sociale ed il prestigio dei Morra non poterono trarre dalla nuova situazione tutte le opportunità che colsero invece altre famiglie, come ad esempio i Fasanella, i Gesualdo ed i Sanseverino.

Inoltre il ritorno nel castello di Morra avveniva in un periodo particolarmente ricco di traversie e di difficoltà. Quegli anni si rivelarono difficili per diversi motivi: intanto per le ricorrenti carestie che affamarono la popolazione e che incrementarono paurosamente l'endemico fenomeno del brigantaggio, poi per le guerre che la nuova dinastia si trovò a sostenere su diversi fronti e da cui derivarono continue leve militari ed imposizioni fiscali, ed infine, come se non bastasse, per alcune controversie legali che i Morra dovettero sostenere.

Ma procediamo con ordine. Abbiamo notizie precise di carestie negli

anni 1269, 1271, 1284 col conseguente immediato rifiorire del brigantaggio. Si ricorda un Blancaperri che imperversò nelle campagne di Conza nel 1272[111], ma già nel 1271 uno dei motivi dell'apertura della via nuova per le Puglie fu la necessità di rendere più certi e rapidi i traffici tra Tirreno ed Adriatico. Eppure, nonostante l'importanza della nuova arteria, questa dové essere sorvegliata da truppe armate perché tutt'altro che sicura nel tratto irpino.

Venne fissata una paga di un'oncia e 15 tari al mese per i cavalieri e di 18 tari per i fanti[112]: i fondi vennero ricavati da una sovvenzione straordinaria imposta alle Università irpine.

Nel 1273, in una lettera spedita da Trani[113] Carlo I, lamentando la presenza di ladroni e briganti, distribuisce la responsabilità per la sorveglianza della nuova strada: il re si rivolge a Giovanni della Lagonessa e parla in particolare anche dei soldati necessari per tutta l'alta valle dell'Ofanto che lui stesso aveva visionato nel 1271, soggiornando in Conza.

In precedenza era stato investito del problema, come Commissario regio per quella zona, il conte Giovanni Gaullart di cui avremo modo di riparlare fra poco.

[111] Michele Ciasca "Andretta nei secoli". Roma 1981 pag. 307. L'autore cita Vito Acocella: "Tutta la Valle di Conza... era corsa da varie bande di audaci e terribili malviventi. Una di queste era costituita da Giovanni Blancaperri di Conza. da Bartolomeo da Salerno...ed altri ancora, tutti vassalli in Conza del visconte Guglielmo di Melun. Costoro, ai primi del 1272, assalirono in Cairano la signora Margherita di Cipro vedova del milite Giovanni Marescot. e le portarono via con violenza un palafreno, un altro cavallo e molti oggetti per un valore complessivo di 20 once d'oro. Quanto alla carestia del 1269, sempre in Vito Acocella (voi. 2 cap II, pag. 12), troviamo: "fames magna fuerat et multi homines prò fame mortui fuerunt". Per le carestie del 1271 e del 1284 vedere rispettivamente Antonio Ferri "Taurasi", Materdomini 1982 pag. 61 e Michele Amari "La guerra del Vespro Siciliano", ristampato a Palermo nel 1970, pag. 315.

[112] Vedere i già citati: "Registri della Cancelleria Angioina"' voi. V pag. 156.

[113] Francesco Scandone "L'alta Valle dell'Ofanto", AV 1957 pag. 21.

Per quanto concerne le controversie in cui si trovò impelagato Ruggiero Morra, una è di carattere Fiscale e risale al 1276: su istanza dello stesso Ruggiero la Reale Corte ordina al Giustiziere del Principato di non molestare per il pagamento dell'adoha il suo suffeudatario Roberto di Monogerario, che già dai tempi di Federico II era titolare dell'omonimo feudo del Cilento[114].

Roberto d'Angiò re di Napoli
(1278 - 1343)

Molto più seria fu invece la contesa con Giovanni Gaullart, conte di Sant'Angelo dei Lombardi. Costui intorno al 1275 si era impadronito con un colpo di mano del casale di San Bartolomeo spostando il confine fino all'odierno torrente S. Angelo, annettendosi così non soltanto un intero crinale, ma anche il piccolo borgo che era uno dei casali di Morra e che comprendeva un frequentato mulino e l'Abbazia dei Romiti, una piccola chiesa intitolata appunto alla Madonna degli Eremiti. La situazione divenne presto tesa perché i Morresi non intendevano subire né il danno né la prepotenza: ai reclami formali ed ai ricorsi del barone di Morra si aggiunsero anche ritorsioni violente.

Nel 1321, vista l'impossibilità di ottenere soddisfazione per vie legali, si pensò di saccheggiare per rappresaglia una fattoria che il conte di S. Angelo, che nel frattempo era divenuto Nicola Iamvilla, teneva in S. Bartolomeo. Purtroppo alla razzia del bestiame che vi era custodito si accompagnò l'uccisione di alcuni suoi uomini: di conseguenza fu chiesto un castigo esemplare per il morrese Giuseppe Grassi che, insieme con i fratelli, aveva organizzato e guidato la suddetta spedizione punitiva[115].

[114] "Registri Cancell. Angioina", op. cit.,voi. XIII, documento n. 180.

[115] F. Scandone "L'alta valle dell'Ofanto " Av. 1957. voi. I pag. 241. Il testo parla di "...coaudunata hominum armatorum plus quadraginta illicita comitiva..." e di "..Iannnottum massarium et Zamuram et Guercium..." baiuli del suddetto massaro, percossi a morte. Sull'episodio vedi anche la rivista "Civiltà Altirpina" n. 4. luglio 1978 pag. 31.

Un'altra vertenza aveva opposto nel 1270 Perna Morra a Giacomo di Bursone, che agiva in nome e per conto della moglie Ilaria: si discuteva del possesso del castello di Viario presso Teora, che nel periodo svevo era parte dei feudi della famiglia.

La Corte, riunita a Capua, rigetta la tesi di Ilaria riconoscendole solo il diritto al rimborso delle 65 once d'oro che vi aveva speso[116]. Ma queste terre entrano ormai nella storia dei Sanseverino, visto che Perna ne aveva sposato uno dei più illustri componenti, Tommaso conte di Marsico.

Con lo stesso ramo di questa famiglia vengono stretti altri vincoli di parentela: nel 1269 Francesco, figlio di Ruggiero II Morra, ottiene il consenso reale per il matrimonio con Gatelgrima[117] (oggi diremmo: Caterina), nipote del nuovo conte di Marsico, Ruggiero. Da questo matrimonio nasceranno un Ruggiero III, che nel 1296 succederà direttamente al nonno essendogli premorto il padre, nonché un Goffredo ed una Isabella che ritroveremo nel seguito.

Abbiamo accennato ad un altro elemento che contribuiva a rendere "difficili" quegli anni: le guerre, con i conseguenti tributi umani e fiscali.

Qui bisogna ricordare che Carlo I[118], che continuava a mantenere i suoi possedimenti francesi, essendo divenuto ad un tempo signore di uno dei più importanti regni dell'occidente e campione del partito guelfo, impostò la sua azione di governo su due direttrici fondamentali.

[116] "Registri Cancell. Angioina", op. cit., voi. Ili pag. 212: è il documento n. 600 intestato "Capua. 25 gennaio 1270"

[117] Registri Cancell. Angioina" op. cit., vol. II pag. 48 e vol. III pag. 201: il documento è intestato "Foggia, 23 aprile".

Relativamente a Ruggiero II, ricorrendo frequenti nella famiglia gli stessi nomi, è opportuno utilizzare una numerazione progressiva che nel nostro caso facciamo partire dai primi baroni del periodo normanno.

[118] Carlo I (1227 - Foggia 1285) conquistò Corfù. Valona, Durazzo procurandosi anche i titoli di re d'Albania) 1272), re di Gerusalemme e principe di Acaia (1277). Gli successe il figlio Carlo II, lo Zoppo (1248-1309). Questi, catturato nel 1284 nel golfo di Napoli dagli Aragonesi e liberato nel 1288. restaurò il dominio angioino in Piemonte: si fece arbitro dei comuni toscani, impose il figlio Carlo Martello come re d'Ungheria, ma dovè accettare la perdita della Sicilia (pace di Caltabellotta. 1302). Da notare che Carlo Martello (1271-1296), recepiti i diritti sull'Ungheria dalla madre Maria, assunse il titolo nel 1292 ma non ebbe modo di regnarvi di fatto.

Da un lato promosse una politica estera che oggi definiremmo “da grande potenza” e cioè con interessi e mire espansionistiche sui diversi scacchieri (Africa, Santo Sepolcro, Italia Settentrionale, Baleari, Francia, Ungheria), dall’altro riorganizzò la macchina statale con una classe di funzionari fedeli e, purtroppo, resi spesso rapaci dalle pressanti necessità del Tesoro. Il riflesso di queste iniziative su Morra è riscontrabile in una serie di documenti dell’epoca:

1) Carlo d’Angiò decide di inviare nel 1269 un contingente in Romagna per sostenervi il partito guelfo. Il Giustiziere di Principato e Terre Beneventane deve fornire 40 militi e di conseguenza Ruggiero II è chiamato a contribuire alla spedizione nella misura di un milite[119].

2) Nel 1270 viene organizzato un assalto a Tunisi ed anche i feudi irpini devono fornire truppe. Non sappiamo però, mancando uno specifico riferimento, quale sia stato l’impegno di Morra. Analoghe considerazioni valgono per il 1272 quando Carlo I decide di combattere l’imperatore d’Oriente sbarcando in Albania[120].

3) Nel 1275 Morra è chiamata, con altri paesi, a contribuire alla sicurezza dello Stato sistemando la fortezza regia di Rocca S. Agata; questo tipo d’intervento diretto di Morra su S. Agata, in uomini e danaro, aveva già avuto un precedente nel 1239 e si ripeterà nel 1277 con un versamento di un’oncia d’oro e 25 tari[121].

4) Vengono nominati in ciascun feudo dei Mastrogiurati, carica preferibilmente assegnata a forestieri perché ritenuti meno condizionati da vincoli di parentela e di amicizia. Per Morra risultano eletti[122]: Nicola de Ursone il 28-11-1272 (che preferì poi restare in Morra piuttosto che rientrare in Guardia Lombardi), Altegrado di Morra il 15-1-1276, Tommaso

[119] Registri Caricell. Angioina, op. cit., voi. IV pag. 39, documento 237.

[120] Per le spedizioni a Tunisi e in Albania vedere Steven Runciman, op. cit. Pag. 185 e 191. nonché Carlo Borrelli "Vindex Neapolitanae nobilitatis’’ Napoli 1653, p. 180.

[121] In ordine cronologico i tre documenti sono in: Winkelmann, Acta Imperii, pag. 773/778; "Reg. Cancell. Angioina", op. cit., Vol. XII, documento 319 e voi.XIII. docum. numero 261

[122] .I documenti relativi alle nomine dei Mastrogiurati in Morra e quelli sulle "generali sovvenzioni" più avanti citate furono pubblicati da F. Scandone in Samnium, anno 1957 pag. 38/39 "I Comuni del Principato Ultra all'inizio della dominazione angioina".

Girardi il 6-12-1276.

5) Le “generali sovvenzioni” indette in quegli anni prevedono per Morra le seguenti tasse:

anno 1277 : 4 once, 7 tari, 16 grana
anno 1278 : 5 once, 1 tari, 2 grana
anno 1281 :1 once, 16 tari, 11 grana
anno 1285 : 4 once, 1 tari, 2 grana
anno 1290 : 0 once, 10 tari, 6 grana

che, rapportate ai paesi vicini, appaiono abbastanza modeste; più che un segno di particolare benevolenza, ciò sembra legato alla limitata capacità contributiva (come a dire povertà) del paese. Un’altra imposta straordinaria (quante “una tantum”!) per la coniazione di una nuova moneta, che per l’appunto prese dal re il nome di “carlino”[123], è dovuta nel 1276: in questa circostanza Morra paga una oncia, 16 tari e 8 grana.

Da notare che nel 1278, tra i feudatari tassati con generale sovvenzione in terra d’Otranto dal magistrato Oddone di Policene, troviamo[124] un Berardo di Morra, segno che la famiglia ha ottenuto terre anche in Puglia: purtroppo di questo ramo non ci sono pervenuti altri documenti.

6) Nel 1269 Morra deve pagare un altro tributo straordinario a beneficio di Sordello de Godio (sta per: Goito); si tratta nientedimeno che del famoso rimatore provenzale immortalato da Dante[125] e che fu molto caro a Carlo d’Angiò, che gli si rivolge definendolo “cavaliere nostro”.

A proposito delle imposizioni fiscali, esse erano proporzionali ai

[123] Il carlino fu coniato intorno al 1278, regnando Carlo I: sia nei pezzi d'oro che in quelli d'argento aveva sul diritto lo scudo partito di Francia e Gerusalemme, sul retro la scena della salutazione angelica, donde anche il nome di saluto d'argento e saluto d’oro. Un carlino d’oro del valore di 14 carlini d'argento fu poi coniato da Carlo II d’Angiò.

[124] "Registri Cancell. Angioina" op. cit., vol. XIX. docum. n. 128.

[125] Chi non ricorda il VI canto del Purgatorio e l'apostrofe "Ahi serva Italia...’"? Riapro con emozione il testo liceale di Natalino Sapegno per rileggere che Sordello era nato nel mantovano ai primi del '200 da famiglia nobile ma povera. Visse prima alla corte di Riccardo di San Bonifacio, signore di Verona, poi riparò in Provenza presso Raimondo Berlinghieri ed alla morte di questi passò al servizio del genero Carlo d'Angiò che seguì nella sua spedizione in Italia. Nel 1269 ebbe in dono dal re angioino il feudo di Palena ed altri castelli degli Abruzzi.

“fuochi” ovvero ai nuclei familiari residenti nel paese. Accadeva spesso però, aldilà delle solite categorie privilegiate ed esenti (provenzali e clero, ad esempio), che queste risultassero oggettivamente sperequate tra paesi anche molto vicini perché basate su stime non aggiornate della popolazione: guerre e pestilenze facevano presto ad alterare significativamente il numero degli abitanti. Inoltre, anche in funzione delle tasse gravanti sulla singola comunità, si originava un flusso migratorio tra paesi confinanti che, se rispondeva da una parte al desiderio del singolo di tentare di pagare meno tasse, dall'altra rendeva ancor più pesante la situazione di chi restava. Cosicché non stupisce che nel 1278, essendo ormai troppi i cittadini che da Guardia dei Lombardi si sono trasferiti in Morra, arrivi un’esplicita ordinanza che tenta di riequilibrare la situazione. Anzi con il bando del 12-11-1278[126], visto che molti guardiesi sono già fuori “dall’ordinario loro domicilio” il Giustiziere è invitato a far trasferire in Siponto Novella (Manfredonia) le seguenti persone: Manzono e Bonanno Grassi stabilitisi in Castiglione di Morra, nonché Ruggiero de Antonio, Ruggiero de Caccia, Britolino de Betolia, Pietro de Apolito col fratello Gualtiero, Nicola Brizzinario, Alessandro e Nicola de Ursone, Andrea Civarone coi figli, Guglielmo Gualtiero e Guglielmo Granato tutti abitanti in Morra.

Nel 1282 scoppia la rivolta dei Vespri in Sicilia. Il papa e Filippo di Francia sostengono la causa angioina, ma la guerra si presenta subito difficile.

Nel 1284 è radunato presso Napoli uno dei tanti corpi di spedizione angioini: Ruggiero II (il “cecatus”) avrebbe dovuto contribuire con suoi soldati ma, avendo già adempiuto al servizio militare dovuto per i suoi possedimenti in Policastro, ne viene dispensato[127].

Quest'esenzione sottintende probabilmente uno stato di difficoltà del Morra che può essere attribuito sia alla carestia imperversante in quell’anno sia alla presenza degli Almugaveri in Lucania[128]. Erano queste

[126] Pubblicato da F. Scandone nella rivista SAMNIUM, anno 1942 pag. 140 (l'originale era Registro n. 33 fl. 108).
[127] F. Scandone. in SAMNIUM. anno 1957 pag. 39.
[128] Carucci "Codice diplomatico salernitano", op. cit., vol. II. pag. 45. Il Summonte (Historia del regno di Napoli". Napoli 1748. pag. 119) li definisce "...certi Mori di Spagna".

delle bande siculo-aragonesi, note per la loro ferocia e per alcune disinvolte forme di mercenarismo, che si distinsero quando gli Aragonesi passarono alla controffensiva tentando l'invasione del regno. Nel periodo 1285-1289 i due eserciti si combattono nel Principato Citra e nel 1292 la guerra dei Vespri è ancora sul continente: nuove truppe vengono arruolate in tutto il regno ed in particolare al Giustiziere del Principato vengono richiesti 630 balestrieri. Ci sono arrivati specifici editti[129] per Gesualdo (15 uomini), S. Angelo dei Lombardi (10), Andretta (4), Conza (20), Guardia Lombardi (15). Nusco (10) e tutto lascia supporre che anche Morra abbia dovuto contribuire.

Nell'estate 1296 muore[130] Ruggiero II e gli succede l'omonimo nipote Ruggiero III Morra che l'8 luglio provvede al pagamento dell'adoha, una sorta di tassa proporzionata all'importanza del feudo. Questo Ruggiero III risulta nel 1297 suffeudatario del conte di Marsico per le terre possedute nel Cilento. Nell'agosto dello stesso anno prende parte alla mobilitazione generale indetta da Roberto[131], duca di Calabria (notare che, sia questo erede al trono, sia il di lui primogenito Carlo avevano il titolo di duca di Calabria e che lo stesso titolo di duca era all'epoca riservato ai membri della famiglia regnante).

Costui, in qualità di reggente, invoca aiuti per la guerra di Sicilia in nome del re suo padre: tra i baroni irpini figurano Andrea di Montefalcione, Enrico di Monticchio, Ruggiero di Bisaccia, Ruggiero di Morra[132].

[129] Carucci "Cod. diplomat. Salernitano" op. cit., vol. II pag. 311. L'alta Irpinia vantava una antica tradizione in tale disciplina militare, favorita dall'abbondanza di boschi e di selvaggina. Basti ricordare che il paese di Quadrelle trasse il nome dalla lavorazione di dardi.

[130] F. Scandone dice "De Lellis. notam. III pag. 1951: ex Reg. 1296. A=81. fol. 104.

[131] Roberto I (1278-1343). terzogenito di Carlo II: ostaggio del re d'Aragona dal 1288 al 1295. nominato erede nel 1297 per la morte di Carlo Martello e la rinuncia del secondogenito Ludovico. Nel 1299 comandò una spedizione per la riconquista della Sicilia, vinse a Capo Orlando ed occupò Catania. Nel 1305, capo dei guelfi toscani, assediò Pistoia. Incoronato re nel 1309, trovandosi con papa Clemente V in Avignone, entrò in Napoli alcuni mesi dopo. Nel 1314/15 guidò una spedizione in Sicilia, prese Castellammare, assediò Trapani, ma, sopraggiunti problemi di viveri e di malattie, firmò una tregua (Pietro Giannone "Istoria del regno di Napoli", Napoli 1770, voi. X pag. 18).

[132] F. Scandone "Profili di storia feudale dell'antica contea di Avellino", Avellino 1951,

Nel 1298 Ruggiero Morra, non ancora trentenne, dovè prestare servizio militare per i due feudi di Morra e Caselle, mentre nel 1309 venne messo a capo della guarnigione del castello di Manfredonia[133]. Tra una guerra e l'altra Ruggiero III trovò modo di impalmare la nobile Goffredina di Monticchio, da cui ebbe prima un Francesco II, detto Franzone, e poi un Goffredo, nonché diverse figlie femmine.

Nel 1309, durante la cerimonia dell'incoronazione di re Roberto, il nostro Ruggiero è tra i baroni[134] che fanno corona al principe ereditario Carlo, duca di Calabria. Nel 1311 viene inviato dal re in Basilicata e Principato affinché, con l'aiuto di Enrico Sanseverino e Ruggiero di San Vincenzo, arruoli cento soldati[135]. Nel 1315 è di nuovo in guerra e lo troviamo col fratello Goffredo nell'esercito guidato da Ruggiero Accrocciamuro (Achrochamur) in difesa del regno. Nel novembre dello stesso anno è inviato da re Roberto a presidiare Seminara con un contingente di 10 cavalieri e 60 fanti; incarico particolarmente delicato perché la zona era pericolosamente vicina alla Sicilia e quindi esposta agli attacchi degli Aragonesi[136].

Nel frattempo, la sorella Isabella è divenuta dama d'onore della regina Sancia e questo ruolo le consente nel 1321, alla morte di Ruggiero III, di intervenire sul re per evitare alla famiglia la perdita del feudo da cui aveva tratto il nome. Era accaduto che, per una disgraziata serie di circostanze, erano premorti a Ruggiero il suo primogenito Francesco II, detto Franzone, ed i due figli maschi che quest'ultimo aveva avuto da una Roga-

pag. 94.

[133] Per questa e diverse altre notizie sui Morra, vedere Filiberto Campanile "L'armi ovvero le insegne dei nobili", pag. 135 dell'edizione napoletana del 1610 (ristampa Forni 1969).

[134] Berardo Candida Gonzaga, in "Memoria delle famiglie nobili", Napoli 1879,vol. III pag. 81, cita anche Oderisio e Simone di Sangro.

[135] Marco Antonio Morra "Familiae nobilissimae De Morra historia", Napoli 1629, pag. 94, sezione "documenti"

[136] Gli episodi del 1315 sono riportati in B. Candida Gonzaga, op. cit., vol. 1 pag. 60, ed in M. A. Morra, op. cit. pag. 35. Da notare che, quando nel 1313 Federico d'Aragona aveva invaso il regno, re Roberto aveva chiamato in aiuto i baroni irpini affidando il comando al fratello Giovanni, duca di Gravina (Alfonso Sanduzzi "Memorie storiche di Bagnoli Irpino" Melfi 1924, pag., 104/105).

sia: Ruggiero IV, detto Rugierone, e Tommasello che aveva appena avviato una contesa giudiziaria con lo zio, Goffredo II. Qui bisogna ricordare che, in mancanza di eredi diretti, i feudi tornavano nelle mani dei re, che si riservava di nominare i nuovi baroni. L'intervento di Isabella fu efficacissimo; il proclama[137] di Roberto d'Angiò è tutto un inno alla fedeltà ed agli splendori della famiglia Morra ed, affinché non "diventi muta una stirpe così famosa" e ne "sopravviva il ricordo", viene nominato signore di Morra, Rocca Gloriosa e Caselle il secondogenito di Ruggiero III, Goffredo, secondo di tale nome. Inoltre, sempre nello stesso spirito e quasi a non voler più tornare sull'argomento, il re decide fin d'ora che, qualora anche Goffredo II morisse senza eredi, gli subentrerebbero nei titoli i fratelli minori Iacobo e Arrigo (ovvero Giacomo ed Enrico).

Per la cronaca, questa Isabella, vera benemerita della famiglia, si sposò tre volte; la prima col cavaliere Guglielmo di San Martino, poi col regio Ciambellano Ermengano di Lupiano, infine con tale Angelo Faragonio. Quando poi la regina Sancia, rimasta vedova, decise di ritirarsi nel monastero della Croce col nome di Suor Chiara, Isabella Morra unitamente a Bella Ferrari, Bertranda di Beaumont ed altre sue dame di compagnia divennero dame d'onore della nuova regina Giovanna I[138].

Intanto, oltre al feudo, Goffredo II aveva ricevuto in eredità la controversia sul casale di S. Bartolomeo; questo capitolo è da considerare definitivamente chiuso nel 1322 quando il regio fìsco accetta il pagamento dell'adoha su S. Bartolomeo da parte di Nicola di Rocca Sant'Agata, tutore del conte Nicola Iamvilla[139]. La qual cosa suona come un implicito riconoscimento dello "statu quo", tanto più che il pagamento dell'adoha effettuato da Goffredo nel 1329 cita esplicitamente solo Morra, Rocca Gloriosa e Caselle.

Goffredo riceve comunque diversi attestati di stima da parte del re:

[137] Pubblicato integralmente da M. A. Morra (op. cit.,) è riportato da diversi autori. Basti citare Scipione Mazzella "Descritione del regno di Napoli" Napoli 1601, pag. 636, Molto belli i passaggi "....ne sonora domus mutesceret..." "...vivat memoria..." e "ius antiquata nobilitas refloreat...". Si noti che Rocca Gloriosa si trova ad una ventina di Km. da Palinuro.

[138] M. A. Morra e B. Candida Gonzaga, opere citate.

[139] F. Scandone "L'alta valle dell'Ofanto" Avellino 1957, vol, I pag. 241.

ad esempio nel 1324 viene nominato gentiluomo di camera di Roberto d'Angiò, mentre nel 1343 è Giustiziere in Capitanata[140]. Nel frattempo, nel 1332, aveva ottenuto dal re un altro incarico di fiducia. Era accaduto che alla morte di Francesco Filangieri, barone di Vietri, i di lui figli minori Riccardo (detto Riccardello) ed Enrico erano stati posti con decreto reale sotto la tutela della loro madre, Luisa d'Erville, e di Goffredo Morra: responsabilità che il 26-10-1333 passò poi a Guglielmo Ruffo di Sinopoli, divenuto suocero di Ricciardello per via della propria figlia Luisa[141].

Sempre nel 1332, Goffredo aveva ricevuto una buona tiratina d'orecchi per aver trascurato alcune contribuzioni promesse alla regia Corte[142]. E giusto anche dire che onori e stima sono stati conquistati sul campo: tra l'altro, Goffredo II aveva preso parte nel 1326 alle spedizioni in Toscana ed in Sicilia ed era ancora stato richiamato alle armi nel 1338[143].

Nel 1339, anno in cui un'ennesima carestia[144] si abbatte sul regno, altri due avvenimenti meritano di essere ricordati; un Nicola Morra è nominato capitano negli Abruzzi ed il matrimonio tra il primogenito Ruggiero IV e Giovannella Castrocucco entra in crisi: il contrasto, reale o pretestuoso che sia, verte sulla dote della sposa che nei capitoli matrimoniali era stata indicata in 400 once d'oro; nonostante l'intervento dello stesso re Roberto, nel 1343 Ruggiero IV si risposa[145] con Giovanna di Bevania, figlia d'Egidio, Maestro Razionale della Regia Curia. Anche questo matrimonio fu infelice: non solo Ruggiero restò senza eredi, ed infatti gli subentrò nei diritti il fratello secondogenito Giacomo IV, ma alla sua morte seguirono delle contestazioni pure su questa dote.

Nel 1343, grazie all'insolita fonte rappresentata dalle suppliche a papa Clemente VI, ci imbattiamo in tre Morra: Agnese, Tommaso e Galasio, sui quali vale la pena spendere qualche parola. Ci troviamo dinanzi a tre

[140] Filiberto Campanile, op. citata, pag. 236.
[141] De Lellis. Notam. IV bis pag. 967. ex Reg. 1332-330, fol. 24t
[142] F. Scandone "Profili storia... Avellino", op. cit., vol. I, parte 2°. pag. 254
[143] F. Scandone "L'alta valle dell'Ofanto", op. cit., vol. I, pag. 252. Per la spedizione in Toscana vedi anche G.A. Summonte ".Historia della città e del regno di Napoli" Napoli 1746. libro IV. pag. 324.
[144] "Cronaca di Partenope". a cura di Antonio Altamura. Napoli 1974. pag. 141.
[145] M. A. Morra, op. cit., pagine 43/47.

distinte richieste[146] che sappiamo essere state tutte accolte dal pontefice in data 26-2-1343. Le tre suppliche erano state avanzate da Pietro d'Arnaldo di Pausaco che si dichiara "ciambellano e familiare degli illustri duchi di Durazzo" e che vive in Francia nella diocesi di Perigueaux[147], vicino Bordeaux. Questo notabile francese aveva sposato un'Agnese Morra e, anche a suo nome, avanza un'originale richiesta, che la dice lunga sulla loro coscienza e sulla morale dell'epoca. Essi chiedono di poter ottenere indulgenza plenaria "in articulo mortis" con potestà di poter scegliere in quel momento estremo il proprio confessore: come a dire che non osavano partecipare i loro peccati se non in punto di morte e solo ad un ecclesiastico di loro fiducia. Questa richiesta, abbastanza rara anche per quei tempi, sottintendeva il serio timore di dover rispondere non solo alla giustizia divina, ma anche a quella terrena, di gravi colpe. Al di là della divagazione, interessa notare il legame dei Morra con la fazione Durazzesca e la benevolenza pontificia che trapela dalla favorevole risposta di Clemente VI a questa ed alle altre due suppliche. Le quali si riferiscono ai due chierici Tommaso Morra, un nipote di Agnese che vive nella diocesi di Bisaccia e quindi probabilmente proprio in Morra, e Galasio, un fratello di Agnese che vive presso Policastro: per entrambi si raccomanda al più presto una sistemazione con adeguati benefici ecclesiastici rispettivamente nelle diocesi di Nola e di Cosenza[148].

Nel 1345 Goffredo chiude una vertenza giudiziaria con Giovanni Mansella riguardante Rocca Gloriosa e, quasi presagendo l'opportunità di rinsaldare gli interessi della famiglia nel Cilento, compra altre terre nel golfo di Policastro: in questo contesto si collocano alcuni documenti del 1345 e del 1347 riferentisi ai suoi rapporti d'affari con Francesco Arabico,

[146] In "Regesta C'hartarum Italiae" edito dal'Istituto Storico Italiano per il medioevo. Roma 1948; volume I de "Le suppliche di Clemente VI", pag. 457/ 459.

[147] Un figlio di re Carlo II. Giovanni duca di Durazzo. aveva sposato Agnese Talleyrand di Perigord (il Perigord è la regione che aveva per capitale Perigueaux).

[148] In una delle antiche trascrizioni del documento deve essere stato inserito un errore, visto che non esiste la "diocesi Nolensi" di cui parla il testo. La dizione corretta per Nola sarebbe "Nolana"; se ipotizzassimo "Nonensi" allora saremmo in una città della Dalmazia (Nona, oggi Niu) molto più vicina ai Duchi di Durazzo.

detto Ciccone di Policastro[149], ed all'assenso di Giovanna I per l'acquisto d'alcuni beni feudali. Inizia a questo punto un movimentato quinquennio, preludio di una ben più grave serie di traversie che porteranno i Morra alla perdita dell'omonimo feudo.

Già nel 1348 si riapre con virulenza per l'Irpinia la vecchia piaga del brigantaggio; segue nel 1349 ancora un terremoto[150]. Ma, fenomeno molto più grave, le campagne morresi soffrono le scorrerie degli Ungari che il loro re, Luigi il Grande, ha portato nel Sud per vendicare l'assassinio del proprio fratello Andrea. Goffredo II non dovette trovarsi dalla parte giusta: accusato di tradimento, fu spogliato dei beni che nel 1351 gli vennero restituiti con specifico atto. Da notare che, sempre nel 1351, su istanza del consuocero Eugenio di Bevania, sia re Luigi sia la regina Giovanna erano già intervenuti per evitare che tra i beni di Goffredo Morra venissero confiscati quelli derivatigli dalla dote di Giovanna sua nuora, Della quale sappiamo che morì poi nel 1366 e che fu sepolta nel chiostro di S. Domenico in Napoli.

Nel 1362, l'intricata situazione politico-militare si riflette su Morra e sul suo feudatario: a Goffredo è successo nel frattempo il figlio Giacomo IV che chiede[151], ed ottiene dalla regina Giovanna, di essere esonerato dal servizio militare per difendere la famiglia, la vita ed i beni dalle mire della fazione avversa. Evidenziando inoltre le devastazioni dovute alla guerra, le conseguenti mancate rendite e gli impegni da soddisfare verso Giovanna di Bevania, chiede degli alleggerimenti fiscali ed un intervento reale contro alcuni abusi e prevaricazioni patite. Giacomo, che nel frattempo ha sposato Cubella di Brussano, viene nominato da Giovanna I "suo consigliere" e nel 1369 si ritrova barone d'otto terre; Morra, San Severino, Centola, Foria, Poderia, Caselle, Roccagloriosa, Lofrano. L'investitura dichiara Giacomo maggiorenne e legittimo erede secondo "iure francorum";

[149] Tutta una storia in questo nome: un uomo di grossa corporatura (Ciccone= Francescone) di origine levantina, stabilitosi sulla costa di Policastro. I documenti sono in M. A. Morra, op. cit., pag. 100.

[150] Per il brigantaggio vedere V. Acocella "Storia di Calitri", Napoli 1951, vol. II. pag. 43 e G. Mongelli "Storia di Mercogliano", Mercogliano 1979, pag. 73.

[151] Vedi le opere citate di S. Mazzella (pag. 637), M. A. Morra (pag. 51) e F. Campanile (pag. 236).

specifica inoltre che Morra è feudo di tre militi, il cui relevio calcolato sulla base di 60 carlini d'argento per oncia, è di 30 once, pari cioè alla metà del valore annuo del predetto castello e pertinenze.

È interessante confrontare questo dato con quelli ricavabili dalla causa che Tommasello aveva intentato contro lo zio, Goffredo II, nel 1320; allora Morra era stata dichiarata feudo di tre militi, appena più importante cioè di Rocca Gloriosa, che era feudo di due militi e mezzo, mentre Caselle doveva essere molto meno appetibile se era stata stimata del valore di mezzo milite. Gli stessi valori, tranne per Caselle, che era passata a $^{3}/^{4}$ di milite, erano stati riconfermati nel 1329 quando cioè Goffredo aveva pagato come adoha 98 once 13 tari e 2 grana[152].

Da altri documenti risulta che nel 1369 Morra fu annessa a Sant'Angelo[153]. Dopo una serie di alterne vicende, i Morra perdono definitivamente l'omonimo feudo nel 1382 e vi torneranno dopo più di due secoli, quando nel 1618 Marco Antonio lo riacquisterà a suon di monete d'oro da Geronima Caracciolo.

La complessità della situazione politica, centrata sulle lotte per la successione al trono di Napoli, si riflette quindi anche in Irpinia ed in particolare su Morra: è dunque opportuno richiamare alla memoria del lettore gli episodi principali di queste guerre dinastiche[154].

Come se non bastasse la guerra tra Aragonesi ed Angioini, che da Palermo e da Napoli avanzavano ognuno diritti sul regno dell'altro erano sorte gelosie e rivalità tra i diversi discendenti di Carlo II d'Angiò. In questa situazione già abbastanza confusa, Giovanna I (1343-1382) ebbe la felice idea di sposarsi ben quattro volte senza tuttavia ottenere il disiato erede. Il suo primo marito fu Andrea d'Ungheria, che lasciò assassinare nei 1346 nella più completa indifferenza: di conseguenza il cognato Luigi, re d'Ungheria e di Polonia, scese in Italia, mise a ferro e fuoco Campania e

[152] M. A. Morra, op. cit., pag. 9 sezione documenti.
Si noti che Foria e Centola distano una dozzina di Km. da Palinuro e sono vicinissime a San Severino (da non confondere con l'omonima San Severino di Lucania) .
[153] M. A. Morra, op. citata, pag. 68.
[154] Cesare Balbo "Sommario della storia d'Italia" libro VI e Vittorio Gléijeses "La Storia di Napoli", Napoli 1977.

Puglia e, non riuscendo a vendicarsi su Giovanna e sul suo secondo marito, il parente Luigi d'Angiò principe di Taranto, fece decapitare un altro angioino di stirpe regale implicato nell'omicidio, Luigi duca di Durazzo. Solo il sopraggiungere della peste del 1343, quella descritta dal Boccaccio, convinse Luigi a tornare in Ungheria donde calò nuovamente in Italia nel 1350.

L'intervento assolutorio di Clemente VI in favore di Giovanna valse a restituirle il regno nel 1352. Morto Luigi di Taranto nel 1362, Giovanna sposò nello stesso anno Giacomo d'Aragona (che muore nel 1374) e nel 1376 Ottone di Brunswick.

Nel frattempo aveva anche provveduto a dichiarare suo erede al trono prima Carlo di Durazzo[155], poi Luigi, duca d'Angiò e figlio del re di Francia. Così, mentre Carlo III di Durazzo sconfigge Ottone nel 1381, si proclama re di Napoli, fa uccidere nel 1382 Giovanna I, tenuta prigioniera in Muro Lucano, Luigi d'Angiò scende in Italia nel 1382, ma, quando ormai la situazione sta volgendo a suo favore, muore nel 1384 lasciando erede nelle pretese il proprio figlio, Luigi II d'Angiò. A sua volta nel 1386 Carlo III viene ucciso in Ungheria: titolare del regno diviene il figliolo Ladislao di Durazzo, reggente la vedova Margherita. Risorge il partito angioino e Luigi II occupa Napoli nel 1391 obbligando Margherita e Ladislao a rifugiarsi in Gaeta; la guerra continua fino al 1399, quando Ladislao prevale definitivamente e si vendica ferocemente degli avversari. Nel 1414 gli succede sul trono di Napoli la sorella Giovanna II. Costei, ben peggiore della precedente, non avendo figli adottò prima Alfonso V, re d'Aragona e di Sicilia, poi Luigi III d'Angiò e prima della sua morte (1345) fece in tempo a diseredare e reinvestire ciascuno dei due. Col brillante risultato di far riprendere le guerre tra Alfonso, che, come re di Napoli, meritò l'appellativo di Magnanimo, ed il nuovo pretendente francese, Renato

[155] Carlo III (1345-1386), figlio di quel Luigi fatto decapitare dal re d'Ungheria per vendicare l'assassinio di Andrea. Visse alla corte di Giovanna I e nel 1365 fu inviato in Ungheria, dove re Luigi intendeva legarlo a sè per una eventuale successione al regno di Napoli. Per questo fu sposato a Margherita, nipote di Giovanna I erede della corona napoletana. Conquistò il regno nel 1381 e lo mantenne per la morte dell'altro pretendente, Luigi d'Angiò. Nel 1385 parti per l'Ungheria accettando la corona che gli venne offerta in un tripudio di feste: pochi mesi dopo fu ucciso in una congiura ordita dalla vedova di re Luigi.

d'Angiò, che nelle sue due spedizioni del 1438 e del 1453 non riuscì ad ottenere alcun risultato.

Questo periodo di conflittualità permanente, in cui il singolo feudatario passava disinvoltamente da un campo all'altro, era caratterizzato da tante piccole guerre con fronti variabili col mutare degli schieramenti e della geografia dei feudi.

Il prevalere dell'una o dell'altra fazione, l'occupazione militare di un territorio, erano immediatamente seguiti da decreti di confisca per i nemici e di donazioni per gli amici: ci troviamo quindi di fronte a investiture frequenti e contraddittorie. Ciò vale in particolare anche per l'alta Irpinia che, non contenta dell'attenzione dei contendenti per la sua importanza strategica nei collegamenti tra Campania e Puglia, riusciva anche ad esprimere una invidiabile litigiosità tra i suoi feudatari, convinti sostenitori di diverse cause. Di qui il continuo guerreggiare in Irpinia tra indigeni e, quel che è peggio, loro alleati.

In questo scenario basterà ricordare che i Morra sostennero il partito Durazzesco mentre i Giamvilla, signori di Sant'Angelo ed Andretta, e la maggior parte dei Sanseverino si schierarono con quello angioino. Carlo III, in particolare, controllò le nostre zone ed i feudi del Giamvilla attraverso soldatesche mercenarie che vi si insediarono come in terra di conquista e che vi resero precario ogni diritto.

La famiglia Morra conserva un ruolo di primo piano nella nobiltà dell'epoca. Lo si deduce non solo dai documenti di corte ma anche dai matrimoni che i suoi membri andavano contraendo in quel periodo. Nel 1378 una figlia di Giacomo IV, Chiarella Morra, sposa il barone di Pannarano Marino Caracciolo, dei conti di Gerace, gran Siniscalco di Giovanna I, dal quale ebbe prima Petrillo e poi Marino. Nel 1380 una Agnese Morra, sorella di Giacomo IV e vedova di Paolo Deodato di Benevento, sposa un altro componente della famiglia Caracciolo del ramo "dei Rossi", tale Nicola detto Catapano al quale porta in dote 1000 fiorini d'oro[156].

Marco Antonio Morra cita Scipione Mazzella che nella "Vita dei re di Napoli" racconta come Carlo III nel 1381 imprigionasse Ottone, princi-

[156] Per i due matrimoni vedi M. A. Morra (op, citata) ed Erasmo Ricca "Storia dei feudi", vol. III, pag. 452.

pe consorte di Giovanna I, insieme con sette suoi capitani tra i quali Cesarino Del Balzo, Roberto Gaetani, Pirrino Gesualdo e Vito Morra. Ma lo storico della famiglia chiarisce che, sia di questo Vito, sia di un Rugerone e di un Goffredo, vissuti intorno al 1350, non è riuscito a ricostruire i legami di parentela con gli altri Morra.

D'altra parte, la confusione degli eventi politici genera qualche equivoco anche tra gli antichi storici. Ad esempio il Ciarlanti[157] dice testualmente: "Morra era posseduta nel 1343 da Ruggiero a cui succede Giacomo suo figlio e poi Francesco nel 1382, che furono anche signori di Sanseverino di Camerota". Abbiamo invece visto, sulla base dei documenti pervenutici, che nel 1343 Morra era infeudata a Goffredo, il quale l'aveva ricevuta con decreto di re Roberto nel 1321 e che era ancora vivente nel 1351; a questi era già succeduto il figlio Giacomo nel 1362: appare quindi errata e la data 1343 (anno in cui era già morto Ruggiero) e il rapporto di parentela (padre-figlio) tra Ruggiero e Giacomo: tutto quadrerebbe se il Ciarlanti avesse confuso il nome Ruggiero con quello di Goffredo.

Nel 1385 Giacomo IV è ancora vivo: la regina Margherita gli conferma la baronia di Sanseverino e vi aggiunge quella di Castel Rufrano[158]; inoltre, apprezzando la sua "immensa fidelitatis constantia" e considerando lo stato di estremo disagio in cui si era ridotto, stabilisce che le rendite fiscali connesse ai suddetti feudi vadano a suo diretto beneficio. Ma intanto sono perdute le terre di Foria, Centola, Poderia. Nel 1386, con un altro proclama, Margherita diffida chicchessia dall'accettare le terre o le rendite di Morra, sottratte dai nemici tedeschi al suo "fedelissimo" Giacomo. Morto il quale, le rivendicazioni su Morra sono portate avanti dal figlio, Francesco III. Costui nel 1399 ottiene da re Ladislao una ingiunzione contro Aurelio Giamvilla, barone di Nusco e signore di S. Angelo[159], al quale viene intimato di restituire Morra. Il tono però è già molto più possibilista, visto che anche Aurelio è dichiarato "nostro diletto fedele" e che si ricono-

[157] Gio. Vincenzo Ciarlanti "Memorie istoriche del Sannio" Ristampa Forni del 1969, pag. 414.
[158] M. A. Morra, op, cit.. pagine 63 e 72.
[159] M. A. Morra, op. cit., pag. 68 sez. documenti e G. Passaro "Nusco, città dell'Irpinia" pag. 128/130.

sce che Morra gli è “pervenuta” non per sua iniziativa od azione diretta. Il re “raccomanda” la restituzione pacifica di Morra a Giacomo “cum castro seu fortellicio, hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis” e promette, qualora altri ritengano di aver acquisito dei diritti su quel feudo, di aprire un processo dinanzi ai competenti giudici.

Nel frattempo Francesco III, che ha sposato prima Margherita Pescaria nel 1382 e poi Valenza Capana nel 1394, viene nominato gentiluomo di camera di re Ladislao e prende parte nel 1411 ad una spedizione in Calabria. La nomina reale[160] specifica che Francesco, nobile della Platea di Capuana in Napoli, è nominato “capitano a guerra e giustizia" della città di Catanzaro in sostituzione di Pietro Spatafora.

Lo stesso Francesco è già successo al padre nel 1404: è infatti in quest’anno che re Ladislao gli conferma l’investitura di Sanseverino che manterrà fino all'anno della sua morte nel 1427.

Morra nel frattempo ha dovuto contribuire nel 1402 alla raccolta dei fondi per la spedizione in Ungheria[161] e nel 1413 vede sancito anche formalmente la sua assegnazione ad un nuovo feudatario. E in tale data che re Ladislao, essendoglisi ribellato Amelio Giamvilla, vende Morra e le sue terre, unitamente a S. Angelo dei Lombardi ed Andretta, a Giovannello Zurlo. Ma già nel 1426 il contrasto[162] tra l’erede Salvatore Zurlo e Giovanna II è così forte da provocare l’intervento militare; S. Angelo è occupata e l’intero blocco di terre e di feudi degli Zurlo viene espropriato a favore del fisco.

Nel 1426 Sergianni Caracciolo, che intanto è divenuto amante e favorito della regina, acquista dal Fisco per 10.000 scudi d’oro le terre di S. Angelo con i casali di Lioni, S. Bartolomeo, Andretta, Monticchio, Oppi-

[160] M. A. Morra, op. cit., pag. 69 e 73.

[161] Gli ungheresi si erano ribellati al re Sigismondo e Ladislao si imbarcò da Manfredonia per Zara. Vedi anche G. Mongelli "Storia dell'Abbazia di Montevergine", voi. I. pag. 518.

[162] Era accaduto che il conte di S. Angelo, Salvatore Zurlo, che aveva anche Lioni, Morra, Guardia, Andretta e Rocca S. Felice, vedendo di non poter conservare le terre di Guardia dei Lombardi dalle pretese di Ramondello del Balzo- Orsini, principe di Taranto, preferì bruciare il paese, castello compreso. L'ira di Giovanna fu esaltata dall’istigazione di Sergianni Caracciolo. Vedi A. Michele Jannacchini “Topografia storica dellTrpinia”. Napoli 1889, vol. I libro XII, cap. III pag. 23 ed E. Ricca, op. cit., vol. IV, pag. 330.

do per poi donarle, con in più Morra, al fratello Marino il 10-12- 1427. L'anno successivo Morra cambia anche vescovo[163]: mancando il vescovo di Bisaccia, l'intera diocesi (cioè Bisaccia, Vallata e Morra) viene affidata al vescovo di Bovino: è una aggregazione temporanea ma premonitrice di quella definitiva che ai primi del '500 unirà la diocesi di Bisaccia, ormai troppo povera, a quella di S. Angelo.

Sempre nel 1428[164] Giacomo V, figlio di Francesco III, ottiene da Giovanna II la conferma del feudo di Sanseverino e delle terre di Camerota ed un appannaggio di 100 ducati da prelevare annualmente dalle rendite dovute al fisco sulle stesse terre.

All'inizio del XV secolo, quindi, la situazione dei Morra si riassume in questi termini: perduti del tutto i feudi irpini, che erano i più antichi e legati alle origini stesse del cognome e delle proprie fortune, il ramo principale della famiglia ha consolidato un polo alternativo di interessi nel Cilento, dove già agli inizi del '200 Enrico Morra, il Gran Giustiziere di Federico II, possedeva delle terre in quel di Palinuro: i feudi sono ora situati nel Golfo di Policastro e, sebbene centrati su Sanseverino e Camerota e quindi non particolarmente importanti, sono pur sempre accompagnati da una buona rendita ed una antica nobiltà che garantiscono un ragguardevole status sociale e matrimoni di adeguato livello. La famiglia si ramifica soprattutto in Napoli e Benevento: la presenza nella capitale, dove i Morra erano nobili del seggio di Capuana, è testimoniata da due documenti di compravendita[165] e da Scipione Mazzella.

Il primo atto è del 1432 e si riferisce alla vendita di una casa Morra a Francesco Caracciolo; il secondo atto notarile è del 1490: un Tommaso

[163] Gerardo de Paola: "Vallata" Materdomini 1982. pag. 226. Dall'"Italia Sacra" dell'Ughelli e da "Hiérarchia Catholica" di Eubel, riscontriamo che ciò avvenne alla morte di Giovanni Angelo, vescovo del 1410, e prima dell'elezione di Guglielmo Nicolai di Guardia, avvenuta il 3.XI.1428.

[164] M. A. Morra, op. cit., pag. 70 e 81; F. Campanile (op. cit: pag. 236) data l'avvenimento 1411.

[165] Il primo è in M. A. Morra, op. cit., pag. 72; il secondo è nell'opera di Ferrante Della Marra "Discorsi delle famiglie nobili imparentate con casa Della Marra" Napoli 1641, pag. 212. In questo stesso libro (pag. 215) è ricordato il matrimonio tra un Gasparo Mansella ed una Gelsomina Morra, celebrato nel 1527.

Morra acquista dal cavaliere Angelo Mansella un fondaco al seggio di Portanuova. Notare che già con Giovanni Mansella nel 1345 sono documentati i rapporti tra le famiglie Mansella e Morra, che erano imparentate. Quanto alla citazione del Mazzella[166], nel 1485, in occasione del matrimonio tra la principessa Beatrice e re Mattia d'Ungheria, tra i 50 cavalieri guidati dal fratello Federico d'Aragona, che le facevano da scorta d'onore, viene ricordato un Giosuè Morra, nato da Bartolomeo e Menocca Vivacqua.

In Benevento abbiamo notizia nel 1430 di un Angelo e dei suoi tre figli, Mercurio, Giulio e Giovan Tommaso. Mercurio, il primogenito, fu signore del feudo di Barba sul Sabato, Chianchetelle e Ceppaioni e generò Laura, che fu maritata a Tommaso dei Giudici di Ventimiglia, nipote di Giovan Battista vescovo di Ventimiglia e governatore di Benevento per Sisto IV[167]. Giulio Morra, secondogenito, fu persona di fiducia dei Sommi Pontefici; tra l'altro fu tesoriere della Camera Apostolica e castellano della Rocca; inoltre, insieme con l'arcidiacono Baldassarre de Laurentiis, fu ambasciatore[168] della propria città presso Giulio II ed ottenne la conferma di un privilegio già concesso in passato da Pio II (1458-1464). Il medesimo Giulio ebbe, da sua moglie Isabella Coscia, Gaspare, Baldassarre, Francesco, Agnesina. I maschi morirono tutti in quelle discordie civili che funestarono Benevento dal 1470 al 1530; in particolare Baldassarre morì ai tempi di Clemente VII (1523-1534) mentre difendeva la città dall'assedio degli imperiali[169]. Questo ramo della famiglia finirà poi per riconfluire per via di matrimoni nel 1600 nel tronco principale che nel frattempo avrà riacquistato il feudo di Morra.

Ma torniamo a Giacomo V Morra ed al feudo di Sanseverino. Di lui sappiamo che sposò una Maria de Salvo, detta Marianna, dalla quale ebbe 26.000 ducati di dote più i feudi di Rocca Angitula e Castro Menardo, e che una sua figlia, Valenza, andò sposa nel 1435 al conte di Brienza, Fnri-

[166] È in "Vita di Ferdinando I" ed è riportata da M. A. Morra. La cerimonia è descritta anche da Pietro Giannone nell'"Istoria Civile del regno di Napoli" (libro XXVII Cap. II).
[167] Giovanni di Nicastro "Teatro della nobiltà", manoscritto conservato presso la Biblioteca Arcivescovile di Benevento.
[168] Archivio Segreto Vaticano, Pio V Brevia; voi. XVIII armadio 44 pag. 3, documento del 29/11/1510.
[169] B. Candida Gonzaga, op. cit., voi. II pag. 205.

co d'Origlia[170], morto a 59 anni proprio nel castello del suocero, a Sanseverino, dove viveva. Questo Enrico, signore di Sala, Camerota, Sasso, Trentola e Covano ebbe a sua volta un figlio, Giovan Cola Origlia, che avendo parteggiato per il partito filo- francese, dovette poi riparare a Milano con re Luigi di Francia.

Le stesse simpatie filo-francesi costarono care anche all'altro ramo della famiglia generato da Nicola, fratello di Giacomo V, che, ottenuta dal matrimonio del figlio Bartolomeo con Menocca Vivacqua la baronia di Favale sul Sinni, venne poi illustrato dalla poetessa Isabella Morra, la quale più volte allude nei suoi versi al triste destino del padre, Giovanni Michele e del fratello, Scipione Morra, esule in Francia come segretario della regina Caterina dei Medici.

Degli altri figli di Giacomo V conosciamo il primogenito Michele, che divenne barone di Sanseverino e sposò Francesca Sanframondi, il secondogenito Giovanni Antonio, il terzogenito Andrea Matteo, che sposò una Caterina Pagano di Salerno, un Pietro Aloisio, poi abate mitrato di S. Maria in Centola, che era sotto il patronato dei signori Sanseverino, ed un Paolo. Quest'ultimo ebbe un figlio, Giovan Donato, che, avendo sposato Eleonora Orsini dei duchi di Venosa e Gravina, diede origine al ramo di Gravina; più di un secolo dopo, tra i locali benefattori ritroveremo citati i suoi discendenti proprio negli scritti[171] di un morrese, Nicola Cicirelli vescovo di Gravina; in quella città i Morra tennero il feudo "Lo Morricello", anch'esso acquisito per via di matrimonio (tra Nicola Antonio, figlio del già citato Giovan Donato, e Giustina Caldora).

Altri due figli di Giacomo V, Melchiorre e Nicola Maria, non ebbero prole.

Torniamo un attimo a Giovan Antonio, che sposò Lionetta de Licteriis. Costei non gli diede figli, ma in compenso gli portò in dote la baronia di Novi, ricevuta dal padre Littorello, per successione, l'11-4-1445. Questi

[170] Ultimo titolato della famiglia, era figlio di Roberto e Maria Manganella; suo nonno Gurello d'Origlia, morto nel 1419, era stato Protonotario del Regno (Francesco Zazzera ''Della nobiltà d'Italia" Napoli 1671 e De Lellis "Famiglie nobili del regno di Napoli" Napoli 1671. vol. II . pag. 291).

[171] Archivio Segreto Vaticano, "Relazioni ad limina" dei vescovi di Gravina, 1762.

beni, come suffeudi di Marino duca di Marzano, ribelle contro il re Ferdinando, corsero il rischio di essere confiscati. Il 20-6-1476 Lionetta, col consenso del marito, donò Cornito, nonché la bagliva di Sala e Salella con mulini e trappeti, alla Reai Casa dell'Annunziata (atto del notaio Aniello de Pillelis di Castelforte, residente in Napoli) a patto che non venissero venduti[172]. Per questo motivo, una lapide, posta all'ingresso del suddetto edificio in Napoli, li ricorda tra i grandi benefattori della benemerita istituzione.

Di una Giacoma Morra, andata sposa intorno al 1450 a Ruggiero Missanello, signore appunto di Missanello, Gallicchio, Castelione e Ruote ne parla il De Lellis nel 1671[173], ma non ne chiarisce il ramo d'appartenenza, limitandosi a ricordare che da questo matrimonio nacquero molti figli, tutti morti prematuramente tranne una Masella che ereditò titoli e terre. Sappiamo invece che Michele ebbe una bimba morta in tenera età, Armellina, e che trasmise il feudo al figlio Angelo Berardino: questi sposò Geronima degli Orsini del Balzo ed ebbe come figlio un Giacomo VII, signore di Sanseverino, che impalmò nel 1488 Ippolita Galeota, dalla quale ebbe un Giovan Bernardino ed un Geronimo.

Intanto Morra, che nel 1467 è stata ereditata da Leonardo Caracciolo[174], vive sul finir del secolo un altro momento difficile. Nel 1496 ricompare la peste e, cosa ancor più grave, l'altopiano irpino è di nuovo teatro di cruente battaglie[175].

Nel febbraio 1495, quando Carlo VIII era entrato in Napoli, tutta l'alta Irpinia era insorta contro gli Aragonesi e si era dichiarata filofrancese. Giovannatonio Zurlo chiede e riottiene[176] i feudi di S.Angelo, Andretta, Lioni, Morra, etc... ma è una rivincita effimera perché Carlo VIII, dopo pochi mesi, è già ripartito. Arriva a sostegno della corona Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Il 6 maggio 1496 prende e sac-

[172] Serie "Thesaurus Eccl. Italiae": Pietro Ebner "Storia di un feudo del mezzogiorno: la baronia di Novi", pag. 482.
[173] De Lellis "Famiglie nobili del regno di Napoli", vol. II pag. 173.
[174] A. Sandulli, op. cit., pag. 126 ed Eliodoro Capobianco "S. Amato da Nusco" Avellino 1936. pag. 28/37.
[175] Gerardo de Paola, op. cit.. pagine 94/108.
[176] Michele Ciasca. op. cit.. pag. 321 ed A.M. Jannacchini. op. citata, pagine 24 e 148.

cheggia Vallata: la punizione vuole essere esemplare ed ottiene l'effetto voluto; dai paesi vicini giungono gli atti di sottomissione. Anche Morra si presenta "tremando cum la chiave (della città) in mano, domandando misericordia". L'esercito della lega anti-francese, costituito prevalentemente da spagnoli, in quell'estate rimane in zona: in giugno tiene il campo ad Andretta, in luglio ad Atella, ai primi di agosto a Guardia Lombarda; le battaglie più importanti tra Francesi e Spagnoli hanno luogo sotto Frigento e ad Atella. Quali gioie e soddisfazioni tutto ciò comporti per le popolazioni locali è inutile dire! Morra torna quindi ai Caracciolo mentre, sul finire della dinastia aragonese ovvero con l'inizio del XVI secolo, i Morra sono attestati nel Cilento, in Napoli, in Benevento, Favale, Gravina.

SU ALCUNI DOCUMENTI DI EPOCA NORMANNA

Fra i più antichi documenti riguardanti la storia di Morra spiccano tre donazioni che i suoi feudatari effettuarono nel XII secolo a favore di vicini insediamenti monastici. Gli eventi ebbero luogo nel gennaio 1146, nell'ottobre 1160, e di questo ci sono pervenuti due documenti, e nell'agosto 1200; essi vedono rispettivamente come beneficiari la chiesa di San Salvatore al Goleto, la chiesa di S. Maria di Perno che, si noti bene, era in obbedienza al S. Salvatore già citato, ed ancora l'abbazia del Goleto[177].

Occorre intanto inquadrare i tre episodi nel contesto politico-culturale dell'epoca. I Normanni, perseguendo con determinazione l'obiettivo di costruire un regno che unificasse l'intero Mezzogiorno, avevano già avuto modo di scontrarsi duramente col potere temporale della Chiesa; ma ciò era accaduto solo quando vi erano stati in qualche modo costretti. Essi, infatti, con accorta politica, preferirono mostrare sempre il massimo rispetto per il papa, ben consapevoli dei valori di cui lo stesso era portatore nella società medievale. È sintomatico ad esempio che, dopo aver sconfitto nel 1053 l'esercito pontificio a Civitate sul Fortore, essi resero omaggio a papa Leone IX che nell'occasione era addirittura caduto loro prigioniero. Nella sostanza il regno normanno si pose come valido sostegno militare del papato ottenendone in cambio una formale investitura ed un utilissimo supporto politico.

In questo quadro la dinastia e la nobiltà normanna vollero tangibilmente dimostrare la propria fede ed il profondo rispetto per la struttura ecclesiastica, cosicché i vari principi e baroni gareggiarono in munificenza elargendo privilegi e donazioni ai vari ordini monastici ed alle chiese sparse nei propri feudi.

Nelle nostre zone dell'Alto Ofanto, così vicine a Melfi, cuore del re-

[177] Poiché la costruzione del Goleto. fondato da G. Guglielmo, fu completata verso il 1131 ed il suo fondatore mori nel 1142 (F. BARRA "L' Abbazia del Goleto" F.U.C.I. Quaderni Irpini, 1970) la donazione del 1146 è particolarmente importante perché ebbe luogo nei primi anni di vita del monastero. Si tenga inoltre presente che re Ruggiero II, già nel 1140, aveva formalmente dichiarato il Goleto sotto la propria protezione.

gno normanno, la contea più importante era quella di Conza, di cui nel 1146 era signore Gionata di Balvano[178].

Il feudo di Morra, unitamente a quello di Castiglione di Morra, in quegli stessi anni risultava assegnato all'omonima famiglia che aveva già espresso in Roberto uno dei più importanti generali di re Ruggiero II, e che di lì a poco avrebbe annoverato anche un papa, Alberto Morra ovvero Gregorio VIII, un cardinale (Pietro Morra), un Gran Maestro Giustiziere (Arrigo Morra).

Non sorprendono quindi, né meritano particolari commenti, le donazioni dei Morra alla Chiesa; esse erano una diretta conseguenza del ruolo e del prestigio che gli stessi intendevano mantenere, un classico esempio di "noblesse oblige".

Si rende semmai opportuna qualche informazione aggiuntiva su come ci sono pervenuti i documenti. Intanto va detto che sono praticamente inediti. Essi furono infatti pubblicati, nell'originale latino, solo in un testo del 1629 quando il regio consigliere Marco Antonio Morra li inserì in un libro[179], oggi pressoché introvabile, che intese dedicare alla storia dei suoi illustri antenati. Con la scrupolosa, e lodevole, pignoleria tipica del magistrato il Marco Antonio in questione specificò gli estremi di riferimento delle quattro pergamene che all'epoca erano conservate in Napoli presso l'Archivio dell'Ospedale dell'Annunziata[180]; ed affinché non esistessero dubbi sulla loro autenticità, incaricò i notai napoletani Natale Montanario ed Aloisio Giordano di ricopiarle fedelmente per poterne poi pubblicare il testo senza incorrere nell'accusa di millantare meriti e titoli incerti.

[178] Sui Balvano ed in particolare sul connestabile Gilberto e su suo figlio Riccardo, nonché sui dubbi che questo Gionata appartenesse alla stessa famiglia, vedere l'approfondito studio di E. CUOZZO, "I feudatari dell'Alta Irpinia: i Balvano" in " Civiltà Altirpina", Anno IV, n. 5, settembre-ottobre 1979.

[179] Historia nobilissimae familiae de Morra, Napoli 1629.

[180] Leone X nel 1515 aveva disposto che le rendite del Goleto fossero amministrate dall'ospedale dell'Annunziata di Napoli. Una delle conseguenze dell'istituzione di questa "commenda" fu che l'Archivio storico del Goleto finì per essere custodito in Napoli presso il suddetto Ospedale dove, ritenuto inutile, venne distrutto nel 1840 (G.B. D'ADDOSIO, "Origine e vicende storiche della S. Casa dell'Annunziata di Napoli", ivi, 1883.pag. 41).

È appena il caso di sottolineare l'importanza di queste pergamene per quanto concerne i nomi dei personaggi presenti ed i toponimi citati nel testo.

Quanto ai tre donatori essi sono nell'ordine Roberto, Ruggero e Goffredo Morra. Di Roberto Morra, uno dei comandanti dell'esercito normanno, ne parla Pietro Diacono quando racconta del suo avventuroso viaggio da Montecassino a Lagopesole nel giugno 1137[181] : nell'occasione lo scrittore accompagnava l'abate Rainaldo e sfuggì appena in tempo ai soldati guidati da Roberto e da Gilberto di Balvano.

Nel "catalogo dei baroni", che la studiosa inglese E. Jamison data intorno al 1150, Roberto viene citato come signore di Morra e di Castiglione di Morra e al riguardo va sottolineata la presenza, nell'atto del 1146, di un Adelardo cavaliere di Castiglione[182]. Nel suddetto documento Roberto si dichiara figlio di Gezzolino e padre di Filippo, Roberto e Tancredi, nonché barone di Morra.

Del Ruggero che nel 1160 è barone di Armaterio abbiamo poche notizie. Da una pergamena dell'Archivio Cavense sappiamo che nel 1174 fu testimone di una donazione effettuata da Riccardo di Balvano e suo figlio Gilberto al monastero di S. Stefano di Giuncarico. Non è invece certo che proprio questo Ruggero sia stato anche barone di Morra.

Infatti quando nel 1187 il papa Gregorio VIII, ovvero Alberto Morra, chiede soldati per una crociata, il feudatario di Morra risulta essere un Roberto[183]; e mentre questo nome figura tra quelli dei figli del Roberto del 1146, non viene invece citato quello di Ruggero. Inoltre il Ruggero del 1160 si dice figlio di un Goffredo ed il Goffredo che nel 1200 si dichiara

[181] L'episodio è narrato anche da A. DI MEO, "Annali del Regno di Napoli", voi. IX, pag. 69, Napoli 1810.

[182] Un omonimo feudo in quel di Calitri, era specificato come "Castiglione della Contessa". Da notare che Adelardo è nome di origine germanica (adel= nobile; hardu= forte, valoroso) come Sicardo (sigu= vittoria; hardu) e Fredaldo (friede= pace, amicizia; ald= vecchio, equivalente all'inglese "old" e da collegare al verbo waldan= comandare) che troveremo più avanti; si ricordi che in Irpinia la presenza longobarda risaliva ormai a circa sei secoli.

[183] C. BORRELL1, "Vindex Napolitanae nobilitatis" Napoli, 1653, pag. 66 nonché G.V. CIARLANTI, "Memorie istoriche del Sannio", pp. 326 e 352, Isernia 1644.

figlio di un Ruggero è a sua volta padre di un Nicola e di un Ruggero. Premesso che tutti i nomi incontrati sono ricorrenti nella famiglia, e spesso trasmessi non solo da nonno a nipote ma anche da padre a figlio, è lecito supporre che nel 1160 due distinti membri della famiglia erano feudatari l'uno di Morra e l'altro di Armaterio.

Prima di passare all'esame dei documenti qui letteralmente ritrascritti con la sola accortezza di renderli in una versione italiana più accessibile al lettore odierno e col corredo di alcune note esplicative, è opportuno spendere qualche parola sulla seconda donazione.

Questa ebbe luogo nel 1160 ed incuriosisce il fatto che sia oggetto di due diversi atti notarili (il secondo ed il terzo documento di questa ricerca). Dal confronto dei due testi si evince chiaramente che gli stessi si riferiscono al medesimo episodio: il donatore, il dono, i beneficiari, la data sono identici. Sono invece diversi i notai, e ciò spiega la diversa trascrizione, ed il gruppo dei testimoni, che appare in un caso molto più nutrito dell'altro.

Partendo dal presupposto, abbastanza verosimile, che entrambi i documenti siano autentici, esistono due ragionevoli ipotesi: o la donazione fu effettuata in presenza di due notai che verbalizzarono "in parallelo" oppure si ritenne opportuno nello stesso giorno, ma in due momenti diversi e magari in due sedi diverse, riconfermare la volontà del donatore. Nel primo caso i due notai avrebbero rappresentato parti ed interessi diversi (ad esempio il Morra, l'Ar- civescovo, il conte di Conza, il titolare di S. Maria...); nel secondo caso potremmo ipotizzare un atto di valore prevalentemente legale accompagnato subito dopo da un atto pubblico molto più solenne teso ad enfatizzare il significato della donazione.

Ma passiamo da queste interessanti incertezze alla concretezza dei documenti.

* documento

Donazione ili Roberto di Morra fatta alla chiesa di S. Salvatore sita nel territorio del Castello di Monticchio [184]). Anno 1146.

[184] San Salvatore al Goleto sorgeva in territorio di Monticchio dei Lombardi, feudo già scomparso nel XIII secolo; da non confondere con la Monticchio dei Normanni posta sul Vulture accanto agli omonimi laghetti.

In nome della Santa ed Indivisibile Trinità. Poiché è compito di ogni buon Cristiano provvedere alle necessità delle Chiese di Dio ed abbiamo avuto l'esempio di nostro padre che aveva beneficato sia le chiese sia le proprietà delle stesse, per questo motivo Noi Roberto, figlio di Gezzolino[185], signore di Morra, ispirati dalla clemenza divina e dall'esempio della munificenza di nostro padre, e per la salvezza dell'anima nostra e di quella di nostro padre, di nostra madre, di nostra moglie e dei nostri figli Filippo, Roberto, Tancredi, volontariamente abbiamo concesso, donato, offerto e consegnato alla Chiesa di S. Salvatore, che è costruita nei territori del Castello di Monticchio, alcune terre che abbiamo in quella Mattina[186] che è nostra.

Le quali terre, come abbiamo detto, concediamo, accettando la già nominata Chiesa, a Don Jacopo, venerabile Abate della suddetta Chiesa ed ai suoi successori, unitamente all'Avvocato suo Adelardo, cavaliere di Castiglione. Queste terre sono delimitate dai seguenti confini: il primo, verso oriente, è costituito dalla via che va a Vallata; il secondo confine è costituito dalle rocce native; il terzo è la via che scende tra le medesime terre e la terra di Guardia; il quarto è la via che va da Andretta fino al primo confine.

Cosi da oggi in perpetuo il già citato monastero di S. Salvatore abbia e possegga questa nostra donazione, ne goda i frutti con tutte le vie di accesso e tutto ciò che contiene senza opposizione e molestia né nostra né dei nostri eredi e successori. Se qualche temerario pertanto dovesse osare infrangere questa nostra donazione o tentare di renderla vana, lo obblighia-

[185] Non abbiamo altre notizie su queste donazioni di Gezzolino (oggi diremmo Giacomino) Morra. Prendiamo spunto da questo nome, che nella variante Gocelino tradisce più chiaramente la sua origine normanna, per alcune considerazioni sull'onomastica riscontrabile nei quattro documenti. Da questa risulta evidente l'influsso longobardo, soprattutto in determinate classi. Non solo sono di provenienza germanica i nomi Adelardo, Sicardo, Fredaldo, Gilberto (wig= battaglia; bert= illustre, famoso), Acardo, Gibaldo, Guarelamo (walt- dominare, governare), ma sono tali anche diversi nomi molto in uso tra i normanni come Guglielmo, Goffredo (o Loffredo), Riccardo, Guiscardo (Visicardo). Spicca invece per originalità il nome di Salathiel, di origine ebraica (Luca, 3-27)

[186] Mattina è un toponimo locale, peraltro molto diffuso nel Sud anche nelle varianti Matine e Mattinelle, che sta per "poggio", dosso coltivabile. In Morra, nei documenti dal 1600 ad oggi, ha sempre indicato una località sita sul crinale posto ad est del paese, al di là dell'Isca.

mo a risarcire la chiesa di S. Salvatore con 100 regali d'oro.

Abbiamo dato ordine che questo atto abbia immediatamente efficacia e testimoni la nostra munificenza per le maggiori fortune del Monastero, che venga trascritto per mano del notaio Paolo e
che ne venga informata la suddetta Chiesa.

Nell'anno della divina Incarnazione 1146, mese di gennaio, nona Indizione. Firmano col segno della croce Roberto di Morra, Filippo, Roberto, Tancredi suoi Figli, Guido Fredaldo e Petracco Fredaldo[187].

Secondo documento

Donazione del barone Ruggero di Morra fatta alla chiesa di S.Maria di Perno nell'anno 1160.

In nome di nostro Signore Gesù Cristo, Nell'anno della sua Incarnazione 1160, nel mese di ottobre, Indizione nona, regnando il nostro Gloriosissimo Signore Guglielmo[188], re di Sicilia e di Calabria, Duca di Puglia e Principe di Capua.

In presenza del cavaliere Loffredo, di Domenico cavaliere del Casale di S. Andrea, dei cavalieri Ottaviano, Donadeo, Sicardo, Biscardo figlio di Sarolo, di Guglielmo di Morecta, di Salathiel, di Bassallo e di Malgerio figlio di Ottaviano. Io barone Ruggero di Morra[189], figlio del defunto barone Loffredo di buona memoria, per la salvezza e la salute dell'anima mia e di quella del barone Giriberto e di Donna Manzella[190], sua moglie, di mio pa-

[187] Petracco è variante tipicamente centro-meridionale di Petro, Pietro, mentre Fredaldo è un patronimico con funzione di cognome; il contenuto informativo è dunque: Guido e Pietro "della famiglia di Fredaldo". Emerge da questi atti che gli uomini d'arme avevano poca familiarità con la penna: in questo caso, come nel 1200, il barone ed i suoi figli firmano col segno della Croce.

[188] Guglielmo I il Malo (1154-1166) era successo al padre Ruggero II, re dal 1130 al 1154. Dopo di lui salirà al trono il figlio Guglielmo II il Buono (1166-1189).

[189] Da una pergamena dell'Archivio Cavense, Ruggero Morra figura nel 1174 trai testimoni di una donazione effettuata da Riccardo di Balvano e suo figlio Gilberto al monastero di S. Stefano di Giuncarico. Gli stessi due Balvano, sempre nel 1174, donarono alla chiesa di S. Maria di Pierno tutta la braida di Selvamonda che Ruggero di Morra aveva posto in pegno per 4 once d'oro (G. MONGELLI, "Storia del Goleto" Lioni, 1979, pag. 46).

[190] Questo Giriberto, ovvero Gilberto, nel testo latino è definito "Dominus"; poiché con ogni probabilità fa riferimento a Gilberto di Balvano, la traduzione più corretta sarebbe

dre e mia madre, e del Signore Riccardo di Balvano, ho offerto a Dio ed alla chiesa della Sua Beata Madre, Vergine Maria, che è costruita presso il castello di Armaterio[191] nel luogo detto Perno, ed a D. Gregorio priore di S.Salvatore, ed a Giovanni Castellaro, priore della suddetta chiesa di S. Maria, un appezzamento di terra nel luogo detto Selvamonda, che ha i seguenti confini.

Ad oriente confina con Viscilieto[192], a mezzogiorno con le proprietà della suddetta chiesa, ad ovest con una pubblica via che tocca i confini dell'acerense[193], a settentrione con la via a Fontana rosa che si unisce al precedente confine.

E poiché allo stesso barone Ruggero apparve giusto[194], ha donato e consegnato di sua spontanea volontà, mediante quanto stabilito e concesso in questo documento e col consenso del Signore Riccardo di Balvano, la suddetta terra alla già citata chiesa di S.Maria con tutte le cose che contiene e con tutte le sue pertinenze.

Per la qual ragione, affinché la predetta donazione sia sempre proprietà dello stesso Don Gregorio e di Don Giovanni e di quanti venissero designati dai loro successori per conto del suddetto monastero, concede facoltà allo stesso Priore, ovvero ai suoi successori, di opporsi in ogni modo a quanti portassero offesa a questa proprietà nel monastero e se qualcu-

"Signore" visto che il titolo di questo feudatario era "conte". Il nome Mansella era ricorrente nella famiglia Balvano: ad esempio abbiamo notizia di una Mansella, nipote del Riccardo di Baivano citato in questo documento, che fu monaca del Goleto intorno al 1200.

[191] Hermiterio, o Armaterio, o più comunemente Armaterra, era un feudo posto vicino a Vitalba sulla sinistra di quel torrente Vònchia che confluisce nella Fiumara di Atella. La chiesa di S. Maria di Pierno era suffraganea della badia benedettina di S. Salvatore al Goleto. Il monte Pierno e l'omonimo abitato distano una decina di chilometri, verso sud-est, dall'odierna S. Fele (PZ).

[192] C'è una singolare corrispondenza tra i toponimi qui citati in Armaterra ed alcuni toponimi morresi. Selvamonda (nel testo: Silvamunda), trova riscontro nella morrese Selvapiana, così come Viscilieto/Biscilieto (si noti l'uso dialettale del l'interscambio "b" con "v") corrispondono a Viticeto/Biticeto. Anche il Fontana rosa (Fontana rubea nell'originale) citato più avanti si riflette in Morra con Fontana rosa e Fontana Fragola.

[193] E un proprietario originario di Acerenza. Dal prossimo documento apprenderemo che il suo nome è Simeone.

[194] Nel testo originale si passa dalla prima alla terza persona.

no, fosse anche lo stesso barone o qualcuno dei suoi eredi, non rispettasse il suddetto monastero e volesse in qualche modo sminuire od annullare la predetta donazione, sia condannato a pagare una multa di 50 solidi regali d'oro[195] alla suddetta chiesa.

E se una qualsiasi persone tentasse di sottrarre la già citata terra alla suddetta chiesa, che la stessa sia maledetta e scomunicata e cacciata dalla comunità della Santa Chiesa ed abbia la medesima sorte di Dathan ed Abiron[196].

Terzo documento:

Donazione di Ruggero di Morra, barone di Armaterio, nell'anno 1160

In nome di Gesù Cristo, nostro Signore. Nell'anno della sua Incarnazione 1160, mese di ottobre, nona Indizione, regnando il nostro gloriosissimo signore Guglielmo, Re di Sicilia, Duca di Puglia, Principe di Capua.

In mia presenza ed alla presenza del cavaliere Goffredo, del cavaliere Domenico del casale di S. Andrea e dei cavalieri Ottaviano, Donadeo, Sicardo e Guiscardo figlio di Sarolo[197]. Io Ruggero di Morra, signore di Armaterio, per la salvezza dell'anima mia e di quella di mio padre e di mia madre e di tutti i miei avi, ho offerto a Dio ed alla chiesa della Beata Madre di Dio, Vergine Maria, che è costruita nel luogo detto Perno, un appezzamento di terra nel sito indicato come Selvamonda che ha i seguenti

[195] Il solido (dal latino "solidus nummus" diventato poi in italiano "soldo") era una moneta aurea coniata per la prima volta intorno al 320 durante il Basso Impero Romano, del peso di 4,55 grammi; passò poi in uso presso i Goti, i Franchi ed i Longobardi. Da non confondere con i "reali" propriamente detti, che vennero coniati per la prima volta dagli Angioini.

[196] La Bibbia racconta che Dathan, Abiron e Core congiurarono contro Mosè ed Aronne e che i primi due vennero inghiottiti dalla terra insieme con tutti i loro familiari (Numeri, 16). Una formula analoga si ritrova in un documento del 1149 stipulato fra l'abate dell'incoronata di Foggia ed un tal Mauro, preposito del Goleto. (G.MONGELL.I. "Storia del Goleto", cit. pag. 43)

[197] Un Sarolo, originario di Muro, diventerà molto famoso di lì a pochi anni guidando i lavori per la costruzione di S. Maria di Perno; il suo nome verrà scolpito nel fregio e nella lunetta della chiesa stessa, rispettivamente nel 1189 e nel 1197. Da notare che in questa seconda iscrizione il suo nome compare unitamente a quello della badessa del Goleto, Agnese.

confini: verso occidente con via pubblica fino a toccare i confini di Simeone di Acerenza, a settentrione con via di Fontana rosa fino ad unirsi col primo confine.

Tutte le suddette cose, col permesso e l'assenso del mio Signore Riccardo di Balvano, per conto del quale possiedo questa stessa terra, ho donato ed ho consegnato con il predetto appezzamento di terra alla già citata chiesa di S. Maria di Perno, con tutte le cose che vi sono dentro e con tutte le sue pertinenze affinché
siano sempre in possesso della chiesa e del priore Gregorio Magno e del priore Giovanni e dei loro successori per conto del suddetto Monastero e proficuamente ne dispongano come vogliono.

Ed ho concesso loro il permesso e l'autorizzazione acciocché chiunque, sia pure io o qualcuno dei miei figli o qualsivoglia dei miei successori, dovesse contestare la suddetta donazione, o volesse rinnegarla, sia maledetto e scomunicato e cacciato dai confini della Santa Chiesa; ed abbia la stessa sorte di Dathan e Abiron, che furono inghiottiti dalla terra, e venga sprofondato con Giuda traditore. Così sia.

Ed in tal modo a te Romoaldo notaio ho ordinato di scrivere.
Io Riccardo di Balvano lo confermo. Io Ruggero di Morra lo confermo. Io Riccardo di Santa Sofia[198] ne sono testimone. Io Guarelamo sono testimone.

Quarto documento:
Donazione di Goffredo Morra, barone della Terra di Morra, fatta al cenobio delle Monache di S. Salvatore a al Goleto nell'anno 1200.

In nome dell'Eterno Signore Iddio e del Nostro Salvatore Gesù Cristo, così sia.

Nell'anno del Signore mille e duecentesimo dall'Incarnazio- ne dello Stesso, nel mese di agosto, indizione terza. Regnando il nostro Sovrano Federico[199], per grazia di Dio invitto Re di Sicilia, Duca di Puglia, Principe di Capua, nel secondo anno del suo felice regno.

Poiché è degno e giusto proteggere, guidare, far prosperare in ogni

[198] Il feudo di S. Sofia era posto alle spalle della montagna di Pierno.
[199] Federico II, nato a Iesi nel 1194, rimase orfano di entrambi i genitori e venne eletto, ancora bambino nel 1198, re di Sicilia sotto la tutela di papa Innocenzo III.

modo la Chiesa di Dio, per la quale nostro Signore Gesù Cristo versò il proprio sangue, e poiché è doveroso che l'uomo saggio e virtuoso tenga in poco conto i beni materiali ed in gran conto quelli spirituali e che semini in terra quel seme che, trascorso il suo tempo, mantenga il futuro valore per noi. Dicono infatti le scritture che tutte le cose terrene sono labili e caduche. Beato quindi quell'uomo che può fare del bene e combattere le ingiustizie, di modo che quando verrà sottratto alla ambasce di questa vita meriterà di essere collocato tra i Santi e gli Eletti del Signore negli eterni tabernacoli.

Ciò premesso io, Goffredo, barone di Morra per grazia di Dio e del Re, figlio del fu barone Ruggero Morra, avendo meditato nel mio animo la fragilità e caducità di questa vita terrena, illuminato dalla clemenza divina, mi son proposto, in remissione dei miei peccati e di quelli dei miei antenati, dei quali attualmente posseggo le terre, di mia spontanea e sincera volontà, in presenza di Don Adeodato, venerabile Vescovo di S. Angelo dei Lombardi[200], e degli altri illustri galantuomini testimoni, come apparirà chiaro da questo pubblico istrumento, ho concesso, donato e consegnato al Cenobio di S. Salvatore al Goleto, nelle mani di Don Bartolomeo, Vice della Venerabile Abattessa del suddetto Convento Donna Agnese[201] (nel settimo anno dell'elezione della stessa Venerabile Abbatessa), un appezzamento di terra che si trova nel luogo detto Valle di Frassino.

Detta terra è definita dai seguenti confini: da oriente è limitata dal cosiddetto Vallone di Macchia Mauriense e qui è posto il primo confine; poi sale alquanto per lo stesso Vallone sino ai confini della terra di Prezio-

[200] All'epoca Morra faceva parte della diocesi di Bisaccia; la presenza del vescovo di S. Angelo è dovuta al fatto che il monastero del Goleto era compreso appunto nel territorio di S. Angelo dei Lombardi. Del vescovo Adeodato qui citato mancano altre notizie storiche.

[201] Di questa badessa sappiamo che governò tra il 1194 ed il 1200 (vedi anche: G. MONGELLI e F. BARRA, opere citate). Dalla iscrizione del 1197 posta nella lunetta di S. Maria di Perno sappiamo che Agnese completò e rifinì la chiesa in questione con l'aiuto del priore Bartolomeo. Si tenga presente che in questo periodo una Morra fu badessa del Goleto; ne ignoriamo nome ed anno di elezione, ma la notizia è confermata dalla presenza dell'arme dei Morra nella volta della Cappella di S. Luca, ovvero della chiesa „superiore" del Goleto.

so[202] e di qui sale fino alla via che viene dalla Chiesa di S. Maria dei Cherubini; verso settentrione va dritta lungo la via dominante il lago detto Spina fino al Vallone di Frassino. Quindi, verso occidente, scende attraverso il Vallone fino alla nostra Starza; qui vi è un albero di frassino e qui termina; sale poi lungo i confini della nostra stessa Starza[203] dei Tuori e qui, in nostra presenza e per nostro ordine, sono stati posti i confini per mano dei nostri gentiluomini e fin sotto il lago cosi è stato posto il termine.

La suddetta nostra Starza comincia a mezzogiorno dagli estremi della terra di Gibaldo e continua attraverso l'inizio della terra di Argisio Ferar, poi passa per quello del cavaliere Riccardo, figli del defunto Petracco[204] , e scende fino al Vallone detto di Macchia Mauriense, ricongiungendosi col confine del Priore; fra questi confini c'è la terra che il barone Roberto aveva donato al suddetto Monastero ed il mio defunto padre, il barone Ruggero Morra, confermò prima di morire e noi confermiamo con questo atto. E come la suddetta terra è circondata da questi confini, cosi la nostra terra abbiamo deciso di donare al già citato Cenobio affinché la mantenga, la utilizzi e la possegga facendo in essa tutto ciò che piacerà al suddetto Cenobio, ovvero alla Signora Abbatessa ovvero ai suoi successori, né vi sarà da parte nostra e dei nostri eredi o successori alcun appunto o contestazione su quella che sarà la loro volontà.

Ed inoltre su questa donazione nient'altro chiediamo o imponiamo

[202] Lo stesso barone Goffredo, insieme col cappellano del Goleto, e ad un Ruggero Morra, compare tra i testimoni di un atto di vendita del 17 settembre 1200 con cui tale Prezioso del fu Giovanni di Mira, abitante "nel castello di Morra", vende alla badessa Agnese un pezzo di terra per otto tari salernitani. Dato che i due documenti vengono stilati nel giro di un mese e che si riferiscono a terreni vicini, è molto probabile che il Preziolo di cui parla lo Scandone ed il Prezioso di questo documento siano la stessa persona. Cfr. F. SCANDONE, "L'alta valle dell'Ofanto: S. Angelo dei Lombardi", pag. 211, Avellino 1957.

[203] Starza, probabilmente derivato dal latino "statio", sta per "podere, fattoria". Il toponimo Tuori esiste ancora in Morra; non risulta invece documentato il "lago di Spina".

[204] Un Petracco Fredaldo figura nel 1146 tra i testimoni della prima donazione. Si noti inoltre che, come dichiara espressamente Goffredo Morra nel 1200, questo territorio è un ampliamento della donazione effettuata nel 1146 dall'avo Roberto. Quanto all'Argisio citato poc'anzi, anche nell'originale lo stesso è qualificato con l'abbreviazione Ferar. di dubbia interpretazione.

loro ma la stessa, come già detto, resterà franca da ogni nostro diritto dato che in nessun momento abbiamo riservato qualche diritto a noi od ai nostri eredi e successori, ma l'abbiamo consapevolmente trasferita del tutto e per sempre al Cenobio stesso. Né noi, od i nostri eredi o successori, potremo a causa di un evento imprevisto, in qualche modo riprendercela o trasferire ad altri la suddetta nostra donazione; anzi in ogni modo li difenderemo da coloro, fossero pure (nostri) parenti, che in qualsiasi modo intendessero recar loro danno e sempre li annienteremo in modo che in pace ed in tranquillità resti sempre sicuramente loro per il futuro.

E se qualcuno dei nostri eredi o dei nostri successori osasse temerariamente contraddire questa nostra donazione[205] e concessione o volesse violarla, che tale intendimento resti vano e senza alcun risultato e decretiamo che affinché l'atto resti stabile ed immutabile paghi inoltre al Cenobio otto once d'oro. Ed in garanzia di questa nostra donazione e di questo nostro ordine abbiamo comandato di riportare per iscritto l'atto per mano di Mastro Boamondo, notaio di Monticchio e su questa (pergamena) abbiamo tracciato di nostra propria mano il segno della Santa Croce Salvatrice ed abbiamo sottoscritto con altri gentiluomini. A suggello e memoria di questa irrevocabile decisione è stato scritto per mano di Mastro Boamondo la presente scrittura, suffragata dagli altri testimoni, ed è stato donato alla chiesa.

Boamondo conferma la scrittura con questo sigillo. Firma del notaio. Firma di propria mano del venerabile Vescovo di S. Angelo dei Lombardi Adeodato, che ha sottoscritto. Segno autografo della Santa Croce dello stesso barone Goffredo Morra. Segno autografo della Santa Croce di Riccardo, cavaliere di Castiglione. Firma autografa di Manfredi di Basilia. Firma autografa di Guglielmo di Donnauda. Segno autografo della Santa Croce del presbitero Nicola Morra. Segno autografo della Santa Croce del presbitero Ruggero Morra. Segno della Santa Croce per mano del sacerdote Stabile.

[205] Il testo originale riporta a questo punto, tra parentesi, il seguente inciso "Pro qua vero donatione fatemur nos recepisse equm unum a praedicta Domina Abatissa".
Nelle prossime pagine la copia di un documento in latino di una concessione fatta nel 1223 dal Gran Giustiziere Enrico Morra .

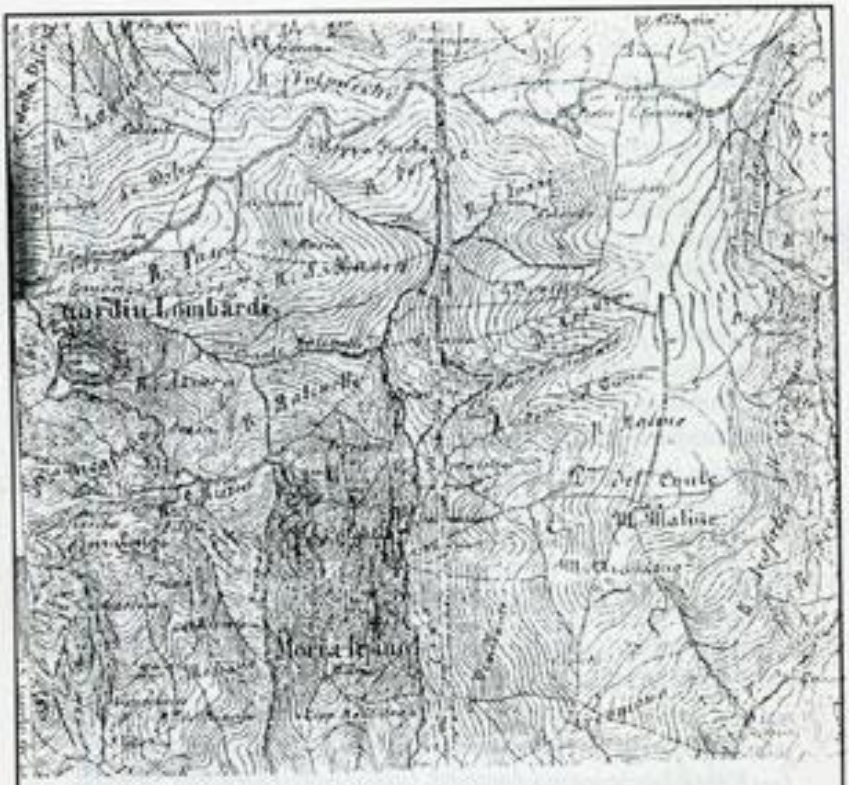
Concessio facta ab Enrico, Mag. Iustitiario Goffredoque filio Ioanni de Trintenaria quorumdam Vassallorum Casalis Sale, in Cilento in anno 1223.

IN nomine Domini Dei eterni, & Saluatoris nostri Iesu Christi. Anno ab Incarnatione eius millesimo ducentesimo vigesimo tertio, & tertio anno Imperij Domini nostri Federici Gloriosissimi Romanorum Imperijs semper Augusti, Ierusalem, Siciliæ Regis, & decimo anno Regni Domini nostri Henrici Regis Siciliæ, & Italiæ eius Reuerendissimi filij, mense Aprilis, vndecime Inditionis. Nos Philippus terræ Corbellarum Iudex, et Joannes publicus Trentenariæ Notarius. Igitur consentientes inquam in suum Notarium scientes me suum Notarium non esse, & subscriptis testes ad hoc specialiter vocati, & rogati presentis scripti, scire declaramus quod nobilis vir Dñus Enricus de Morra magnæ Imperialis Curiæ Magister Iustitiarius, & Dominus Goffridus filius suus Dñi Corbellarum, pro multis gratis, & acceptis seruitijs, quæ à Dño Ioanne de Trintinare se recepisse confessi sunt, & sperant recipere in futurum, concesserunt, donauerunt, & tradiderunt eidem Dño Ioanni quosdam homines Casalis Sale cum vxoribus, liberis, & rebus eorum, vt. Magistrum Petrũ Angarium, & rendentem de victualibus rombas duas, de vino salmam vnam, & Natiuitate Dñi salutem de pane, & spallam, si habuerit porcum, & in Pascha salutem de pane, & gallinam vnam, & tarenos quatuor, et operas viginti quatuor, Bartolomeum Scaranum angarium, & rendentem sicut magister Petrus, Guglielmum de Cicino angarium, & rendentem sicut magister Petrus, Rogerium Scaranum angarium, & rendentem sicut magister Petrus, & [illegible] quodam feudo, quod tenet tarenum vnum, Gulielmum Camporese sicut magister Petrus, et est angarius, Riccardum de Nicolao angarium, & rendentem sicut magister Petrus, Petrum de Sala rendentem annuatim tarenos quindecim, et operas sex, Spenadeum seruientem de viaticis, Joannem de Petro de Guglielmo, qui reddit duas partes tareni

reni salii, Presbiterum Petrum secundum redditum, Petrum Camparese secundum redditum. Nicolaum de Filieco secundum redditum, Ioannem de Guilelmo seruientem de viaticis. Ioannē de Dionisio, qui reddit duas partes tareni, Homodeum de Guilelmo qui seruit de viaticis. Nicolaum de Gimpato qui seruit de viaticis, Constantinum qui reddet tarenum vnum, Petrum de Ioanne de Roberto cum fratribus tarenos duos, et piecZum, Guemerium, Petrum de Alserio, Alexandrum, & Ansalonem qui rendent tarenos duos & medium, salutē de pane, & spalla artinorum, Bartolomeum Camporese tarenos duos minus tertiam, et salutem de Pane, Petrum Ferrarium, et fratrem reddentes tarenos duos, & medium, Dionisium, & fratrem reddentes tarenos duos, Nicolaum de Leo rendentem duas partes tareni, Vrsonem Scaranum, Ioannem Scaranum, Accursium, Nicolaum Scaranum, qui reddunt tarenum vnum, & medium, et salutem de pane, & spallam si habent porcum, Joannem Gabbatar. tarenos duos, & salutem de Pane, Constabilis tarenos tres, salutem de Pane, et spallam, Alexandrum SporeZellum tarenos duos, & salutem, Petrum de Stabil. tarenum vnum, et salutem, Magistrum Hermandum tarenum vnum, & salutē, Ioannem de Cosinio, & Robertus, et Guglielmus Saluaticus nihil reddunt cum honoribus, iustitijs, feudacijs, rationibus, & pertinentijs suis, cum pedagio, & cum quarterio, quæ habere debet, & consuevit habere cum territorio, & tenimento Sancti Basilij, & prædicti Dñs Henricus, & Dñs Goffridus de Morra, & antecessores sui, eorum potestate, et dominio preseruarunt ea ratione, vt integra ipsa concessio, donatio, & traditio qualiter supra legitur semper sit in potestate ipsius dñi Joannis hæredum eius, et ipse dñs Ioannes, & eius hæredes licentiam habeant de eadem concessione, donatione, et traditione facere quod voluerint, Sic & ita quod ipse dñs Ioannes, & eius hæredes teneantur eisdem dñis Henrico, et Goffrido de Morra, & eius hæredibus seruire quando regium seruitium, vel Imperiale seruitium eisdem dño Henrico, & dño Goffrido, vel suis hæredibus iniunctū fuerit per Dñum Regem vno mense cum armis militaribus, & duobus equis cum expensis tamen ferris, et clouis, et restitutione

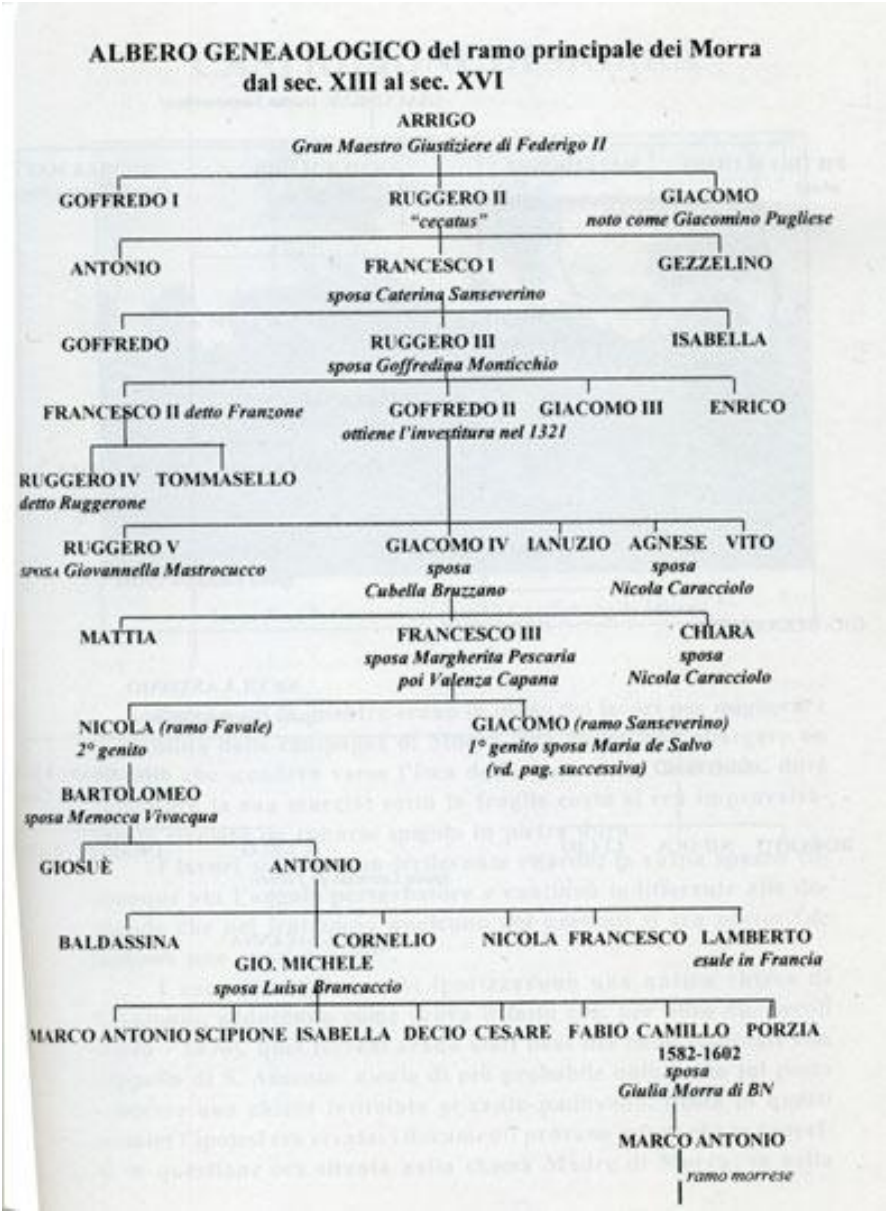
tione, seu redibitione armorum & equorum, quæ per eos Dños Henricum, & Goffridum de Morra, et eius hæredes eidem dño Joanni, & suis hæredibus, sciat dictum est restitui, & resarciri debeat et propter hoc ipsi Dñi Henricus, & Goffridus de Morra confessus est se recepisse ab eodem dño Ioanne Leonelgit. idest precii equi vnius, et sicut beneplacens rei concessæ, donatæ, & traditæ, vnde per conuenientiam ipsi Dominus Henricus, & Dñus Goffridus guadiam ipsi domino Ioanni dederunt, et fideiussores ei posuerunt semetipsos, et dominum Bartolomeum filium quondam domini Joannis de Liccia, et iudicem Manensium filium quondam domini Ivi assitionis de Priniano & ipsi Dominus Henricus, & Dñs Goffridus obligauerunt se, et suos hæredes defendere eidem domino Ioanni, & suis hæredibus integram ipsam concessionem, donationem & traditionem, qualiter superlegitur ab omnibus ominibus, et personis, & tribuere ei licentiam vt quando ipse dominus Ioannes, & eius hæredes voluerint concessionem, et donationem, & traditionē per se defendere qualiter voluerint etsi sicut superius scriptū est, ipse Dominus Henricus, et Dominus Goffridus, vel eius hæredes non adimpleuerint, & subscripta, vel ex eis quicquam remouere aut contradicere presumpserint, per ipsam guadiam obligauerunt se, & suos hæredes componere ipsi domino Ioanni, & suis hæredibus quicquid ducerint, suprascriptis omnibus vt dictū est in suo robore duraturis pro quibus omnibus ad perennitatis memoriam, et vtriusq; partis cautelam presens scriptum publicum ex inde est confectum per manus mei predicti Ioannis Notarij, qui predictis omnibus interfui. & meo consueto signo signaui.

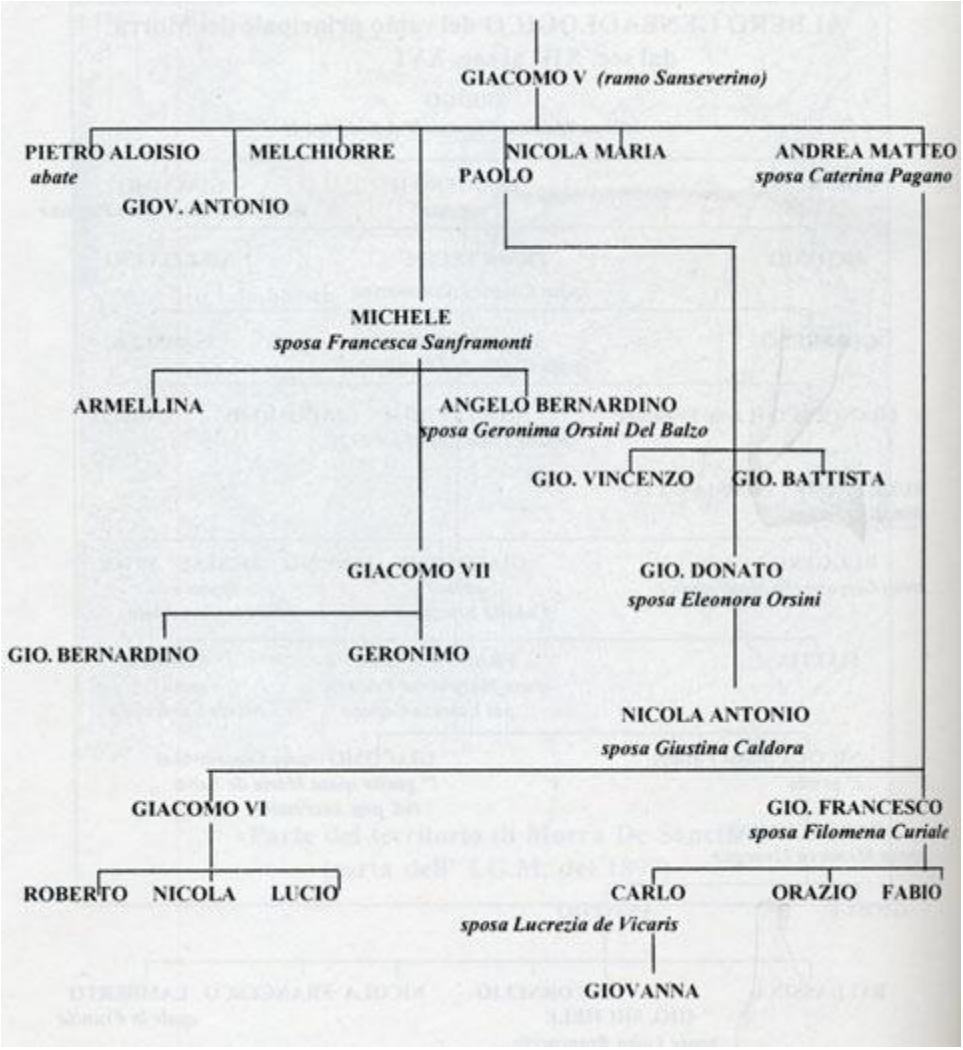
Extracta est presens copia e quodam prædictæ concessionis transumpto in pergameno existente penes D. Basilium Pignanum nobilem Salernitanum, in quo aliq; partes temporis iniuria corrosæ non leguntur in locis vacuis supra relictis.



Parte del territorio di Morra De Sanctis
(carta dell' I.G.M. del 1897)

ALBERO GENEAOLOGICO DEL RAMO PRINCIPALE DEI PRINCIPI DI MORRA




GIACOMO V (ramo Sanseverino)
PIETRO ALOISIO
abate
MELCHIORRE
NICOLA MARIA
PAOLO
ANDREA MATTEO
sposa Caterina Pagano
GIOV. ANTONIO
MICHELE
sposa Francesca Sanframonti
ARMELLINA
ANGELO BERNARDINO
sposa Geronima Orsini Del Balzo
GIO. VINCENZO
GIO. BATTISTA
GIACOMO VII
GIO. DONATO
sposa Eleonora Orsini
GIO. BERNARDINO
GERONIMO
NICOLA ANTONIO
sposa Giustina Caldora
GIACOMO VI
GIO. FRANCESCO
sposa Filomena Curiale
ROBERTO
NICOLA
LUCIO
CARLO
ORAZIO
FABIO
sposa Lucrezia de Vicaris
GIOVANNA

CASTIGLIONE DI MORRA

La collina formatasi sui resti di Castiglione di Morra

Pochi anni fa, mentre erano in corso dei lavori per migliorare la viabilità delle campagne di Morra, una ruspa, nell'allargare un viottolo che scendeva verso l'Isca dalla torre della Guardiola, dové rallentare la sua marcia: sotto la fragile costa si era improvvisamente rivelato un robusto spigolo in pietra dura.

I lavori subirono un irrilevante ritardo; la ruspa spazzò comunque via l'angolo perturbatore e continuò indifferente alle domande che nel frattempo qualcuno dei presenti si era posto: "de *minimis non curatpraetor*".

I contadini più vecchi ipotizzarono una antica chiesa di S. Antonio, adducendo come prova il fatto che, per oltre due secoli (1640 - 1870), quei terreni erano stati beni del clero intitolati alla cappella di S. Antonio: niente di più probabile quindi che sul posto esistesse una chiesa intitolata al santo padovano. Posta in questi termini l'ipotesi era errata; i documenti

provano infatti che la cappella in questione era situata nella chiesa Madre di Morra: se nella zona era esistita una chiesa questa era molto antica. Intanto cominciamo col precisare che le mura venute alla luce erano in realtà i resti dell'antica fortezza di Castiglione; poi, per chiarire meglio le idee, risaliamo all'epoca normanna.

Nella mobilitazione ordinata da Ruggiero II intorno al 1150 [206] troviamo l'elenco completo dei feudatari dell'alta Irpinia. Più precisamente tra i possedimenti di Gionata Balvano, conte di Conza, vengono elencati prima i suoi feudi diretti poi i suffeudi da lui concessi ai suoi baroni. Tra questi troviamo Roberto di Morra che per il feudo di Castiglione deve due militi, portati nell'occasione a quattro perché il re Ruggiero II aveva applicato l' *"augmentum"* formula con la quale veniva raddoppiato il servizio dovuto. [207]

Se Castiglione veniva considerato feudo di due militi, e come termine di raffronto si pensi ad Andretta, Pescopagano e Calitri che nella stessa occasione vennero tassati rispettivamente per due, tre ed otto militi, ciò significa che l'insediamento era di una qualche importanza; si parla poi di feudo ed è quindi implicita la presenza di una rocca fortificata. D'altra parte proprio il nome, che testimonia anch'esso la presenza di un antico castello, ha spesso ingenerato confusione perché nella zona esistevano due Castiglione, quella di Morra e quella, in verità più nota, detta della Contessa, che sorgeva ad est di Calitri, nel bosco omonimo che l'Ofanto divide dai boschi più estesi del Vulture.

L'equivoco è facilmente comprensibile se si tien conto del fatto che entrambe sorgevano a sinistra dell'Ofanto, entrambe davano nome ad un

[206] V. Acocella propone come data la primavera del 1140, F. Scandone la sposta al 1156; la Evelyn Jamison colloca più prudentemente la stesura del "Catalogo" nel periodo 1150 - 1168. Cfr.: E. JAMISON, Catalogus Baronum, Roma, 1972.

[207] Perché sia chiaro il concetto di milite bisognerà ricordare che i feudi erano concessi dal re a titolo di vassallaggio, dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare, al quale erano obbligati tutti i possessori di feudi, anche se ecclesiastici. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (milite) che doveva portare con sé un compagno. Ambedue erano seguiti da due scudieri ciascuno ***/servientes).*** I quattro militi che doveva fornire Castiglione corrispondevano quindi a 24 soldati armati di tutto punto. Va sottolineato che il milite, ovvero il cavaliere, apparteneva comunque alla nobiltà.

bosco ed entrambe si ridussero presto allo stato di feudo disabitato. Cosicché si sono presentati casi di documenti e citazioni di dubbia attribuzione che sono stati regolarmente riferiti a Castiglione di Calitri. La nostra *"Castellione de Murra"* sorgeva alla sinistra del tratturo che da Morra portava a Teora, sul poggio compreso tra il torrente Isca ed il Fosso della Guardiola, ad una quota intermedia (circa 650 metri) tra il corso dell'Ofanto (m. 450) ed il castello di Morra (850 m.) [208]

Una più precisa collocazione è possibile grazie ai ruderi dell'antica struttura, oggi appena riconoscibile, che si intravede in ciò che resta del bosco di Castiglione, tra le contrade morresi di Orcomone e Selvapiana[209]. Sulla sommità del poggio, ormai sepolti dalla vegetazione ed interrati dai secoli, sono identificabili tratti di mura di un edificio corrispondente alle dimensioni di circa 20 metri per 30; sul lato sud i ruderi si ammassano in una forma semicircolare: probabilmente vi sorgeva una torre che guardava sulla valle dell'Ofanto.

Era infatti il fiume la naturale via d'accesso alla Campania per gli eserciti provenienti dalla Puglia (Pirro, Annibale, i Bizantini, gli Arabi, i Normanni...) o che dalla Campania marciavano verso le pianure pugliesi (Goti, Longobardi, Franchi, Angioini...). Il lato ovest del fortilizio di Castiglione guarda verso Morra, mentre il lato est è affiancato ad un ripido

[208] A proposito della dislocazione dei due castelli di Castiglione e di Morra è opportuno aggiungere qualche considerazione sull'altura dove fu costruito quest'ultimo. Il paese ha come suo punto più alto il monte Calvario (= 910 metri sul livello del mare); ciò nonostante la rocca fu costruita nell'area attuale, già a quei tempi più bassa (= 850 metri).
Questo può spiegarsi solo parzialmente con la consistenza del suolo o con la ripidità dei pendii (il Calvario è meno roccioso e poco scosceso verso nord - est); la scelta si giustifica pienamente se si tien conto della necessità di dominare alla meglio le valli circostanti e soprattutto quella dell'Ofanto, la più importante e naturale via di comunicazione della zona. Inoltre se il castello fosse stato costruito sul Calvario avrebbe avuto scarsa visibilità su quello di Castiglione e sull'area da questi controllata, riducendo così il potenziale strategico - militare che l'insieme dei due castelli aveva sulla zona.

[209] Tutta la zona compresa tra i due torrenti Isca e Sarda si presentava anticamente come un unico bosco che l'atlante Rizzi - Zannoni indicava ancor nel 1807 come "bosco della Sarda"; oggi sulla stessa area sopravvivono poche macchie di alberi eppure i nostri contadini distinguono: Bosco nuovo, Selvapiana, Bosco vecchio, Bosco di Castiglione, testimoniando con la tradizione orale un antico scempio ecologico.

pendio creato con ogni probabilità da uno scavo militare che, tagliando la collina, proteggeva il fianco più esposto agli assalti nemici. È significativo che le maggiori cure fossero dedicate alle direttrici sud-est, visto che l'altro ben munito castello del feudatario di Morra era in direzione nord - ovest, per di più in posizione dominante.

Un'altra osservazione che può trarsi dalla ricognizione in Castiglione di Morra riguarda la strada che la univa a Morra. Nonostante sia passato tanto tempo, con un minimo di attenzione si nota che dai ruderi del torrione sud si accedeva ad uno spiazzo, probabilmente l'ingresso principale del castello, e di qui iniziava un tratturo largo circa tre metri che scendeva lungo la collina per attraversare poi l'Isca e risalire verso Morra. Le dimensioni ed il percorso di questa strada, che si svolge sinuosa per evitare forti pendenze, dimostrano che era destinata al passaggio dei carri da e verso Morra; e che fosse stata costruita con cura lo si può rilevare dal fondo che il tempo e gli uomini non sono riusciti a cancellare; tranne, naturalmente, in alcuni tratti che in epoche successive furono compresi in campi lavorati ad aratro[210]. Particolarmente suggestivo, perchè completamente immerso nel bosco, è il tratto iniziale di questa strada, fiancheggiata da alberi di una certa dimensione e costituita da una striscia di alberi più piccoli, emergenti da una vegetazione minore, che si sviluppano ad altezza comunque superiore a quella dell'uomo.

Che Castiglione di Morra fosse nel XII sec. un significativo insediamento lo si può dedurre anche da altri documenti. Ad esempio quando, nel gennaio 1146, Roberto di Morra, figlio di Gezzelino, donò delle terre a Giacomo, abbate della chiesa di S. Salvatore posta nel territorio del castello di Monticchio, il relativo documento cita ad un certo punto Adelardo, cavaliere di Castiglione. Analogamente in un'altra donazione fatta nel 1200 alle monache di S. Salvatore al Goleto da Goffredo di Morra, figlio di Ruggero, tra i testimoni troviamo un Riccardo cavaliere di Castiglione[211].

Era abbastanza naturale che il barone di Morra si circondasse dei

[210] È interessante evidenziare

[211] M. ANTONIO MORRA; *„Familae nobilissimae de Morra historia"* Napoli, 1629; documenti pag. 2 2 pag. 10.

propri cavalieri, ma questi non sarebbero mai stati qualificati „di Castiglione“ se lo stesso non fosse stato un noto centro abitato. La sua natura poi doveva essere esclusivamente militare: accanto al castello sorgeva probabilmente una chiesa. Questa ipotesi viene sopportata da un altro documento del 1200: si tratta di un „privilegio“ di Innocenzo III diretto all'arcivescovo di Conza, Pantaleone, in data 11 novembre[212]. Il papa elenca le terre e le chiese affidate a Pantaleone e tra le prime cita espressamente *„Castellione de Murra“* nonché *„Castellum de Comitissa“***;** più avanti nel testo vengono citate le due chiese di S. Angelo *„Castellionis“* e S. Egidio *„Castellioni“***:** una di queste era verosimilmente la chiesa del feudo di Castiglione di Morra. L'identificazione non è mai stata facile: sullo stesso argomento scriveva un erudito cronista conzano nel 1691:
„Nel territorio di questa Calitri hoggidì tutt'unito e soggetto ad essa, anticamente vi erano altre terre, le quali son'hoggi distrutte come sono la terra di Castiglione de Murra, la quale era per prima posta dentro il luogo che hoggidì si dimanda bosco di Castiglione che vi appareno alcuni vestigi et hoggi serve per herbaggio di vacche e più avanti vi stava un'altra terra dimandato il Castello della Contessa... La Mensa Arcivesc. di Conza in questa terra di Calitri possiede molte entrate fra le quali sono l'abbadie di S. Angelo di Castiglione, S. Egidio di Castiglione... dirute conforme è dirutu Castiglione e perciò non ritrovo territori di detti benefizi“[213].

Ma le tracce di Castiglione di Morra e della sua chiesa si erano perdute già molto tempo prima. È significativo che in tre investiture a cavallo del tredicesimo secolo, molto importanti per il feudatario di Morra, non viene più citata Castiglione. I tre documenti[214] per la loro stessa natura specificano, con la pignoleria tipica dell'occasione, titoli e terre assegnati al barone di Morra. Essi sono:

1) La bolla di Innocenzo IV del 1247, in cui il papa, ribadendo la pro-

[212] F. UGHELLI, *Italia Sacra,* (Ediz. Coleti), 1721, vol. VI, pag. 813
[213] DONATO ANTONIO CASTELLANO: *„Cronaca conzana“* Inedito attualmente custodito presso la Curia di S. Angelo dei Lombardi.
[214] Sono rispettivamente in:
HUILLARD - BRÉHOLLES: *Historia Diplomatica Frederici II,* 1850, vol. VI, pag. 933.

pria Signoria sul Regno, riconferma a Giacomo Morra il possesso (in verità teorico) di terre e castelli confiscategli da Federico II a causa della congiura guelfa di Capaccio.

2) L'investitura con cui nel 1266 Carlo I d'Angiò, alfiere della rivincita papale sugli svevi, riassegna a Ruggero Morra il feudo di Morra „con pertinenze e castelli".

3) L'editto di Roberto d'Angiò del 1321; al re in questa occasione erano ritornati i feudi morresi causa l'estinzione del ramo principale della famiglia Morra ed egli, perché continuassero le fortune della illustre casata, reinfeuda Morra ad un ramo cadetto nella persona di Goffredo.

Esiste invece un altro documento del 1273[215] che è probabilmente riferito a Castiglione di Morra: per reprimere il brigantaggio Giovanni Gaulart, signore di S. Angelo, è incaricato di vegliare con i suoi armati sulla via da „S. Angelo a Castiglione e di là per tutta la valle di Conza". A quei tempi il barone di S. Angelo non era così importante nei confronti dei feudatari di Conza e Calitri da giustificare l'invio di suoi soldati sul territorio di questi ultimi; anche come estensione territoriale appare ragionevole pensare a Castiglione di Morra piuttosto che a quella di Calitri. Nel frattempo il brigantaggio e le carestie avevano esasperato a tal punto le nostre popolazioni che, nonostante i provvedimenti straordinari, l'odio verso gli angioini era crescente. Per controllare la situazione Carlo I venne spesso nell'alta valle dell'Ofanto: nel giugno 1273 è proprio a Castiglione della Contessa[216]

Si può quindi dedurre che Castiglione di Morra aveva già definitivamente perduto la qualifica di feudo intorno alla metà del XIII sec. pur rappresentando ancora un noto punto di riferimento topografico. È lecito ipotizzare che i suoi abitanti preferirono ritirarsi nella più munita rocca di Morra a seguito di una delle innumerevoli guerre e carestie che costellarono quegli anni, ma è impossibile precisare quale sia stata l'occasione specifica. Vito Acocella fa risalire al breve e rapace governo degli Ungheri (1348 - 49) la causa della scomparsa di Castiglione della Contessa e di va-

[215] Cfr.: V. ACOCELLA, *Calitri medioevale*, 1923, pag. 870, doc.IX.
[216] Cfr.: C. MINIERI RICCIO, *Itinerario di Carlo d'Angiò,* Napoli, 1872, pag. 6.

ri altri castelli dell'Irpinia. Ed in effetti furono tempi terribili per le nostre zone: saccheggi e scorrerie erano all'ordine del giorno[217]

Ma Castiglione di Morra era già stata abbandonata; e probabilmente, se una certa ruspa non avesse inciampato su quattro vecchie pietre, sarebbe rimasta abbandonata anche dai nostri ricordi.

MORRA DE SANCTIS: la Guglia di San Rocco; sullo sfondo l'antico palazzo Capozza ora Finiello.

[217] Luigi d'Ungheria invase nel gennaio 1348 il regno di Napoli per vendicare la morte del fratello Andrea, fatto uccidere nel dicembre 1345 dalla diciannovenne Giovanna I, succeduta sul trono napoletano a Roberto d'Angiò (+ 1343). V. ACOCELLA, *„Calitri medioevale",* 1923, pag. 58.

IL CASALE DI SAN BARTOLOMEO UNA CONTESA TRA MORRA E S. ANGELO

La storia di Morra, quando anche limitata alle sue linee essenziali, è poco conosciuta. Eppure si tratta di una storia antica e ricca di spunti interessanti, distribuiti su un arco di oltre duemila anni; non sussistono dubbi infatti su significativi insediamenti umani compresi nell'attuale territorio comunale già in epoca italica.

Queste poche note intendono ricordare un antico nucleo medievale morrese a carattere prevalentemente civile: il casale di S. Bartolomeo. La precisazione sulla natura di questo insediamento si rende necessaria, visto che Morra ne aveva anche qualche altro con origini e funzioni soprattutto militari, come ad esempio Castiglione di Morra[218]

Occorre a questo punto ricordare che, con l'arrivo dei Normanni ed il consolidarsi del sistema feudale, i vari feudatari cominciarono ad acquisire o a perdere titoli, terre e castelli con facilità ed una rapidità strettamente proporzionale alle doti che riuscivano ad esprimere nelle guerre e nelle congiure in cui erano implicati. Poiché nei secoli in questione questi episodi erano molto frequenti ed inoltre i vari regnanti, sempre bisognosi di danaro fresco, avevano instaurato in parallelo anche un vero e proprio mercato dei feudi, è chiaro che venivano continuamente ritoccati, spesso in maniera sostanziale, i territori dei suddetti feudi e delle relative Università (così si chiamavano allora i Comuni).

Morra, feudo della famiglia omonima, non fece eccezione e vide in più occasioni ridisegnare i propri confini concordemente con le fortune del feudatario in carica. La storia di S. Bartolomeo rientra proprio nella casistica citata: rimase infatti casale di Morra fin quando il conte di Angelo dei Lombardi pensò bene di impadronirsene, con un colpo di mano; l'arbitrio finì col divenire diritto, dato che le proteste dei baroni li :Morra non ebbe-

[218] Vedi il *Catalogus Baronum*, edito a cura di EVEYN JAMISON (Roma, 1972, pag I23). La nota studiosa inglese colloca Castiglione di Morra a Nord-Est di Morra, in corrispondenza dell'attuale Monte Castello. Ritengo invece che sorgesse un po' più a Sud, verso Selvapiana, dove, accanto al fosso della Guardiola, sono ancora visibili i resti di un antico maniero.

ro alcun effetto. M procediamo con ordine; chiarendo intanto dov'era S. Bartolomeo.

Quel poggio che sorge sulla destra del cosiddetto torrente di S. Angelo, quasi all'inizio di tale corso d'acqua, delimitato dalle contrade di Visovalle, di Montevergine e di Piano Messano, prende ancor oggi il nome di S. Bartolomeo. I primi documenti che ci parlano dell'abuso commesso sono riportati nei registri angioini del 1308 e del 13l0[219]. Si tratta di tre reclami presentati dal feudatario dell'epoca, Ruggiero Morra, contro donna Filippa de Beaumont, moglie del conte Dammartin e signora di S. Angelo, la quale, in tale veste, deteneva il possesso anche di S. Bartolomeo. In queste pergamene, Ruggiero Morra, nipote ed erede dell'omonimo Ruggiero, fatto accecare in giovane età da Federico II [220]fa presente che il casale di S. Bartolomeo fu sottratto a suo nonno da un precedente feudatario di S. Angelo, Giovanni Gaullart des Pies, e ne chiede la restituzione "una *cum fructibus*". Dall'ultimo documento, che è del 20 settembre 1310, emergono altri dati interessanti: intanto Ruggiero si definisce signore *"castri Morrae*", e con ciò conferma che in quel periodo Morra era una rocca fortificata. Poi ribadisce che S. Bartolomeo, in quanto parte del feudo di Morra, era un suo casale, appellativo questo che qualificava i nuclei abitati decentrati. Tale insediamento era stato favorito dal fatto che nelle vicinanze sorgeva un mulino ad acqua e che di là passava l'importante tratturo che univa Morra a S. Angelo. Del mulino „in vallone Candeti" parla più avanti quando dice che lo rivuole unitamente ad altre terre che erano state usurpate da Giovanni Gaulart sempre nella stessa occasione. Poiché questi documenti del 1308 e 1310 fanno riferimento ad avvenimenti e personaggi del secolo precedente, per la loro interpretazione bisogna richiamare alcuni episodi chiarificatori.

[219] I tre documenti rilasciati tra il 1308 e il 1310 e già: esistenti nei Registri Angioini dopo essere stati pubblicati nei *Notamenti* da CARLO DE LELLIS, furono ricopiati e ripubblicati dallo Scandone. Cfr. SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto* - Vol. I - *La città di S. Angelo dei Lombardi*, Pergola, Avellino, 1957, pagg. 237-38.

[220] Per questa notizia e per altre della famiglia Morra si rinvia a : F. SCANDONE, *I Comuni di Principato Ultra all'inizio della dominazione angioina* (Morra) - in "Samnium", Gennaio-Giugno 1957, pagg. 37-40.

Nel 1246, nel pieno delle lotte tra papato e impero, la famiglia Morra, .che godeva in periodo di grandissimo prestigio, aveva svolto un ruolo di primo piano nella congiura guelfa di Capaccio mirante all'assassinio di Federico II. Tra i congiurati figuravano sia Goffredo Morra, signore di Morra e di Castiglione, sia il fratello minore, Giacomo Morra, da circa cinque anni signore di S. Angelo[221]. La congiura fu, però, scoperta e la vendetta dell'imperatore fu terribile, proprio perché si sentì tradito da persone che considerava fedelissime e che aveva colmato di onori. Alcuni, tra cui Giacomo Morra che molti identificano col poeta Giacomino Pugliese [222], si rifugiarono a Roma presso Innocenzo IV, tramando tempi migliori: i più furono oggetto di caccia spietata e, appena presi, vennero passati per le armi [223]

Le famiglie Morra e Sanseverino, unite da stretti vincoli di parentela, furono tra le più colpite; dei Morra salvò la vita, e solo perché molto giovane, il fratello minore di Giacomo e Goffredo, cioè Ruggiero che era paggio a corte. Ma Federico II volle punire anche lui, ordinandone l'accecamento. Questa barbara punizione, tipicamente longobarda, serviva ad impedire, in un periodo in cui l'importanza della nobiltà era basata prevalentemente sul valore delle armi, ogni tentativo di rivalsa da parte del soccombente. In più, tutte le terre ed i beni dei congiurati furono confiscati.

Ma nel giro di pochi anni le fortune si capovolsero. I1 papa, nella sua veste di Alto Signore del Regno, dichiarò decaduta la dinastia sveva insediando al suo posto quella angioina. Carlo I d'Angiò sconfisse definitivamente Manfredi a Benevento nel 1266 e divenne anche di fatto il nuovo re di Napoli. A questo punto egli premiò con titoli e feudi non solo la nobiltà francese che lo aveva seguito nell'impresa, ma anche quanti avevano in passato combattuto l'Imperatore, parteggiando per il papa. Così il privilegio con cui Giovanni Gaullart des Pies fu investito di S. Angelo e di

[221] SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto,* op. cit., pag.20.

[222] A proposito della identificazione di Giacomino Pugliese con Giacomo (di} Morra si rinvia a: G. M. Monti, *Studi letterari,* Il Solco, Città di Castello,1924.

[223] E. WINKELMANN, *Acta Imperii (inedita sec. XIII),* Innsbruck, 1880, vol. II, pag: 54. Vedi anche: *Codice diplomatico salernitano,* a cura di C. Carucci,1949, vol. II, pag.14.

altri feudi è del 6 gennaio 1269[224] mentre quello con cui restituisce Morra ed altri feudi a Ruggiero Morra è del 1266. La data di questa reinvestitura, il numero di terre consegnategli, nonostante si trattasse di un cieco, rendono un'idea di quanto Carlo d'Angiò tenesse a dimostrare la stima per la famiglia Morra.

Va infine ricordato che il vecchio Ruggiero aveva un figlio, Francesco, che nel 1269 aveva sposato (tanto per cambiare) una Sanseverino[225] e ne aveva avuto un figlio, cui aveva posto il nome di Ruggiero (e che per evitare confusioni chiameremo Ruggiero *junior).*

Nel 1296, alla morte di Ruggiero *senior,* essendo a lui premorto il figlio Francesco[226], divenne barone di Morra Ruggiero junior: ed è quest'ultimo l'autore dei documenti del 13I0.

Dalle suddette considerazioni si deduce che la perdita di S. Bartolomeo fu certo anteriore al 1296, visto che i due protagonisti erano stati Ruggiero Morra senior e Giovanni Gaullart. Ma possiamo essere più precisi indagando nella vita di questo secondo feudatario. Scopriamo così che Giovanni Gaullart morì intorno al 1280: quindi l'occupazione del casale di S. Bartolomeo fu effettuata tra il 1269 ed il 1280. Si puó qui ricordare un altro dato interessante, ma poco preciso tramandatoci dalle Collettorie Vaticane, laddove si parla delle decime raccolte nella diocesi di Bisaccia negli anni 1308-1310. Ebbene, nel parlare di Morra, terra di quel vescovado, si dice esplicitamente che il paese *"cum clero Casalis"* ' raccolse 18 tari e 5 grani[227]- Da questa fonte non é però chiaro, secondo le classificazioni ecclesiastiche, quali fossero i casali di Morra e quali quelli di S. Angelo. Probabilmente i Morra avevano tentato già prima del 1308 di riottenere le terre in questione, ma non ce n'è stato tramandato il ricordo. Ciò innescò liti e ritorsioni tra gli abitanti delle zone limitrofe e soprattutto tra i vecchi ed i nuovi proprietari delle terre di S. Bartolomeo.

[224] SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto,* op. cit., pag. 220.
[225] SCANDONE, *I Comuni del principato Ultra,* op. cit., pagg. 38-39.
[226] SCANDONE, L'Alta Valle dell'Ofanto, op. cit., pag.22.
[227] Cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania* - a cura di M INGUANEZ - L.MATTEI - CERASOLI - P. SELLA,1942.

Ce ne dà conferma un documento [228] del 14 agosto 1321 che, da Napoli vénne spedito al Giustiziere del Principato Ultra: è la risposta del re alla protesta che il conte di S.Angelo; Nicola di Ioinville, aveva presentato per una scorreria che alcuni Morresi avevano commesso violando i confini del territorio di S. Angelo e malmenando i dirigenti d'una sua masseria. I1 conte in questione, nipote per parte di padre della Filippa Belmonte già incontrata, era nel 1321 ancora mino renne. II reclamo, presentato in suo nome, lamentava che un certo Giuseppe Grassi di Morra, *"diabolico spiritu moto",* radunati, con l'aiuto dei fratelli, più di 40 armati, aveva passato il confine ed aveva percosso a morte un suo massaro Giannotto, nonché i suoi due baiuli, Zamura e Guercio. Dopodiché l'intera combriccola si era data al saccheggio della fattoria, asportandovi beni e animali. L'ordine della regia Curia è di infliggere pene esemplari, in modo che nessuno più osi ripetere simili imprese. Quest'ultima vicenda sanzionò in maniera definitiva ed ufficiale l'inserimento di S. Bartolomeo nella contea di S. Angelo. Nicola I di Giamvilla poco dopo poté quindi legittimamente confermare al locale Convento di S. Marco la donazione di 4 once d'oro, fatta dal predecessore conte Filippo; tale somma veniva garantita sulle rendite del casale di S. Bartolomeo. Questo legato venne poi riconfermato dal figlio Nicola II il 5 gennaio 1347

Ma l'enucleazione di S. Bartolomeo dal contesto morrese fu gravida di conseguenze per quel piccolo centro. Infatti la distanza dal paese-guida era notevolmente aumentata e non solo in termini di miglia. Mentre Morra era letteralmente a due passi e garantiva così linfa vitale al casale ed al mulino, S. Angelo era proiettata in tutt'altra direzione. i suoi interessi erano volti, infatti, verso l'Ofanto, questa era una scelta obbligata visto che il controllo di quella direttrice assicurava traffici e rapporti molto più interessanti. Lo stesso tratturo Morra - S. Angelo, col deteriorarsi dei rapporti tra le due cittadelle, era molto meno frequentato. Cominciò quindi il progressivo abbandono di S. Bartolomeo, che si . trasformò nel tempo in un feudo rustico.

Già nel 1426, quando la regina Giovanna II tolse agli Zurlo il feudo di S. Angelo, di cui si erano nel frattempo impossessati, per cederlo al favorito

[228] SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto,* op.cit.,pagg. 35 e 241.

di turno Sergianni
Caracciolo, i documenti parlano anche degli annessi "casali di Lioni e di S. Bartolomeo", specificando che quest' ultimo era disabitato. In effetti la nascita e lo sviluppo del primo coincidono con la decadenza e l'abbandono del secondo, ma il legame è sostanzialmente casuale .

Degli anni 1427 e 1428, poiché Sergianni aveva voluto donare la contea di S. Angelo al fratello Marino Caracciolo, iniziativa questa richiedente diversi atti formali, tra i quali l'assenso della stessa regina, ci restano diversi documenti che descrivono le proprietà coinvolte nella donazione.

A titolo di curiosità, dato che anche Morra entrò a far parte dei beni di Sergianni e quindi di Marino Caracciolo, si riunirono sotto un unico feudatario, il conte di S. Angelo, le terre di Morra e di S. Bartolomeo, così come all'inizio del XIII secolo l'insieme di questi feudi erano riuniti sotto la casa Morra. Si poteva sperare in più sereni contatti tra le due sponde del vallone di S. Angelo, anche perché tra le due famiglie si erano creati nuovi vincoli di parentela, dato che nel 1378 una Chiarella Morra, figlia di Giacomo, aveva sposato un Marino Caracciolo dei conti di Gerace, gran Siniscalco di Giovanna I[229] . Ma i rapporti tra gli abitanti di Morra e di S. Angelo erano ormai deteriorati e restarono a lungo tesi; basterà ricordare che nella tradizione popolare è ancor oggi vivo il detto *"Morra fuoco ci corre, S. Angelo appiccia, Guardia scorre* (divide)" con particolare riferimento al carattere degli abitanti ed ai lontani trascorsi.

Altri incidenti piuttosto seri ebbero luogo nell'agosto 1569 e soprattutto agli inizi del 1730[230] quando, sempre per controversie demaniali, gli abitanti delle due Università se le suonarono di santa ragione lasciando sul terreno addirittura un morto, Carmine di Meo, la qual cosa provocò l'intervento del Viceré e della gran Corte della Vicaria.

Tornando al casale di S. Bartolomeo lo troviamo citato nei Capitoli municipali di S. Angelo redatti nel 1541, ma riportanti usi e regolamentazioni già acquisiti da tempo; quello che ci interessa è il capitolo 44[231] .In

[229] E. RICCA, *Istoria dei feudi del Regno delle Due Sicilie,* De Pascale, Napoli, 1863, vol. III, pag. 452.
[230] SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto,* op. cit., pagg. 295, 335, 336.
[231] I " Capitoli Municipali" di S. Angelo dei Lombardi furono pubblicati nel l720 e ri-

esso il „casale“ viene definito disabitato ma parte integrante del distretto di S. Angelo i cui cittadini, e solo questi, possono liberamente servirsi delle locali „acque, erba e legna come anticamente è stato solito“.

E' degno di attenzione soprattutto l’inciso in cui si ammonisce che S. Bartolomeo "non si possa per alcun modo separare" dalla città di S.Angelo, quasi che qualcuno osasse ancora dubitare del legittimo possesso del casale in questione.

Altre memorie di S. Bartolomeo troviamo in due lapidi del 1768 e del 1779, entrambe volute dal principe di S. Angelo, Placido Imperiale, e poste una sul castello di S. Angelo e l’altra sulla sua casa di campagna nel bosco di Fiorentino, a mezza strada tra Oppido e Fontigliàno[232] . In entrambe le occasioni l’Imperiale volle elencare le proprie terre e fra queste fece esplicitamente citare S. Bartolomeo come casale: questa qualifica resisteva nell’uso comune da più di tre secoli!

E' altrettanto interessante notare che nella monumentale opera cartografica del Rizzi-Zannoni dedicata al regno di Napoli intorno al 1800, tra S. Angelo e Morra è riportato un insediamento definito „Il Casale". Secondo alcuni si tratterebbe ancora di S. Bartolomeo che il Rizzi avrebbe rappresentato come una realtà viva, essendo stato tratto in inganno dai documenti e dalla tradizione popolare che continuavano ostinatamente a parlare di „casale di S. Bartolomeo".

Personalmente credo invece che il Rizzi avesse voluto rappresentare un nuovo casale sorto nel frattempo (S. Vito?): ciò verrebbe confermato dal fatto che il casale viene collocato un po' più ad ovest di S. Bartolomeo subito di là del vallone Sorriento.

Oggi non esiste più traccia visibile di S. Bartolomeo e delle sue case; solo i contadini di tanto in tanto, lavorando col trattore, si sorprendono nel rilevare le fondamenta di un così vasto nucleo abitato di cui avevano perduto ogni memoria.

stampati a cura di CHIUSANO in "Economia Irpina", Luglio-Dicembre 1970, pagg. 73-100.

[232] A questa epigrafe si fa espresso riferimento nell'articolo di Francesco Barra, pubblicato in questo stesso fascicolo. Se ne veda la illustrazione a pag. 27.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA IN MORRA TRA XVII E XVIII SECOLO

L'11 settembre 1690 il sindaco di Morra, Giovan Battista Zuccardi, unitamente ai quattro eletti[233] si costituisce dinanzi alla «Principal Corte della terra di Morra» per tutelare gli interessi dell'Università nei confronti del sacerdote don Giulio Sullo[234] che pretende le decime ecclesiastiche su un territorio alle «noci di Martomeo seu sotto Canciello» di proprietà dell'Ospedale e sul quale la stessa Università rivendicava il diritto di Iuspatronato. I rappresentanti popolari, attraverso il loro procuratore don Francesco Ricciardi, si costituiscono anche presso la Vescoval Corte di S. Angelo e Bisaccia: hanno come controparte il procuratore del Sullo, Alessandro Morrongiello. In entrambe le Corti i denuncianti allegano a sostegno della propria tesi una serie di dichiarazioni rese in presenza del notaio morrese Biagio Mariani[235]: tra queste è di rilievo la testimonianza di Aniello di Santo, che affiancato dai testi Domenico Roberto e Donato de Paula, riferisce su come suo zio Carlo di Santo e Donato Gallo pagavano le decime in contestazione sin dai primi tempi di Monsignor Nepita[236]. Il Governatore di Morra convoca altri testi e l'«ordinario giurato» Biagio

[233] Due di questi sono Giovan Battista Capozzi e Francesco Grassi; degli altri due sono decifrabili solo i cognomi: Grassi e Gallo.

[234] Dai registri parrocchiali apprendiamo che don Giulio Sullo morì il 13 dicembre 1721 confessato da don Domenico Capozza.

[235] Secondo alcuni indici consultabili presso l'Archivio di Stato di Avellino il Mariani avrebbe esercitato in Morra dal 1636 al 1694. Ma Nicola de Paula nell'inedita «Storia della mia famiglia» cita dei documenti da cui risulta che Biagio Mariani sposò il 3 luglio 1690 Dorotea de Paula previa dispensa del Vescovo Mastellone perché parenti di terzo grado. La notizia, data l'età del notaio, lascerebbe perplessi. Credo che sia nel giusto il de Paula e che l'equivoco nasca dall'errata attribuzione al Mariani di un registro di atti notarili compresi tra il 1636 e il 1644. Confrontandone la calligrafia e le formule professionali col registro del 1694, firmato a chiare lettere da Biagio Mariani, risulta evidente che il volume 1636-1644 è stato redatto da un altro notaio, molto probabilmente Nunziante Caputo, che esercitò in Morra un mezzo secolo prima del Mariani.

[236] Si tratta di Giovan Battista Nepita, nativa di Castrovillari, vescovo di S. Angelo e Bisaccia dal 1680 al 1685, anno in cui passò alla diocesi di Massalubrense.

Carrozzo è incaricato di notificare i mandati di comparizione; le disposizioni vengono diligentemente trascritte dall'Attuario di turno e controfirmate dai testi e dai funzionari della Corte.

Le precedenti brevissime note di cronaca giudiziaria possono oggigiorno ingenerare qualche confusione se non si ha ben chiaro il sistema amministrativo allora vigente in Morra e come questo fosse andato modificandosi nel tempo. Si impone quindi un minimo di digressione chiarificatrice.

Mentre nel nord Italia le comunità costituitesi dopo il dominio longobardo e franco erano andate evolvendosi verso stati liberi ed autonomi che fiorirono poi come «comuni» nel Mezzogiorno, alla caduta dei longobardi e dei bizantini, si assista all'affermazione di un regime rigidamente feudale ed alla nascita delle «Università». Questa dizioni qualificava una comunità, considerata nella totalità dei suoi componenti, che disponeva di beni collettivi amministrati dall'insieme dei capifamiglia riuniti in assemblea, o più precisamente in «pubblico parlamento»[237]; col tempo queste Università provvidero ad eleggere una propria stabile rappresentanza, comprendente un sindaco ed alcuni delegati, detti «eletti» il cui numero variava in funzione degli abitanti: ad esempio nei paesi come Morra gli eletti oscillavano per lo più tra due e quattro. Ogni Università si governava secondo consuetudini locali, poi raccolte e riordinate in capitoli e statuti, che erano però soggette al placet del potere regio, ovvero all'assenso del feudatario. Questi capitoli fissavano minuziosamente le regole di vita della comunità, con particolare attenzione al rapporto Università - barone come, ad esempio, le tasse dovute al feudatario, l'uso delle terre comuni, i diritti dei cittadini su quelli baronali, e così via. La concessione di nuovi capitoli

[237] I longobardi introdussero in Italia l'uso di tenere le assemblee pubbliche sotto un albero di tiglio, cui attribuivano, ricollegandosi a più antiche tradizioni germaniche, un ruolo simbolico. A tale scopo erano soliti piantare un albero di tiglio nella piazza principale, spesso dinanzi alle chiese. È interessante notare nei paesi irpini quante piazze ancor oggi vengono comunemente indicate col toponimo «teglia» che nel dialetto locale indica appunto il tiglio. In Morra abbiamo«'ncoppa la teglia», oggi piazza de Sanctis e la «teglia di donn'Anna», oggi piazza Giovanni XXIII; la prima viene qualificata dal trovarsi nella parte alta del paese, la seconda dal palazzo signorile che a fine '700 fu abitato da Anna Santoli, appartenente ad una nobile famiglia di Rocca S. Felice.

o la conferma di quelli antichi rappresentava in genere un successo per le Università, soprattutto per quelle piccole, che dalla norma scritta erano meglio protette dagli arbitri del signore di turno; «quando però il feudatario, per motivi locali o di ordine più generale, era particolarmente forte, si correva il rischio che nuovi capitoli trasformassero un'usurpazione baronale in un diritto, un presunto credito in cessione di un bene o riscossione di un tributo. Morra, come quasi tutte le altre città del Regno, era Università feudale, cioè concessa in feudo, mentre esistevano alcune Università, dette demaniali, possedute direttamente dalla Regia Corte.

Nel periodo del vice-reame il sindaco e gli eletti restavano generalmente in carica per un anno e dovevano esser confermati nell'incarico dal Re. Essi gestivano l'ordinaria amministrazione, mentre veniva convocato «pubblico parlamento» per le decisioni più importanti: tali erano considerate, ad esempio, la vendita di beni dell'Università, le imposizioni fiscali, l'importo delle gabelle. Il «sindico», che rappresentava giuridicamente l'Università, poteva contare sull'aiuto di altri funzionari aventi compiti specicifici: tra questi il «portolano» incaricato della manutenzione delle strade, il «grassiere» addetto al controllo del commercio dei generi alimentari, i «razionali» che oggi assimileremmo a revisori dei conti dell'amministrazione comunale. Il bilancio prevedeva delle entrate derivanti da beni ed appalti ceduti in affitto nonché da tasse e collette personali e delle uscite, dove la voce prevalente era spesso costituita da interessi per debiti contratti dall'Università stessa.

Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia bisogna risalire alla figura medievale del «baiulo» o baglivo che abbinava alla funzione di controllore ed esattore fiscale anche l'incarico di giudicare sulle cause criminali relative ai reati minori. Il baiulo era assistito da un mastrodatti e da un ordinario giurato; il primo, oltre alla cancelleria, provvedeva anche alla istruttoria delle cause criminali raccogliendo tutte le informazioni necessarie per l'emissione della sentenza, mentre il secondo svolgeva un ruolo paragonabile all'odierno ufficiale giudiziario, ed in tale veste affiggeva i bandi, notificava i mandati, presenziava alle ispezioni e controlli. In epoca successiva in Morra, come in tutte le Università feudali, l'amministrazione della giustizia divenne appannaggio dei feudatari: è vero che questi per

godere di tale privilegio versava annualmente al demanio regio una certa somma,, ma a fronte di tale esborso c'erano due sostanziosi vantaggi: il primo di carattere economico, perché non solo i detenuti erano tenuti a pagare per il proprio sostentamento nelle carceri ma inoltre molte pene detentive potevano essere commutate in multe e pene pecuniarie. Il secondo vantaggio, anche se difficilmente monetizzabile, non era per questo meno importante consistendo nell'ulteriore forma di controllo e di pressione che attraverso l'amministrazione della giustizia veniva esercitata sull'intera comunità dal feudatario. Questi era quindi titolare verso i propri sudditi della giurisdizione civile e criminale di prima istanza: quasi tutti i baroni inoltre mantenevano anche quella di seconda istanza ed i più ricchi talvolta persino quella di terza istanza. Tali poteri erano delegati dal barone con «lettere patenti», ai suoi fiduciari; costoro emettevano sentenze, almeno teoricamente, rivedibili dalle Regie Udienze Provinciali, cui erano demandati alcuni tra i delitti più gravi (lesa maestà, falsa moneta, veleno...). Ogni Udienza aveva a capo un Preside da cui dipendevano tre Uditori, uno dei quali era il Capornota. Facevano anche parte dell'Udienza un avvocato fiscale ed un avvocato dei poveri, destinato a prendere le difese dei meno abbienti. Il personale subalterno era costituito da un segretario, un maestro di Camera, un Mastrodatti ed alcuni scrivani. Per l'esecuzione delle sentenze era destinato un Capitano di Compagnia che aveva ai propri ordini una quarantina di soldati, di cui una metà a cavallo[238]. Troviamo così nel XVII sec. in Morra una «Principal Corte Feudale» dove la qualifica di «Principale» era dovuta al titolo nobiliare del locale feudatario; analogamente in altri paesi si parlerà di Corte «Marchesale» o «Ducale» cui si affiancava nel caso di reati ecclesiastici e sedi di diocesi la Corte «Vescovile». La Regia Udienza di Montefusco sovrintendeva alle nostre zone, mentre il massimo organo giudicante era rappresentato dalla Gran Corte della Vicaria in Napoli. La Corte di Morra era presieduta da un «governatore» in genere forestiero, nominato annualmente dal feudatario o, in caso di impedimento, dal «luogotenente» che era scelto quasi sempre tra i notai del posto. Il governatore, che avrebbe dovuto ricevere stipendio e alloggio dal barone, in realtà era spesso tenuto a pagare lui stesso una quota al feudata-

[238] Giovanni Mongelli, «Storia di Mercogliano», 1978, pag. 116.

rio per entrare nella carica con le distorsioni che ne derivano, soprattutto negli oltre 1200 piccoli paesi che rappresentavano la quasi totalità delle circa 1300 giurisdizioni baronali del Regno.

Spesso il governatore non era nemmeno dottore in legge dato che, per dirla con il Galanti, per i «piccioli paesi governi miserabili non si convengono che a miserabili persone». La situazione era aggravata dal fatto che anche la mastrodattia era generalmente affittata al miglior offerente e questa carica, che avrebbe richiesto un notaio, era invece Spesso ricoperta nelle Università minori da «barbieri, sarti, calzolai e altre persone che appena sanno scrivere il nome loro nome»[239]. In questi casi il governatore, che veniva aiutato da un mastrodattia, o Attuario, e da un ordinario giurato, anche se era tenuto a rispondere direttamente, persino con i beni personali, del proprio operato non poteva non tener conto degli interessi del feudatario e delle tangenti versategli In compenso la giustizia era amministrata con sollecitudine e le cause si chiudevano rapidamente. Erano indubbiamente d'aiuto le severe pene previste per chi si rifiutava di collaborare: ad esempio nel citare una teste la formula rituale per gli inadempienti era «sotto pena d'once d'oro 25» che all'epoca era un vero capitale [240]; ed infatti i mandati di comparizione venivano puntualmente onorati nel giro di 24 ore.

In Morra la Corte feudale si riuniva nel castello del principe, dove il Governatore risiedeva con diversi armigeri arruolati dal feudatario. Nello stesso castello si conservavano gli atti dei processi e tali procedure restarono in vigore fino all'abolizione della feudalità che nel Regno di Napoli ebbe luogo con i francesi nel 1806.

Una serie di eventi disgraziati, tra cui oltre all'ultimo terremoto primeggiano le ingiurie del tempo, l'incuria degli uomini e l'incendio del castello del 1911, ha fatto sì che l'archivio della Corte feudale di Morra andasse distrutto. Si tratta di una grave perdita perché quel materiale avrebbe potuto fornire preziose informazioni su personaggi, problemi, toponimi, costumi di un'intera epoca. Possiamo farcene un'idea spigolando qualche

[239] G. M. Galanti, «Della descrizionc geografica e politica delle Sicilie », Ediz. Scientifiche Italiane, 1969, volume I, pagg. l26-l93.
[240] Un'oncia d'oro valeva 6 ducati, ovvero 30 tari.

nota dai pochi fascicoli superstiti.[241] Si tratta di una serie di processi istruttori che, in periodi diversi, i mastrodatti di Morra avevano formalizzato per alcune cause civili o criminali. Il 25 dicembre 1668 Giovan Battista Mauriello di Trevico accusa dinanzi alla Corte di Morra il suo garzone Giuseppe Grippo di aver sottratto dalla propria masseria, situata alla Guardiola di Trevico, due vomeri di ferro, un ascione, un'ascia e altri «ordegne de massaria» per un valore complessivo di circa sei ducati. Il martedì successivo, primo gennaio 1669, il processo istruttorio è già completo di testimonianze e sopralluogo, mentre l'accusato è già arrestato e reo confesso. Il Mauriello era infatti stato riconvocato presso la Corte di Morra nella mattina di capodanno unitamente al gualano[242] Antonio di Santo: qui il cancelliere De Paula aveva raccolto le loro deposizioni in base alle quali il governatore aveva disposto l'immediato arresto del Grippo. Questi «rintracciato in casa dove si tratteneva col padre Angelo e col fratello Antonio, confessa di aver sepolto i due vomeri e 1'ascia in un suo terreno in località «la Cupa» e di aver regalato gli altri al fratello; costui, arrestato a sua volta dichiara di essere all'oscuro del furto ma poi si contraddice affermando di aver nascosto in un «casiello» di proprietà della Cappella del Santissimo quanto regalategli da Giuseppe.

La Corte ordina che i due imputati, opportunamente scortati e legati per un braccio, indichino dove effettuare i sopralluoghi e vi invia Andrea Braccia[243] Giuseppe :Asprella, Angelo Strazza e Vincenzo Grippo affinché

[241] Il materiale fornitomi da diversi gruppi privati ed il recupero, nel dicembre 1980, di molti documenti dalle macerie del castello mi hanno consentito di esaminare e fotocopiare una quindicina di incartamenti, in verità rovinatissimi.

[242] È il lavoratore assunto a giornata. L'etimologia suggerita da G. Devoto è waldman (wald = foresta, man = uomo). Da notare che un piatto tipico della cucina morrese è il «baccalà alla gualanegna», cioè alla campagnola, lessato e condito con un soffritto di aglio, peperone e peperoncino piccante.

[243] C'è molta elastisticità nell'uso dei cognomi che troviamo spesso registrati, pur riferendosi allo stesso individuo, in diverse varianti. Il dialetto, una qualche riminiscenza del latino; i gusti e la cultura dello estensore del documento o dell'interessato, facevano sì che lo stesso cognome venisse riportato in più forme. Troviamo così: Braccio/Braccia, Donatelli/Donatiello/Donatellis, Mariani/Mariano, Roberto//Ruberto, Di Santo/De Sanctis, Manzi/Manzo/Manzus, De Nicola/Di Cola, Pascale/Pasquale/Pascala, Cicirelli/Ciceriello, Fischetti/Fuschetto etc. La pluralità di queste varianti si ritrova in quasi tutti i manoscritti

poi il de Paula possa registrarne diligentemente le testimonianze.

Tra i reati più frequenti, oltre al furto, figuravano spesso le «ingiurie e percosse». È il caso ad esempio, di Biagio Mariani nel 1767. Costui era l'uomo di fiducia di Andrea Lanzalotto «affittatore del mulino di Morra». Nella mattina di domenica 12 luglio, incontratosi con Domenico De' Blasi, suo collega di lavoro, v iene da questi «invitato» ad andare a messa. Il Mariani, sia perché direttamente responsabilizzato dal padrone, sia perché si fida poco dell'aiutante che sa «di mal cavallo», non accetta il suggerimento; al che il De Blasi afferra un «palo di inaudita grossezza ed appontuto» e lo colpisce più volte lasciandolo a terra « insanguinato, allividito e quasi morto», per poi darsi alla fuga. Alla denuncia effettuata lunedì mattina il governatore, il notaio Cozzarelli, ordina all'Attuario Fratangelo di convocare immediatamente due paesani esperti in chirurgia, i Magnifici[244] Erberto Pascale e Pasquale Capozza: il messo Salvatore Postiglione provvede a rintracciarli.

Entrambi si recano in casa di Andrea Lanzalotto «dove se dice sopra San Rocco» e vi trovano il Mariani steso su una panca di legno. Seguono le loro due relazioni, praticamente identiche: «... avendolo fatto denudare sopra detto banco avemo visto e osservato che detto Biase Mariano teneva una ferita con effusione di sangue nella mitta della coscia sinistra profonda solo la pelle con squarciamento di carne a forma rotonna quanto un pezzo di tornesi due, ed in detta coscia vi stava una grande contusione con lividura di lunghezza circa un palmo ed altro tanto di larghezza, quali ferita e contusione erano state fatte di fresco perché fresco era del suo natural colore il sangue che ne usciva; quali ferita e contusione e lividura stimammo

dell'epoca, ed in particolare anche in quegli oggetti di questa ricerca. Più tardi col XIX secolo, quando i cognomi si stabilizzarono definitivamente, li ritroveremo talvolta diversi su pronipoti dello stesso avo.

[244] Il titolo di «Magnifico» veniva all'epoca attribuito sulla falsariga del «dottore» di questo immediato dopoguerra e cioè non solo a coloro che avevano condotto studi universitari ma a tutti coloro che per nascita o censo mantenevano una posizione di riguardo. Inoltre se il padre era Magnifico, tali divenivano automaticamente la moglie, i figli e talvolta persino i nipoti. Dai documenti morresi del XVII e XVIII sec. nonché dagli atti notarili e dai registri parrocchiali, è interessante notare come le diverse famiglie del paese guadagnavano o perdevano tale qualifica in funzione delle proprie fortune sociali.

esser causate da colpi contundenti (sic!) come a dire legno appontuto o altro istrumento simile... quale ferita giudicammo essere fuori di pericolo, riserbandoci però li giorni critici, tanto più per la grande contusione che potrebbe cangrenarsi, e questo io lo so e depongo come pratico in chirurgia ed esperto in simili ricognizioni... ».

Da diversi atti traspare la difficoltà dei rapporti col vicino feudatario: si ricordi al proposito che i principi Imperiale erano signori non solo di S. Angelo dei Lombardi ma anche di Andretta e Lioni, e che controversie sui confini e sui diritti vari (acque, mulini, commercio, pascolo...) erano attive «da secoli quando non erano addirittura sfociate in costosi processi od in atti di violenza. In questo contesto basti citare due cause discusse presso la Corte di Morra rispettivamente nel 1718 e nel 1723. La prima trae origine dalla sparizione di numerose «gregne di frumento»[245] dalle aie di Giuseppe Nigro, Geronimo Nigro, Silvestro Capozza e Francesco Buscetto, tutti morresi aventi terreni nel Casale di San Bartolomeo[246]. Era accaduto che

Il 26 luglio, giorno di S. Anna, Antonio Fuschetti alias Tonno Polecino[247] e Domenico Mignone di S. Angelo, entrambi armati di «scoppetta»,

[245] «Gregna» è voce dialettale che sta per «covone».

[246] Intorno al 1300 questo Casale fu sottratto con la forza dal feudatario di S. Angelo a quello di Morra ed il confine, che era segnato dal torrente Boccanova, venne spostato più ad est, sul torrente S. Angelo. La zona, che comprendeva diversi mulini e l'«abbazia» di S. Maria degli Eremiti, fu oggetto di aspre contese ma continuò ad essere coltivata da morresi per ovvie ragioni di vicinannza (vedere «Civiltà Altirpina» anno 1979 n. 4.

[247] Nelle nostre campagne l'uso dei soprannomi, che veniva usato frequentemente anche negli atti pubblici, fu e rimane diffusissimo; lo stesso «Polecino» si ritrova ancor oggi in Morra dopo quasi tre secoli! Sono convinto che la fortuna di questi soprannomi, che venivano trasmessi alla discendenza anche per via femminile, fosse in gran parte legata ad un problema pratico di identificazione. I paeselli irpini costituivano ciascuno un sistema sociale abbastanza chiuso, nel senso che i fenomeni immigratori erano limitati. Da ciò derivava una costanza di cognomi, e molto spesso anche di nomi essendo praticamente d'obbligo l'uso di battezzare i figli coi nomi del nonno e degli zii.
Ed infatti nei registri parrocchiali di quel periodo accanto a nome, cognome, paternità, troviamo frequentemente anche il «contronome» o il coniuge per evitare equivoci sulla persona. In tale situazione, per una identificazione rapida e sicura, era molto più semplice e incisivo l'uso di un aoprannome.

con l'aiuto di due cavalli ed un asino avevano sottratto ai morresi circa nove tomoli di grano con cui avevano formato un «casazzo poco acconcio...dove si dice lo piano di Messano» sull'aia di un altro santangiolese, Giovanni del Priore. I derubati denunciano l'accadulo alla Corte di Morra lamentando un danno di oltre sette ducati e pretendendo la punizione dei colpevoli e di un armigero del principe di S. Angelo, tale Giovanni Cola Nicoletta, che si dice abbia partecipato all'impresa. Il governatore di Morra, Marco Antonio Pelosi, fiutando complicazioni, sulle prime nicchia. Ciò suscita le ire dei danneggiati i quali minacciano di ricorrere alla Gran Corte della Vicaria di Napoli e più precisamente a Giuseppe Leopoldo Sanseverino, principe di Bisignano, accusando il Pelosi di non voler procedere contro i colpevoli[248]. I1 governatore di Morra a questo punto inizia una puntigliosa inchiesta che provoca un gran daffare al mastrodatti delegato, Domenico d'Arace, ed al suo messo della Corte, Biagio Carrozzo: fa convocare infatti in una sola mattinata i quattro denuncianti e ben sei testimoni e di tutti vien raccolta la deposizione. Le conclusioni dell'indagine non si fanno attendere: il 19 agosto la Corte di Morra chiede a tutte le autorità regie di arrestare Antonio Fischetti e Domenico Mignone ; la decisione è avallata con tanto di bolli e sigilli dal principe di Bisignano, che tiene a specificare tra i propri titoli quello di grande di Spagna di prima classe. Il Fischetti cade nelle mani della giustizia il due ottobre; tradotto dal Governatore di Morra non nega i fatti ma li giustifica sostenendo:

- il grano era stato preso solo nella quantità corrispondente terraggio dovuto al marchese Imperiale[249] di cui erano dipendenti lo stesso, il Mignone e il Nicoletta, che nell'occasione li scortava;
- aveva sentito dire che quel terraggio in passato era stato riscosso dal principe di Morra, ma dato che questi era morto [250] egli non sapeva chi

[248] Notare che la prima denuncia del furto è del 27 luglio e che il ricorso alla Corte della Vicaria fu effettivamente presentato il 3 agosto; il Pelosi avvia il procedimento l'8 agosto. Ciò conferma che a quell'epoca l'amministrazione della giustizia presentava forse più difetti di quella odierna, ma aveva certo il pregio della celerità.

[249] Giulio Imperiale divenne feudatario di S. Angelo, Nusco, Lioni, Andretta e Carbonara (oggi Aquilonia) nel 1717 ed ottenne il titolo di principe di S. Angelo proprio nel 1718 dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo (Civiltà Altirpina, anno 1978, n. 2 pag. 29).

[250] Giuseppe, principe di Morra, aveva sposato la parente Geronima Morra, duchessa di

ne avesse ereditato i diritti;

- aveva sottratto il grano appena sistemato sulle aie in assenza dei proprietari per evitare che questi, per pagar meno decime, avessero tempo di nascondere parte del raccolto; le armi servivano per proteggersi da eventuali reazioni;

- avevano ricevuto l'ordine di sistemare provvisoriamente i covoni sull'aia di Giovanni del Priore e poi di là di portarlo al castello di S. Angelo per consegnarlo a Francesco di Paula, agente dell'Imperiale.

Gli argomenti adottati suonano strumentali e lasciano intendere che non si tratta di un semplice furto; anche il lettore odierno trae l'impressione che in realtà il Polecino abbia agito in base ad ordini precisi e che prima dell'arresto sia stato imbeccato a dovere; il mandante era certamente a S. Angelo e mirava ad imporre un diritto, piuttosto che a ricavarne pochi ducati di grano. Tale dovette essere anche il parere :del Pelosi che trasmise carte ed imputato alla Gran Corte della Vicaria.

Qui il 13 ottobre si verifica un colpo di scena: il Fischetti si dichiara innocente, «carcerato per odio e livore dei soldati ed offiziali morresi... con pericolo di vita e pregiudizio delle sue ragioni... e comunque per abuso della Corte di Morra che non aveva giurisdizione alcuna sulle terre di S. Bartolomeo, in quanto parte del feudo di S. Angelo. Lo stesso giorno il giudice Pietro Pulpo, accetta la tesi del Polecino dichiarando che la Corte di Morra, ed i suoi soldati sono incorsi in gravi irregolarità e per di più che il Polecino è stato duramente percosso.

È chiaro che 1'intero episodio rientra nel clima di dispetti e di rivalse che i due feudatari di Morra e di S. Angelo, ognuno con il proprio seguito di amicizie influenti, si scambiavano da anni. È in questa chiave che va letto l'altro processo, citato innanzi, del 1723. Questa volta si tratta di una vera e propria scorreria al confìne tra Morra e Andretta.

II 3 settembre 1723 Nicola Pennella denuncia al Governatore di Morra, Gramigno Epifanio, che una banda a cavallo di 17 andrettesi, quasi tutti armati di «scoppetta», si è recata nella sua massaria sita in «Locomone seu Laghistelli»; li tre energumeni, prese delle asce, gli hanno distrutto il pagliaio mentre altri portavano via le bestie per abbandonarle nelle cam-

Mancusi: era morto il 24 agosto 1711.

pagne. Quel che manifesta la volontà intimidatoria ed i mandanti è la presenza tra gli autori dell'atto vandalico .del mastrodatto di Andretta, Domenico Tallone, e di un armigero di S. Angelo, un certo Antonio, originario di Nusco.

Di tutt'altro genere e molto più gustoso è il processo «per ingiurie» che sul finire del 1715 la stessa Corte di Morra muove alla Magnifica Anna Ricciardi. Su istanza del creditore Giovanni Pennella, il 12 novembre Biagio Carrozzo, ne11a sua veste di messo del tribunale[251], si era presentato con due testi, Antonio Strazza e Giuseppe Sami, in casa di Giovan Battista Carino per procedere al sequestro giudiziario. Già 1'esordio è poco felice: assente 1'interessato, li accoglie sull'uscio .della sua abitazionc la battagliera nuora, appunto la Riciardi. Costei non solo non riceve il terzetto ma sbatté loro il portone in faccia, e, tanto per non lasciar dubbi, minaccia di spaccar la testa al primo che osasse ripresentarsi.

Il Carrozzo, piccato per «1'impertinenza » e vista una giumenta del Carino legata in strada, pensa di sequestrare l'animale. Al che la Ricciardi si precipita fuori «con gran strepito» e «molte parole ingiuriose», ribadisce al Carrozzo di «volergli spaccare la testa» e non contenta di strappargli la cavezza di mano, si richiude in casa dopo aver recuperato la giumenta. Ali Carrozzo non resta che- ripresentarsi al governatore, Fabrizio Vigorita, per lamentare l'insuccesso della spedizione. II mastrodatti Manzi registra. le dichiarazioni dei tre uomini e prepara un primo mandato di comparizione per la Ricciardi. Qui si scivola nella farsa dato che l'imputata fa orecchio da mercante e non risponde all'intimazione, probabilmente la sua condizione di «Magnifica » ìmbarazza il Vigorita il quale non sa far di meglio che continuare a convocare la donna senza osare misure più drastiche col risultato che questa persiste nella contumacia. Abbiamo così tutta una serie di mandati, spesso notificati in presenza di testimoni, fino a tutto il mese di marzo 1716; l'Attuario registra scrupolosamente gli eventi tramandandoci anche i giorni non lavorativi della Corte di Morra. Di conseguenza
il 13 dicembre leggiamo:«Curia di Morra non aperta per festività Santa

[251] In questa mansione, e limitatamente ai processi esaminati , troviamo:
Biagio Carrozzo nel periodo 1690-1715, Lorenzo Maccia dal 1723 al 1725, Marco d'Angelo nel 1738, Salvatore Postiglione nel periodo 1766-1789.

Lucia» e lo stesso accade il 14, 16 e
18 dicembre rispettivamente perché si celebrano S. Aniello, San Giovanni, l'Assunzione[252] Mancano purtroppo i documenti relativi alla fine di questa vicenda.

Non andò altrettanto bene a Bartolomeo Manzi nel 1724. In questo caso il sequestro è ordinato dal feudatario stesso, Goffredo Morra, ed il suo amministratore, il «dottor fisico» Donato Donatellis[253], Provvede diligentemente alla bisogna. Prima procede al sequestro dei beni mobili che vengono confiscati in presenza dei notai Alessandro Consolazio e Giovanni Nigro, quest'ultimo in rappresentanza di Gaetano Navarro, maestro di Camera della Regia Udienza; dall'asta «a candela vergine» si ricavano solo otto ducati. Si procede quindi all'inventario dei beni immobili sia mediante sopralluogo, effettuato in presenza del notaio Domenico Cicirelli[254], sia mediante bando lanciato dall'ordinario giurato Lorenzo Maccia; si ordina cioè «con move preconis in pubblica Piazza et in altri soliti luoghi. di detta Terra» che chiunque conosca «beni mobili, stabili e vettovaglie di

[252] Si puó celiare su1 fatto che negli ultimi 250 anni mentre persino Santi e festività hanno dovuto subire diverse modifiche suI calendario, le ferie dei magistrati sono rimaste numerose!

[253] Di 1ui sappiamo, dal catasto onciario e quindi intorno al 1750, che viveva in una «casa palazziata sita nel 1uogo detto Santo Lonardo», con Ia moglie Bianca Manzi ed il figlio Pasquale, anche egli dottor fisico; dai registri parrocchiali risulta morto il 31-8-1753, giusto una settimana prima della moglie Francesca (?!) Manzi. Va chiarito che i «dottor fisici» visitavano e prescrivevano medicine, mentre i «dottori chirurghi» ggiustavano ossa rotte e compivano operazioni. I «barbieri» erano invece abilitati a cavar sangue, applicare sanguisughe, estrarre denti. (.Paolo Brezzi «La .Civiltà .del medioevo europeo» vol. IV, p. 565 - Edizioni Eurodes 1978).

[254] Si noti che in questo periodo in Morra esercitano ben tre notai: Alessandro Consolazio, Giovanni Nigro, Domenzco Cicirelli. Del primo sappiamo che morì settantenne nel 1765 essendogli premorti la moglie Orsola Manzi nel 1748 ed il figlio Ignazio nel 1753. I1 Nigro, nato ai primissimi del secolo, aveva sposato Brigida Cicirelli da cui ebbe. una figlia Rosalia morta sui trent'anni ne1 1762 e morì nel dicembre 1766. Del Cicirelli sappiamo che morì nel 1730, essendo già morte nel 1710 le due figlie Teresa e Carmina avute dalla prima moglie Costanza Santoro. A questi tre vanno aggiunti i fratelli Francesco e Donato de Paula, entrambi notai. Il primo, nato nel 1685 da Nicola, sposò Dorotea Fischetti (f 1735), ebbe due figli Giovanni e Donato, morì nel 1715 avendo esercitato la profcssione dal 1712; il secondo fu notaio in Ruvo.

proprietà di Bartolomeo Manzi» debba denunciarli all'Attuario della Corte di Morra. La procedura si rivela efficace ed il Manzi doveva essere un benestante se in un solo giorno si compila il seguente elenco:

1) Cantina in sottano, ad arco in mezzo... dove si dice la Celza, confina Andrea Sullo e via convicinale, in dove vi sono alcune botti piene di vino...

2) Una casa in soprano nel loco detto lo forno di Capo Morra, confina Giovanni de Paula et altri... con sottano ad arco in mezzo e porzione di casa in sottano in detto loco...

3) Un orto et Casaleno sito... dove si dice S. Nicola, confina li beni di S. Antonio di Padua et via publica.

4) Un altro orto dove se dice la noce di Giolla, confina Domenico Pugliese e via publica. -

5 Una vigna nel loco detto Sant'Antuono, d'opre sei di zappare in circa....

6) Un'altra vigna nel loco detto Locara, d'opre dodici in circa...

Come se non bastasse il Donatelli chiede ed ottiene che con un altro bando i morresi vengano diffidati dal consegnare al Manzi «....una qualsiasivoglia rendita o affitto... o credito a lui dovuto...».

Nel completare la panoramica sul tipo di processi che in quegli anni tenevano impegnata la « Principal Corte di Morra » e soprattutto sulle abitudini di vita che ne traspaiono, può essere interessante citare un altro tipo di abuso, che coinvolge questa volta il sindaco. Il 19 novembre 1738 Carlo de Nicola denuncia al governatore Gaetano Sorrentino il « .sindico » Salvatore Pennella che quella stessa mattina, vantando un credito di 15 carlini, gli ha fatto sequestrare la zappa. In effetti ogni sequestro doveva essere preventivamente autorizzato dalla Corte locale e tale autorizzazione nel caso specifico mancava; inoltre il credito traeva origine da una colletta tra tutti i compaesani e quindi si configurava come « un debito verso 1'Università e non verso i particolari (cioè i singoli)». Ciononostante il Pennella aveva ordinato all'ordinario giurato Marco d'Angelo di procedere, ed al de Nicola che protestava aveva ribattuto che a lui non occorreva « la licenza della Corte » ma bastava quella di Pietro Caputo, Ufficiale della Regia Dogana di Foggia della quale lo stesso Pennella era dipendente. Il

sindaco cioè per il solo fatto di essere « doganiere » pretendeva di poter agire in nome della legge a prescindere dalle decisioni della Corte: una interpretazione in verità alquanto estensiva del concetto di pubblico ufficiale che, si noti bene, non gli derivava dall'esser sindaco, ma dal lavorare per la Regia Dogana.

Gli esempi finora citati non intendono ovviamente esaurire una tematica tanto varia quanto stimolante, ma semmai fornire un'idea di come e da chi [255] era amministrata la giustizia in Morra a cavallo del XVIII secolo e quale fosse i1 tipo di contenzioso trattato. I manoscritti esaminati potrebbero suggerire altre considerazioni interessanti, per esempio sull'analfabetismo: Solo una piccola parte dei testimoni (oltre il 70% si sottoscrive col « signum crucis » sa scrivere e di questi, a giudicare dalla grafia, molti sanno a malapena apporre la firma. Questo dato era, tutto sommato, prevedibile; sorprendono invece le formule usate negli interrogatori che suonano ancora attualissime, come a «Interrogato su chi, -come, dove, quando, in che modo... dixit... » oggi ereditato nella forma « A domanda... risponde...». L'analisi dei mestieri evidenzia una moltitudine di attività minori: sfilano dinanzi ai nostri. occhi bracciali (braccianti), custodi di pecore, zappatori; sono pochi quelli che si presentano come « massari » o « mastri » artigiani, ancor meno i « Magnifici ». Anche per lo studio della toponomastica potremmo ricavare indicazioni preziose dalle quali talvolta emerge addirittura una diversa configurazione fisica delle contrade morresi: ad esempio si parla di «una fiumara accanto all'aja Gavarretto » dove si portavano a bere gli animali, oppure di un fitto bosco « in località Serro delle fascine ». Sempre a titolo di esempio tra le denominazioni desuete troviamo nei dintorni di Morra « il vallone ai Casalini » o a «alli Pagliaruli » mentre da un'altra deposizione apprendiamo che in paese la zona «li Fuossi» veniva detta «la Rue».

Ma a questo punto è tempo di chiudere la nostra conversazione ed i vecchi incartamenti. Vorrei solo riportare, alla maniera dei favolisti, quella che potremmo definire la «morale» di questa indagine e che al tempo stes-

[255] Dagli stessi documenti si ricavano anche i nomi dei seguenti governatori: Alessan.dro de Fusco nel 1725, Francesco Finizio nel 1766, Gennaro Fingordi nel 1784, .Celestino Nigro nel 1790 oltre al notaio Consolazio « locumtenens » nel I789.

so forse meglio riassume l'atteggiamento dei nostri antenati verso la giustizia ed i suoi rappresentanti: si tratta della battuta di un altezzoso benestante che, infastidito dalle giuste richieste di un umile compaesano, sbotta in: « I poveri non possono litigare ».

MORRA DE SANCTIS: casa Marra in Piazza San Rocco

CLERO ILLUSTRE DI MORRA

Nei secoli passati Morra ebbe nel clero personalità di spicco. Tra queste, sia per numero sia per il livello degli Uffici ricoperti, il nucleo più rappresentativo è costituito dai membri di casa Morra, ovvero della famiglia che fin dall'XI secolo fu feudataria dell'omonimo paese, al punto da trarne il cognome.

Alberto de Morra
Gregorio VIII, Papa
(21, 25. X. 1187 - 17. XII. 1187)
(dal Platina, Vitae Pontificum, 1479)

Le notizie storiche dei Morra iniziano in epoca normanna e proprio in questo periodo essi annoverarono due dei loro più illustri personaggi: Alberto Morra, poi papa Gregorio VIII, ed il cardinale Pietro Morra. Entrambi vengono tradizionalmente definiti come "beneventani" dagli studiosi, visto che la famiglia, pur avendo castelli e feudi in Alta Irpinia, all'epoca viveva prevalentemente nel proprio palazzo di Benevento. L'edificio, che pur rivestendo un notevole interesse storico venne abbattuto nell'età umbertina per far posto ad un insignificante abitato, sorgeva nel centro storico città di fronte alla chiesa di San Domenico ed alle case degli Epifanio, una nobile prosapia locale estintasi nel Xlll secolo per via di successioni e di matrimoni proprio nella famiglia Morra che ne ereditò le sostanze e le insegne araldiche. A questo proposito va notato che spesso i Morra usarono abbinare al proprio stemma, due spade incrociate con quattro speroni, quello degli Epifanio, tre bisanti d'oro sormontati da corona, in un'unica arme che presentava nel mezzo due gonfaloni pontifici proprio a memoria dei due pontefici Alberto Morra e Desiderio Epifanio, l'abbate di Montecassino divenuto poi papa Vittore III (1086-1087). Alberto Morra, figlio di un Sertorio soprannominato Spinaccio[256] nacque dunque in Benevento intorno al 1120. Studiò in Francia a

[256] *„Spinacius“* negli antichi testi. La notizia e confermata anche dal Moroni nel suo *Dizionario"* di erudizione ecclesiastica“.

Laon, dove conobbe il futuro Adriano IV [257], di cui guadagnò la stima e godé la protezione quando il pontefice lo chiamò a Roma per avviarlo ad una brillante carriera ecclesiastica. Non è chiaro, per dirla con Stefano Borgia [258] se Alberto iniziò la sua carriera come monaco cistercense o cassinese; è certo invece che si segnalò "per la pietà, la prudenza, la dottrina". Fu probabilmente maestro di decreti presso l'Università di Bologna prima di essere nominato da Adriano IV nel 1155 cardinale diacono col titolo di S. Adriano; fu poi cardinale prete col titolo di S. Lorenzo in Lucina nel 1158. Di lui ritroviamo notizia nel 1166 quando accompagnò a Benevento Alessandro III che, in lotta con il Barbarossa e volgendo le cose al peggio, aveva chiesto aiuto al re di Sicilia, Guglielmo II il Buono (1154-1189), e ne aveva chiesto la protezione restando nella città sannita fino al 1170. Nel 1167, mentre la Curia papale era in quella città, Alberto Morra portò a termine importanti missioni in Dalmazia ed Ungheria. Nel 1168 procurò alla badessa Fusca ed alle monache del monastero benedettino di S. Vittorino di Benevento un importante privilegio col quale il suddetto cenobio veniva dichiarato direttamente soggetto alla Sede Apostolica con riserva inoltre per le sue badesse di una specifica benedizione papale al momento dell'elezione.

Nel 1172, in seguito all'assassinio nella cattedrale di Canterbury del già cancelliere del regno e poi arcivescovo primate Tommaso Becket, difensore dei diritti della Chiesa contro il sovrano, fu legato pontificio, unitamente a Teodino, cardinale prete col titolo di S. Vitale, presso Enrico II d'Inghilterra e recepì la formale sottomissione del re, che per penitenza accettò la pubblica fustigazione.

Autorevole consigliere del papa in quegli anni difficili, ottenne da lui nel 1174 di poter edificare in Benevento a proprie spese una chiesa in onore di S. Andrea, primo nucleo dell'ordine dei canonici regolari che vi istituì successivamente nel 1186. Per i canonici di S.

[257] Carlo Falconi,. *".Storia dei papi'*, pag. 205.

[258] In *„Memorie storiche della città di Benevento",* Roma, 1764. Sulla vita di Alberto Morra e del cardinale Pietro Morra hanno scritto molti autori. Tra i contemporanei ricordiamo Alfredo Zazo in *Dizionario biobibliografico del Sannio",* Napoli,1973, e Mario Rotili in *„Benevento e la provincia sannitica",* Roma, 1959.

Andrea compilò gli statuti nei quali i contemporanei riconobbero „il fine conoscitore degli uomini e la 1a profonda serietà dei costumi". Dalla benevolenza di Guglielmo II ottenne a favore della nuova istituzione il castello di Camara con relative pertinenze, fra cui la „starza“ di Torre Palazzo o Palazzuolo: Il diploma, steso in Palermo, è datato novembre 1182.

Nominato Cancelliere di S. Romana Chiesa nel 1178, da questa carica prese nome un suo feudo poi divenuto rustico, in territorio di Benevento detto "La Cancelleria", In questa nuova veste scrisse un trattato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla „Forma distandi", in cui esponeva la teoria del „cursus“ in uso nella Cancelleria Pontificia: fissò le regole per situare il periodo, il cosiddetto Stile della Curia romana. Si noti al riguardo che il suo „cursus“ venne sistematicamente applicato in documenti della Chiesa fino al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) per poi sparire progressivamente nelle bolle del IV secolo[259]

Nel 1182 fu tra i principali artefici dell’assoluzione papale per lo scomunicato Guglielmo, re di Scozia; il documento fu vergato in Velletri, dove in quel momento Lucio III (1181-1185) dimorava con il suo seguito. Il 21 ottobre 1187, ovvero il giorno della morte di Urbano III in Ferrara, che la cronaca attribuì al dolore per le vittorie del Saladino e per la situazione critica di Gerusalemme, Alberto Morra venne eletto papa ed incoronato di lì a quattro giorni.

Federico I accolse con soddisfazione la notizia, avendone apprezzata l’integrità, la cultura e l’abilità in occasione della mediazione che Alberto Morra aveva svolto negli scontri tra l’ imperatore ed Alessandro III. Il pontificato di Gregorio VIII si presentava con un programma ricco di promesse: pacificazione con l’Impero, riforma e rinnovamento moralizzatore della Chiesa, indizione di un Concilio, promozione di una crociata in aiuto di Gerusalemme. Fu proprio nel sostenere quest'ultima iniziativa che in dicembre si recò a Pisa per riappacificare Pisani e Geno in funzione antiaraba. Passando per Lucca ordinò l’apertura della tomba dell’antipapa Vittore IV e ne fece disperdere i resti. Giunto a Pisa ed ammalatosi probabilmente per le traversie del viaggio vi morì il 17 dicembre, dopo solo 57 giorni di

[259] *Alfredo Schiaffoni*, Tradizione e poesia nelle prosa d’arte italiana dalla latinità medievale e G. Boccaccio*“, Roma, 1943, pag. 28.*

pontificato e: senza aver avuto letteralmente il tempo di nominare nuovi cardinali.

Fu seppellito nella stessa cattedrale di Pisa dove nel 1595 un incendio, ne distrusse il sepolcro.

Di Pietro Morra poco o nulla sappiamo della sua età giovanile. Lo storico della famiglia [260] che Sertorio, oltre ad Alberto, aveva avuto un altro figlio, , Angelo, da cui era nato il nostro Pietro e che quindi costui era nipote di Gregorio VIII. A prescindere dalla specifica parentela, Pietro Morra era comunque noto per la sua dottrina in "utroque iure", cioè nelle due branche della giurisprudenza, civile e canonica.

Trasferitosi a Roma e presto apprezzato, fu promosso suddiacono apostolico. In quel periodo la base del diritto canonico in tutte le Università era costituita dalla raccolta delle "Decretali" dei papi compiuta dal Graziano; ma queste, pur utilizzate come testi di riferimento e di studio, non avevano ricevuto dai papi forza di llegge. Inoltre l'abbondanza dei nuovi decreti ed alcune deficienze d'impostazione cominciavano a rendere sempre più inadeguata l'opera del Graziano, cosicché vi furono alcuni tentativi poco felici, e comunque ufficiosi, di supplire con nuove pubblicazioni. Innocenzo III (1196-1216) assegnò a Pietro Morra, divenuto nel frattempo suo „notarius“, l’incarico di provvedervi e nel 12I0 la nuova racccolta del Ius pontificio fu finalmente inviata all'Università di Bologna che a quei tempi era la prima per numero di studenti e qualità di docenti e dove lo stesso Pietro aveva probabilmente insegnato diritto canonico. Fu un grosso sforzo di razionalizzazione, durato parecchi anni, che in compenso rese disponibili delle organiche „codificazioni“ (Collectiones publicae).

Questo ed altri meriti gli erano intanto valsi nel 1202 [261] il titolo di cardinale diacono di S. Angelo. Morì nel 1213 lasciando manoscritto un grande dizionario alfabetico ad uso del clero che si dedica alla predicazione, frutto di una diligente raccolta di passi della sacra scrittura e poi conservato in Torino.

[260] Marco Antonio Morra, „Familiae nobilissimae de Morra historia"; Napoli, 1629.

[261] Sulle „collectiones pubblicae" e sul Morra vedere anche: Salvatore Sibilia „Gregorio IX" Ed. Ceschina, Milano, 1961, pag. 356. Per quanto attiene la sua elezione a cardinale, la stessa viene fatta oscillare dai vari autori tra 1198 e 1205.

Da notare che molti avvenimenti della vita di questo persona trovano in disaccordo gli autori. Il motivo principale è costituito dal fatto che Pietro Morra era più spesso indicato come Pietro Beneventano e che era contemporaneo di Pietro Collevaccino, celebre canonista nato in Benevento, creato prima vescovo di Sabina, poi cardinale col titolo di S.Maria di Aquino, che morì nel 1221. Gli equivoci sono spesso generati dal mancato uso del cognome. per il fatto che in Curia i cardinali venissero meglio definiti indicandone la città di provenienza non ci aiuta nel caso specifico, essendo entrambi indicati come Beneventani.

Anche se a causa della suddetta omonimia, é poco chiaro chi dei due sia stato presente nelle specifiche occasioni, come ad esempio nel 1204 nel comporre il dissidio tra re Filippo di Francia e Riccardo d'Inghilterra , è certo che Pietro Morra venne impiegato da Innocenzo III in diverse missioni diplomatiche, essendo "molto sperimentato nel maneggio degli affari politici" [262]. Tra queste, sempre nel 1204, merita di essere ricordato il suo intervento nel Concilio di Montpellier (allora Mons Pessulanus) volto a condannare duramente la grave eresia albigese; incarico affidatogli anche in virtù della sua notevole preparazione dottrinale [263]

A questo punto si rende necessaria una disgressione e ricordare che, intorno al 1132, era iniziata nella pianura sotto S. Angelo dei Lombardi per merito di S. Guglielmo da Vercelli, la costruzione dell'importante monastero del Goleto. La posizione prescelta era particolarmente felice perché al centro dei traffici che, attraverso la Sella di Conza da Salerno e da Amalfi raggiungevano il Vulture, che nei secoli XI e XII fu il cuore del dominio continentale normanno. L'edificio, terminato solo nel 1138, era un tipico esempio di monastero doppio, dove le due famiglie monastiche vivevano accanto sotto il primato della badessa.

Notevole favore riscosse subito l'abbazia di S. Salvatore al Goleto presso la dinastia e la nobiltà normanna: vi fu una vera e propria gara da di donazioni da parte dei signori locali, per non parlare delle monache, che assicurarono al monastero la presenza delle famiglie più in vista del tempo.

[262] Giovan Bernardo Tafuri, „Scrittori dell’Italia meridionale", Napoli, 1774.
[263] Lorenzo Giustiniani, Scrittori legali del Regno di Napoli".

È probabilmente in questo periodo (fine XII secolo) che una Morra divenne badessa del Goleto. Supporterebbero questa ipotesi sia la collocazione dello stemma dei Morra nella volta della cappella superiore dell'Abbazia [264], sia il prestigio che Roberto in campo militare [265] ed Alberto in quello ecclesiastico avevano nel frattempo conferito alla famiglia. Esiste poi una conferma diretta dei legami tra il Goleto e Morra ed è costituita da una donazione al suddetto monastero che il barone Goffredo Morra, figlio di un Ruggero; suggella nell'agosto del 1200 e da un atto di vendita del 17 settembre dello stesso anno [266]. Un certo Preziolo del fu Giovanni de Mira, abitante in „castello Morrae", alla presenza del feudatario (dominus) Goffredo „de Morra", vende alla badessa Agnese una terra al prezzo di otto tarì salernitani che vengono consegnati dal cappellano del monastero, tale Bartolomeo.

Nel IV secolo a causa di vicissitudini politiche i Morra perdono il feudo di Morra e la famiglia subisce una sorta di diaspora: un ramo resta in Benevento, un altro ramo cadetto si trasferisce in Avellino e Mercogliano dove annovererà sindaci e notai, ed un terzo quello principale, si insedia nel Cilento dove resterà fino al XVI secolo alternandosi nella baronia di diversi feudi: S. Severino di Camerota, Camerota, Roccagloriosa, Caselle, Castel Rufano, Centola, Foria, Poderia, Lofrano. Di quest'ultimo ceppo, a prescindere dalle vicende di carattere storico-araldico, si ha notizia di un solo prelato illustre: Pietro Albizio IVlorra, figlio di Iacopo barone di Si. Severino, e di Maria de Salvo, che divenne abate mitrato di S. Maria di Centola intorno al(a metà del '400. Si noti però che se é vero che la suddetta Abbazia godeva all'epoca di alto prestigio e di buone rendite è altrettanto vero che la stessa ricadeva sotto il giuspatronato dei Signori di San Severino e che quindi la nomina era stata come "pilotata" dalla famiglia.

Sempre da questo "esilio" cilentano derivano i personaggi che sul fi-

[264] Francesco Barra, „L'Abbazia del Goleto", 1970, pag. 8.

[265] Roberto, che non è chiaro se fosse cugino o fratello di Sertorio, era stato barone di Morra e comandante in capo dell'esercito normanno intorno alla metà del XII sec. Nel 1146 effettuò una importante donazione al monastero del Goleto.

[266] L'atto è stato pubblicato da F. Scandone in „L'Alta valle dell'Ofanto", Avellino 1957, Vol. I, pag. 211.

nire del ‘500 danno luogo Favale alla vicenda della delicata poetessa Isabella Morra uccisa giovanissima, insieme col presunto amante Diego Sandoval Castro, dai propri fratelli; uno di questi, Decio Morra, a seguito dei tragici avvenimenti abbraccia la vita ecclesiastica, entra nell'Abbazia dei frati agostiniani di Limosano, soggetta a Benevento, e vi diviene abbate con dignità vescovili [267]

In parallelo, nello stesso periodo, altri Morra del ramo beneventano danno lustro alla famiglia ed alla Chiesa. Tra questi spicca un Raffaele, figlio di Giovan Tommaso e di Maria Della Vipera, che studiò a Roma ed eccelse nella musica; divenne maestro della Cappella pontificia e fu particolarmente caro a Giulio III (I550-1555). Nominato Priore di Nepi morì però in giovane età.

Sul finire del ‘500 due sorelle Morra, Beatrice ed Aloisia, sono monache nel monastero di San Vittorino di Benevento, lo stesso che nel XII sec. era già stato oggetto della benevolenza di Alberto Morra. All suddetto monastero nel 1910 viene riunito, per ordine pontificio, quello di S. Dedato ed Aloisia ne diviene badessa.

Con il l600, grazie al regio consigliere Marco Antonio, la famiglia Morra risolleva le sue fortune economiche e politiche, riacquista l’omonimo feudo irpino che ridiventava sua stabile dimora e si riunisce per v via di matrimoni col ramo beneventano.

In questo periodo spiccano Lucio Morra, arcivescovo di Otranto ed un Giovan Battista Morra, vescovo di Isola. Non può invece ritenersi morrese un altro illustre ecclesiastico, Bernardino Morra, vescovo di Aversa [268] dal 1598 al 1605, visto che Ia sua origine avellinese ne aveva ormai cancellato da tempo ogni legame col paese di Morra.

Lucio Morra (1592- 1623) era fratello minore di Marco Antonio. Cresciuto a Napoli, dove la famiglia in quel periodo risiedeva, Lucio si era laureato dottore in "utroque iure" in Roma; dopo una breve parentesi come responsabile della chiesa parrocchiale di Benevento fu nominato Rettore ed Abbate di S. Marta a Vetrano, in diocesi di Lecce. Divenuto poi vesco-

[267] M. Antonio Morra, op. cit.
[268] Sui tre vescovi Morra vedere, oltre all’Unghelli, il Ritzler-Sefrin, Hierarchia Cattolica".

vo di Otranto il 20/XI/1606 in sostituzione di Marcello Acquaviva, fu insignito del pallio il 27/XI/1607 e mantenne tale dignità fino alla morte: il 20/XI/1623 gli successe nella carica mons. Didacus (oggi diremmo Diego) Lopez.

Della sua attività riveste particolare importanza il periodo in cui fu Nunzio apostolico in Fiandra. Lucio era stato nominato a questo incarico da Paolo V (al secolo Camillo Borghese, papa dal 1605 al 1621) il 27 giugno 1617 avvicendandosi ad un altro illustre irpino, Ascanio Gesualdo, e lo mantenne fino al 2 giugno 1619, quando gli subentrò Lucio Sanseverino.

La sua corrispondenza come Nunzio pontificio, disponibile nella collana „Fonti Storiche“ è molto ricca. Da essa possono dedursi le caratteristiche principali dell'opera svolta in quei due anni: restaurazione religiosa (ad es. nella scelta e nella nomina dei vescovi, nella trasformazione del convento dei domenicani di Lilla in seminario nel sostegno alla clausura, difesa degli interessi della Santa Sede nei confronti del potere civile (ad es. nel caso dei privilegi apostolici sull'Università di Lovanio), lotta contro le eresie, azione politica di ampio respiro e minuziosamente concertata con Roma (ad es. nel tentativo di conciliare Austria e Francia, nonché nel tentativo di un'alleanza Francia- Spagna in previsione di una ripresa delle ostilità contro le Province Unite).

Tra questa corrispondenza di tipo prevalentemente politico affiorano alcuni problemi di carattere personale. Come quando il 29 dicembre 1618 Lucio Morra scrive al segretario di Stato, Scipione Borghese, per rringraziarlo delle condoglianze trasmessegli in occasione della morte deI fratello, il regio consigliere Marco Antonio deceduto il giorno 22, ed esprimergli il desiderio di rientrare in Italia per problemi familiari.. Sull'argomento è ancora più esplicito in una successiva lettera al Borghese: spiega che, poiché il fratello non aveva mai voluto far testamento, ora la matrigna ed i figli sono in lite, tra l'altro anche per le proprietà in Morra, ed il suo rientro in Napoli è più che mai necessario per tentare di ricomporre una situazione già troppo tesa.

Abbiamo visto che il suo desiderio fu prontamente esaudito, grazie anche alla stima di cui godeva il Morra nell'ambiente vaticano. Al riguardo

meritano di essere evidenziati gli ottimi rapporti che Lucio Morra manteneva col potente cardinale Maffeo Barberini, poi papa Urbano VIII (1623-1644).

Nell'Archivio Segreto Vaticano (fondo Barberini-Latina, fasc. n. 6809) si conservano tre lettere inedite di Lucio Morra indirizzate da Bruxelles proprio al suddetto cardinale Barberini che tra l'altro era stato in Irpinia come Vescovo di Monteverde negli anni 16041608, che aveva anche il titolo di Arcivescovo di Nazareth.

La prima e la terza missiva, datate rispettivamente 17/3/1618 e 21/2/1619, fanno riferimento a raccomandazioni del Barberini a favore di due scozzesi perseguitati per motivi religiosi: il barone Giacomo Mettelan ed il nobile Guglielmo Gordon.

Nella seconda lettera, datata 6/X/1618, il Morra rassicura che farà ogni sforzo per comporre la questione sorta tra i conti Madonel e la signora Margherita Cambilla, così come caldeggiato dal Barberini stesso con sua lettera del 25 agosto. Il tono è di notevole familiarità e disponibilità al punto che l'arcivescovo scrive al cardinale: „... supplicandola a honorarmi spesso de' suoi comandi, acciocché io nell'eseguirli possa meglio testificare la singolare devozione ch'io porto a V. S. Illustrissima...". C'è da chiedersi a quali onori avrebbe potuto assurgere il Morra se solo avesse potuto vivere fino all'elezione del Barberini al soglio pontificio.

Per quanto concerne Giovanni Battista Morra sappiamo che fu nominato vescovo di Isola, in Calabria, il primo luglio 1647, succedendo in tale carica al vescovo Domenico Carnevali, e che morì nell'ottobre del 1648: il nuovo vescovo di Isola fu eletto il 2/5/1650 nella persona di Giovanni Francesco Ferrari.

Purtroppo anche Giovanni Battista morì giovane: era infatti nato a Napoli l'11 ottobre 1608 e vi era stato battezzato nella chiesa parrocchiale intitolata ai Santi Giovanni e Paolo[269]

Ancora in Napoli aveva ricevuto gli ordini il 27/7/1634, mentre era stato nominato suddiacono, diacono e presbiterio in Roma, rispettivamente

[269] Su questa antica chiesa napoletana, eletta a parrocchia nel 1600 dal cardinale Alfonso Gesualdo, vedere C. Celano „Notizie... della città di Napoli", Ediz. Scient. Italiane, Napoli, 1970, pag. 1949.

il 25/5, il 30/5 ed il 2/6 del 1647; praticamente subito prima della sua nomina a vescovo. Giovanni Battista, anch'egli laureato in diritto canonico e civile, era infatti lettore pubblico, cioè insegnante, nel Ginnasio della Sapienza in Roma fin dal 1639.

Di lui si conserva nella Biblioteca Vaticana una dotta relazione in stampata in Roma nel 1640 presso la tipografia della Camera Apostolica ed intitolata "Introduzione ad un breve compendio delle istituzioni civili tenuta agli Illustrissimi Avvocati Concistoriali il giorno 11 gennaio 1640“ Da notare che il lavoro è dedicato all'Eminentissimo Principe Antonio Barberini, Cardinale di Santa Romana Chiesa"[270]

Sul finire del XVlI secolo dallo stuolo degli ecclesiastici Morra emergono altre due figure femminili. La prima è una Giulia, badessa nel monastero di Santa Chiara in Napoli dal 1686 al 1689; in proposito è giusto sottolineare che la famiglia Morra avrà l'onore di altre due badesse nello stesso monastero, caso più unico che raro: esse saranno Girolama negli anni 1797-1798, e Francesca nel triennio 1824-1827. La seconda monaca è una Francesca, capocoro in Santa Chiara nello stesso periodo. Si ha memoria di quest’ultima grazie ad un magnifico antifonario miniato che "a suo comando spese“ [271] fu donata al convento nel 1693 e che ancora si conserva nella Biblioteca, purtroppo mutilo delle miniature più belle.

Con il ‘700 ci imbattiamo invece in una dotta figura di prete-letterato particolarmente legato alla Morra dei suoi anni giovanili. Si tratta di Vincenzo, nato il 2/7/1707 da Giuseppe, principe di Morra e da Geronima Morra, duchessa di Mancusi. La sua notorietà è legata ad un poema „Delle rovine di Foggia penitente[11] pubblicato nel 1734 dalla stamperia arcivescovile di Benevento, dove il Nostro era arcidiacono coaudiutore della locale cattedrale. L’opera è divisa in 24 canti e fu da Vincenzo dedicata al cardinale Serafino Cenci.

[270] Benedetto Spila, „Un monumento di Sancia in Napoli“, Napoli, 1901.

[271] La dedica completa è in: Gioacchino d’Andrea, „Marmora, cineres et nihil“, Napoli, 1982.

ALBERTO MORRA E LIVORNO

Nei primi anni '60 abitavo a Livorno e frequentavo l'Università di Pisa. Avevo già cominciato ad interessarmi della storia irpina e, nonostante gli studi di ingegneria fossero impegnativi, riuscivo egualmente a dedicarle un po' di tempo. Qualche volta, passeggiando sul lungomare, mi era capitato di entrare nella chiesa di San Jacopo ad Acquaviva ma non avevo notato nulla che potesse collegarsi all'Irpinia e tanto meno a Morra.

Recentemente mi è capitato di tornare a Livorno e di rivisitare S. Jacopo, che nel frattempo era stata oggetto di un attento restauro. Potete immaginare la mia sorpresa quando mi sono imbattuto in una lapide che parlava di Alberto Morra, più noto come papa Gregorio VIII.

Da dove era spuntata fuori quella targa marmorea? Quale legame univa il papa Morra alla chiesa di S. Jacopo? Prima di formulare ipotesi occorre radunare, come le tessere di un mosaico, tutte le informazioni disponibili e documentate, ovvero i fatti certi con cui costruire un affidabile quadro di insieme. L'inventario della ricerca relativa all'epigrafe, alla chiesa e al nostro papa si presenta nei seguenti termini.

La lapide parla, in un dotto latino, di un antico eremo agostiniano e di una cripta dedicata a San Giacomo che i Livornesi avevano costruito in prossimità della spiaggia. La chiesa aveva ottenuto dal papa Gregorio VIII una particolare indulgenza, era stata a lungo in rovina ed infine restaurata nel 1720 da Cosimo III, granduca di Toscana, per ottenere poi nel 1763 una esplicita dichiarazione di benevolenza da parte dell'imperatore Francesco I[272.] Era sfuggita alle mie prime ricognizioni perché ancora nascosta nella cripta sotterranea da dove era riemersa solo in occasione dell'ultimo restauro.

Della chiesa sappiamo che il toponimo Acquaviva era nato da una sorgente, affiorante presso il primitivo altare[273,] alla quale l'apostolo Giacomo il Maggiore si sarebbe abbeverato mentre era in viaggio da Jaffa

[272] Francesco I di Lorena (1708-1763) con la morte dell'ultimo dei Medici nel 1737 divenne anche Granduca di Toscana.

[273] Questo altare è visibile ancor oggi ed ha la caratteristica di essere sagomato come un monolito emergente proprio dalla roccia della sottostante scogliera.

verso la Spagna. L'eremo, costruito accanto ad un porticciolo, risalirebbe al IV sec. ed era molto caro ai pescatori: non a caso, prima delle tante ristrutturazioni, l'ingresso della chiesa guardava verso il mare aperto. Il suo piano di calpestio si collocava più in basso, al livello della scogliera: fu il granduca Francesco I[274] che nel 1577 riedificò sulla precedente struttura la chiesa odierna utilizzando un terrapieno di circa 3 metri onde sottrarla al mare in tempesta. Nel 1716 venne riportata alla luce la vecchia cripta e si cominciò a distinguere tra S. Jacopo d'Acquaviva (livello inferiore) e S. Jacopo tout court (livello superiore).

Occorre ricordare che nel medioevo l'insediamento era divenuto punto di partenza privilegiato per i pellegrini diretti a S. Giacomo di Compostela: in un documento del 1078 Gregorio VII lo cita come “ospitale” per i viandanti. Nel 1187 Gregorio VIII concede ai monaci agostiniani la facoltà di confessare, predicare e costruire un cimitero[275]. Nel 1268 Carlo d'Angiò fece abbattere il romitorio ma i monaci lo ricostruirono pochi anni dopo cosicché ebbe modo di ospitare Urbano V nel 1367 e Gregorio XI nel 1377[276.]

Quanto ad Alberto Morra, figlio di Sertorio, questi era nato in Benevento intorno a1 1120. Studiò in Francia a Laon, dove conobbe[277] il futuro Adriano IV di cui guadagnò la stima e ne godé il supporto quando il pontefice lo chiamò a Roma per avviarlo ad una brillante carriera ecclesiastica. Fu probabilmente maestro di decreti presso l’Università di Bologna prima di esser nominato da Adriano IV nel 1155 cardinale diacono col titolo di S. Adriano: fu poi cardinal prete col titolo di S. Lorenzo in Lucina nel 1158.

Di lui ritroviamo notizia nel 1166 quando accompagnò a Benevento Alessandro III che, in lotta con il Barbarossa e volgendo le cose al peggio, aveva chiesto aiuto e protezione al re di Sicilia, Guglielmo II il Buono

[274] Francesco I de' Medici (1541-1587), figlio di Cosimo I, promosse la valorizzazione di Livorno e del suo porto.

[275] Il piccolo camposanto era adiacente alla chiesa e venne eliminato solo nel 1915.

[276] Urbano V, al secolo Guillaum de Grimoard (1310-1370) nel 1367 si recò da Avignone a Roma per tentare, senza successo, di riportarvi la Curia. Gregorio XI, ovvero Pietro Roger de Beaufort (1329-1378) fu l'ultimo dei pontefici avignonesi: con lui prorio nel 1378 il Papato tornò a Roma.

[277] Carlo Falconi «Storia dei Papi» pag. 205.

(1154-1189), restando nella città sannita fino al 1170. Nel 1167, mentre la Curia papale era in quella città, Alberto Morra portò a termine importanti missioni in Dalmazia ed Ungheria. Nel 1168 procurò alla badessa Fusca ed alle monache del monastero benedettino di S. Vittorino di Benevento un importante privilegio col quale il suddetto Cenobio veniva dichiarato direttamente soggetto alla Sede Apostolica con riserva inoltre per le sue badesse di una particolare benedizione papale al momento dell'elezione.

Nel 1172, in seguito all'assassinio nella cattedrale di Canterbury del già cancelliere del regno e poi arcivescovo primate Tommaso Becket, difensore dei diritti della Chiesa contro il sovrano, fu legato pontificio, unitamente a Teodino, cardinale prete col titolo di S. Vitale, presso Enrico II d'Inghilterra e recepì la formale sottomissione del re, che per penitenza accettò la pubblica fustigazione.

Autorevole consigliere del papa in quegli anni difficili, ottenne da lui nel 1174 di poter edificare in Benevento a proprie spese una chiesa in onore di S. Andrea, primo nucleo dell'ordine dei canonici regolari che vi istituì successivamente nel 1186. Per i canonici di S. Andrea compilò gli statuti nei quali i contemporanei riconobbero “il fine conoscitore degli uomini e la profonda serietà dei costumi”. Dalla benevolenza di Guglielmo II ottenne a favore della nuova istituzione il castello di Camara con relative pertinenze, fra cui la “starza” di Torre Palazzo o Palazzuolo: il diploma, steso in Palermo, è datato novembre 1182.

Nominato Cancelliere di S. Romana Chiesa nel 1178, da questa carica prese nome un suo feudo poi divenuto rustico, in territorio di Benevento detto “La cancelleria”[278]. In questa nuova veste scrisse un trattato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla “Forma dictandi”, in cui esponeva la teoria del “cursus” in uso nella Cancelleria Pontificia: fissò le regole per stilare il periodo, il cosiddetto Stile della Curia romana. Si noti al riguardo che il suo “cursus” venne sistematicamente applicato in docu-

[278] Sulla vita di Alberto Morra e del cardinale Pietro Morra hanno scritto diversi autori; basti ricordare tra gli antichi Stefano Borgia «Memorie istoriche della pontificia città di Benevento» Roma 1764, e Lorenzo Giustiniani «Scrittori legali del Regno di Napoli»; tra i contemporanei Alfredo Zazo «Dizionario bio-bibliografico del Sannio»Napoli 1973, Roma 1959.

menti della Chiesa fino al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) per poi sparire progressivamente nelle bolle del XIV secolo[279].

Nel 1182 fu tra i principali artefici dell'assoluzione papale per lo scomunicato Guglielmo, re di Scozia; il documento fu vergato in Velletri, dove in quel momento Lucio III (1181-1185) dimorava con il suo seguito. Il 21 ottobre 1187, ovvero il giorno della morte di Urbano III in Ferrara, che la cronaca attribuì al dolore per le vittorie del Saladino e per la situazione critica di Gerusalemme, Alberto Morra venne eletto papa ed incoronato di lì a quattro giorni.

Federico I accolse con soddisfazione la notizia, avendone apprezzata l'integrità, la cultura e l'abilità in occasione della mediazione che Alberto Morra aveva svolto negli scontri tra l'imperatore ed Alessandro III. Il pontificato di Gregorio VIII si presentava con un programma ricco di promesse: pacificazione con l'Impero, riforma e rinnovamento moralizzatore della Chiesa, indizione di un Concilio, promozione di una crociata in aiuto di Gerusalemme. Fu proprio nel sostenere quest'ultima iniziativa che in dicembre si recò a Pisa per riappacificare Pisani e Genovesi in funzione antiaraba. Passando per Lucca ordinò l'apertura della tomba dell'antipapa Vittore IV e ne fece disperdere i resti. Giunto a Pisa ed ammalatosi probabilmente per le traversie del viaggio vi morì il 17 dicembre, dopo solo 57 giorni di pontificato e senza aver avuto letteralmente il tempo di nominare nuovi cardinali.

Fu seppellito nella stessa cattedrale di Pisa dove nel 1595 un incendio ne distrusse il sepolcro.

Tornando alla lapide che ha dato spunto alla presente ricerca, va detto che Alberto era molto legato alla regola di S. Agostino ed all'ordine militare di S. Giacomo della Spada il cui fine era di combattere gli infedeli e proteggere i pellegrini in viaggio verso Santiago[280]. Andò persino in Spagna per definire la Regola dell'Ordine al fine di fornirgli una efficace strut-

[279] Alfredo Schiaffoni «Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale e G. Boccaccio» Roma, 1943, pag. 28.

[280] L'Ordine, ispirato alla Regola di S: Agostino, fu fondato da 13 cavalieri nel 1170 sotto Ferdinando II, re di Leòn e Castiglia; il santuario di Santiago (San Giacomo) si trovava nella vicina Galizia.

tura organizzativa. Non meraviglia quindi la sua benevolenza verso S. Jacopo d'Acquaviva, all'epoca insediamento agostiniano, né la sua decisione di recarsi a Pisa nonostante l'età, visto che era abituato a viaggiare. E non è da escludere che, percorrendo l'Aurelia, sia passato proprio per Livorno e per S. Jacopo.

LA CAPPELLANIA DI S. ANTONIO A MORRA

Consultando le mappe delle campagne Morresi, ed ancor più riflettendo sulla toponomastica spicciola che i contadini usano ogni giorno, sorprende il gran numero di contrade intitolate a santi o comunque contraddistinte da denominazione d'origine ecclesiastica. Abbiamo così S. Costanza, l'Addolorata, l'Annunziata, le noci dell'Angelo, S. Regina e similari. Il fenomeno si presenta abbastanza massiccio e trae origine dal gran numero di terre che nei secoli scorsi erano andate arricchendo il patrimonio fondiario delle chiese di Morra. Il processo di formazione e di aggregazione di questi beni ricalca quasi sempre lo stesso schema: un ricco benefattore dona delle terre ad una chiesa o ad una cappella dettando anche le norme di gestione ed i legati del suddetto fondo che veniva di norma amministrato da un sacerdote anziano, cui competeva di conseguenza la qualifica di Procuratore del clero. La fondazione, la normativa, il criterio di scelta degli amministratori richiedevano la preventiva approvazione della gerarchia ecclesiastica, generalmente a livello vescovile.

Con l'arrivo dei Piemontesi questi beni furono prima confiscati poi dispersi con le aste conseguenti alle "leggi Siccardi" del 1867[281] . In Morra uno dei fondi più consistenti era quello dei "beni di S. Antonio" così detto perché intitolato alla Cappella di S. Antonio da Padova, posta nella chiesa madre di Morra. Approfondire la storia di questa fondazione, soprattutto nei suoi primi 50 anni di vita, è interessante non solo perché ci aiuta a comprendere il fenomeno, ma anche perché ci consente uno squarcio di vita morrese del 1600[282].

[281] Le Leggi Siccardi in Piemonte furono promulgate nel 1850. Nel Regno di Napoli i beni ecclesiastici furono incamerati da Garibaldi, ma le aste furono effettuate

[282] ARCHIVIO DI STATO DI AVELLINO, in "Elenco descrittivo dei documenti delle corporazioni Religiose", *Inventario dei Beni della Cappella di S. Antonio di Padova*, fa-

Agli inizi del 1643 il sacerdote Nicola Antonio Sullo scrive al vescovo di S. Angelo, Ercole Rangone:

"D. Col'Antonio Sullo della terra di Morra, (che) con autorità di VS. IU.ma ha fondalo ed eretto dentro la Chiesa maggiore un altare di S. Antonio de Padova, desidera con il beneplacito di VS. Ill.ma farci una entrata perpetua doppo sua morte et assignarli suoi beni stabili come sono case, vigne e territorij, quali ponno importare di rendita docati trenta, oltra l'altri beni mobili e stabili lasciati da devoti e che giornalmente se lasciano al detto Altare seu Cappella delli frutti e rendita se possi reparare detto Altare delle cose necessarie secondo la visita farà VS. Ill.ma, et dal Clero s'habbiano da celebrare cinque messe il mese per esso e per li benefattori, una messa cantata il giorno della festività, un anniversario per esso supplicante, et un altro per li benefattori (costituendosi annui docati nove delli detti frutti et entrate a questo effetto e perché desidera se amministrino li detti beni et entrate per Procuratore il quale habbia da dare conto nella fine dell'anno in presenza di chi reputerà VS.Ill.ma debbano darsi per le fatiche di quello carlini vinti et al sacristano che doverà haver pensiere di tener netto et accomodato Altare et Icona carlini cinque e l'altri restanti entrate che sopravanza habbiano da distribuirsi per maritaggio di zitelle della famiglia Sullo etiam dependenti e nasciture dalle donne di detta famiglia e da loro figlie in infinitum e che l'amministrazione de detti beni e rendite si faccia come s'è detto per Procuratore, ma che habbia con se due Mastri uno sia della famiglia Sullo se vi fusse, e non essendovi s 'eliga da VS. III. ma e l'altro sia sacerdote più antiquo del Clero, e detti Mastri siano li distributori del maritaggio, di dette zitelle parenti et in loro defetto d'altre zitelle povere di detta terra...

II vescovo invia il suo beneplacito da S. Angelo il 16 febbraio 1643 delegando esplicitamente un altro morrese, il "Dottore Ricciardo Gargani"[283], affinché esamini e giudichi la cosa; il Gargani approva l'iniziativa,

scio Vili, fascicolo I.

283 Era sostanzialmente intatta ancora fino al 1996, la casa che questo Ricciardo Gargani ricostruì nel 1621; si trovava all'ingresso del Paese un po' prima del Municipio sulla sinistra della rotabile che viene da Guardia, nella sottostante via Piani. Venne abbattuta per costruirvi la variante alla strada Provinciale. Sulla trave in pietra si leggeva con qualche

con dotta prosa latina il 23 aprile 1643. Viene quindi chiamato il notaio Nunziante Caputo che con due atti, il primo in data 18 maggio ed il secondo in data 30 giugno, redige il dettaglio della donazione: il "delegatus Ricciardus Garganus sacerdos V.I.D."[284] dà l'assenso definitivo in nome del vescovo il 3 luglio 1643. I beni donati comprendono:
sei membri di case soprane e sottane sotto lo Pescone con fina Menica Pascala, quintana[285], via publica et altri;
una vigna nel loco detto le Fontanelle, confina Pranciolla andrisana, lo vignale di S.ta Costanza et altri;
una vigna alla Locara... confina Nunzio Gallo, vie vicinali et altri;
una vigna dove se dice la noce de Strazzone confina la vigna dell'herede del quondam Notar Giov. Battista Stuorto, Donato De Paulo " et altri;

- uno pezzo de territorio de tomola venti incirca dove se dice a Castiglione confina Antonia Negra, li Bonastia, Gio: Antonio Sarno, via publica et altri;

-un pezzo di terra allo piano di Castiglione de tomola cinque incirca confina Chiaruzza Caputa, Caterina Negra, et altri;

-un pezzo di terra a Selvapiano di tomoli quattro e mezzo confina il medico Ferrante e Francesco Sarni, Portia Gargano, via publica et altri;

-un pezzo di terra alla Costa del Ceraso di tomola cinque incirca confina li beni di Vittoria di Meo, Diana Sullo, li beni erano del quondam Sabbato Paladino et altri;

- alcuni animali vaccini, pecore, porci, cupi di ape... [286]

L'intera donazione viene stimata equivalente ad una rendita annua di trenta ducati, pari quindi a trecento carlini. Per valutare meglio l'entità dei beni ceduti, evitando complicate tabelle di conversione con le attuali svalutatissime lire, è bene avere un'idea del costo della vita in Mor-

difficoltà:

A.D.162I
RICCIARDUS CARGANUS V.I.D.
PATERNAS AEDE INSTAURANT

[284] Si ricordi che V.I.D. sta a significare: *VtriusqueJuris Doctor* e che nelle epigrafi latine la "U" si scriveva "V".
[285] Con questo nome a Morra si indicavano i due canaloni principali di raccolta delle acque piovane; una specie di antico collettore quasi del tutto a cielo aperto.
[286] Si tratta di vecchi barili sfondati o segati, utilizzati come alveari.

ra in quegli anni, così come risulta dall'annesso libro dei conti. Ad esempio abbiamo: 1 rotolo [287] di cacio = carlini 1; 1 rotolo di lardo = carlini 1; 1 rotolo di lana = carlini 2; 1 porcello = carlini 7; 1 vacca vecchia o giovenca difettosa = carlini 80; 1 tomolo di grano = carlini 11; 1 tomolo di orzo = carlini 8; una chiave per stalla = carlini 1; una cassa di noce = carlini 20; un paio di molle da camino = carlini 2; una autentica notarile = carlini 1; un corriere per Guardia = carlini 1; un bracciante generico = carlini 1 (al giorno); affitto di una vigna o sottano = carlini 15 (all'anno).

Il 17 aprile 1647, poco prima di morire, don Nicola Antonio Sullo detta il proprio testamento alla presenza dell'arciprete di Morra don Ferrante Carino, del medico curante "dottore fisico Ferrante Sarni", e dei sacerdoti don Salvatore Ricciardi, don Francesco Capozza, don Giovanni Luigi Grippo, don Donato Carrozzo, don Fabio Sarni.

Intanto chiede di essere sepolto nella chiesa madre "in sepoltura solita dentro detta Chiesa[288]". Poi chiede che la sorella Laura resti usufruttuaria di alcuni dei suoi beni; in segno d'affetto sancisce alcuni lasciti minori per Camilla Sullo, per "frat'Antonio suo zio... e... Francesco Pennella suo nepote". Restituisce alla nipote Maddalena "una scoppetta" che gli aveva affidato il defunto marito Giovan Giacomo Mariano e dispone la vendita delle coperte del proprio letto e del vino aglianico contenuto in 4 botti per l'acquisto di "uno parato di consideratione all'altare di detta Cappella et una lampada d'argento[289]. Dispone il passaggio al Capitolo di Morra di

[287] II rotolo (dall'arabo rati) equivaleva a circa 900 grammi. Cento rotoli equivalevano ad un cantaro.

[288] È la stessa che un paio di secoli dopo descriverà il De Sanctis nel suo *"Viaggio elettorale ' '* (Capo X, pag. 79). Oggi la stanza in questione, posta sotto il livello del pavimento dell'altare, esiste ancora ma è da tempo completamente murata; l'unico accesso è costituito dalla finestrella che si apre, a diversi metri dal suolo, proprio davanti casa De Sanctis. Recentemente, nel corso dei lavori di restauro della chiesa fortemente danneggiata dal terremoto del 1980, dal pavimento della sacrestia è stata praticata un'apertura, attraverso la quale gli operai sono entrati in quella stanza. Si è così visto che in quel locale vi erano due porte di accesso a due altri locali adiacenti che davano in cunicoli situati sotto il locale dietro l'altare maggiore e sotto la parte sinistra della chiesa, là dove era l'altare con le reliquie di tutti i Santi.

[289] Vedremo poi che uno dei Mastri, don Lattanzio Petrello, comprerà in Napoli una lampada d'argento per 17 ducati ed un parato di damasco verde con frangia per 11 ducati; e-

tutti i beni immobili affidatigli dal reverendo don Valerio Cappa, compresi" tutti li libri novi e vecchi che sono dentro della sua cassa, tanto quelli erano del detto D. Valerio quanto quelli di esso testatore". Ribadisce le condizioni del suo lascito alla Cappella di S. Antonio e precisa che il Procuratore deve essere nominato ogni 13 giugno, con incarico quindi annuale. Dispone infine che ogni anno, in occasione della festa di S. Antonio, vengano macinati due tomoli di grano per farne panelle da distribuire ai poveri, unitamente a due para di vino.

Dopo la morte del fondatore viene eletto Procuratore dei beni della Cappella di S. Antonio il "Magnifico Giovan Battista Fornaro" che mantiene tale carica dal giugno 1647 all'agosto 1649. E il caso di dire che non si poteva cominciare peggio! Il vescovo di S. Angelo e Bisaccia, Ignazio Ciantes, è poco convinto dei rendiconti ed ancor meno lo è il suo vicario generale Francesco d'Alessio. Questi prepara una minuziosa requisitoria in cui contesta al Fornaro una serie di irregolarità, accusandolo di aver distratto del danaro. Gli notifica gli addebiti il 16 febbraio 1650 con lettera significatoria letta in Morra dal sacerdote De Sancto[290]in presenza del V.I.D. don Giuseppe Sarni, di don Andrea Sarni ed altri. Il Fornaro riconosce alcuni errori commessi in buona fede, ed in effetti si tratta di somme modeste, ne respinge con sdegno altri: la vicenda si chiude con un compromesso il 13 maggio 1651.

Intanto si sviluppa il processo di accumulazione: altri fedeli donano immobili e denari alla cappella di S. Antonio. Cosicché nell'inventario dei territori stilato pochi anni dopo troviamo che il patrimonio fondiario è sensibilmente aumentato; si sono infatti aggiunti:

- al piano di Castiglione 7 tomoli adiacenti ai 5 iniziali;
- a Castiglione tre mezzetti di terra donati da Leonardo Bonastia;
- alla Maddalena sei tomoli di terra confinanti con Giuseppe Sarni e la via che porta al mulino;
- sulla via che va a Selvapiana e Lioni sei e tre tomoli ceduti rispetti-

videntemente gli oggetti di un certo pregio non erano reperibili in zona.

[290] È l'omonimo di cui parla Francesco De Sanctis ("*Lettere a Virginia* ", pag. 113) che modificò l'originario cognome De Santo, prima in de Santis, poi in De Sanctis.

vamente da Donato di Paolo[291] e Giuseppe Grippo;

- al Chiacio tre tomoli di terra confinanti con Michele Angelo Manzi, dono di Giuseppe Gallo;
- al piano del Bosco sei tomoli confinanti con Nicola di Sapio e le terre del S.mo Rosario, dono di Giuseppe Grippo;
- alle Coste tre tomoli confinanti con il demanio comunale e la via per Guardia;
- a Viticeto 14 tomoli, di cui 12 acquistati da Francesco Locariello, adiacenti al fiume;
- alla Costa dei Tuori due tomoli confinanti con Giuseppe Caputo ed eredi di Sabato Postiglione:
- alla fontana "Frascio" sei tomoli confinanti con Rocco e Stefano Donatiello;
- un orto in località S. Nicola comprato per venti ducati da Nicola di Paula.

A questo punto, formataci un' idea sull' origine e sul rapido sviluppo dei "beni di S. Antonio", è più interessante utilizzare i libri dei conti e gli strumenti notarili per una serie di considerazioni sulla vita del paese e sui suoi abitanti.

Intanto emerge dal fascicolo l'importanza ed il peso del clero nella vita economica e sociale di Morra. Innanzi tutto il clero è il depositario principale della cultura, o più precisamente dell'alfabetizzazione; oltre a poche famiglie abbienti solo la Chiesa è in grado di fornire ai propri giovani un' educazione decente unita ad un' accettabile prospettiva di sopravvivenza e di crescita culturale e sociale. Ed infatti troviamo in Morra molti sacerdoti, qualche notaio e pochissimi medici[292]. Inoltre, agli aspetti più tipicamente religiosi e fideistici, si aggiungevano altri più concreti motivi di prestigio. In quanto amministratori di sostanziosi patrimoni immobiliari, i

[291] È lo stesso Donato de Paulo citato prima: poco più avanti il cognome cambia ancora in di Paula!

[292] Nell'arco del trentennio 1650-1680, e sulla base del fascicolo in esame, si contano in Morra ben 26 sacerdoti, contro 5 notai (Nunziante Caputo, Biagio Mariano, Giovan Battista Stuorto, Domenico Cicirelli, Pietro Paladini) e due medici: (Ferrante Sarni, Francesco Gio: Battifiore). F. NICOLINI, in *Napoli nobilissima*, 1907, pag. 58, calcola nella Napoli del '600 circa 20.000 religiosi a fronte dei quasi 600.000 abitanti.

diversi Procuratori del clero[293] godevano non solo della relativa prebenda, ma anche di una serie di vantaggi indiretti connessi alla loro funzione di datori di lavoro. Tosare le pecore, pascolare le mandrie, potar le vigne, riparar le case e cosi via sono voci ricorrenti e frequentissime dei loro libri paga e nell'economia depressa dell'epoca chi poteva assegnare lavoro godeva di un effettivo potere: quello di distribuire danaro. Non deve quindi meravigliare se ogni famiglia benestante aveva il suo sacerdote[294]; ai funerali di Nicola Antonio Sullo erano presenti ben 13 preti morresi! Ammesso che non vi fossero assenti, considerato che Morra contava in quegli anni circa 1100 anime[295] c'era un sacerdote ogni 85 abitanti.

Un momento importante per il commercio locale è rappresentato dalle Fiere e tra queste è più volte citata quella di S. Pietro, scomparsa da tempo; a fine giugno vengono appositamente assoldati guardiani per custodire le bestie in vendita. Le "vaccine" vengono invece ricomprate in Ariano. Molto diffusa per quanto concerne l'allevamento del bestiame, è la formula delle comproprietà o del "capoprezzo"[296]; circolando poco danaro questa era una forma d' investimento che dimezzava i rischi e le spese. E rischi non ne mancavano: come nell'improvviso e rigido inverno del 1649 quando in febbraio le pecore si persero nelle nevi ed al pastore Tonno Lucarello, inviato espressamente dietro compenso di due carlini al giorno, occorsero tre giorni per rinvenirle tutte; oppure quando 16 pecore morirono "per magrezza" e si riuscì a recuperare solo dieci carlini dalla vendita delle pelli. La lana viene venduta a Benevento: un uomo parte da Morra con un carico di due asine e per concludere l'operazione vi si trattiene sei giorni: il costo è di quattro ducati, ma se ne incassano 21.

[293] Da questo carteggio risultano all'epoca esistenti in Morra, oltre a quella di S.Antonio, almeno altre due fondazioni: quella del SS.mo Rosario, che aveva per procuratore don Francesco Sami, e quella dell'Assunta.

[294] Intorno al 1650 la famiglia Sarni aveva ben 5 sacerdoti: Francesco, Fabio, Andrea, Giuseppe, Salvatore. Seguono a distanza le famiglie Mariani, Grippo, Capozza, Caputo, Carino con due preti a testa.

[295] *ENRICO BACCO,* Descritione del Regno di Napoli, *1629.*

[296] Era la formula con cui un possidente acquistava degli animali che affidava ad un contadino dividendone gli utili; l'animale cioè restava di proprietà del compratore ed il contadino provvedeva al suo sostentamento servendosene per il proprio lavoro.

Sono ricorrenti altre compravendite connesse all'allevamen to: il cacio, la carne salata, le pelli, gli alveari, il mangime. Nelle campagne, oltre il grano e l'orzo, veniva coltivato il lino: esso veniva "sceppato"[297] , poi "selicato" e "manganato" ed infine "spatolato" ed ogni fase della lavorazione era occasione di modesto guadagno per le braccianti locali. Per il resto l'artigianato morrese era carente in diversi settori: per riparare dei barili troviamo che fu necessario portarli a Bagnoli, dove i falegnami godevano ottima reputazione; e nell'inventariare dei mobili l'Amministratore di turno, volendo definire di pregio alcune sedie, le qualifica come "bagnolesi".

Anche le medicine per curare Nicola Antonio Sullo dovettero venire da fuori: le forni, per 15 carlini, lo speziale di Caposele Francesco d' Elia. È invece morrese un improvvisato veterinario, mastro Cedrulo, che,"per medicar le vaccine" con "uno impiastro" si contenta di tre carlini e mezzo. Abbiamo notizia di altri mestieri minuti: c'è ad esempio mastro Tonno Beatrice che fa il "barbiero", mastro Giovan Domenico Boscetto maniscalco, Nunziante Postiglione, Giuseppe Gambaro e Cicco di Santo sacrestani. Nunzio Pettorina invece si guadagnava la giornata disinfestando granai e cantine: tre carlini il giorno "per pegliar sorci".

Al modesto e poco invidiabile livello di vita si aggiunge una immagine niente affatto esaltante dello Stato. Come nel caso di Marino Sullo che, dopo aver affittato la vigna alle Fontanelle, era dovuto andare a Napoli "e per le revoluzioni non è comparso per agosto 1648"[298]: cosicché, non riuscendosi ad aver notizie del disgraziato, la vigna venne affittata a don Francesco Capozza. Oppure quando Giovan Donato Sullo, arrestato, sistema la cosa dando al "sindaco per farsi scarcerare una pesa di cascio e ricotte".

La cura dedicata alle feste era quindi una forma di reazione al grigiore di tutti i giorni. Per la festa di S. Antonio l'altare veniva arricchito di in-

[297] Nell'antica lavorazione del lino le piante venivano prima raccolte (sceppare equivale a strappare, estirpare), poi battute (con pietra o manganelli) ed infine pettinate (spatola). Nella vicina Guardia dei Lombardi esiste una contrada "Manganelli" che rivela nel nome l'antica specializzazione artigianale dei suoi abitanti.

[298] I moti di Masaniello, iniziati nel luglio 1647, continuarono anche dopo la sua morte fino all'aprile 1648 quando gli spagnoli, ripreso il controllo della situazione, giustiziarono quanti ne erano implicati.

censo e ceri, all'immagine del santo si aggiungeva un pallio[299], l'organo veniva revisionato: tutto, anche il padre predicatore venuto di fuori, veniva sublimato nella celebrazione di una solenne messa cantata. Ai poveri venivano distribuite panelle di "buon grano" e bicchieri di vino; la preparazione dei mostaccioli[300] ed i fuochi artificiali sottolineavano la festività. Bisogna poi ricordare che, in linea con le volontà del fondatore, veniva puntualmente assegnata ogni anno quella dote che, in mancanza di fanciulle della famiglia Sullo, andava ad una ragazza povera del paese. L'operazione veniva di volta in volta registrata con atto notarile.

Un elemento che fa riflettere è la disinvoltura con cui venivano alterati i cognomi. L'uso frammisto del latino e del volgare costringeva l'estensore del documento a traduzioni soggettive e per di più storpiate da un difficile compromesso con il dialetto paesano. Cosicché, pur essendo chiaro dal contesto che si parla della stesso personaggio, troviamo che il suo cognome è indifferentemente: de Santo, di Santo, de Sancto, de Santis, de Sanctis; per non dir dei nomi, tipo Nicola, Cola, Nicolaus.

Analogamente abbiamo:

- Donatiello, Donatellis, Donatello, Donatelli;
- Di Paola, de Paulo, de Paula;
- Capozzi, Capozza, Cappozza;
- Mansi, Mansa, Manzi;
- Cicirelli, Ceceriello, Cicirellis;
- Petriello, Petrello, Petrilli;
- De Pietro, di Petro, di Pietro.

Nell'ambito della stessa famiglia poi il cognome era spesso declinato nelle forme singolare/plurale o maschile/femminile, come ad esempio:

[299] Nella liturgia cattolica è una striscia circolare, con pendente anteriore, tessuta con la lana bianca di due agnelli offerti ogni anno al papa nella festa di S. Agnese; è concessa ai nuovi arcivescovi che la indossano nei pontificali per simboleggiare la loro unione al pontefice. Da questa tradizione trae origine anche il famoso "pallio" di Siena. Nel dialetto locale indica, invece, quel baldacchino di stoffa che, sorretto da più persone, generalmente sei, accompagna la statua del santo in processione.

[300] Dolce tradizionale natalizio a base di uva sultanina, cedro candito, fichi secchi, mandorle pestate, zucchero, farina, vin cotto. Il nome trae origine dal latino *muslaceus*, derivato da *mustum* - mosto.

Sarno/Sarni, Grasso/Grassi, Mariano/Mariani, Caputo/Caputi, oppure Pascale / Pascala, Nigro / Nigra / Negra, Peniello / Pennella. Le differenti trascrizioni, e talvolta dei veri e propri errori di copiatura, hanno quindi diversificato nel tempo i cognomi fino alle loro forme attuali. Ma è importante sottolineare che, soprattutto riferendoci alle radici originarie, ritroviamo in Morra sostanzialmente gli stessi cognomi di oggi: Strazza, Covino, Grippo, Carino, Maccia, Ricciardi, Ruberti, di Cola, Buscetto, Luongo, Beatrice e così via. Questa costanza dei cognomi non sorprende, semmai conferma la staticità della popolazione; colpisce invece la costanza con cui certi nomi ricorrono nella stessa famiglia. Tre secoli fa avevamo, come oggi, un Salvatore Strazza, un Francesco Pennella, un Nicola de Paula, un Nunzio Grassi, un Giovanni Mariani, tanto per citare solo alcuni esempi.

Dal libro delle uscite della fondazione di S. Antonio traiamo altri spunti interessanti:

- una voce specifica delle elemosine parla di carlini dati ad "Hebrei convertiti alla Santa Fede"; non abbiamo però altre notizie su come e quando siano capitati degli ebrei in Morra;

-dopo aver pagato la decima al papa, dovere dal quale le suddette fondazioni non erano esenti, "Monsignore illustrissimo" ordina all'Amministratore di donare ai Padri Riformati di S. Maria delle Grazie di S. Angelo "mezzo tomolo di grano ed uno para di vino".

-vien fatta la carità "a la figlia di Bartholomeo della Refera spiritata": la poverina probabilmente soffriva di epilessia e veniva curata con benedizioni ed esorcismi;

- nel 1684 viene versato un contributo straordinario per "la guerra di Buda"[301].

Altrettanto interessante sarebbe lo studio della toponomastica, quale appare dai documenti in esame. Ma l'obiettivo di queste note era molto più modesto e circoscritto; e per non parlare troppo di troppe cose, che

[301] Budapest, nacque nel 1873 dalla fusione di Obuda con Pest e Buda;quest'ultima fu liberata dai Turchi nel 1686 dopo che l'intera cristianità aveva tremato di fronte all'assedio di Vienna. Innocenzo IX Odescalchi si fece paladino della novella crociata contro gli infedeli ed il suo intervento, se fu ascoltato persino nel nostro sperduto paesino, fu senz'altro efficace.

molto somiglia all’essere superficiali, è meglio rimandare il discorso ad altra occasione.
qualche anno dopo l’annessione e si prolungarono in Irpinia oltre il 1867.

NOTE SULLE CHIESE E SULLE TRADIZIONI IN MORRA DE SANCTIS

Quando gli impegni familiari me lo consentono passo volentieri qualche giorno a Morra: al di là del piacere di rincontrare vecchie amicizie è un'occasione per interrompere il quotidiano affanno, ritrovando spazi più ampi e valori più antichi.

Recentemente, in una conversazione tra amici, ricordavamo l'uso ormai perduto in Morra di digiunare a pane e acqua tutti i 16 di marzo, dall'alba fino alle ore 17, quando il suono della campana segnalava la fine della penitenza. Sono seguiti commenti sull'origine di tale consuetudine, confronti con i paesi vicini, tipo Vallata, dove il digiuno era tenuto il 13 di aprile, considerazioni su manifestazioni di fede sentite oggi molto più lontane degli anni effettivamente trascorsi. Come, ad esempio, il disputarsi l'onore di portare il santo o il palio nelle processioni solenni attraverso una vera e propria asta costituita da offerte sempre più alte; oppure l'abitudine di vestire i propri bambini da angioletti con tanto di alucce celesti o con l'abito bianco delle "gerardine" quando, ai primi di settembre, si festeggia S. Gerardo [302]"

Il discorso è scivolato poi sulle chiese di Morra e sulle memorie che ne sopravvivono. A dire il vero, nella gara che si è improvvisamente accesa, molti dei presenti e non solo i più giovani, si sono rivelati abbastanza disinformati e talvolta del tutto dimentichi di diverse di esse. Cosicché è stato bonariamente osservato che, se è vero che la civiltà dei popoli si misura anche dalla conoscenza che essi hanno della propria storia e delle proprie tradizioni, i morresi sul tema non avevano certo di che essere orgogliosi!

Prendendo spunto dall'accaduto proporrei al lettore quanto emerso nella specifica circostanza, aggiungendo alcune spigolature poco note e qualche dato su diverse opere d'arte oggi perdute. Con la speranza che, semmai tra qualche lustro dovesse riproporsi il quesito, i nostri nipoti fac-

[302] I fanciulli partecipavano alla processione, la seconda domenica di settembre, portando dei lampioncini di carta con un mozzicone di candela all'interno detto "scamurzo". Quanto al digiuno osservato in Morra ogni 16 di marzo, si racconta che proprio in tale giorno un fulmine colpì la statua di S. Rocco, facendola pericolosamente inclinare sulla guglia.

ciano meno fatica nel ricostruire il proprio passato.

I. Chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

È da tempo immemorabile la chiesa madre del paese, ed il fatto stesso di sorgere nel sito più alto, accanto al castello, ne testimonia l'antichità. Si racconta anzi che negli anni bui del medioevo fosse collegata al maniero feudale attraverso un passaggio sotterraneo, ma l'ipotesi, anche se possibile, non è suffragata da documenti; né sono riuscito, in ripetuti sopralluoghi, a trovarne tracce sicure; va d'altra parte considerato che l'edificio è stato spesso oggetto di ampliamenti e ristrutturazioni. Al riguardo basti ricordare che il terremoto ha rivelato nell'area sovrastante la cappella Morra dei vani usati probabilmente in passato come nascondiglio d'emergenza nei momenti difficili e che, sotto le tele degli altari dell'Assunta e del SS. Sacramento, sono riaffiorati preesistenti dipinti. Per secoli la piazzetta antistante, su cui si affacciava pure l'antico municipio, fu luogo di raduno del "pubblico parlamento".

La chiesa die SS. Pietro e Paolo prima del terremoto del 1980

Questa chiesa fungeva anche da cimitero principale del paese: nei suoi capaci sottofondi, resi ancor più
maestosi dal ripido pendio su cui insiste, oltre alla cappella privata dei Morra, erano state ricavate due distinte fosse comuni, una per i laici, l'altra per gli ecclesiastici.

Nonostante i danni dell'ultimo sisma, sono ancora ben riconoscibili l'impianto a croce latina con un'unica navata ed il vicino campanile, posto a pochi metri dal castello[303].

[303] Dalle *"Relazioni ad limina"* dei vescovi di S. Angelo e Bisaccia apprendiamo che questo campanile fu ricostruito nel 1630 e successivamente abbattuto nel 1733, nel primo e secondo ordine, perché gravemente lesionato dal terremoto del 29.XI.1732.

Conteneva otto altari laterali oltre a quello centrale che nascondeva ai fedeli gli scanni in legno del capitolo, posti a semicerchio nell'abside e rifatti l'ultima volta nel 1796. Più precisamente, lungo la navata si allineavano sei altari intercalati da quattro nicchie, il tutto disposto simmetricamente; entrando, sul lato sinistro, a cominciare dall'ingresso, incontravamo l'altare con tela di S. Michele Arcangelo[304], la nicchia dell'Immacolata, l'altare della Madonna del Carmine, la nicchia di S. Pietro, l'altare di S. Antonio da Padova e, proprio sullo spigolo della crociera, il pulpito in legno; sul lato destro, subito dopo un bel fonte battesimale in pietra, i tre altari erano dedicati allo Spirito Santo, S. Gerardo, l'Assunta[305] ed erano alternati con le due nicchie contenenti le statue di S. Rocco e S. Vito. L'altare dell'Assunta era stato rifatto in marmo da Irene Donatelli, "A ricordo

[304] La cappella di S. Michele era giuspatronato della famiglia Molinari ed era adornata con un dipinto del 1913 firmato F. De Ponte. V'è da notare che il fondo detto "le noci dell'Angelo", posto dietro il Municipio, deve il suo nome all'essere stato un tempo beneficio ecclesiastico di S. Michele Arcangelo.
Come curiosità toponomastica ricordiamo che nel catasto onciario, steso in Morra intorno al 1750, è citata una precedente denominazione: "... al beneficio di S. Michele appartengono le Noci di Bartolomeo seu Canciello".
Analogamente, da antichi benefici, scomparsi con la vendita post-unitaria dei beni ecclesiastici, traggono il nome le "Terre del Sacramento", ora proprietà Molinari-Indelli, poste nei pressi di Bosconuovo e le "Terre di S. Pietro", oggi proprietà Covino, poste in Selvapiana presso "Piano dei tegoli" zona per l'appunto ricca di cocci e di tegole, dove già nel IV - V sec. a. C. sorgeva un piccolo vico italico.
La "piana del Capitolo" era invece un beneficio posto sull'Isca in prossimità dell'attuale laghetto artificiale; finito ai Morra, fu da questi recentemente venduto a Luigi Rainone.

[305] L'altare dello Spirito Santo fu rifatto nel 1931 "a devozione di Rocco Lanzalotto" (un morrese emigrato negli Stati Uniti) mentre il relativo dipinto in legno, molto più antico, era firmato Nicola Grippo e rappresentava la discesa della Colomba sugli Apostoli. In occasione della festa dello Spirito Santo veniva appunto liberata in chiesa una colomba: questa tradizione sparì con gli ultimi anni '40.
La cappella dell'Assunta era sotto il giuspatronato delle famiglie Donatelli-Capozza.
S. Gerardo e la Madonna del Carmine erano oggetto in passato di due distinte processioni (rispettivamente seconda e quarta settimana di settembre). La devozione a S. Gerardo in Morra è molto sentita al punto che viene festeggiato in due occasioni: in settembre ed il 16 ottobre. Sull'altare della Madonna del Carmine si leggeva:
SAC.TE GERARDO DE ROGATIS -1906.

del suo centenario 1869-1969".

La cappella posta all'estremo del braccio destro era intitolata al SS. Sacramento ed il suo ultimo rifacimento risaliva al 1804, come poteva dedursi dall'iscrizione che specificava; *"ex devotione Paschalis Pennella et Rosario Di Santo coniugum"',*[306] era fiancheggiata da due nicchie intitolate ai "Cuore di Maria" e "Cuore di Gesù". Di fronte, nel braccio sinistro del transetto, l'altare di S.Giuseppe ricordava ai posteri la "devozione di Lanzalotto Rocco e moglie". Dietro l'altare maggiore si conservava una statua detta di "Gesù morto" e, più indietro, dominava sul coro un quadro del '700 firmato V. De Mita e dedicato all'Assunta. A destra della crociera, oltre alle due statue della Madonna del Rosario e dell'Addolorata, poste una di fronte all'altra, si ammirava un plurisecolare baldacchino in legno recuperato, unitamente ad antiche cornici, dalla chiesa dell'Annunziata: l'olio su tavola, di pregevole fattura, raffigurava la divinità attraverso un'aureola a forma di triangolo.

L'Addolorata, tutta vestita in nero, recava sulla teca di vetro l'iscrizione "A divozione di Francesco De Rogatis A.D. 1869"; questa statua, sebbene sepolta dalle macerie, è stata recuperata miracolosamente intatta. Alla sua destra c'erano un quadro di S. Francesco d'Assisi e una nicchia con S. Pasquale; questi venne poi trasferito nell'altro braccio, proprio sulla porta verso il campanile ed al suo posto venne collocata una statuetta dell'Immacolata con una collanina d'oro, dono di Annita Gargani.

La statua della Madonna del Rosario veniva portata in processione la prima domenica di ottobre; nell'occasione la si vestiva con un abito di seta rossa ricamato con fili d'oro dalle sorelle Consolazio nel secolo scorso ed Assunta Troisi mantenne quest'incombenza fino alla sua morte nel 1968: successivamente abito ed incarico vennero affidati a Clarice Donateli!. Tra la Madonna del Rosario e la nicchia del "Cuore di Gesù" una pala, firmata Carlo Borrelli e commissionata *"ex devotione Michaelis Discepolo"*, presentava una Madonna del Carmine sovrastante S. Rita e le anime del Purgatorio.

Nel transetto sinistro l'altare di S. Giuseppe aveva ai lati due nicchie

[306] Questo altare, sbriciolato dal terremoto, è stato restaurato a spese dell'Associazione Morresi Emigrati in Svizzera.

contenenti ciascuna un'urna con reliquie di Santi. Procedendo lungo questa parete si incontravano un quadro di S. Rita, donato da Carmela Dragone, ed una nicchia dedicata a S. Filomena, sotto la quale una porta consentiva l'accesso alla sacrestia.

Qui si notavano un'artistica acquasantiera in pietra, una tela di S. Antonio Abate che ogni 17 gennaio veniva collocata sull'altare maggiore, e soprattutto quattro antiche tele con gli Evangelisti racchiuse in altrettante cornici ovali e dorate; tre pareti della stanza erano coperte da uno di quei monumentali stipi settecenteschi tipici delle nostre sacrestie. Questo mobile vantava una fattura di particolare pregio perché tutti gli sportelli ed i cassetti erano abbelliti con intarsi, prevalentemente floreali. In esso, tra l'altro, ultimi superstiti di un archivio un tempo molto più ricco, venivano conservati fino al 1980 i registri parrocchiali[307].

Da essi era possibile dedurre la serie degli arcipreti di Morra e dei temporanei reggenti (questi ultimi segnati con l'asterisco) a cominciare dal 1574:

Nunzio Bonastia	1574 -÷- 1585;
Lorenzo Maccia*	1585 -÷- 1586;
Cola Giovanni Pennella*	1587 ÷ 1587;
Cola Antonio Sullo	1587 -÷- 1593;
Virgilio Donatelli	1593 ÷ 1618;
Aloisio Panza*	1618 - ÷ -1618;
Giovan Giacomo Carino	1618 -÷- 1640;
Giovanni Andrea Sarni*	1640 -÷- 1641;

[307] Queste le annate conservate:
Battesimi: anni 16824-1695, 1698-5-1723, 17294-1750, 1750-1755, 17554-1761, 17614-1778,1778-1806, 18194-1843; Cresime: anni 1600-1662, 1737-1782, 1792-1822;
Matrimoni: anni 15744-1658, 16834-1703, 17044-1741, 17414-1766, 17664-1783, 17874v1843, 18444-1878;
Morti: anni 1696-1749, 1749-1780, 17884-1816, 18174-1843, 1844-1878.
L'inventario, che riflette la situazione al settembre 1979, comprendeva quindi, prima del terremoto, ventitré registri; quelli relativi all'ultimo secolo erano conservati in un altro armadio perché di frequente consultazione.
In sacrestia era inoltre custodito un Pontificale Romano, edito in Roma nel 1752, con autografo di un don Costantino De Sanctis.

Ferdinando Carino	1641 - ÷ -1657;
Giuseppe Sarni	1658 - ÷- 1678;
Giuseppe De Paula	1678- ÷ - 1688;
Giuseppe Pennella	1690 -÷ - 1710
Giuseppe Sarni	1722 - ÷ -1749;
Giovanni Di Pietro	1749 -÷- 1778;
Pietro Nigro*	1778 - ÷ - 1780;
Domenico Nigro	1780 - ÷ -1797;
Raffaele Sami	1798 -÷- 1807;
Agostino Sami*	1807 -÷ - 1810;
Nicola Pennella	1810 - ÷ - 1831;
Donato Capozza*	1831 - ÷ - 1838;
Angelo Andrea Capozza*	1838 -÷ - 1843;
Domenico Giuseppe Donatelli	1843 - ÷ - 1878;
Gerardo De Paula	1878 - ÷ -1919;
Giov. Del Guercio (da S. Angelo dei L.)	1919 -÷ - 1925;
Generoso Novia (da Vallata)	1925 - ÷ - 1938;
Michele Gallucci (da Calitri)	1938 -÷- 1945;
Giovanni Del Guercio	1945 - 1949;
Raffaele Masi (da Torella)	1949 -÷ - 1989;
Siro Colombo (da Milano)	1989 - ÷ - 1993.
Pasquale Rosamilia (moderatore P.cchia Morra, Parroco Teora)	1999 - ÷ - 2001
Materu Paul Mawazu	2001 - ÷ - 2003
Antonio Cimmino	2003 - ÷ - 2009
Rino Morra (parroco di Guardia L.)	2009 (ad multos annos)

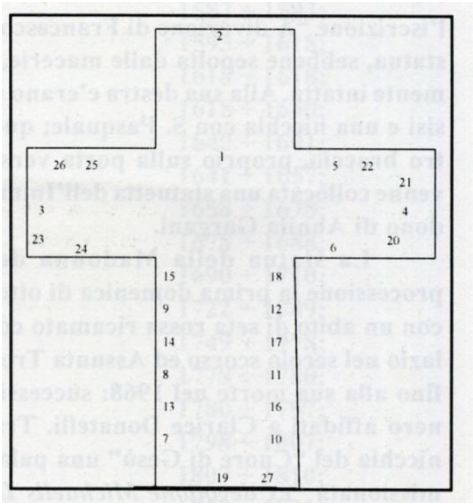
Si noti che fino 1l 1919 gli arcipreti sono tutti originari di Morra.
Delle lapidi e delle iscrizioni conservate nella Chiesa Madre abbiamo già avuto modo di parlare in altre occasioni[308]
È invece opportuno ricordarne la sintetica descrizione tramandataci at-

[308] Vedi: Lapidi e iscrizioni in Morra De Sanctis, dello scrivente, in “Civiltà Altirpina” anno 1981, n. 1-5, pp. 92-98).

traverso una relazione del 1666[309]:
"La chiesa parrocchiale sotto il titolo di S.Pietro consiste in una nave coverta a tetti ed in testa è l'Altare maggiore, dietro il quale c'è il Coro a lamia con (i)cona depintovi l'effige di diversi Santi. Alla sinistra dell'Altare maggiore è la cappella a lamia con Tabernacolo dove si conserva il Ss.mo ed a detta mano sono due altri altari con quadri e cornici indorate, uno dell'Assunzione della Madonna e l'altro di S.Maria Costantinopoli, ed alla destra di dell'Altare maggiore è la Sacrestia a lamia ed un' altra nave a tetti con due archi sfondati dove sono due altari con quadri, uno depintovi S.Pietro e S.Andrea con reliquiario di diversi Santi, un altro di S.Antonio con statua di relevio, un altro di S.Giuseppe similmente con statua di rilevio e quadro della Madonna, Accosto la porta è un'altra Cappella a lamia con quadro del Corpus Domini sopra la porta del Coro di legname con organo; vi è anco la fonte del Battesimo, pulpito, confessionario ed altro. (La) quale chiesa viene governata dal Rev.do Capitolo di dodici sacerdoti e sette clerici (i) quali tengono di rendita da docati venti in circa per ciascheduno delle entrate di detta chiesa e sono anco due altri sacerdoti e sette altri clerici (i) quali non sono compresi in detto capitolo tutti sottoposti al vescovo di S.Angelo. Vi è anco eretta anche la Confraternita del Ss.mo quali escono nelli giorni festivi processionalmente con camisi e mozzetto; dalla parte di fuori di detta Città vi è il campanile dove sono quattro campane, due grandi e due piccole".

[309] Manoscritto dell'Archivio privato di Camillo Biondi Morra, Duca di Belforte, intitolato "Apprezzo della Terra di Morra", pubblicato dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati *(dicembre 1990-aprile 1991).*

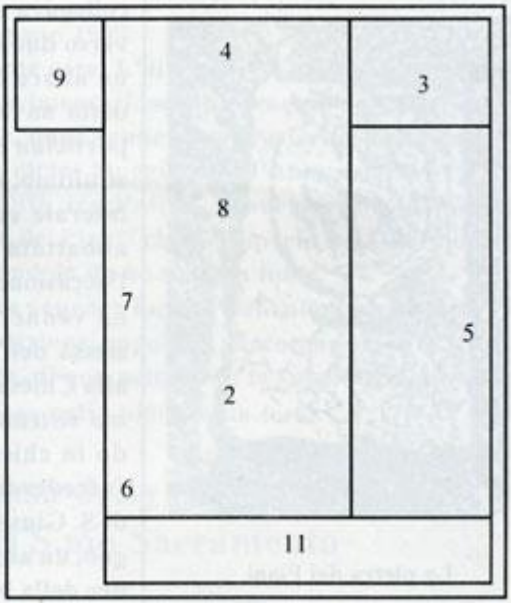
MORRA DE SANCTIS:
Pianta schematica della chiesa madre:
1) Altare maggiore; 2) Quadro dell'Assunta; 3) Altare di S. Giuseppe; 4) Altare del SS. Sacramento; 5 - 6) Madonna del Rosario e dell'Addolorata; 7 - 8 - 9) Altari di S.Michele, della Madonna del Carmine, di S. Antonio di Padova; 10 - 11 - 12) Altari dello Spirito Santo, di S.Gerardo, dell'Assunta; 13 - 14) Nicchie con statue dell'Immacolata e di S.Pietro; 15) Pulpito; 16 -17) Nicchie di S. Rocco e di S.Vito; 18) Accesso sepolcreto Principi di Morra; 19) Ingresso; 20 - 21) Nicchie del "Cuore di Maria" e del "Cuore di Gesù"; 22) Pala su tela di Carlo Borrelli (1679); in alto Madonna del Carmine con sotto S. Rita e Anime del Purgatorio; 23) Due nicchie con reliquie; 24- 25) Nicchie di S. Pasquale e di S.Filomena; 26) Quadro di S. Rita



II. Chiesa dell'Annunziata

Caratterizzava in passato il profilo del paese al viaggiatore che giungeva da Guardia dei Lombardi: si ergeva infatti in bel rilievo su un poggio, alla destra dell'entrata in paese, ed era ben visibile da lontano. Raggiunto il suo ingresso, il sentiero scendeva poi verso una vicina taverna del principe, che era al tempo stesso stazione di posta, locanda per i viaggiatori e prerogativa feudale, e puntava quindi verso piazza S. Rocco attraverso la discesa dell'ospedale; un altro ramo dello stesso sentiero, prendendo il nome di via dell'Annunziata, si staccava sulla sinistra, mantenendosi quasi pianeggiante e giungeva fino alla Chiesa Madre.

Il già citato poggio ("Lu pescone") venne poi in gran parte sterrato, poco dopo l'impresa garibaldina, per far luogo all'attuale piazza De Sanctis; di conseguenza, col nuovo ponte dei



MORRA DE SANCTIS: Pianta schematica della chiesa dell'Annunziata:
1) Portale d'ingresso; 2) S. Anna; 3) Campanile; 4) Altare maggiore dell'Annunziata; 5) Altare della Madonna di Pompei; 6) Altare di S. Giuseppe; 7) Nicchia dell'Addolorata con altare in legno; 8) Organo; 9) Sacrestia; 10) Fonte battesimale; 11) Porticato

Piani, la chiesa venne a trovarsi alla sinistra di chi entrava in paese e con un dislivello sulla nuova piazza che la privò dell'antico slargo che la fronteggiava e che era stato in più occasioni anch'esso sede del "pubblico parlamento". Nel 1595 la chiesa sorgeva ai margini dell'abitato ("prope moenia") ed aveva già dato il proprio nome ad una Confraternita laica[310]. Nella già citata relazione del 1666 la chiesa viene così descritta: "... con atrio avanti di tre archi, ed entrando in detta chiesa quale consiste in una nave coverta a tetti; in testa è l'altare maggiore con (i)cona indorata, dove è l'Annunciata con l'Angelo Gabriele di relevio ed altre effige di Santi, intorno e die

[310] Nel 1595 la *"Relazione ad limina"* del vescovo F. Torcella cita anche le Confraternite del Santissimo Sacramento (Chiesa madre) e del Rosario (Annunziata); nel 1735 ne troviamo citata una quarta intitolata ai Sette Dolori. Dal *"Dizionario Geografico Istorico"* dell'abate F. SACCO, nel 1796 risultano ancora operanti le suddette quattro Confraternite.

La Pietra dei Piani

tro vi è la commodità della Sacrestia, vi è un altro altare del Rosario con cona indorata e li quindeci misterij intorno, e all'incontro detto altare sono due archi con commodità di potervi fare un altro altare. In questa chiesa vi è eretta la Confraternita dell'Annunziata e tiene di facoltà alcune baccine che si tengono a capoprezzo e molti territori con le rendite de' quali si comprano le cere, si celebrano le messe e si fanno l'altre cose necessarie per commodità di detta chiesa...".

In epoca napoleonica subì il saccheggio delle soldataglie francesi. Fu utilizzata anche come cimitero e trovò spesso menzione nelle guide turistiche locali[311].

In tempi più recenti si presentava architettonicamente asimmetrica: aveva infatti un'unica navata laterale, sulla destra, che si collegava al corpo centrale attraverso due arcate frammezzate da un altare con quadro di S. Anna; detta navata terminava con una porticina sul campanile[312]. Quest'ultimo, unitamente alla navata laterale ed alla sacrestia venne abbattuto intorno al 1931. Nell'occasione una delle due campane venne montata sulla chiesa stessa dell'Annunziata e finì poi alla Chiesa Madre. Nella sua ultima sistemazione, quindi, entrando in chiesa, sul lato sinistro si succedevano: un altare con statua di S. Giuseppe[313], entrambi in legno, un altare

[311] Vedi, ad esempio, *"Irpinia, piccola guida della provincia di Avellino"* del 1932. Fra le altre vi erano anche le tombe di Nicola del Buono (1772 -1884) e Carlo Maria De Sanctis (+ 10.XI.1840), insigni latinisti.

[312] In questa navata c'era un solo altare dedicato alla Madonna di Pompei. Anche se altre chiese vicine, ad esempio in Teora, ripetevano la stesso motivo, l'ipotesi più probabile è che ci si trovi di fronte ad una ricostruzione parziale dopo un terremoto. Ciò spiegherebbe il passaggio che, ai due lati dell'abside, univa il campanile alla sacrestia e consentirebbe una datazione di massima per il crollo della navata sinistra, dato che le tombe e le lapidi più antiche di cui si conservi memoria erano del primo '700.

[313] L'altare di S. Giuseppe era stato rifatto agli inizi del '700 a seguito di una importante donazione che il sacerdote Giuseppe Gargani, a nome suo e dei coniugi Andrea Ficedola e Antonia Grassi, aveva effettuato nel 1703. Da questa donazione (ARCHIVIO DI

di marmo con quadro della Madonna di Pompei, un altare di legno dell'Addolorata.

L'organo era sul lato destro dell'abside accanto agli scanni del capitolo, di un bel noce intagliato. L'altare maggiore, con dei dipinti ispirati all'Annunciazione, era protetto da un cancelletto in ferro battuto e sovrastato da un baldacchino in legno cesellato in oro.

Il fonte battesimale era subito a destra dell'ingresso.

Vi si celebrarono messe fin verso gli anni trenta; poi, nel secondo dopoguerra, la chiesa dell'Annunziata andò progressivamente rovinando senza che venissero adottati efficaci provvedimenti. Intorno agli anni cinquanta il tetto era in parte crollato e la facciata cominciò a staccarsi dal corpo centrale. Il parroco del tempo, don Raffaele Masi, si avvalse di alcuni muratori locali per riparare le falle ma il tentativo non bloccò le fenditure. Né maggior successo ebbero i reiterati interventi presso autorità e maggiorenti per un recupero dell'edificio. Successivamente, confermata da un sopralluogo tecnico la pericolosità della struttura, venne emesso ordine di abbattimento. Qualcuno pensò di utilizzare il locale, ormai sconsacrato, per spettacoli cinematografici e teatrali, ma monsignor Gallicchio, vicario del vescovo di S. Angelo e Bisaccia, per beneficiare di alcune provvidenze di legge, preferì che vi venisse costruita un' ordinaria casa canonica, che finì a sua volta abbattuta nell'agosto 1998.

Si salvarono poche cose. L'altare di S. Anna, frantumato, venne riutilizzato come pavimentazione e basamento dell'altare maggiore della Chiesa Madre, dove venne pure trasferito, nella cappella di S. Giuseppe, il vecchio altare maggiore dell'Annunziata.

Andarono perduti, tra l'altro, il bel portale in pietra e la cinquecentesca "Pietra dei Piani" che l'arciprete Del Guercio vi aveva fatto murare recuperandola da una vicina fonte.

Le lastre tombali vennero buttate nel vallone "del lupo".

Una strana tradizione popolare raccomandava il 25 marzo, giorno

STATO DI AVELLINO - Busta 1069, fase. 4342) traggono il nome le "Terre di San Giuseppe" con cui si indicano ancor oggi alcuni appezzamenti posti in località Cervino. Dai documenti risulta inoltre che nel 1706 fu posta sull'altare una importante "Icona" di cui oggi non abbiamo più traccia.

dell'Annunziata, di non pettinarsi: la superstizione voleva che ai trasgressori sarebbero nati i pidocchi in testa.

III. Chiesa della Congregazione del S.mo Sacramento

Sorgeva su via Annunziata, tra le scale del Taùto e la Chiesa Madre, quasi di fronte ad un piccolo tabernacolo della Madonna del Carmine che don Marino Molinari aveva voluto ricavare all'esterno del muro del suo giardino. Era impreziosita all'ingresso da un architrave con una iscrizione del 1800 ed all'interno da alcuni caratteristici banchi di legno posti a gradinata e forniti di leggio, nonché da un organo. Sul tetto una piccola campana usava chiamare i ragazzi alla dottrina ed i fedeli alla novena di maggio.

La chiesetta della Congregazione

Sul fianco una torre civica, costruita in un secondo momento, probabilmente ostruendo un preesistente viottolo, alloggiava fino all'ultimo terremoto un antico orologio datato314 1786, che scandiva fin nelle campagne, ogni quarto d'ora, lo scorrere del tempo.

Il suo ultimo portone era stato ricavato da vecchi battenti della Chiesa madre.

IV Chiesa di S. Andrea.

Era una cappella campestre posta in località "li Mauroni", ovvero sotto "I Caputi" o "Pezza Vaccari", dove ancor oggi esistono "le terre di S. Andrea". Di essa non restano che poche tracce: due grossi lastroni quadrati di poco meno di un metro per lato ed una decina di mucchi di pietre che si indovinano sotto altrettanti cespugli di rovi.

Altri ruderi sono riconoscibili nella vicina casa costruita da Francesco Pennella nel 1952, dove sono stati riutilizzati blocchi di pietra e di

[314] II meccanismo fu completamente revisionato intorno al 1870 dall'artigiano Aniello di Sabato che, originario di Bagnoli Irpino, si sposò poi proprio in Morra.

marmo che non provengono da cave locali. Il tutto si affaccia sulla via che dall'Isca porta ad Andretta e che per secoli è stata indicata come "via di S. Andrea". Da un documento riportato nei Bollettini feudali del 1810 (n. 4, pag. 69) risulta che questa chiesa già esisteva nel 1583. Va però segnalato che

Lo stesso tecnico incaricato di relazionare sui beni feudali, l'architetto Praus, cita (pag.171) gli stessi ruderi come appartenenti alla Cappella di S.Vitale (un errore?).Ne parla ancora il vescovo Cianti nel 1650[315], quando la rammenta tra le sei Cappelle, tutte antiche, che godono di piccoli benefici: S. Costanza, S. Sofia, S. Regina, S. Giacomo, S. Antonio Abate ed appunto S. Andrea.

La gran quantità di ossa sul posto lascia pensare che sia stata usata come cimitero per gli abitanti del luogo.

IV. Chiesa della Madonna del Carmine al Purgatorio.

MORRA DE SANCTIS: la chiesetta del Purgatorio

È l'unica chiesa rimasta in piedi dopo il terremoto del 1980, anche perché era stata poc'anzi restaurata dal dottor Giovanni De Paula, la cui famiglia ne manteneva il giuspatronato. Ciò trova riscontro nell'iscrizione che il suo altare in marmo, che sostituì il precedente di stucco, porta inciso alla base:

A DIVOZIONE DI D. MARIA MICHELA DE PAULA A. D. 1906

[315] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO: *"Relatìones ad limina"* dei vescovi di S. Angelo e Bisaccia. Due precisazioni: nell'occasione non viene specificato se le Cappelle in questione sono edifici a sé stanti ovvero altari di Chiese intitolati ad altri santi. Da notare inoltre che i toponimi "li Mauruni", "li Caputi" e simili si rifanno a cognomi e soprannomi di famiglie vissute in quei luoghi.

La croce su Montecalvario dove furono seppelliti i morti di colera

Eretta nel 1809, sorge ai piedi del Calvario, all'ingresso del paese, sul sentiero che una volta era la principale via tra Morra e Guardia.

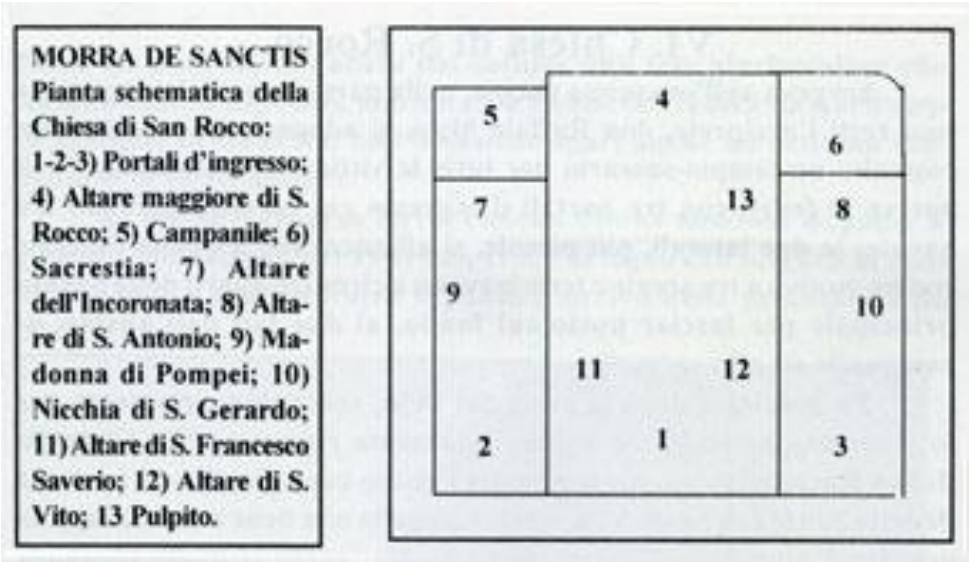
Il piccolo recinto alla sua sinistra fu utilizzato come cimitero nel secolo scorso: ne derivava un particolare rigoglio per la vegetazione che insisteva su quell'area.
Circa sei anni fa, fu rubata dal soffitto una tela plurisecolare che, tramite Emilia Cipriani, maritata De Paula, proveniva da quell'antica famiglia di Guardia; nell'occasione sparì anche un artistico lampadario in ferro battuto.

Le vicine 5 croci in ferro, ricordo di una missione di padri liguorini, sostituirono nel 1949 una croce di legno che sorgeva in cima al Calvario e che costituiva il punto d'arrivo della processione del venerdì Santo[316].

La croce in legno fu poi rimessa il pomeriggio del 23 agosto 1989, festa di San Rocco, dall'Associazione Morresi Emigrati. Fu fatta dal falegname Mario Carino di legno d'iroko ed è alta 5 metri; la buca, scavata da Carmine Mariani, è profonda 70 cm. Costò in tutto 550.000 lire. Nel frattempo è stata restaurata e provvista di uno zoccolo di cemento.

[316] Nella base in muratura in cui sono incastrate le Croci una targa recita: A RICORDO DELLA MISSIONE DEI PADRI REDENTORISTI- 5 - 25 FEBBRAIO 1949.
Quanto alla consuetudine di salire sul "Calvario" portando in processione pesanti croci e la statua di Gesù morto seguita da quella dell'Addolorata, vedi anche: T. DI MAIO, *Calitri, usi e costumi,* 1978, p. 54; nonché: V. TEDESCHI, in "Voce Altirpina", giugno 1982. n. 5, p. 140.

V. Chiesa di S. Rocco.



Sorgeva nell'omonima piazza, nella parte bassa del paese, e sui suoi resti l'arciprete, don Raffale Masi, si adoperò affinché venisse costruito un tempio-sacrario per tutte le vittime del terremoto[317]. Si apriva ai fedeli con tre portali d'ingresso cui corrispondevano tre navate; le due laterali, più piccole, si affiancavano a quella centrale con un motivo a tre arcate e terminavano a circa tre quarti della navata principale per lasciar posto sul fondo, ai due lati dell'abside, al campanile ed alla sacrestia.

Fu innalzata dopo la peste del 1656, come ringraziamento per lo scampato pericolo. Un antico documento racconta: "La Cappella di San Rocco edificata nel tempo del passato contagio, dove è la statua di detto Santo e di Santo Vito, quale Cappella non tiene nessuna rendita eccetto

[317] Il 23.5.1982, nel corso di una solenne cerimonia, ne venne posta la prima pietra che, pochi giorni prima, era stata benedetta dal papa. Giovanni Paolo II aveva ricevuto in udienza privata una delegazione morrese guidata dal parroco e dal Sindaco Rocco Pagnotta. Successivamente il progetto venne abbandonato e l'architetto Michele Carluccio di Conza ebbe l'incarico di eseguire un nuovo progetto che rispetta di più le caratteristiche della facciata originale. Nel progetto venne inserito un nuovo campanile diverso dall'originale di minori dimensioni.

l'elemosine". Successivamente, sotto il giuspatronato dell'università, fu rifatta ed ampliata nel 1773, come ricordava l'iscrizione sulla facciata.

L'ultimo significativo rifacimento risaliva al 1952[318] . L'altare maggiore era dedicato a S. Rocco, mentre sulla navata destra erano collocati un altare di S. Antonio ed una nicchia con statua di S. Gerardo; corrispondentemente sulla navata sinistra c'erano, invece, l'altare dell'incoronata ed un quadro della Madonna di Pompei donato da Attilio Pallante durante l'ultima guerra e racchiuso in una bella cornice intarsiata, opera del falegname morrese Mazza.

Sulla navata centrale si fronteggiavano, a destra l'altare di S. Vito con l'adiacente pulpito, sulla sinistra l'altare di S. Francesco Saverio, sul quale uno stemma in gesso ricordava il giuspatronato dei principi Morra. Sul soffitto un dipinto, firmato Francesco De Ponte - 1912 e voluto "A divozione di Nicola Zuccardi", raffigurava l'Incoronata con S. Rocco e S.Vito. Nel giorno dedicato al Santo patrono, il 23 agosto[319], questa chiesa diventava il centro del paese. Caratteristiche erano le "palommelle" che i contadini confezionavano con la paglia per portarle in processione insieme a ceri colorati: nella stessa occasione floride ragazze in costume portavano dei "mezzetti" di grano addobbati con tanti fiori e nastri da ricordare le code dei pavoni. Ma era anche al centro della festa dell'Incoronata la prima domenica di maggio, nonché il 15 giugno, dedicato a S. Vito: nelle tre feste appena citate erano d'obbligo la banda musicale ed i fuochi d'arti-

[318] Una lapide, posta all'inizio della navata destra, è ancora intatta:
QUESTACHIESA RIDOTTA DAL TEMPO IN CONDIZIONI PIETOSE È STATA RIFATTA INTERAMENTE CON LE OFFERTE RACCOLTE DALLA SIGRA GIUSEPPINA SMERALDI TRA I MORRESI DI NEW LONDON (USA)
ARC. D. RAFFAELE MASI A. D. 1952

[319] In realtà la festività di S. Rocco cade il 16 agosto ed in questa data si tengono numerose feste patronali; l'uso di festeggiarlo in Morra il 23 agosto risale al secolo scorso, quando fu valutata l'opportunità di evitare un' imbarazzante concomitanza con altri paesi, molto vicini e soprattutto molto più ricchi. Tale consuetudine è passata negli USA con i nostri emigranti: a New York esiste una strada di Little Italy, Mulberry Street, dove i numerosi oriundi morresi hanno tramandato l'uso di festeggiare S. Rocco il 23 agosto. Da notare inoltre che in Greenwich (Conneticut, U.S.A.) gli emigrati morresi costruirono una chiesa a S. Rocco.

ficio, che mancavano invece il 13 giugno, festa solo religiosa dedicata a S.Antonio e i fondi erano raccolti con offerte in denaro o prodotti agricoli, per lo più grano per S. Rocco e ricotta e formaggi per S. Vito[320].

Nella settimana precedente l'Incoronata, e più precisamente il mercoledì, oltre alle consuete novene è frequente il pellegrinaggio al Santuario foggiano, mentre in occasione della festa alcuni devoti usavano percorrere ginocchioni tutta la chiesa di S. Rocco baciando (e talvolta leccando!) per terra fino all'altare centrale, dove per l'occasione era stata spostata la statua della Madonna.

Il 13 giugno la statua di S. Antonio veniva portata in processione dalla Chiesa madre fin giù a S. Rocco; il giorno successivo vi veniva trasferita anche la statua di S. Vito posta nella Chiesa madre; il 15, infine, oltre alla benedizione degli animali, si invocava la protezione del suddetto santo facendo tre giri intorno alla chiesa di S. Rocco, in un colorito carosello di buoi, asini, pecore, maiali e... cristiani. Per cui è rimasto in Morra il detto "va a fare il giro intorno a Santo Vito" rivolto a colui che ha mangiato o bevuto un po' troppo. Il giorno 15 stesso le statue di S. Vito e S. Antonio venivano riportate in processione nella Chiesa madre.

Figura 1Chiesa di S. Rocco a Greenwich U.S.A .

Da notare che le statue di S. Rocco, S. Vito, s. Antonio, S. Gerardo portate in processione erano sempre quelle della Chiesa madre

320 Tra le altre fiere morresi: in paese per l'Addolorata la terza domenica di settembre, a Montecastello la terza domenica di maggio, alla chiesetta del Cannine e al Purgatorio il 15 e 16 luglio.

persistendo la convinzione popolare che muovere i corrispondenti santi dalla chiesa di S. Rocco sarebbe stato di cattivo auspicio: credenza che traeva origine da qualche reale disastro capitato in passato subito dopo una processione e che trovò inopinata conferma nel primo dopoguerra quando l'arciprete Novia, tentando di superare questo superstizioso timore, s' imbattè in una rovinosa grandinata che provocò ingenti danni al paese ed alla campagna.

Il terremoto ha distrutto anche l'organo a mantici, posto sull'ingresso, che i bambini si divertivano ad azionare per le messe solenni.

Si indicano ancor oggi come "terre di S. Rocco" degli appezzamenti posti in contrada Viticeto: tra questi vi era un grosso ammasso calcareo (la "pietra di S. Rocco") usato anticamente come aia per trebbiature e che divenne poi nel secolo scorso la cava da cui si ricavarono i blocchi per la guglia eretta al santo nell'omonima piazza.

Sempre da un antico beneficio traggono il nome "le terre e la macchia di S. Vito" poste nei pressi dell'Isca, in località Laganzano.

Un documento del 14-12-1746 ci parla della nomina, da parte del vescovo Antonio Manerba, a titolare del suddetto benefìcio, del sacerdote Aniello De Sanctis.

VI. Chiesa di S. Nicola.

Eretta in piazza S. Rocco sotto il giuspatronato della famiglia Zuccardi, si posizionava subito a destra della Guglia di S. Rocco ed era separata da casa Capezza (poi Gargani, oggi Finiello e Marra Alfredo) da uno strettissimo passaggio.

La tradizione orale racconta che uno Zuccardi, sopravvissuto alla peste del 1656 e quindi immunizzato al male, abbia curato una coppia di ricchi coniugi rimasti senza figli[321] che, riconoscenti, lo lasciarono erede delle loro sostanze a patto che innalzasse una chiesetta a S. Nicola di Bari: per questo stesso motivo, da allora, il nome Nicola sarebbe divenuto ricorrente nella famiglia. L'impegno sarebbe stato, però, onorato con molta parsimonia e la chiesetta, ed in particolare il campanile, non fu mai molto solida proprio perché costruita con eccessiva economia.

[321] L'episodio, se vero, non può essere accaduto in Morra nel 1656, ma in altra data o altra epidemia, dato che da quella pestilenza il nostro paese rimase indenne.

I suoi altari erano in pietra e sull'altare maggiore spiccava un quadro di S. Nicola. Il tempio era già sconsacrato nel 1910 quando alloggiò le maestranze (una dozzina di uomini) venute da fuori per i lavori di sistemazione della Chiesa madre. Era fra questi Francesco Falcone da Cerignola che, stabilitosi da allora in Morra, dove veniva affettuosamente chiamato "Mastro Ciccio", ebbe modo di testimoniare la fragilità del soffitto costruito con una gettata di gesso su traliccio di canne.

Nel 1920, a seguito di un'asta pubblica, fu acquistata per 4.500 lire dall'arciprete Del Guercio e venne poi rivenduta alcuni anni dopo ad Alessandro De Rogatis per restaurare il campanile della Chiesa madre. Fu prima adibita a negozio di materiali, quindi rimessa a nuovo per divenire sfortunata sede della Banca del Credito Meridionale. Durante l'ultima guerra fu magazzino per l'ammasso del grano del Consorzio Agrario Provinciale. Un particolare curioso: da una lapide di questa chiesa venne ricavato lo scalino in marmo posto in S. Rocco tra l'altare dell'Incoronata e la navata centrale; originariamente essa ricordava un restauro promosso da Giovanni Zuccardi nel 1888 "lui con proprio denaro, i fedeli con loro oblazioni".

Nell'estate 1998, nel corso di lavori di sistemazione della rete stradale sullo spiazzo antistante, vennero alla luce numerosi resti ossei (probabilmente fosse comuni per la peste del 1656) e due tombe di età romana.

VII. Chiesa di S. Lucia.

È un'antica chiesa campestre già citata a fine '500 nelle Relazioni “Ad limina” dei vescovi di S. Angelo e Bisaccia. Distrutta dal terremoto del 1732 e subito ricostruita dalla pietà dei fedeli, restaurata un'ennesima volta nel 1839, era al centro della omonima fiera del 13 dicembre. Altrettanto importante è la fiera che vi si tiene la quarta domenica di settembre e che si accompagna ad una festa con banda e fuochi artificiali[322]. Il cortile antistante era recintato da un muro che, aiutandosi verso l'interno con pilastrini di pietra recuperati sul posto, sosteneva una piccola tettoia dove gli

[322] Tra le altre fiere morresi: in paese per l'Addolorata la terza domenica di settembre, a Montecastello la terza domenica di maggio, alla chiesetta del Carmine e al Purgatorio il 15 e 16 luglio.

"espositori" si riparavano dalle intemperie e preparavano da mangiare. L'altare maggiore, nella sua ultima sistemazione, era stato donato da un gruppo di emigrati nel 1909. Da notare che, secondo una mappa del 1810, la primitiva chiesetta si collocava alla destra di chi scendeva da Morra verso la Taverna feudale sull'Ofanto e poco prima del quadrivio formato con la "strada delle Carra", che dal "vallone dei Mulini" portava a Selvapiana e l'Isca[323]. Ciò si spiega col fatto che si è spostata la strada, non la chiesa: ed infatti l'attuale rotabile nacque circa un secolo fa per collegare il paese con il suo scalo ferroviario, mentre la strada precedente, oggi secondaria ma anticamente l'unica ad essere riportata sulle mappe, puntando verso Selvapiana aveva, all'altezza di Santa Lucia, un tracciato spostato più a sinistra verso l'Isca.

VIII. Chiesa di S. Sofia.

Antichissima ed ormai dimenticata, questa chiesetta era posta al confine tra Morra ed Andretta cui, per la precisione, apparteneva. Ne parla Mons. Acocella nei seguenti termini:

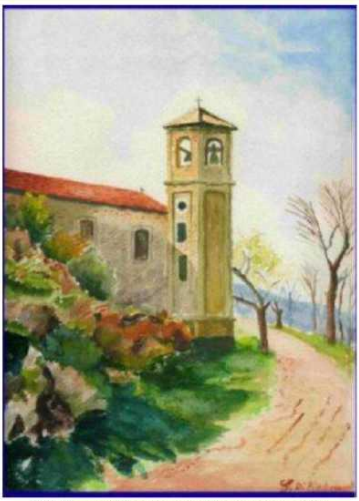
" Sorgeva in contrada Fontana Merola, detta anche Orcomone, a poca distanza dal confine di Morra Irpino; ovvero, con dati più precisi, venne edificata in un antico fondo del Clero che, dopo la legge del 1867, fu acquistato da Giuseppe Miele fu Domenicantonio ed indi rivenduto a Francescantonio Strazza da Morra Irpino.Anche oggi il viandante che passa per la via pubblica che mena a S. Angelo dei Lombardi e prosegue per Lioni, vi riscontra dei ruderi.

Sono troppo visibili gli avanzi di mura sacre, le cui colonnine in pietra lavorata e quant'altro vi era di meglio, venne asportato dai coloni vicini, in epoca non lontana. Monsignor Pescara nel maggio 1576 la trovò davvero in uno stato avanzato di rovina per cui, non potendosi più ufficiarvi e compiervi alcuna sacra funzione, comandò di erigervi una croce di legno[324].

Esisteva ancora in Morra un piccolo beneficio a favore della suddet-

[323] Originale presso l'Archivio di Stato di Napoli, Atti Commissione Feudale; copia presso l'Archivio di Stato di vellino, Busta 305.

[324] *A. AGOCELLA.* Gli edifici *e* le opere di culto in Andretta,. *Subiaco, 1924, pag. 103.*9



Chiesa di Montecastello e campanile
Acquerello di Gerardo Di Pietro

ta Cappella nel 1681: ne troviamo conferma nella Relazione *"ad limina"* del vescovo Nepita.

IX. Chiesa di Montecastello.

Sebbene la prima pietra sia stata posta dal vescovo Tommasi nel 1902, nell'area esisteva un luogo di culto molto più antico.

Tutto ebbe inizio da una serie di sogni occorsi a vari morresi ed in particolare al vecchio Aniello Pennella fu Pasquale a cominciare dal 1898.

La figura della Madonna che sollecitava degli scavi in loco, le voci insistenti di grazie e miracoli, l'entusiasmo popolare, costrinsero le autorità ad intervenire; vennero in effetti individuate delle fondamenta di datazione incerta.

La struttura ha retto nel complesso abbastanza bene al cataclisma del 23 novembre '80 tranne che nel campanile dove, nonostante la più giovane età, si sono rese necessarie delle iniezioni di cemento.

Una lapide nel pavimento dell'altare maggiore ci ricorda che esso fu donato nel 1908 da un gruppo di morresi. Un dipinto del 1911 sul soffitto rappresenta la Madonna di Montecastello ed è firmato dal pittore Francesco De Ponte, di Portici; interessante sullo sfondo il panorama della Morra dell'epoca.

Durante la prima guerra mondiale, Cleonice De Paula maritata De Rogatis, in ansia per i figli al fronte, volle donare una tovaglia con ricami e frangia in oro: veniva usata per la festa di Montecastello, che si tiene ancora ogni terza domenica di maggio. La campana venne donata da un Nicola Pasquale, della vicina contrada Costa dei Tuori.

L'affermazione del vescovo Tommasi[325] che fa coincidere Monteca-

[325] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Relazione *ad limino* del 1903. vedi anche l'opuscolo *Benedizione della prima pietra della Madonna S.ma del Monte Castello* stampato il 16 giugno 1902.

stello con "... un posto dove si fermò e celebrò la Messa papa Leone IX..." merita un approfondimento. I testi storici concordano su una sosta effettuata nel 1059 da Leone IX presso una chiesetta posta in tenimento di Guardia dei Lombardi. In effetti la vicinissima contrada Papaloia trae il nome da un' evidente corruzione di "Papa Leone" [326]

È mia convinzione che quelle terre fossero nel XII secolo tenimento di Morra; trovo conforto in questa ipotesi nelle carte geografiche pubblicate dall'Archivio Vaticano e rifacentesi alle *"Rationes decimarum Italiae"* del 1300. Si noti inoltre che Morra faceva parte, con Vallata, della diocesi di Bisaccia e che quindi, quasi certamente, non esisteva soluzione di continuità tra le terre di Morra e quelle di Vallata e Bisaccia. Probabilmente in un momento di crisi del feudatario morrese quelli adiacenti di Guardia e Andretta ritoccarono i confini a proprio vantaggio.

XI. Chiesa della Maddalena.

Posta sulla destra della strada che dal paese scende alla stazione ferroviaria, questa piccola chiesa è ormai abbandonata da tempo. Il suo rudere è ingentilito da un albero di pere che vi sopravvive accanto e che viene scherzosamente indicato come "il pero dell'arciprete". È infatti, con l'appezzamento "Iscone" presso l'Ofanto, l'unico beneficio rimasto al clero tra i numerosissimi che, prima dell'impresa garibaldina, costellavano le nostre campagne. La chiesa è riportata, come per Santa Costanza e Santa Regina, sulle mappe dell'Istituto Geografico Militare, ma già figurava in quelle del regno di Napoli disegnate da Rizzi-Zannoni nel 1805. Vi si teneva una fiera che venne poi trasferita sotto Frigento.

XII. Chiesa di Castiglione.

Trattasi della chiesa annessa all'antico feudo di Castiglione di Morra, già disabitato nel XIV secolo, che nel periodo normanno fu assegnato allo stesso feudatario di Morra.

[326] Esiste al riguardo una ricca casistica. Mi piace riportare come esempi due casi, cortesemente segnalatimi dallo storico francescano Padre G BOVE, anch'essi campani: la strada di Santa Loia in S. Anastasia (NA) e la località Casaloia in Pignataro (CE).

È citata in un privilegio del 1200 [327] che papa Innocenze III invia a Pantaleone, arcivescovo di Conza, confermato da Leone X nel 1518. Nell'elenco delle terre e delle chiese ivi riportate si distingue tra Castiglione di Morra e Castiglione della Contessa (Calitri), ma poi si parla delle chiese di S. Angelo di Castiglione e di S. Egidio di Castiglione senza specificare se e quale delle due sia in quel di Morra. Dal citato documento si dedurrebbe che, come giurisdizione ecclesiastica, Morra era inserita nel vescovato di Bisaccia, mentre Castiglione di Morra lo era in quello di Conza.

XIII. Cappella di Orcomone.

Il 31 luglio 1842 venne accordato il permesso a Michelangelo De Rogatis di erigere una cappella privata nel suo fondo in località Carosella, purché provvedesse al celebrante. La proprietà passò poi ai Molinari e da questi ai Braccia: la cappella, esterna alla masseria, era stata già ridotta a magazzino.

Esistevano in Morra altri esempi di cappelle private; tra queste la più interessante era interna al castello, nell'angolo sud-ovest. In altri casi (ad esempio Del Buono o Donatelli) più che di murature bisognerebbe parlare di opere di falegnameria, visto che esse erano racchiuse in una sorta di grossi armadi.

XIV. Santa Costanza e Santa Regina

A Santa Costanza è ancora intitolata una collinetta posta nelle campagne a sudovest del paese, dove i contadini raccontano di aver anche trovato un paio di tombe. Un solitario capitello colà rinvenuto fu dagli esperti[328] fatto

[327] II documento, riportato dall'UGHELLI *(Italia Sacra,* Vol. VI), è stato pubblicato in tempi più recenti da M. A. LUPOLI, *in*
10
Synodus compsana et campaniensis. Napoli, 1827 (pag. 300 dell'Appendice Storica) e da G GARGANO in *Ricerche storiche su Conza antica* (ristampa del 1977 - Documenti).

[328] Sopralluogo effettuato nel 1979 da W. Johannowsky, Sovrintendente all'Archeologia per le province di Avellino, Benevento, Salerno.
Un documento del 1744, da me fotografato prima del terremoto in un archivio privato andato poi distrutto, descrive la stima, ordinata dalla Curia a due periti morresi, di un "bene-

risalire al XIV secolo, ma solo degli scavi potrebbero confermare l'ipotesi di una locale costruzione medioevale.

Discorso molto simile per "Santa Regina", che si colloca ai confini con Guardia Lombardi ed il vallone di S. Angelo. In questo caso solo l'autorevole testimonianza di Francesco De Sanctis, che parla di un monastero di Santa Regina, ci incoraggia nella ricerca di un qualche documento.

XV. Cappella della Madonna del Carmine.

la cappella della Madonna del Carmine.

È più precisamente un'edicola posta all'uscita sud del paese, laddove si dice "li Morticielli". L'immagine della Madonna è ottenuta da 18 mattonelle in maiolica di semplicissima fattura, sotto la quale è stata da poco aggiunta una piccola targa commemorativa:
RIFATTA DOPO IL TERREMOTO DEL 11 1980 IN MEMORIA DI GRIPPO FIORENZA
Vi si celebra la messa il 16 luglio. Inoltre, essendo posta sulla strada che arriva dall'Ofanto e dallo scalo ferroviario, era qui che i Morresi, con arciprete e banda, attendevano i compaesani di ritorno dal Santuario dell'Incoronata di Foggia. I pellegrini, vestiti a festa, si aggregavano, cantando, alla processione che sarebbe poi terminata in S. Rocco.

XVI. Cappella Zuccardi a Selvapiana.

Era una piccola costruzione campestre oggi del tutto distrutta. Era stata costruita dalla famiglia Zuccardi su una superficie di circa 20 metri quadrati. L'interno si presentava con un pavimento in pietra, un piccolo altare in legno ed una tela ad olio, raffigurante la Madonna di Pompei, andata perduta.

Ridotta a deposito dopo l'ultima guerra, era già priva negli anni '50

ficio di Santa Costanza posto nel sito Sotto la Pescara" dell'estensione di circa 12 tomoli: venne valutato in 40 ducati, con rendita annua non inferiore a 5 ducati.
11

della piccola campana posta sul tetto. Le sue mura furono testimoni durante il brigantaggio postunitario di diversi episodi cruenti; sia i briganti sia le guardie regie vi fucilarono infatti, per rappresaglia, alcuni vicini abitanti.

XVII. Abbazia di S. Maria degli Eremiti.

Santa Maria degli Eremiti

Si tratta di un modesto edificio a due corpi: quello anteriore, un po' più grande e di gran lunga più recente, guarda verso nord e racchiude con un candido intonaco l'area consacrata; quello posteriore ha le mura in pietra e, nonostante sia più piccolo e più basso, è tuttavia diviso in due piani da un rustico e traballante solaio di legno. Il tutto si colloca tra i due torrenti Boccanova e S. Angelo sulla destra della rotabile che dall'Ofantina attraverso l'agro di Morra, sale verso S. Angelo dei Lombardi, del cui territorio comunale oggi fa parte.

Dava il nome al locale vallone, che nei processi feudali troviamo indicato come "de li Remiti" [329] e che fino al XIII Secolo fu di pertinenza di Morra.

I pochi arredi sacri, tra cui due tele ed un Cristo in legno che ne costituivano il corredo, furono affidati in custodia agli abitanti delle vicine fattorie, sorte già in epoca feudale in adiacenza ad un mulino ad acqua.

Nei due citati quadri del '700 raffiguranti la Madonna, è riconoscibile sullo sfondo il profilo della chiesetta degli Eremiti.

Il termine Abbazia non deve trarre in inganno: il titolo infatti non trova origine da un importante insediamento monastico ma piuttosto dall'aver ereditato benefici, e rendite da un'Abbazia di cui però si ignora, al momento, nome e data di soppressione.

Quanto al fatto che fosse situata in quel di Morra, e quindi oggetto di

[329] ARCHIVIO DI STATO DI AVELLINO, voi. 488, Bollettino Sentenze Feudali, n. 4 del 1810. Oltre che "de li Remiti" è detto anche "vallone dei mulini" (pagg, 152,153,157).

questa ricerca, bisogna ricordare che, sul finire del 1200, approfittando di un difficile momento del feudatario di Morra, il barone di S. Angelo si era arbitrariamente impadronito del vicino casale di S. Bartolomeo, spostando il confine dal torrente Boccanova a quello di S. Angelo. Le contese che ne seguirono si trascinarono per secoli ma Morra non riuscì più a recuperare le terre perdute.

Ciononostante la Curia Romana continuò fino al 1500 a considerare la chiesa degli Eremiti come facente parte dell'agro morrese. La prova è fornita da due Bolle inedite conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano e datate 21 maggio 15 5 2[330]. Nello stesso giorno, per un errore nato chissà come, la segreteria vaticana sottopose alla firma di Giulio III due diverse investiture sulla stessa Abbazia, definita *"sine cura"* ovvero senza cura di anime, come a dire che non era parrocchia. I due beneficiari subentrarono al precedente Rettore, il patrizio napoletano Fabrizio Cecere [331] morto *"apud sedem"* sempre nel maggio 1552, e sono un Geremia de Forestis, cavaliere e *"cancellarlo helvetiorum "* ed un Michelangelo Spada *"cubiculurius secretus et continuus commensalis noster"***.** In questa seconda bolla, che porta la firma del cardinale Puteo [332] e del segretario G. de Anguiens, la rendita annua del beneficio è stimata in 80 ducati d'oro; nell'altro documento si parla, più prudentemente, di 24 ducati d'oro.

Per la sua collocazione fra le antiche chiese di Morra è prova sufficiente l'esplicito riferimento nelle Bolle a "Santa Maria de li Remiti posta in Terra di Morra, diocesi di Bisaccia"; concetto ribadito quando, parlando

[330] ARCHIVIO GARAMPI, sezione "Benefici", voce Bisaciensis; Registri vaticani n. 1793, pag. 127 (Arm. XXVI) e n. 1757, pag. 178 (Arm. XXV). Si ricordi che la diocesi di Bisaccia era stata da poco aggregata a quella di S.Angelo: la decisione era stata presa nel 1517 ma l'unione definitiva si realizzò nel 1540.

[331] La cappella era posta sotto il patronato della famiglia Cecere, testimoniata in S.Angelo già dal '400. Da notare che in Morra esisteva il cognome Cicirelli, mentre due Cecere vi risultano mastrodatti nel 1534 e nel 1563. Nella Relazione *"ad limina"* del 1595 il vescovo Torcella scrive: "... iuspatronato dell'illustre famiglia Cicere napoletana, di annui ducati 100, al presente tenuta dal chierico napoletano Vincenzo de Gatta...".

[332] Jacobus de Puteo, arcivescovo di Bari, nominato cardinal presbitero da Giulio III il 20.11.1551 col titolo di S. Simeone; morto nella Curia Romana il 26.4.1563 (da Hierarchia catholica di EUBEL, voi, III, pag. 32).

delle annesse "terre del Casale" che ne costituiscono beneficio ecclesiastico, si specifica che esse, e solo esse, sono invece in "pertinenza di S. Angelo dei Lombardi".

Al termine di questa rassegna, che pure ha enumerato una quindicina di chiese, è bene ricordare che essa non è, e non poteva essere esaustiva. Diversi motivi concorrono a questo risultato ed *"inprimis*" l'esiguità delle fonti storiche su Morra fino a tutto il XVI secolo. Inoltre, non esistendo adeguati inventari di quanto conservato nelle chiese morresi, che i terremoti e gli uomini hanno praticamente distrutto nella loro totalità, può ben darsi che questa panoramica risulti incompleta e, in qualche punto, inesatta. Mi auguro comunque di aver presentato gli elementi basilari per più approfondite ricerche e sarei particolarmente felice se, grazie alle indicazioni fornite, potesse essere recuperata anche una sola delle opere o delle memorie che oggi risultano disperse, magari non per dolo o per incuria ma per semplice disinformazione.

MORRA DE SANCTIS: Piazza San Rocco agli inizi del secolo

Morra Irpino fu ribattezzata in Morra De Sanctis nel 1934

Croce dei Piani prima del terremoto

La Croce dei Piani dopo il restauro avvenuto 18 anni dopo il terremoto del 1980 quando fu distrutta da una manovra errata di un camion militare. La parte inferiore, più scura nella foto, è quella più antica e porta, sotto il l'incisione di due chiavi incrociate, la data del 1583, la stessa incisa sulla Pietra dei Piani. La parte superiore è nuova, ma non rispecchia esattamente l'originale, essendo le foglie d'acanto del capitello un pò più alte e l'anello, che prima poggiava sulle foglie, ora qualche centimetro più distante dalle stesse.

LAPIDI E ISCRIZIONI A MORRA DE SANCTIS

La mattina del 24 novembre 1980, quando ancora agli italiani non era chiaro dove e quanto il terremoto avesse colpito, ero già in viaggio per Morra con oscuri presentimenti, presto superati da una realtà di gran lunga peggiore. Dopo quel primo traumatizzante impatto sono tornato in Irpinia tutte le volte che ho potuto, nonostante vivessi lontano e con pesanti impegni di lavoro. Morra veniva intanto riconosciuta come "comune disastrato" ed io andavo realizzando solo gradualmente il vero significato di tale classificazione.

Vicoli secolari costellati di minuscole botteghe, portali ed architravi in pietra, palazzi signorili con stemmi che parlavano di antichi orgogli, chiese vetuste o recenti che testimoniavano tanta parte del nostro passato, tutto, nel giro di un minuto, è diventato ricordo. Trascorsa con un rigido inverno la stagione di un dolore che in tanti non riuscivamo ad accettare, si rende ora necessario un più accurato inventario dei danni. Intanto va osservato che il sisma, pur nella sua durezza e pur colpendo ovviamente soprattutto gli edifici più vecchi, si è propagato secondo direttrici irregolari: cosicché alcuni quartieri come Pagliare e Longobardi, nonostante risultino simili per epoca e tecnica di costruzione a quelli abbattuti, sono rimasti sostanzialmente intatti.

Un cumulo ininterrotto di macerie attraversa invece da nord a sud l'intero nucleo abitato seguendo la Morra medievale; sembra quasi che il terremoto, personificato in un malefico gigante, abbia percorso l'antico sentiero lungo il quale si era sviluppata la vecchia Morra dell'età feudale. In quei secoli la mulattiera che giungeva da Guardia toccava l'attuale chiesa del Purgatorio e, mancando il ponte dei Piani sulla cui area sgorgava una sorgente, entrava in paese attraverso le case dei Carino[333]. Di qui, percorsa l'attuale via Pasquale Stanislao Mancini, il sentiero si arrampicava alle spalle dell'Annunziata e puntava dritto verso il castello sotto cui pas-

[333] Diverse di queste sono sopravvissute al terremoto e fiancheggiano la vecchia strada che corre alla sinistra della odierna Guardia-Morra. Il soprannome dei Carino era "ferregni " ossia lavoratori del ferro, fabbri: ciò spiega perché lo spiazzo antistante le loro case (oggi proprietà Carino e Forgione) venisse indicato dal popolo come "L'aia ferregna".

sava deferente per sfociare nella piazza di Morra, che era quella antistante la chiesa madre, intitolata ai Santi Pietro e Paolo. Precipitava poi per via Chiesa fiancheggiando le case dei Grippo e dei Nigro fino ad arrivare in via Forno dove, con una serie di serpentine, lambiva le case dei Di Pietro e dei Sarni per scendere in larghi gradoni fino alla curva del giardino Del Buono. A questo punto la strada piegava bruscamente a sinistra col nome di via Fontana e, tagliando l'attuale rotabile, traversava il quartiere indicato comunemente come Bulevardi (in dialetto locale "Buulardi", ovvero via Berardi); lasciava poi l'abitato in direzione della fontana di Morra per proseguire verso la lavanderia, PIsca ed Andretta.

L'antica Morra, partendo dall'area circostante il castello e la chiesa parrocchiale, si era quindi sviluppata, con modeste diramazioni, lungo una sola via principale che era poi la stessa che da Frigento - Guardia portava a Conza[334]. L'assetto urbanistico rimase praticamente immutato fino ai primi del '700 quando, nato il quartiere delle Pagliare[335], si sviluppò la direttrice Cancello - via Longobardi - piazza S. Rocco-Pagliare; fu solo nell'Ottocento che lo sviluppo edilizio e la necessità di una strada rotabile trasformarono l'attuale via Roma nella strada - cardine del paese.

E quindi abbastanza naturale che i danni più rilevanti si siano avuti nel quartiere medievale, dove peraltro anche le case più antiche erano spesso già state oggetto di rifacimenti e ristrutturazioni derivanti non solo dagli acciacchi della vecchiaia e dalle mutate esigenze dei proprietari, ma anche dalle ingiurie di precedenti terremoti.

[334] A proposito della variante che, partendo dalle Taverne di Guardia e passando per Montecastello e Castiglione di Morra, univa la Via Appia con la più importante roccaforte romana dell'alta valle dell'Ofanto, ovvero Conza, è ricomparsa nel letto del fiume nei pressi della confluenza della Sarda nell'Ofanto la base di un grosso pilastro in mattoni, all'epoca sostegno di un ponte. Il pilastro era a sezione quadra e si trova praticamente accanto ai moderni pilastri in cemento che sostengono la statale Ofantina nello scavalcamento dell'Ofanto, ai confini tra i Comuni di Morra e Conza; come a dire che l'ingegneria romana e quella contemporanea hanno preferito lo stesso guado.

[335] Era in origine una zona agricola che raccolse come insediamento provvisorio i superstiti del terremoto del 1694; non c'erano i prefabbricati odierni ma con identiche finalità vennero usati dei pagliai; ciò spiega l'origine del nome. Il risultato fu l'urbanizzazione definitiva di una nuova area.

Ripercorrendo questi antichi vicoli intrecciati da irregolari sentieri ho scoperto con dolore che sono scomparse persino le pietre su cui gli antenati avevano scalpellato le loro memorie. Le conoscevo tutte ad una ad una, cosicché mi è parso naturale tentarne un inventario. La mia indagine non poteva non cominciare dal castello. L'ala sud è completamente crollata mentre il lato nord, abilmente restaurato dopo l'incendio del 1911, si è salvato. Ho quindi potuto ritrovare la lastra tombale di tarda epoca romana che, rinvenuta giù al Feudo, fu adagiata sul piazzale esterno al castello proprio lungo quella parte di mura ancora in piedi. La pietra, del peso di diversi quintali, reca una incisione ormai difficilmente decifrabile; per la sua datazione sono però indicativi il tipo di lavorazione, il riquadro che incornicia l'inscrizione ed il sole che la sovrasta, probabile eredità di quei culti orientali largamente diffusisi anche in Italia nel periodo imperiale[336].

Le due torri d'ingresso si sono sbriciolate seppellendo il portone e lo scudo di pietra raffigurante Io stemma dei principi Morra[337]. Dal cortile interno, dove **è** ancora intatto un sarcofago in pietra declassa**to** nei secoli scorsi al rango di abbeveratoio, si entrava nel salone delle armi attraverso un seicentesco portale che nel suo architrave recitava[338]:

D . GOFFREDUS. D(E). MORRA . MARCHIO . MONTIS ROCCHETTI.
ET . PRINCEPS. MORRE
A.D. MDCLXXV

La trave in questione è oggi definitivamente spaccata in due secondo

[336] Nelle campagne morresi sono riaffiorate altre iscrizioni romane. Basti citare la pietra tombale adibita a scalino nella masseria Maccia, in località Bosco-nuovo (foglio 40 del catasto), la cui dedica si sviluppa su otto righe e fu voluta da un "C. SEPTIUS" per la madre Calvia, morta a 77 anni. Notevole è pure il frammento di squisita fattura rinvenuto presso la cappelletta Zuccardi in località Selvapiana conservato nella masseria Bonastia.

[337] Vedere relativo articolo in: "Civiltà Altirpina", Anno III, fase.5, settembre 1978, pag. 38. (oggi raccolto in questo stesso volume).

[338] Il Feudo di Monterocchetta fu acquistato da Camillo Morra nel 1588: sua figlia Lucrezia, con diploma spedito da Madrid il 23.12.1627 conseguì il titolo di Marchese di Monterocchetta, dopo poco passato al nipote Goffredo. Il titolo di principe di Morra venne conseguito dal predetto Goffredo con diploma spedito da Madrid il 14.2.1664 e successivo regio *exequatur* in Napoli del 18.1.1669.

la stessa frattura che la tradizione attribuiva al terremoto del 1694. Un cumulo di macerie impedisce ogni altra ricognizione e sommerge anche la vecchia cucina che con la sua cappa cinquecentesca era sopravvissuta per l'ammirazione dei visitatori.

Dal castello sono arrivato alla chiesa madre scendendo la larga gradinata sulla quale affacciava la vecchia casa di Michele di Marco, detto "postiere", modesta ma impreziosita da un portale di pietra, ormai distrutto, datato 1622. La chiesa parrocchiale, purtroppo in gran parte perduta, era ricca di iscrizioni; alcune di queste in verità improprie nel senso che erano legate al riutilizzo di materiale lapideo prelevato, in occasione dei restauri, dalla chiesa stessa. Due tipici esempi di tale prassi erano costituiti dalla pietra sepolcrale di Giovanni Sarni e da quella commemorativa di Felice de Rogatis, incastonate rispettivamente nei gradini laterali dell'ingresso alla chiesa e nel selciato della porticina che dalla crociera sinistra portava al campanile. La prima ricordava[339] un:

IOHANNES SARNI
HIC TUMULATUS
ANNO 1728

e la seconda un:

IUS PATRONATUS FELICIS DE ROGATIS
ANNO DNI 1859

Entrambe, una volta rimosse le macerie, ricompariranno integre. Il campanile invece non esiste più. Era stato restaurato nel 1926 con i soldi ricavati dalla vendita della chiesa abbandonata di S.Nicola, che sorgeva in piazza S. Rocco[340]. La bella campana in bronzo è stata recuperata; fu fusa

[339] Dal registro parrocchiale dei morti apprendiamo che il giorno 17.5.1728 il Magnifico Giovanni Sarni, già confessato dal Sacerdote Domenico Capozza, venne tumulato, presenti Lattanzio del Buono e Giuseppe De Sanctis, nella chiesa madre
"in tumulo proprie familiae".

[340] Questa chiesa, costruita per devozione da un Nicola Zuccardi, era già sconsacrata nel 1910 quando le maestranze assunte fuori Morra per i restauri alla Chiesa Madre vi venne-

a S. Angelo dei Lombardi dai fratelli Raffaele e Nicola Ripandelli e, ingentilita da motivi decorativi, si circonda di una riga con la scritta:

30 GEN.io 1885 + RIFATTA CON OFFERTE DEI FEDELI DEL PAESE DI MORRA E SOTTO LA CURA E LA DIREZIONE DEL SINDACO CAV. ACHILLE [MOLINARI

Nell'interno della parrocchiale due lapidi erano particolarmente interessanti.

La prima, posta nella Cappella dell'Assunta, era stata dettata dall'arcivescovo Lupoli[341] nel 1795:

ro alloggiate. Il 16 settembre 1920, mediante asta pubblica, l'arciprete Giovanni del Guercio l'acquistò dal Comune di Morra per 4500 lire. Fu poi sfortunata sede della Banca Meridionale di Credito. Sulla stessa area, in un edificio completamente rifatto, dopo il terremoto del 1980, venne insediata la caserma dei Carabinieri, che rimase per ca. 16 anni fino al suo trasloco nel vecchio edificio scolastico situato in via Settembrini, restaurato e adattato per lo scopo. Da notare che quando l'ingegnere De Rogatis scavò le fondamenta per la nuova costruzione, affiorò gran quantità di scheletri.

[341] Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834) fu Arcivescovo di Conza e Campagna dal 1818 al 1831, anno in cui Gregorio XVI lo nominò Arcivescovo di Salerno. Fu buon letterato: famoso il suo *"Iter venusinum"* pubblicato nel 1793. Indisse un sinodo a Conza nel 1827. Nel suo libro "Opuscola" stampato in Napoli nel 1823 troviamo stranamente alcune differenze con il testo da lui dettato e che evidentemente non avevano soddisfatto i benefattori:

VIRGINIS IN CAELUM ADSU1MPTAE
AEDICULAM
IOSEPHUS DONATELLIUS
ARA DE NOVO POSITA
IN ELEGANTIOREM FORMAM
PEC. SUA RESTITUIT
ANNO CHRISTI DOM. MDCCXCV

Dallo stesso libro apprendiamo che aveva suggerito in Morra un'altra lapide per la famiglia Manzi:

ARAM FAMILIAREM DEIPARAE VIRGINI IOANNI PRAECURSORI ATQUE
AEMYGDIO MART.
SACRAM
PAULUS ANT. MANSIUS IURISCONS.
ADDITIS ORNAMENTIS
RESTITUII DED1CAVITQUE

VIRGINIS
IN COELUM ADSUMPTAE AEDICULAM DE DONATELLIAE ET CAPOTIAE GENTIS IURE IOSEPHUS DONATELLI HOCCE AUCTUS SACERDOTIO
IN ELEGANTIOREM FORMAM ADDITAQUE SUPPELLECTILI AERE SUO RESTITUIT
ANNO REP. SAL. MDCCXCV.

La seconda, delicatamente poetica, era invece nel pavimento del sepolcreto dei principi Morra ed era dedicata ad un Goffredo Morra [342]:

D.O.M
PRAECES SISFRIDO NO LACRIIMAS FUND PIAS VIATOR
QUOS MORRAE PRINCIPUM PARIT GENUS AC AEQUITU
UNUM
HIC SERVAT OMNIA TUMULUS EORUM CORPORA
UNUS
SIC ANIMAS VITA SOCIET SEMPER PERENNIS UNA
REPARATAE SALUTIS A. D. 1725[343]

L'abside raccoglieva il coro del Capitolo: una striscia semicircolare, semplice ma solenne, di scanni in legno datati 1790 che ammonivano: SILETE A FACIE DEI.

Dei dipinti distribuiti nella varie cappelle vanno ricordati quello settecentesco dell'Assunta, firmato De Mita[344], un Carlo Borrelli del 1796 e,

AN. MDCCXCIIIII

Ma di questa se ne erano già perse le tracce nel 1910 quando vennero effettuati gli ultimi significativi lavori nella chiesa parrocchiale.

[342] In verità la lapide parlerebbe di un Sigfrido, ma tale nome non trova riscontro nelle famiglia Morra, mentre era invece ricorrente il nome Goffredo.

[343] "O viandante non t'effondere in lacrime ma in pie preghiere per Goffredo. 'Una sola è la stirpe da cui son venuti i principi ed i cavalieri di Morra, Una sola la fossa che qui conserva tutte le loro ossa, così Una e perenne è la vita che per sempre ne unisce le anime Anno della redenzione 1725 (Traduzione: Don Raffaele Masi)

[344] Vincenzo De Mita, detto il Foggiano, visse nella seconda metà del '700 e fu pittore di

sempre dello stesso periodo, un olio su legno opera di un morrese Nicola Grippo, nonché il baldacchino barocco (in legno) comprendente un olio su tavola raffigurante la Santissima Trinità recuperato dalla chiesa dell'Annunziata distrutta questa, ahimè, da uomini e non da calamità naturali. Detta chiesa, che i più ricordano ad un'unica navata, ne aveva in tempi più remoti anche una ed una sola, più piccola sul suo lato sinistro in corrispondenza dell'attuale rampa fiancheggiante la casa canonica. Sulla sua facciata principale l'arciprete Del Guercio aveva fatto murare una pietra plurisecolare datata 1583 (la stessa data della Croce dei Piani) poi perduta con la distruzione dell'edificio; essa raffigurava San Pietro con le chiavi ed era stata originariamente ritrovata accanto alla fonte dei Piani, che si collocava sotto l'attuale ponte d'ingresso al paese.

Sul portone della chiesa parrocchiale si può notare una statuina della Madonna, anch'essa opera di un artista morrese, lo scultore Alfonso de Paula, vissuto a cavallo di questo secolo. Sotto di essa la scritta:

MORRA
1785
INV. SS. AP. PETRO ET PAULO TEMPLUM HOC INSTAURATUM
AERE LOC. PRIOR.
EX DIPLOMATE REGIO

Più sotto ancora si legge un nome:

A. DI FRA.sco STRAZZA.

Scendendo sulla via Annunziata ci si imbatte nei resti della chiesa della Congregazione; di questa, restaurata e riaperta al culto nell'estate 1980, ricordo bene l'architrave d'ingresso con una iscrizione datata 1800 sopra i due battenti del portone, qui trasferiti dalla parrocchiale perché vecchi ma ancora buoni, e l'adiacente minuscolo campanile che col suo antico orologio ricordava ogni quarto d'ora ai Morresi lo scorrere del tempo.

buona fama (C. Grassi: - V. De Mita - Roma 1985 e P. Di Fronzo "L'Arte Sacra in Alta Irpinia" Voi. Ili pag. 132 Mercogliano 1998).

Via Chiesa scende con un ripido selciato verso via Forno e via Fossi; qui non esiste più traccia di case. Nel dopo-terremoto l'immenso cumulo di macerie impastato di suppellettili, le stanze prive di qualche parete ma spesso con la mobilia in ordine erano pur sempre un segno di vita; ora le ruspe hanno creato un unico, immenso, tristissimo spiazzo.

In tanta desolazione non riesco a trovare più via Forno dove, nello stipite di un portoncino era stato inserito l'architrave di un remoto (don Giovanni Pennella) D'S NIC' IOES PENNELLA; oltre a tale nome si leggeva chiaramente, incisa tra due fiori, la data 1559[345].

Di casa Di Pietro resta solo un frammento dello stemma dell'arciprete Giovanni, morto nell'agosto 1778: un albero affiancato da due chiavi e sormontato dal cappello sacerdotale con due ordini di nappe.

Scendo su via Roma, dove mancando il muro del giardino Del Buono, scopro un insolito panorama. Alla mia destra l'antica dimora dei Manzi ha superato la prova. Più malandato appare il palazzo Del Buono che nel suo nucleo più antico risale al Seicento. Mi faccio accompagnare nel cortile interno dove si rilevano preoccupanti lesioni: per ora resta intatta l'iscrizione appostavi da Giovan Carlo Del Buono nel 1782:

NO MIHI DOM'E SED
NOMI' I TUO DO GLORI'
1782

Ritorno su via Roma e passo dinanzi al palazzo Donatelli mutilo, lesionato, ma ancora in piedi. Il portone principale è certamente tra i più belli di Morra: lo affiancano altri portali tra cui alcune "zoppe" con i caratteristici banchi in pietra usati per la vendita al pubblico.

Vale la pena ricordare che in Morra gran parte della pietra ornamentale veniva fornita dalla cava della vicina Gesualdo, i cui blocchi erano di facile lavorazione perché più teneri appena estratti.

Pochi metri più avanti, sulla destra, ritrovo nel vicoletto posto di fronte a casa De Rogatis uno degli ingressi secondari del vasto giardino Capozzi e la relativa porticina su cui campeggia una lapide di modesta fattura:

[345] Nel registro parrocchiale dei matrimoni si trova nel 1587 la firma del sacerdote Cola Giovanni Pennella.

VILLA CAPOZZI
RISPETTO MECO
CHE QUI ENTRATE
A. D.
1801

In fondo a piazza S. Rocco sono crollate, oltre alla chiesa omonima, casa Zuccardi e casa Covino. Quest'ultima era un tipico esempio di palazzo signorile del secolo scorso e non ne è rimasta pietra su pietra. Sparito il portone con lo stemma dei marchesi Tango[346], sparito l'architrave sul giardino che ricordava:

HAS AEDES IN ELEGANTIOREM FORMAM SUO AERE RESTITUIT
ROCHUS COVINO PRESBYTER ANNO D. MDCCCLIV

Ritorno sui miei passi. La chiesa di San Rocco sopravvive con poche mura perimetrali; sulla facciata principale si legge ancora:

D.P.M.
DIVI ROCCI PATRONI SACELLU
DE JURE PTUS
UNITATISTERRAE MORRAE
A.D. MDCCLXXIII

Lo stesso San Rocco, sceso dalla sua guglia pericolante; la monumentale statua in bronzo, opera di Gennaro Calì[347], si è momentaneamente rifugiata in un vicino e più sicuro deposito[348]. Lungo la base nord della guglia un mucchio di detriti nasconde un altro blocco recuperato da un manufatto Sarni; sul frammento si legge:

[346] Raffaellina Tango, originaria di Montoro (AV), sposò il notaio Zaccaria Covino, figlio del geometra Giuseppe. Il fratello di quest'ultimo, Rocco Covino, fu più imprenditore ed uomo d'affari che sacerdote: oltre al palazzo in questione costruì tra l'altro la rotabile Guardia-Morra e le fortune della propria famiglia.
[347] Vedere: "Civiltà Altirpina", Anno III, fascicolo 5, settembre 1977, pagina 40.
[348] La guglia fu smontata, le pietre numerate, quindi ricostruita con l'anima in cemento armato nel 1985 per interessamento dell'allora parroco di Morra don Raffaele Masi.

... NIS SARNI
... M ...
TAURATIONE ...
OTUM

Ripasso dinanzi a casa Cardone/Marra: è tutta da abbattere. Le colonnine del piccolo loggiato sono del ‘700 mentre il corpo adiacente è successivo come dimostra il 1837 inciso sull’ingresso.

Anche l’altra casa Marra posta in vicolo San Rocco è in pessime condizioni; su questa si legge[349]:

G. D. P.
AD
1835

Prendendo le rampe di via Cavour e via XX Settembre per ritornare in piazza De Sanctis, ostinatamente indicata dai Morresi come “ncimma a la teglia”, passo sotto casa Gargani e casa Molinari.

Anche in questi due edifici signorili sono crollate quasi tutte le volte a botte che buoni artigiani del secolo scorso avevano prima modellato in gesso e poi certosinamente affrescato, forse con discutibile gusto ma certo con notevole impegno; anche queste sono testimonianze irrecuperabili.
Davanti al portone Gargani una vecchia casetta miracolosamente illesa dichiara orgogliosa la sua data di nascita:

A.D.1783.

Sull’ultimo tratto della ripida salita mi fermo dinanzi ai resti della seicentesca casa Mariani: finestre con eleganti davanzali a gola rovescia e portafiori laterali, scala e portale di linea rinascimentale, balconi barocchegggianti in ferro battuto, anche qui tutto sparito.

In piazza cerco il giardino dell’altro palazzo Donatelli; sotto il mae-

[349] Fu costruita nel 1835 da un Generoso del Priore che sposò una Maria Pasquale; questa rimasta vedova, si risposò con Domenico Marra di S.Angelo dei Lombardi.

stoso castagno piantato nel 1870 il tavolo in pietra è ancora intatto: è tra le più antiche testimonianze di Morra dato che il suo tondo ripiano non è altro che una macina in pietra lavica di epoca italica[350].

Mi servo dell'auto per seguire la strada asfaltata che scende verso la stazione di Morra. Mi imbatto nella "Croce dei Piani" troncata nel dicembre 1980 per una malaccorta manovra di un camion militare giunto sul posto per portare soccorso; sul corpo originale era stata scalpellata la data 1583[351] su due chiavi incrociate mentre sulla pietra sottostante un RIF 1831 rivelava l'anno del rifacimento: era stata collocata qui nel 1912, dopo diverse peregrinazioni. In antico questo tipo di manufatto, abbastanza frequente nei paesi irpini, era collocato ai margini dell'abitato accanto all' "hospitale", come simbolo di
accoglienza per i viandanti[352].

In via Dietro Corte è crollata la casetta che Rocco Sarni aveva costruito intorno al 1917; piccola e di semplice architettura, ridotta negli ultimi tempi a deposito, era però impreziosita dall'arcata d'ingresso che era stata recuperata da un edificio molto antico. Si presentava infatti con un M° TP° 1426 e si racconta che fosse incorporata in una delle fiancate della

[350] La datazione di tale importante reperto, peraltro rubato nel 1995, è del Soprintendente alle Antichità, prof. Werner Johannowskj. Questi, attirato dai numerosi reperti precedenti la conquista romana, ha effettuato a partire dal 1978 frequenti sopralluoghi in Morra. Nel 1979 organizzò un piccolo saggio di scavi che portò alla luce al Piano dei Tegoli, in un terreno di proprietà di Olga Grassi un interessante selciato italico, segno di un significativo insediamento irpino. Dopo il terremoto il Prof. Johannowskj ha proseguito in Morra una più organica campagna di scavi, scoprendo una ricca necropoli a Piano Cerasulo: i reperti sono provvisoriamente custoditi nella Sovrint. Archeol. di Salerno, BN. AV.

[351] Non concordo con quanti vi leggono 1383.

[352] Pasquale Di Fronzo: L'Arte Sacra in Alta Irpinia, Vol. III pag. 34, Ed. Grappone, Mercogliano(AV), 1998. La Croce dei Piani fu restaurata nel 1998 su commissione del sindaco dottor Rocco Di Santo e benedetta dal parroco don Siro Colombo durante la processione di San Rocco, il 23 agosto dello stesso anno. La colonna superiore, con relativo capitello, non rispecchia esattamente quella originale, che venne rubata poco prima del restauro; infatti le foglie di acanto risultano più lunghe e il cerchio superiore, che nell'originale poggiava sulle foglie, è ora più distante. La ragione risiede nel fatto che, non avendo a disposizione una riproduzione della croce antica, lo scultore fu costretto a effettuare la copia col solo ausilio di una piccola fotografia, dove il capitello in questione era poco visibile.

chiesa dell'Annunziata.

La strada provinciale incrocia ora via Fontana: anche qui le ruspe hanno cancellato più del terremoto. Questa era una delle zone più antiche di Morra dove imperava il rosso delle tegole a "coppo" ed il tetto "a quinto"[353].

L'area delle rovine giunge fino all'antica fattoria De Rogatis, sulla cui porta si legge ancora 1786. Lasciata momentaneamente l'auto ho ripercorso a piedi il ripido sentiero per la vicina sorgente "Profica" che per secoli è stata la principale fontana del paese.

La lapide sulla fonte, restaurata nel 1870, non ha subito danni e ci ricorda ancora l'antica castellana verso la quale Giovan Vincenzo Imperiale[354] provava così poca simpatia:

A.D. 1634
HUNC FONTEM AERE
PUBLICO ILLma. D. VICTO
RIA DE MORRA INSTA
VRANDVM CVRAVIT
RT + 1870

[353] Nei tempi andati i mastri muratori di Morra costruivano regolarmente tetti a due spioventi con un unico asse mediano alto, sul livello dell'ultimo piano, giusto un quinto della lunghezza della facciata principale dell'edificio; da questo rapporto, in verità armonico oltre che funzionale, l'origine del nome. Per quanto concerne l'uso dei "coppi" va sottolineato che questi erano normalmente riutilizzati sulle nuove case in quanto recuperati nell'abbattimento delle vecchie, cosicché molti tetti erano costruiti con coppi già plurisecolari.

[354] Giovan Vincenzo Imperiale (1577-1648), diplomatico genovese di ricca e potente famiglia, sulla scia di diversi suoi concittadini, acquistò nel 1631 titoli e terre nel Viceregno di Napoli. Fu in particolare principe di S.Angelo e signore di Nusco, Lioni. Andretta, Carbonara. Circondata da questi vasti feudi. Morra rappresentava una fastidiosa enclave perché riacquistata da Marc'Antonio Morra nel maggio 1618, ereditata dopo pochi mesi da sua figlia Vittoria e da questa venduta nel 1664 al già citato cugino Goffredo.
L'Imperiale fu scrittore di buona taglia e, oltre a poemi vari, ci ha lasciato interessanti memorie diplomatiche e gustosi diari di viaggio che rendono molto efficacemente le condizioni di vita dell'epoca. È proprio in occasione del viaggio da lui intrapreso nell'aprile 1633 per prendere visione dei possedimenti irpini che, per motivi di buon vicinato, accettò un invito a pranzo di Vittoria Morra e relativo consorte, Giovan Vincenzo Como. Dal suo diario si evince chiaramente la sua scarsa simpatia per i Morra.

Ritorno in auto per raggiungere la sorgente Fontanelle. Anche in questo caso le vasche e la lapide sono salve; qui si legge:

UNIVERSITÀ' DI MORRA
AGOSTINO SARNI SINDACO
NON MIRAR PASSEGGIER SE L'ACQUA È SCARSA BEVI SE BEVER BRAMI E AVANTI PASSA
A.D. 1779 [355]

A pochi metri dalla fontana giace distrutta Villa Maria, ora proprietà Molinari. Questo villino di campagna era stato costruito nel secolo scorso da un De Rogatis, che per devozione alla Madonna aveva inserito nelle mura esterne una piccola nicchia dove chi si fosse avvicinato alla fontana avrebbe potuto leggere:

PUR TECO PIANGO L'UMANANATO FIGLIO .
PER TE NON TEMERÒ MARIA PERIGLIO MICHELANGELO DE ROGATIS[356]
1833

Villa Maria, la nicchia e l'iscrizione sono ormai perdute. Continuo sulla strada per l'Ofanto superando sulla destra i ruderi della chiesetta della Maddalena abbandonata ormai da anni, ed arrivo a Santa Lucia. La chiesa, anch'essa fresca di restauro, è andata completamente distrutta. All'esterno una lapide del 1839 ne ricordava un più antico restauro:

IN ORMAS MELIORES HOCCE FECERE SACELLUM

[355] Sulla sorgente Matinelle spicca una iscrizione che per fattura e stile risulta molto simile:

D.C.SARNI D
UNITA DI MORRA
CHI BEVE DI QUESTA ACQUA E NON SI SANA
FEBBRE COMUNE NON È MA È LONTANA

[356] Una figlia di Michelangelo de Rogatis, Annamaria, sposò nel 1842 Giovanni Andrea Molinari. Da notare che nello stesso 1842 Michelangelo chiese, ed ottenne, il permesso di erigere a sue spese una cappella nel suo fondo in località Carosella di Orcomone con l'obbligo di procurare il celebrante.

Tra le rovine si intravede l'altare donato da emigranti morresi nel 1909.

Né miglior sorte è toccata al casino di campagna che aldilà della strada fronteggiava santa Lucia: il suo portale con la scritta FDR 1844 ci ricordava l'anno in cui un Felice De Rogatis ne curò la costruzione.

Più avanti raggiungo il Feudo dove sorgeva la Taverna baronale testimone dei tempi in cui anche la posta ed il ristoro dei viaggiatori erano prerogativa del feudatario; questi aveva in Morra una seconda Taverna posta in piazza De Sanctis[357] accanto a quel tiglio ancora così vivo nella toponomastica popolare, ma questa era stata abbattuta nel secolo scorso per far posto ad un palazzo Molinari.

Giunto ormai sull'Ofantina rientro verso Bari; guido quasi meccanicamente pensando a quanta parte di Morra non rivedrò più.

[357] Oltre ad intitolargli la sua piazza principale, Morra ricorda Francesco De Sanctis anche con diverse lapidi. La più nota è posta accanto alla casa natale, ora restaurata, insieme ai due portali in pietra datati 1809 e 1849: fu inaugurata dal Municipio il 22 agosto 1912. Una seconda lapide, fu posta nella sala consiliare del comune nel 1967, in occasione della celebrazione per il 150° anniversario della nascita. Sempre nella Sala consiliare si ammira una bella targa in bronzo donata nel 1935 dai Morresi emigrati negli Stati Uniti.
Infine sulla facciata esterna del Municipio è ancora al suo posto la lapide in bronzo con busto a rilievo che il principe Goffredo Morra, allora Sindaco, vi fece apporre nel 1896 e che nel 1914 fu oggetto di fiere polemiche, essendovi stato scolpito come stemma del comune lo stesso della famiglia Morra.

UN DOTTO SACERDOTE MORRESE

Nei suoi scritti Francesco De Sanctis ricorda diverse volte il nome di un dotto sacerdote morrese, don Nicola Del Buono, che gli era zio per parentela materna[358]. Ne parla ad esempio in «La Giovinezza» (cap. VI) quando narra dei più dotti e rispettati personaggi di Morra e ce lo ripresenta in quel gustosissimo e vivace quadretto in cui descrive una sua visita nell'abitazione napoletana di don Nicola effettuata con un altro zio sacerdote, don Carlo De Sanctis.

In tale occasione l'imberbe critico, non ancora famoso ma evidentemente di carattere già volitivo, contraddì senza alcuna soggezione l'affermato latinista sostenendo la superiorità del condottiero Annibale nei confronti di Giulio Cesare; la discussione irritò abbastanza don Nicola ed il De Sanctis restò con la convinzione che l'episodio avesse certamente giocato a suo sfavore nel testamento dello zio materno: ancora nel 1877, ed ormai celebre, Francesco De Sanctis, più nel serio che nel faceto, celiava sull'accaduto con l'amico Francesco Tedesco[359]. Ci imbattiamo ancora in Nicola Del Buono in una lettera che Francesco De Sanctis inviò da Napoli nel 1836 allo zio Giuseppe: commentando gli studi classici del fratello minore Paolino[360], avviato al sacerdozio, Francesco si impegnava a spedire quanto prima il testo, ormai in stampa, che Nicola Del Buono aveva scritto sulla Roma antica. Ed in effetti il libro vide la luce nell'autunno dello stesso anno per i « torchi della Società Filomatica » e col titolo di «Lezioni sulle antichità romane » fu posto in vendita « nella medesima tipografia della Società Filomatica, strada Trinità Maggiore, vico San Girolamo n. 1, al prezzo di grana 60»[361]. Nella dedica all'arcivescovo Celesti-

[358] La madre del De Sanctis era una Manzi (Agnese Maria 1785-1847) e la madre di Del Buono era una Donatela' (Teresa 1750-1832) e tra queste due famiglie c'erano stati diversi matrimoni.

[359] L'episodio veniva riportato dal figlio del ministro, Ettore Tedesco.Vedere «La Giovinezza», Ed. Einaudi (Opera omnia del De Sanctis - vol.1 capitolo

[360] La lettera, spedita da Napoli per Morra il 18-7-1836, è pubblicata nell'Epistolario, ediz. Einaudi - Opera omnia. Paolo De Sanctis nacque nel 1820 e morì nel 1880.

[361] Le virgolette riprendono quanto scritto sulla copertina dell'edizione originale dell'opera.

no Code, confessore di Ferdinando II, l'autore lasciava intendere che l'opera traeva soprattutto origine dal desiderio di favorire l'istruzione « di quel suo commendevolissimo nipote » che l'Eccellenza Reverendissima, aveva inteso affidargli. Il volumetto si articolava in circa 460 pagine comprendenti 103 lezioni ed una raccolta dei più importanti acronimi ed abbreviazioni in uso presso i romani. Il testo è snello e di piacevole lettura e tratta della vita e delle abitudini quotidiane con criterio didattico attualissimo: l'arredamento, il vestiario, i banchetti, i funerali, gli spettacoli e tanti altri argomenti vengono presentati in un italiano chiaro e scevro di pedanterie, pregio ancor più apprezzabile se si considera l'epoca e l'ambiente che avevano formato l'autore. Per cui, contrariamente a quanto sostenuto con eccessiva modestia nella prefazione, i suoi meriti vanno aldilà di una semplice rielaborazione in lingua italiana della dotta « Antiquitatum Romanorum... » di Salvatore Aula a cui il Del Buono dichiara d'essersi inspirato.

A questo nunto, incuriositi anche dalla stima che i contemporanei, e fra questi il Mommsen, nutrivano per il personaggio[362], tentiamo di tracciare un profilo biografico.

Nicola Maria era nato a Morra il 6 settembre 1772 da Gincarlo Del Buono e Teresa Donatelli. Il padre non solo era un agiato proprietario terriero ma era anche Cancelliere presso l'Università di Morra[363], ovvero uno dei principali punti di riferimento per l'attività comunale di quei tempi dato che le altre cariche municipali, il Sindaco ed i tre rappresentanti dei cittadini, erano di natura elettiva ed esercitavano il loro mandato solo per un periodo triennale.

Nella sua famiglia, come in tutte quelle della buona borghesia di fine

[362] II Mommsen si espresse in termini lusinghieri su Nicola Del Buono,riconoscendogli non comuni doti di latinista e bibliotecario e definendolo il più illustre studioso di numismatica romana. (G. Chiusano: S. Angelo dei Lombardi e l'Alta Irpinia - Lioni, 1977, pag. 172). D'altronde nel ritratto ad olio conservato in casa Del Buono a Morra, Nicola viene raffigurato con una biblioteca alle spalle ed un libro tra le mani, chiaro riferimento alla sua cultura.

[363] In tale carica lo ritroviamo, ad esempio, come estensore di numerosi verbali alle annose, ed inedite, controversie tra il Comune di Morra ed il suo feudatario, principe Goffredo Morra.

'700, si praticava il maggiorascato avendo cura di far convergere su un unico maschio l'intero patrimonio immobiliare; cosicché, primo di tredici figli (di cui però quattro morti in età infantile), fu avviato alla camera ecclesiastica unitamente al fratello Pasquale ed alla sorella Agnese Antonia[364]. D'altra parte la famiglia aveva già espresso in passato diversi sacerdoti. Già nel 1695 troviamo D. Rocco Del Buono, procuratore in Morra della Cappellania di S. Antonio da Padova. Il nome stesso che gli era stato imposto, Nicola, si ricollegava ad un omonimo sacerdote[365], fratello del padre, morto nel 1767; ed avevano preso i voti anche un altro fratello di Giovancarlo, Vincenzo, nonché un loro zio, Giovanni, morto nel 1740. Nel 1784, preoccupato per le proprie condizioni di salute, Giovancarlo ritiene opportuno stilare testamento [366] indicando come eventuale tutore dei figli il fratello don Vincenzo o, qualora ne fosse impossibilitato per i suoi impegni religiosi, il cognato don Giuseppe Donatelli[367]. Giovancarlo morì alcuni anni dopo, di circa sessanta anni, nella notte del 2 ottobre 1789, lasciando la vedova con nove minori: di questi il più grandicello era proprio il diciassettenne Nicola e degli altri ben cinque erano sordomuti[368]. Fortunata-

364 I fratelli erano: Margherita (1776-1826), Luigi (1779-1822). Giuseppe Antonio (1781-1854), Pasquale (1782-1842), Costanza Antonia (1783-1798), Gaetano Domenico 1785-1861), Agnese Antonia (1788-1856).

365 Nello stesso «Stato de' reddenti, censi e canoni di spettanza del Clero e Chiesa madre di S. Nicola di Mira di Teora » steso dall'arciprete Francesco Antonio Fiore nel 1825 e custodito presso la Curia di S. Angelo dei Lombardi troviamo che questo Nicola Del Buono nel 1754 aveva effettuato una donazione regolarmente registrata dal notaio Nicola Melchionno.

366 I Del Buono usavano annotare gli avvenimenti più significativi in un vero e proprio diario di famiglia che si trasmettevano di padre in figlio. Devo alla cortesia degli eredi l'aver potuto consultare i due volumi superstiti (periodo 1730-1880) che per il loro diverso formato si definiscono « Libriccino di famiglia » e « Registro di famiglia ». Il testamento di Giovancarlo è riportato in quest'ultimo manoscritto.

367 Si conserva in casa Donatelli un suo ritratto con la seguente didascalia: R.VO D. Giuseppe Donatelli confessore et esaminatore sinodale di S. Angelo e Bisaccia, Confessore di Napoli e Diocesi, rettore delle monache della Ss. Trinità, Visitatore dell'ordine costantiniano e caval.re dello speron d'oro morto in Napoli a dì 6 agosto 1813 di età 58.

368 Val la pena ricordare che proprio per tale motivo la sorgente sita in località Varnicola viene tramandata nell'uso popolare come « la fontana dei mupi (=muti); si trattava infatti

mente lo zio don Vincenzo, missionario della Congregazione del S.mo Redentore, riuscì con una supplica a richiamare l'attenzione del Sovrano sulla situazione della famiglia per cui nel settembre 1790, Ferdinando Corradini, principe di Ischitella, inviò da palazzo un regio dispaccio[369] con cui informava Don Vincenzo Del Buono che il Supremo Consiglio delle Finanze aveva disposto un sussidio per gli orfani di dodici ducati al mese « da pagarsi dal Monte Frumentario... alla condizione da dover cessare a proporzione che ne mancasse il numero o ne derivasse situazione conveniente col progresso del tempo ». Nel 1793 il giovane Nicola si pose all'attenzione della intellighenzia irpina. Era accaduto che l'Arcivescovo di Conza, Michele Arcangelo Lupoli, aveva dato alle stampe in Napoli, e con notevole successo, il suo dotto « Iter Venusinum » ; ne aveva curato la messa a punto il collaboratore Ferdinando Calvini. Questi, volendo far cosa grata all'illustre prelato, raccolse una serie di poesie composte in sua lode per quella specifica occasione. Accadde così che l'edizione del luglio 1793 portasse in appendice diverse composizioni. Quella di Nicola Del Buono si distingueva non tanto per la qualità dei versi, quanto per il loro numero (ben 31 quartine) e per il tentativo di ricordare al lettore non solo le virtù del Lupoli, ma anche la sfortunata e negletta Irpinia. Nicola aveva appena completato i suoi studi presso il Seminario di Napoli che si presentò un altro delicato momento:
lo zio Vincenzo «passò al Cielo nella Casa di Materdomini in Caposele la notte del 18 gennaio 1796 alle ore sette meno un quarto[370]». Non sussistevano però preoccupazioni economiche e la vita della famiglia era già solidamente inquadrata, cosicché nello stesso 1796 Nicola fu segnalato dai suoi maestri Ciampitti e Resini a monsignor Vecchi che richiedeva un docente di Belle lettere ed Eloquenza presso il seminario della diocesi di Conversano. Nicola dovè assolvere brillantemente i compiti assegnatigli in questo primo soggiorno pugliese se il successivo vescovo, monsignor Gennaro Carelli, non solo lo riconfermò nell'incarico ma lo promosse ca-

di una antica proprietà Del Buono.
[369]II testo integrale, con data 17-9-1790, fu trascritto nel già citato « Libriccino di famiglia » dallo stesso Vincenzo Del Buono.
[370]Sempre dall'inedito «Libriccino di famiglia».

nonico della sua cattedrale. Per motivi di famiglia tornò nel 1811 in Napoli in modo da poter più agevolmente seguire gli affetti e gli interessi morresi. Riassestata in qualche modo la situazione ed assegnata al fratello Luigi la gestione della proprietà, fu chiamato da monsignor Resini nel seminario di Pozzuoli per insegnarvi Retorica e Poetica ottenendo inoltre, grazie alla sua preparazione, la nomina di estensore dei Reali papiri. A questo punto[371]"le pastorali sollecitudini di mons. don Gennaro Carelli a far fiorire il suo seminario e restituirlo al primiero lustro obbligarono lo stesso don Nicola Del Buono a ritornare in Conversano, e con piacere dello stesso mons. Resini bramoso di far cosa grata ad un suo collega di merito rispettabile. Nel medesimo tempo fu destinato dall'allora governo militare (1806-1815) alla cattedra di Retorica e Poetica nel Real Liceo di Bari. Egli però temendo di qualche danno da quell'aria e contento meglio di ritornare alla sua Chiesa e di mantenere la parola data a mons. Don Gennaro di riprendere le lezioni nel di lui seminario, vi rinunziò. In questa seconda dimora in Conversano fu promosso da mons. Don Nicola Carelli, successore e fratello germano di Don Gennaro, alla dignità di primicerio della Cattedrale, ed il Governo lo costituì ispettore delle Scuole primarie della Pubblica Istruzione.,, Purtroppo dopo pochi anni una nuova disgrazia colpisce la famiglia: nell'ottobre 1822 muore il fratello Luigi, mentre l'altro fratello sacerdote, Pasquale, è nell'impossibilità di seguire i problemi morresi. Nicola deve tornare a Napoli rinunziando all'ottima sistemazione raggiunta, tra cui lo stesso primiceriato. Continua comunque nell'insegnamento e con validi risultati, tanto che il canonico Nicola Ciampitti nel 1823, non potendo continuare le lezioni per motivi di salute, lo chiamò a sostituirlo presso l'Università degli Studi di Napoli con piena soddisfazione degli allievi. In questo periodo frequentano Napoli altri sacerdoti morresi: tra questi i due fratelli Carlo Maria e Giuseppe De Sanctis, don Giovanni Nigro e, primo fra tutti, Domenico Lombardi, consacrato nel frattempo vescovo di Lare su proposta del cardinale Luigi Ruffo, arcivescovo di Napoli. È del 1830 un aneddoto che riguarda proprio la sua familiarità col vescovo Lombardi e che si richiama alla consuetudine delle famiglie abbienti di conservare nel-

[371]Le seguenti notizie autobiografiche sono tratte dall'Archivio di Stato di Napoli, Interni. I inv., f. 43 (7). Vedere anche « Viaggio elettorale » ed. Einaudi, pag. 75.

la cappella di casa qualche sacra reliquia: Nicola volle farsi certificare dal prestigioso compaesano l'antichità di un minuscolo reperto attribuito al corpo del beato Francesco De Geronimo[372]. Nell'agosto 1832. resasi vacante per la morte del professor Ciampitti la cattedra di Eloquenza, poesia ed archeologia latina, vi si candidò presentando una specifica domanda a monsignor Cocle, arcivescovo di Patrasso; ma l'8 settembre 1832 si decise di provvedere alla cattedra «per concorso ai termini de' regolamenti» e purtroppo per lui l ’ occasione sfumò. Né miglior sorte toccò poco tempo dopo all'altro sacerdote morrese, don Carlo Maria De Sanctis, che partecipò proprio al concorso per la stessa cattedra[373]. Don Nicola comincia a questo punto a riordinare in modo organico le sue lezioni di storia romana che vengono pubblicate « ad uso delle scuole » nel 1836. L'anno gli riserva un'altra soddisfazione: sempre nel novembre 1836, rispondendo alle premure dei familiari che si preoccupano per la continuità del cognome, il fratello Antonino, ormai quasi cinquantenne, sposa per procura in Muro Lucano la ventiquattrenne Camilla Salvi_ figlia del « dottor Fisico » Nicola. Dall'epistolario del De Sanctis[374] sappiamo che in questa fase del suo soggiorno napoletano don Nicola usava celebrar messa presso la Parrocchia dei Cinque Santi. Nell'agosto 1842 un altro grave lutto: lasciando concetto di santa vita muore a 60 anni in Palermo il fratello don Pasquale Del Buono, Superiore per la quarta volta della casa dell'Uditore ed ivi seppellito per ordine del Sovrano[375] . Don Nicola ha ormai superato la settantina quando nell'ottobre del 1843, per consentire ad un seminarista di prosegui-

[372] Sono visibili in casa Del Buono la piccola teca ed il relativo certificato con gli autografi del vescovo Lombardi e di Nicola Del Buono, nell'occasione facente funzione di segretario.

[373] II concorso è del 1834 e fu vinto da Nicola Lucignani (1795-1855).
L'episodio è ricordato ne « La giovinezza », cap. IX. Don Carlo si classificò dodicesimo su 14 partecipanti e si racconta che il dispiacere fu seria concausa del colpo apoplettico che ebbe di lì a poco (E, Cione: Francesco De Sanctis e i suoi tempi, pag. 127)

[374] Lettera di Giuseppe ed Alessandro (zio e padre) datata Morra 10-11-1842 ed indirizzata a Francesco a Napoli. Epistolario - Opera omnia voi. XVIII - Einaudi, 1956.

[375] Dal «Libriccino di famiglia». Da un suo ritratto in casa Del Buono a Morra si legge invece « anno di nascita 1781 » e non 1782, e « tre volte superiore ». invece di quattro. Propendo per un errore del pittore.

re gli studi ecclesiastici, gli dona in usufrutto come sacro patrimonio un fondo al Toppolo Rosso in pertinenza di Guardia Lombardi a patto che alla morte del novizio il fondo torni alla famiglia Del Buono[376]. Il 5 settembre 1844 arriva in Morra da Napoli per festeggiare con i suoi il proprio compleanno, ma il viaggio deve averlo affaticato troppo perché il giorno 9 accusa seri malesseri ed è costretto a letto. Morì a 72 anni nella sua casa di Morra la mattina del 16 settembre e fu sepolto nella Chiesa della Santissima Annunziata[377]. La sua tomba e la lapide che ne copriva il sepolcro andarono perdute con la demolizione della chiesa stessa[378].

MORRA DE SANCTIS:
Interno della Chiesa Madre.
Sullo sfondo la tela
del famoso pittore
Vincenzo De Mita.

[376]L'omonimo don Nicola Del Buono aveva acquistato per 65 durati da Ciriaco Giordano detto fondo che constava di circa 23 tomola: l'atto era stato steso dal notaio Giovanni Nigro di Morra il 26-12-1760. Nel 1843 il novizio beneficiato fu Corradino Consolazio (1820-1873) e l'atto notarile fu steso da Girolamo Intorcia di S. Angelo dei Lombardi.

[377]Nel « Libriccino di famiglia » si legge anche « alle ore 10 di lunedì dopo l'undicesimo giorno venuto da Napoli e dopo il settimo giorno della fatale infermità ». Nel registro parrocchiale dei morti l'arciprete Giuseppe Donatelli scrisse: « Die decima sexta Mensis Septembris Anno 1844. Obiit Red.s D.s Nicolaus Del Buono, annorum septuaginta duo, munitus Sacramentis necessariis, cuius cadaver tumulatum fuit in Ecclesia S.mae Annuntiatae, praesentibus Petro Nigro, Cajetano Alvino, aliisque ».

[378]Nelle chiese erano utilizzate soprattutto due sepolture comuni, una per i laici, l'altra per il clero. Solo ai personaggi più in vista era consentita una tomba personale su cui veniva apposta una lapide commemorativa. Tali pietre tombali spesso di diversi quintali, in occasione dell'abbattimento dell'Annunziata furono gettate nel vallore detto « del lupo» che. lungo la strada del campo sportivo alle Mattinelle, fronteggia la collinetta Chiascio. L'aver utilizzato lo stesso sito come discarico delle di macerie del terremoto 1980 rende impossibile ogni tentativo di recupero.

UN MORRESE VESCOVO DI GRAVINA

Tra alcune vecchie carte di famiglia che tempo fa un amico mi ha gentilmente permesso di consultare, ho trovato una certificazione di autenticità firmata "Nicola vescovo di Gravina" e redatta dal suo segretario che si firma Gargano. Più precisamente il documento attesta, in un latino molto semplice, che: "da luogo certo abbiamo estratto una Sacra Reliquia del cranio di San Laurentino Martire che abbiamo riposto in un piccolo reliquiario di stagno, chiuso con una cordicella di seta rossa e contrassegnato con un nostro piccolo sigillo in cera spagnola, che abbiamo donato al Magnifico Giovan Carlo Del Buono, con facoltà di esporla e di donarla ad altri. In fede. Dato in Morra, dalla nostra abitazione, il giorno 20 ottobre 1774".

Era abbastanza frequente nei secoli passati, e ne abbiamo appena visto un esempio, che venissero conservate in casa delle Sacre Reliquie: le famiglie più in vista erano molto sensibili al fatto che nelle proprie Cappelle private fossero presenti reperti di tal sorta. Esse ritenevano di testimoniare in questo modo non solo la propria fede ma anche il proprio prestigio ed il relativo ***status*** sociale. Ma, al di là delle consuetudini e delle debolezze umane, l'episodio richiama alla memoria un illustre prelato della Morra del '700 sostanzialmente poco noto ai suoi stessi compatrioti.

Eppure lo stesso De Sanctis nei suoi scritti aveva più volte ricordato il vescovo Nicola Cicirelli ed il prestigio che dall'uomo si era riversato anche sulla sua piccola patria; ed il grande critico aveva indirettamente ancora richiamato l'attenzione su questo personaggio sia nel racconto della sua giovanile ed ingenua disputa filosofica col "sopracciò" Domenico Cicirelli [379]che, pur appartenendo allo stesso ceppo, manifestava ben altro credo che quello dell'illustre avo, sia nella descrizione del paese, che aveva visto ormai nuovi padroni nelle "case di antiche famiglie, oggi spente e immiserite, come sono i Cicirelli".

Nicola, di Domenico Cicirelli e Domenica Tallone [380], era nato in Morra

[379] Domenico Cicirelli (1769-1849) aveva sposato nel 1816 Maria Strazza: era stimato in paese come uomo di cultura. L'episodio è riportato nel Cap. VI de La Giovinezza. L'altra citazione su casa Cicirelli è nel Viaggio elettorale, Cap. X.

[380] Così come trascritto sul Registro dei Battesimi si potrebbe leggere anche Jallone, mentre il

dove fu battezzato il 10 marzo 1709. La sua era una famiglia benestante. Il padre esercitava la professione notarile e ciò gli era valso il titolo di "Magnifico" che a quei tempi era prerogativa di coloro che per natali, censo o cultura, si distinguevano dal popolo minuto.

La famiglia, che abitava in località "ai Fossi", era numerosa. Domenico si era sposato una prima volta con Costanza Santoro; da queste nozze erano nate una Maria Grazia nonché una Carmela ed una Teresa morte entrambe in età infantile nel 1710. Dal secondo matrimonio con Domenica Tallone, originaria di Andretta, nacquero Lucia, Giuseppe, Nicola, Brigida, Rocco, Caterina.

Quando il padre morì nell'aprile del 1730, il nostro Nicola, da non confondere con un omonimo parente nato da Pietro Cicirelli e Caterina Lanzalotto e battezzato il 20 aprile 1705, era già stato avviato alla vita ecclesiastica insieme con il fratello Giuseppe. In un certo senso essi rimpiazzavano don Giovan Giacomo Cicirelli, uno zio morto nel luglio 1700 che era stato economo della Chiesa Madre di Morra. In quegli anni i Cicirelli in paese erano molti e comprendevano diversi nuclei familiari; ma a parte il notaio, gli altri capifamiglia lavoravano quasi tutti come agricoltori; erano, nella terminologia corrente, modesti "bracciali" e risiedevano nell'abitato, i più sulla rampa dell'Ospedale, pochi altri a Capo Morra. Il ramo che a noi interessa mantenne in paese una buona posizione sociale fino all'inizio dell'800.

Tornando al nostro Nicola troviamo che il primo febbraio 1733 viene promosso agli ultimi due ordini minori: subito dopo, rispettivamente l'8, il 15 ed il 22 dello stesso mese riceve il suddiaconato, il diaconato e il sacerdozio. Infine a 26 anni, il 21 febbraio 1737, si laurea in utroque jure[381] . Arciprete di Castrocicciano (Napoli), fu per 14 anni anche Vicario generale nella stessa Diocesi, quindi Cancelliere ed archivista del Tribunale della Nunziatura di Napoli, dove ricoprì anche gli incarichi di Procuratore dei poveri e Procuratore fiscale. In questo periodo di intenso ed apprezzato ministero mantenne stretti e regolari contatti con Morra, dove si recava periodicamente per curare se stesso ed una piccola proprietà che gli procurava una modesta ren-

cognome Cicirelli è riportato nelle varianti Ceceriello/Cecirelli. I dati sono stati gentilmente verificati dall'Arciprete Raffaele Masi presso l'Archivio Parrocchiale di Morra.

[381] RITZLER - SEFRIN, *Hierarchia Catholica,* voi. VI, pag. 229.

dita.

Al riguardo, dalle dichiarazioni fiscali registrate nel Catasto onciario che per Morra[382] fu completato nel 1753, apprendiamo:

"Il sacerdote don Nicola Cicirelli di questa terra di Morra abita in casa propria sita alli Fossi, confina con via pubblica, con Don Giuseppe Cicirelli e Francesco Sarno; (possiede i seguenti) beni padronali:

1. Fontanelle, seu Cupa, vigna di tomola 1 e ½, confina con Don Giuseppe Cecirelli ed heredi di Giovanni De Paula, stimata la rendita annua carlini 28;
2. Coliana, campo seminativo di tomola 8, confina con via pubblica e beni demaniali, stimata rendita annua carlini 20; e beni extra padronali;
3. Valle di Capone, campo seminativo di tomola 2, confina con Carmine Lanzellotto e (beni della) Cappella di San Rocco; stimata la rendita annua carlini 4 e ½".

Approfittiamo dello stesso Catasto onciario per verificare cosa è intanto accaduto della famiglia. Nelle case "ai Fossi" si distinguono nel 1753 due nuclei familiari: il primo costituito dal notaio Giovanni Nigro, dalla moglie Brigitta Cicirelli e dai loro cinque figli; il secondo che riunisce intorno alla madre settantaquattrenne i figli: Lucia, nubile di 50 anni, il sacerdote Giuseppe, il "Magnifico Professore in legge" d'anni 35 Rocco[383] . L'altra sorella Caterina è andata sposa nel 1745 al "Magnifico Michele Carino di Morra".

Stanno intanto maturando per Nicola eventi importanti. Il 21 agosto 1758 muore in Gravina il settantottenne vescovo Camillo Olivieri. Nel Concistoro tenuto da papa Clemente XIII il 18 dicembre 1758 viene chiamato a succedergli Nicola Cicirelli che tre giorni dopo è consacrato in Roma dal cardinale Pauluzio. È una nomina di prestigio: Gravina è non solo una diocesi importante, con una rendita per la mensa episcopale stimata in 1000 ducati annui, ma ha anche un signore feudale molto particolare: il potente cardinale Domenico Orsini[384] . Inutile elencare le innumerevoli personalità di casa Orsini: per

[382] Consultabile presso l'Archivio Storico di Napoli.

[383] Questo Rocco sposerà poi, già anzianotto, Rosaria Di Sapia dalla quale avrà una figlia, monaca, Rosa (1774-1851) ed un Vincenzo, coniugato nel 1788 a Donata-Pennella.

[384] Si noti che Domenico Orsini era anche signore di Vallata, cioè di una terra confinante con

quel periodo basterà ricordare il pontificato di Benedetto XIII (1724-1730), ovvero Pietro Francesco Orsini di Gravina, il quale aveva effettuato la solenne visita apostolica nella natia Diocesi nel 1714, quando era Cardinale e Arcivescovo di Benevento, nonché i doni e le attenzioni di cui così illustre personaggio aveva fatto oggetto la propria città.

Il 26 dicembre 1758 il neo-vescovo rende omaggio in S. Paolo anche alla tomba di questo Apostolo, cosi come aveva fatto il 18 per quella di S. Pietro. Chiede subito una proroga per la prima "relazione ***"ad limina***" che dovrà presentare sullo stato della sua diocesi[385]. Sa infatti che alcuni affari che dovrà sbrigare per conto della Santa Sede e l'esperienza legata ai precedenti incarichi lo tratterranno in Napoli presso l'Arcivescovado e la Nunziatura. Prende quindi possesso della Diocesi per procura il 21 gennaio 1759, potendo recarvisi personalmente solo ai primi di marzo.

A questo punto effettua subito la sua prima visita pastorale e, come avrà poi modo di scrivere, trova conferma dell'importanza della città di Gravina che "... se non può dirsi prima, nemmeno può dirsi seconda... per la possanza delle mura e delle torri di cui è munita, per la maestà dei sacri edifici ... per l'ampiezza del territorio, per la fertilità dei campi, per l'abbondanza divino e di frumento[386] ..."A1 suo arrivo, a causa di recenti pestilenze e carestie, Gravina contava 7434 anime invece delle circa 8000 di pochi anni prima; oltre alla Cattedrale e ad una serie di Chiese e di Cappelle vi erano ancora quattro delle sue originarie Chiese parrocchiali (S. Giovanni Battista e Santa Lucia, SS.mo Nome di Gesù e S. Matteo, S. Giovanni Evangelista, SS.mi Nicola e Cecilia), cinque conventi maschili (Conventuali, Domenicani, Agostiniani, Riformati, Cappuccini) più tre femminili (degli Ordini di S. Chiara, S. Teresa e S. Domenico), una Scuola ed una Biblioteca Pubbliche, un Seminario, un Ospedale.

Morra e ad essa legata storicamente ed economicamente (G. DE PAOLA, *Vallata*, Materdomini, 1982, pag. 273).

[385] Dopo il Concilio di Trento, e sempre nell'intento di riorganizzare e rivitalizzare la Chiesa, Pio IV e Sisto V avevano stabilito tra l'altro che ogni tre anni ciascun vescovo dovesse personalmente presentare a Roma, alla Sacra Congregazione del Concilio, un rendiconto sulla propria Diocesi. Nell'occasione era d'obbligo il pellegrinaggio alle tombe (*limina*) degli Apostoli Pietro e Paolo. Di qui il termine "Relazioni *ad limina"*.

[386] Archivio Segreto Vaticano, "Relazioni *ad limina"* di Gravina, 1762.

Intanto ha scelto come suo segretario personale il sacerdote morrese don Giuseppe Gargani e come insegna vescovile uno scudo con una pianta di ceci (chiaro riferimento al proprio cognome) fiancheggiata da tre archi di ponte in campo azzurro.

Nel settembre 1759 viene richiamato in Napoli dal Nunzio: vi arriva il 14 ottobre e "per soddisfare le dovute convenienze e civiltà" deve trattenervisi un paio di mesi. Il 10 febbraio 1760 consacra nella Chiesa del Purgatorio l'Altare *"ad honorem SS. Mariae de Monte Carmelo et SS.mi Philippi Nery et Francisci Xaverij situm et positum in latere sinistro post ingressum Ecclesiae"*[387] ; nello stesso anno promuove una Missione cittadina che affida ai Padri Gesuiti. Il 19 settembre 1761 non poté solennizzare la festa di S. Michele che "per una dirotta e continua pioggia fu differita alla domenica 11 ottobre". Sempre nell'autunno 1761 si recò per un paio di mesi in Morra. Nel 1762 una grande siccità colpì Gravina, tanto che il Comune chiese al Capitolo un triduo in onore dell'immacolata Concezione che era colà oggetto di particolare venerazione: infatti, al suo arrivo nel 1759, il Capitolo già usava festeggiare l'8 dicembre[388] .

La sua prima "Relazione" alla Sacra Congregazione del Concilio è dell'agosto 1762 ed è costituita da ben 41 pagine. Tratta abbastanza dettagliatamente dello stato della Diocesi e vi premette persino qualche erudito cenno storico: così erudito da sembrare fuori luogo.

Scopriremo poi che questo richiamo alle origini di Gravina e di Altamura si era reso necessario perché il clero di Altamura, rivendicando una propria autonomia basata su antichi diritti e privilegi apostolici, gli aveva subito creato qualche problema, per esempio impedendogli la benedizione delle campane della locale chiesa collegiata di S. Nicola. Ovviamente non si trattava di ostilità verso l'uomo ma piuttosto di puntigliosa attenzione ad evitare, anche nel cerimoniale, il benché minimo segno di cedimento. Le posizioni si erano irrigidite durante l'episcopato del suo predecessore, monsignor Olivieri: "è dal tempo dell'arciprete Cusani, poi Arcivescovo di Palermo, che la Chiesa di Altamura ha iniziato a chiamarsi Cattedrale", con quali complicazioni è facile

[387] Archivio Vescovile di Gravina, *Instrumenta Consecrationum*, pag. 103.
[388] A. CASINO, *I Vescovi di Gravina*, Molfetta, 1982, pag. 149. Dalla stessa opera sono state tratte molte notizie conservate presso l'Archivio Vescovile di Gravina.

intendere. Neil'elencare i 4 Monti di Pietà operanti in Gravina, il Cicirelli ne cita uno che, per caso singolare, era stato fondato proprio da un Morra[389], un discendente cioè della stessa famiglia che da sei secoli aveva tratto cognome e diritti feudali dal suo paese natale.

Il buon vescovo non commenta la circostanza ma si limita a ricordare che la pia istituzione gli affidava tra l'altro il compito di dotare, all'inizio di ogni anno, otto fanciulle meritevoli e bisognose. Anche lui si era adoperato in iniziative analoghe.

Aveva infatti raccolto in una casa di proprietà del Seminario una ventina di fanciulle per "proteggerle dai pericoli del mondo" e per pagare l'affitto aveva donato loro 36 ducati della propria Mensa che, uniti alle elemosine, al loro lavoro ed all'aiuto del cardinale Orsini, consentivano alle ragazze di vivere decorosamente. In seguito la Curia romana approverà più prudentemente che i 36 ducati siano un dono rinnovabile e non un legato irreversibile.

Ad una cosi accurata "Relazione" viene allegata però una lettera di scuse per il ritardo ed una delega notarile[390] a favore di Don Carlo Vinciguerra, il quale ai primi di ottobre del 1762 compie per conto del Vescovo le visite in S. Pietro e S. Paolo.

Nel 1763 il Cicirelli effettua una seconda visita pastorale; altrettanto farà nel 1771, nel 1776 e nel 1782. L'ultima, nel 1789, essendo ormai ottantenne, la porterà a termine mediante il proprio Vicario Generale ed alcuni Convisitatori.

Nel 1764 organizza una Missione cittadina tenuta dai Padri della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli. Su consiglio dei medici l'11 luglio 1764 si reca in Morra nella speranza che gli "giovi l'aere nativo"

e vi si trattiene fino a tutto ottobre.

[389] Il benefattore in questione si chiamava Teseo Morra. Quanto al legame con il ramo morrese, che era poi quello principale della casata, bisogna risalire al XV secolo quando da un Giacomo V Morra, all'epoca signore di vari feudi nel Cilento, nacque un Paolo e da questi un Giovan Donato che sposò Eleonora Orsini dei duchi di Venosa e di Gravina. I Morra tennero in Gravina il feudo "Mariciello".

[390] L'atto è steso il 19 agosto 1762 dal notaio Michele Arcangelo Della Nave di Gravina; testimoni Don Michele Passamonte di Gravina e Don Giuseppe Gargani di .Morra (Archivio Segreto Vaticano, "Relazione *ad limina*" di Gravina). Da notare, a proposito di quest'ultimo, che nei vari manoscritti la trascrizione del cognome è indifferentemente Gargani o Gargano.

Nel settembre 1765 scrive la sua seconda "Relazione *ad limina"***.** Questa volta, per non ripetere in gran parte cose già scritte nella precedente occasione, bastano solo 11 pagine che, nella media tenuta dai propri colleghi, costituiscono pur sempre una dettagliata relazione.

Su due punti si sofferma in particolare: la controversia con il clero di Altamura e la tradizionale messa solenne che in occasione dell'Epifania si celebrava nel Convento di S. Sebastiano dei frati Riformati. Quest'ultima iniziava di notte per prolungarsi tra inni e canti fino all'alba; ora, poiché il Convento era posto fuori dell'abitato a circa 320 passi dalle mura e poiché vi era sempre gran concorso di folla, erano capitati seri incidenti per risse e convegni galanti che il buio e la confusione aveva favorito; inoltre non sembrava opportuno che le porte della città venissero aperte di notte, cosicché il Vescovo suggerisce, con scarso successo, di spostare in ora più adatta la suddetta messa. Nella stessa relazione ricorda inoltre l'aiuto del cardinale Orsini che lo sostiene nelle sue iniziative ed in particolare in quella rivolta alle fanciulle sole. Persistono invece alcuni problemi con le monache di S. Sofia e di S. Teresa con le quali tutto il tatto e la pazienza suggeriti da Roma non sono stati sufficienti a smuoverle da alcune vecchie consuetudini. Nessun accenno invece alla serissima carestia che negli anni 1736/1764 aveva colpito l'intero Regno di Napoli[391]. Anche questa volta, visto che "molte gravi emergenze della sua Chiesa lo costringono a non lasciare la Residenza", è il "Chierico e Abbate Don Carlo Vinciguerra" che si reca in Roma per le dovute incombenze dello scaduto triennio. Il suddetto procuratore visita S. Pietro e S. Paolo il 22 ed il 23 settembre 1765.

La "Relazione" del 27 ottobre 1768 è molto breve. Ancora una volta Carlo Vinciguerra viene delegato a rappresentarlo in Roma: la procura notarile, datata Gravina 4 novembre 1768, precede di tre settimane la visita effettuata dal Vinciguerra alle sacre Basiliche.

Nel 1769 alcuni malanni costringono il Cicirelli ad assentarsi da Gravina per circa sei mesi; ma già con l'anno nuovo lo ritroviamo in piena forma. Infatti nel maggio 1770 è in Roma, dove rende il dovuto omaggio alle tombe

[391] Ne parlano tutti gli storici napoletani. Tra gli autori più antichi vedere: DOMENICO DI GENNARO, *Annona, o sia Piano economico di Pubblica Sussistenza*, Nizza, 1785, pp. 45-86 nonché P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* Malta, 1839, libro II, pp. 129-131.

degli Apostoli nei giorni 15 e 19: chiede, ed ottiene, di poter presentare il rendiconto del triennio entro settembre. Adempie a questo impegno il 7 settembre con una relazione scheletrica.

Il 12 giugno 1774 consacra l'altare maggiore della sua Cattedrale ma subito dopo una seria malattia lo trattiene a Morra ben oltre le previste vacanze estive. In una lettera del dicembre 1774 scrive testualmente[392] alla Sacra Congregazione del Concilio:

"Ecc.mi e Rev.mi Signori

Ricorrendo nel dì 21 dicembre prossimo al Vescovo di Gravina Nicola Cicirelli l'obbligo della Visita de' SS. Limini per il triennio 63° e non potendo soddisfarlo per alcune applicazioni che non gli permettono lasciare la Diocesi oltre il poco buon stato di salute non compatibile col viaggiare nella stagione d'inverno, supplica riverentemente l'EE.VV. degnarsi concedergli la proroga di un anno dentro il quale confida di poter fare la Visita delle Basiliche dei SS. Pietro e Paolo, e lo spera. In fede".

Nell'aprile del 1775 il suo cruccio è costituito dai monaci che "son di scandalo ai secolari... Non desisto dall'ammonirli e, laddove non si ravvedono, ne informo i superiori affinché li trasferiscano altrove e li riducano a miglior condotta." Comunica a Roma che per il 1776 intende valersi dell'opera dei Domenicani sia per le prediche che per le missioni nella sua diocesi. La sua salute continua a creargli problemi, cosicché è costretto a nominare suo procuratore il chierico Sisto Vinciguerra. Il solito notaio Michelangelo Della Nave redige la delega in presenza dei testimoni Don Giuseppe Gargano e Michelangelo Marchetti: la visita a S. Pietro e S. Paolo è effettuata da questo altro Vinciguerra nei giorni 22 e 23 aprile.

Le malferme condizioni di salute non rallentano il fervore con cui il Vescovo persegue il suo apostolato: nel '76 consacra i due altari del SS.mo Sacramento e del Crocifisso posti nella Cattedrale, nonché quello di S. Nicola nella omonima Collegiata, ed effettua la quarta Santa Visita nella Diocesi. Ma in questi anni il suo impegno principale è costituito dall'ottavo Sinodo Diocesano. I lavori si prolungarono dal 1775 al 1779 ed i risultati vennero riassunti in 44 fogli manoscritti dai quali si desume che, oltre agli argomenti trattati dai suoi predecessori, il Cicirelli volle aggiungere i seguenti temi: La

[392] Archivio Segreto Vaticano, "Relazioni *ad limina"* di Gravina.

Magia, La Predicazione, Decoro e Rispetto delle Chiese, Delle S. Immagini e Reliquie, Delle Indulgenze, Del Digiuno[393] .

Per quanto concerne la durata dei lavori si osservi che nel '77 il Nostro è di nuovo seriamente malato: si ritirò in Morra contando in un più rapido ristabilimento. Quando si rese conto, giunto ormai l'inverno, che non avrebbe potuto effettuare entro l'anno la prevista Visita ad limina, nominò suo Procuratore un ennesimo Vinciguerra (questa volta il chierico Andrea) che il dicembre si recò in S. Pietro e in S. Paolo. L'atto notarile fu steso in Morra il 19 settembre 1777 dal notaio Giovanni De Sanctis, nonno del celebre Francesco; i testimoni furono il segretario Don Giuseppe Gargani[394] e i sacerdoti Don Domenico Gargani e Don Nicola Pennella, tutti di Morra.

Fu probabilmente lo zelo del Cicirelli che in quello stesso periodo lo portò in urto con i Governatori di Gravina ed in pericolosa rotta di collisione con lo stesso cardinale Orsini che li nominava annualmente nella sua veste di signore feudale. La vicenda merita qualche parola in più[395].

Già ai primi del 1776 c'era stata qualche rimostranza, peraltro garbatissima, del Cicirelli; il cardinale Orsini, da uomo di mondo, aveva intuito quel che bolliva in pentola ed aveva pensato bene, in data 26 aprile, di lasciare al proprio Governatore delle disposizioni scritte che, dai temi trattati, lasciano trapelare i motivi ispiratori.

I suddetti "Capi d'istruzione" sono articolati in cinque voci:

1. Che vengano rispettate le feste;
2. Intervenga la Corte Ducale contro adulteri noti e mariti leno-ni;
3. Si puniscano i bestemmiatori;
4. Che i fidanzati non "pratichino tra loro";
5. Fu ordinato al passato Governatore, Nicolò Luglio, lo sfratto di Arcangelo d'Oppido e tre sue figlie da una casa de' Padri Conventuali per

[393] Archivio Vescovile di Gravina, *I Sinodi.*

[394] Don Giuseppe Gargani morì a 54 anni, pochi mesi dopo il suo Vescovo, il 18 agosto 1790. Una figlia di Giovanni De Sanctis(1738-1790) e di Gaetana Gargani, Maria Antonia Domenica, sposò il 26 marzo 1810 il Magnifico Giuseppe Cicirelli, di Vincenzo e Donata Pennella.

[395] Gli avvenimenti sono ricostruibili dai manoscritti conservati presso l'Archivio Segreto vaticano. Fondo "Relazioni *ad limina"* di Gravina.

serbarsi l'onestà ed evitarsi lo scandalo dei vicini, stante la loro vita rilasciata. Si ordina al nuovo Governatore di non permettere che le suddette donne ed altre femmine libertine possano abitare in contrade di persone oneste.

Nel maggio del 1778 il Cicirelli scrive esplicitamente nella propria "Relazione ***ad limina''*** che in Gravina "la vita civile è difficile" perché gli amministratori non intervengono dove e come dovrebbero; aggiunge poi, e non è chiaro se ciò sia conseguenza del suddetto comportamento, che non riesce a portare avanti il proprio lavoro ed il Sinodo come vorrebbe. La "Relazione" è inviata alla Sacra Congregazione del Concilio il cui Segretario, Monsignor Carrara, pensa bene di informare subito il cardinale Orsini, che oltre tutto è membro della stessa Congregazione. L'Orsini riceve copia del materiale il 5 settembre mentre è in vacanza a Lacco d'Ischia e risponde immediatamente al Carrara, copiando al tempo stesso il Cicirelli. Aldilà delle educatissime e rispettose formule la posizione dell'Orsini si riassume nei seguenti termini:

1. Non ha mai avuto lamentele serie dal Vescovo di Gravina sul comportamento dei propri Governatori ed Agenti; se ve ne sono ora, gradirebbe conoscere quali punti dei "Capi d'istruzione" da lui ordinati nel 1776 sono stati disattesi;
2. Aveva ed ha la massima stima del Cicirelli di cui ha sempre seguito i consigli per tutte le nomine legate ai giuspatronati Orsini in Gravina e di cui ha sempre sostenuto le lodevoli iniziative;
3. Probabilmente il Cicirelli dà troppo ascolto a De Leonardis, arcidiacono della sua Cattedrale, uomo "più matematico che ecclesiastico, giacché con la detta Scienza si è avanzato, essendo di bassi natali e non avendo servito quella Chiesa se non poco tempo da Canonico";
4. Ha esaminato la condotta del Governatore, gli è parsa corretta e non intende quindi rimuoverlo anche se gli dispiace che costui non sia gradito ad un Vescovo "così zelante".

Un altro rapido scambio di lettere (tra il Cicirelli, il Carrara e l'Orsini) ridimensionò immediatamente il problema e le incomprensioni: il cardinale e il vescovo, saggiate le rispettive posizioni, pur difendendo ognuno il proprio collaboratore, richiamarono a maggior prudenza il Governatore e il De Leonardis, e tutto tornò a posto.

Nell'aprile del 1781 il nostro vescovo è di nuovo in difficoltà: chiede di

poter differire la sua relazione sul 65° triennio[396], che infatti sarà stesa solo nel maggio dell'82, ed intanto invia a Roma il sacerdote Don Isidoro Vergari. Questi, in base a procura stilata dal notaio Pietro Della Nave di Gravina, visita le tombe di S. Pietro e S. Paolo nei giorni 5 e 6 del giugno 1781.

Il 28 aprile 1783 "de mane hora 14" il Cicirelli consacra nella chiesa parrocchiale l'altare intitolato al SS. Nome di Gesù; il successivo 8 maggio consacra in Cattedrale l'altare in onore di S. Michele Arcangelo.

Dalla "Relazione" del 1784 apprendiamo che il Cicirelli ha invitato a Gravina i Missionari di S. Vincenzo de' Paola. Del Clero secolare lamenta i "molti individui che marciscono nell'ozio" ed ancor più è scontento dei Regolari "dediti al gioco e al passatempo" dimentichi dell' "osservanza del loro pio Istituto e... incorreggibili". Anche le monache si mostrano "poco disponibili alla propria vocazione".

Nel 1786 il Cicirelli dichiara che nel trascorso triennio ha dovuto assentarsi da Gravina solo in occasioni di alcune controversie legali che ha poi affidato ai competenti avvocati. Fa presente che si opporrà in ogni modo, magari ricorrendo ai tribunali, alla pretesa della Collegiata di S. Nicola di ottenere le insegne canonicali. Si dichiara molto contento del Seminario che tanto deve al "patrocinio ed alla pietà" del cardinale Orsini.

Era intanto riuscito ad arricchire il seminario di rendite, aggregandovi quelle dell'Abbazia di S. Maria di Cluny fuori le mura, facente allora parte della mensa vescovile, nonché il supero delle cappellanie dei parroci. Aveva inoltre fatto dichiarare la Cattedrale di Regio patronato, cosicché le nomine dei Capitolari, su proposta del Vescovo venivano corredate da regio ***exequatur***[397].

A Roma è sempre stimato come "vescovo esemplare e diligente".

L'ultima relazione del Cicirelli, la 68" della serie generale, è datata gennaio 1790 e contiene dei passi premonitori sull'imminente fine della sua vicenda terrena. Dice infatti che l'avanzata età e la sua nota impotenza fisica lo hanno costretto a valersi di un sostituto, ma che non ha cessato di adempiere il proprio dovere: aveva persino iniziato una Visita Pastorale: ma non poté

[396] I trienni erano contraddistinti con numero progressivo a partire dal 1586.

[397] D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari, 1941, pag. 315. Si noti che, probabilmente per un errore di stampa, la data 1736 ivi riportata è errata (forse 1786).

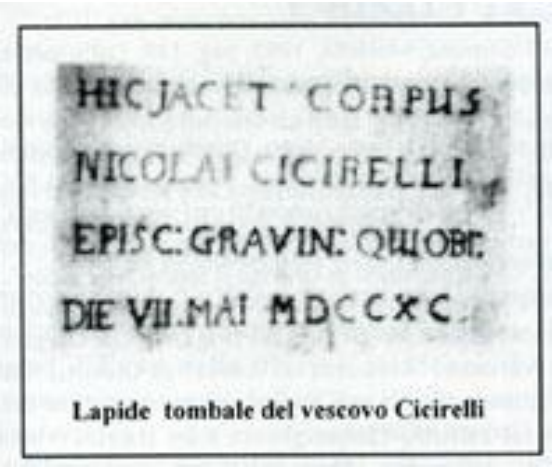
“proseguirla a causa di grave e continua malattia, che ancora dura”. E fu proprio questa malattia a rivelarsi fatale.

Cosi al termine di questa sua “Relazione”, troviamo una nota del Segretario della Sacra Congregazione cui la stessa era diretta: “Non ci fu risposta, essendo sopravvenuta la morte”.

Nicola Cicirelli mori infatti in Gravina il 7 maggio 1790. Venne sepolto nella locale Cattedrale, dove ancor oggi una modestissima lapide recita:

HIC IACET CORPUS
NICOLAI CICIRELLI
EPISC. GRAVIN. QUI OBI:
DIE VII MAII – MDCCXC

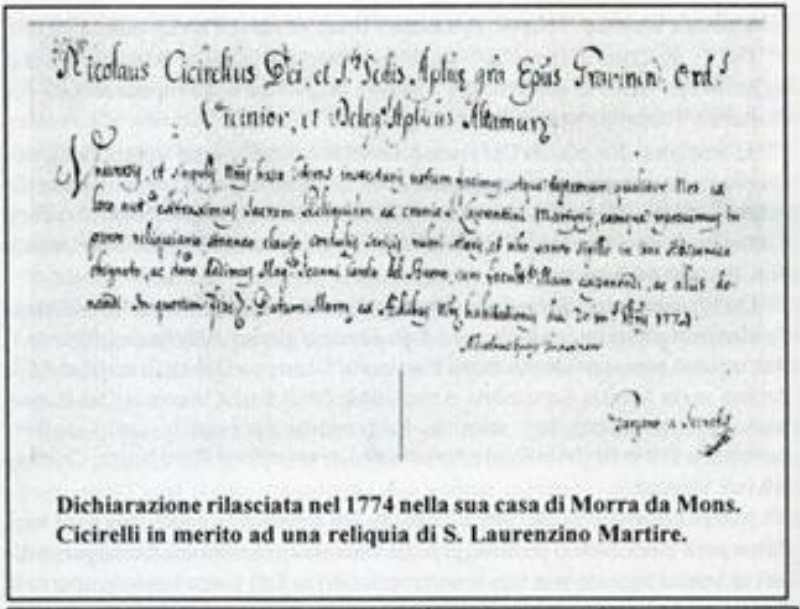
Al riguardo dispiace dover notare che proprio lui, che aveva retto la Diocesi per ben 33 anni e che aveva ordinato di rifare in maniera degna di un Vescovo la tomba che nella stessa Cattedrale era stata ricavata per il suo predecessore monsignor Olivieri, non ha avuto in due secoli un successore altrettanto sensibile. Di lui nel soccorpo della Cattedrale, sulla sinistra dopo la seconda rampa, è rimasta solo un’umile tomba con una rozza iscrizione[398].



Lapide tombale del vescovo Cicirelli

Ancor più dispiace constatare che nel suo stesso paese natale non esiste una targa che lo rammenti; e nemmeno nella locale toponomastica viaria, pur così carente nei suoi continui rifacimenti, si è mai trovato modo di ricordarlo come è invece stato fatto per molti personaggi il cui legame con Morra è tutto da dimostrare.

[398] Ringrazio Don Angelo Casino per il materiale ed i dati fornitimi con cortese sollecitudine.



Dichiarazione rilasciata nel 1774 nella sua casa di Morra da Mons. Cicirelli in merito ad una reliquia di S. Laurenzino Martire.

Parte finale di un atto sottoscritto da Mons. Cicirelli

SPUNTI E NOTE SULLE "RELAZIONI AD LIMINA„ DEI VESCOVI DI S. ANGELO DEI LOMBARDI E BISACCIA

Qualcuno, sentendo parlare dell'Archivio Segreto Vaticano, potrebbe essere indotto da quel « Segreto » a fantasticare di chissà quali misteri gelosamente custoditi tra polverose carte, laddove il suddetto aggettivo vuole più semplicemente indicare che si tratta degli antichi archivi della Segreteria pontificia.

Fin dai primi secoli i Papi conservavano con cura le scritture inerenti l'esercizio delle loro attività. Il complesso di tali scritture era custodito nello « Scrigno di Santa Romana Chiesa » che, di regola, seguì il Papa nelle diverse residenze. La fragilità del papiro, normalmente usato dalla Cancelleria pontificia fino al secolo XI, i trasferimenti ed i rivolgimenti politici fecero sì che il materiale archivistico anteriore al 1100 andasse quasi del tutto perduto. Col moltiplicarsi degli Uffici della Curia romana si moltiplicarono anche i documenti e di questi i più preziosi vennero, nel secolo XV, collocati in Castel Sant'Angelo. Fu Paolo V (1605-1621) che, negli anni 1611-1614, promosse l'accentramento in un'unica sede dei vari fondi archivistici esistenti: nel neonato Archivio Segreto la sezione più importante era allora costituita dai « Registra Vaticana » ovvero dai registri delle bolle pontificie promulgate da papa Innocenze III (1198-1216) in poi. Nei secoli successivi vennero aggregati molti altri archivi vaticani (Registri Lateranensi, Congregazioni, Nunziature...) e privati (Borghese, Boncompagni, Rospigliosi...), cosicché l'Archivio Segreto, nonostante le perdite subite durante il trasferimento a Parigi voluto da Napoleone, è oggi ritenuto il più importante centro di ricerche storiche del mondo. Concorrono in tale valutazione la quantità e la qualità delle fonti manoscritte che, per volontà di Leone XIII (1878-1903), vennero dal 1881 rese disponibili alla consultazione degli studiosi.

Per i cultori di storia locale risultano di estremo interesse i carteggi che i Vescovi intrattennero dalle loro diocesi con i diversi Uffici romani. In particolare, oltre alla vera e propria corrispondenza raccolta nel fondo « Lettere dei Vescovi », sono importanti le relazioni che ciascuno di essi doveva periodicamente inviare alla Sacra Congregazione del Concilio per render conto dello stato della propria diocesi. Tali rapporti dovevano essere presentati per-

sonalmente a Roma e nell'occasione l'estensore doveva visitare, come in un pellegrinaggio, le tombe degli apostoli poste nelle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. Questo omaggio « ad limina apostolorum » spiega perché i suddetti resoconti alla Sacra Congregazione del Concilio venissero anche indicati, come « Relazioni ad limina ».

Chi volesse consultare quelle relative ai Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia[399] si troverebbe alle prese con due voluminose cartelle che comprendono rispettivamente i periodi 1595-1733 e 1738-1906. Le relazioni sono corredate anche di altri documenti: lettere, per lo più volte a scusare una inadempienza od una richiesta di proroga, dichiarazioni mediche o notarili a testimonianza di una malattia o di un diritto, minute che servivano di guida o di riassunto al relatore di turno, diplomi a certificazione dell'avvenuta visita alle due basiliche, la. vaticana e la ostiense.

Sulle prime ci si sente disorientati di fronte a tanti fogli volanti, a tante grafie diverse rese ancor più ostiche dall'uso di un latino ricco di svolazzi di abbreviazioni. Poi con un po' di pazienza si cominciano a riordinare idee e dati.

La prima cosa che si nota è che le relazioni si articolano tendenzialmente secondo uno schema costante: il Vescovo inizia con qualche breve nota storico-geografica, poi si dilunga sulle due sedi vescovili di S. Angelo e Bisaccia[400] con rapidi cenni sui paesi della diocesi, quindi passa in rassegna

[399] Anche se è diffusa l'espressione «la diocesi di S. Angelo e Bisaccia », la dizione corretta dovrebbe tener conto che si tratta di due distinte diocesi. Quella di S. Angelo dei Lombardi comprendeva Torella, Guardia, Lioni; quella di Bisaccia comprendeva Vallata e Morra. L'esiguità delle rendite ne consigliò l'unione « aeque principaliter » nel 1540.

[400] Per comodità del lettore riportiamo la Serie dei Vescovi di S. Angelo e Bisaccia nel periodo 1595-1906:

Flaminio Torricella	1591-1600
Gaspare Paluzio Albertoni	1601-1614
Francesco Diotallevi	1614-1619
Èrcole Rangoni	1622-1645
Gregorio Ceppino	1645
Alessandro Salzillo	1646
Ignazio Cianti	1646-1661
Tommaso De Rosa	1662-1679
Giovan Battista Nepote	1680-1685

le risorse (uomini, strutture, rendite) di cui dispone, infine ricorda le iniziative in cantiere (questa espressione va presa alla lettera dato che, anche a causa dei frequenti terremoti, le chiese e gli edifici ecclesiastici erano continuamente oggetto di lavori di sistemazione). La parte finale della relazione comprende in genere una panoramica sulla morale e sui costumi del clero e dei fedeli e spesso si conclude sollecitando i membri della Congregazione ad esprimere un suggerimento o un'approvazione sui temi ritenuti particolarmente scottanti.

In questa ultima categoria di problemi rientra il contenzioso che il Vescovo doveva gestire sia nei confronti della struttura ecclesiastica, sia nei confronti dei laici ed in particolare dei feudatari compresi nella diocesi. Gli esempi abbondano. Nel 1618 monsignor Francesco Diotallevi lamenta tutta una serie di soprusi subiti da Ferdinando della Marra, feudatario di Guardia dei Lombardi. Questi ha incluso nel proprio palazzo una casa lasciata da Andrea Gizzo al locale Capitolo[401], che ora non osa rivendicarne il possesso; si è impadronito di molti blocchi di pietra lavorata che invece della Chiesa madre hanno abbellito il suo palazzo baronale; si è impossessato di « duas tabernas », una del Capitolo l'altra della Chiesa madre, rivendendone una ed abbattendo l'altra per ricostruirvene sopra una propria; ha promulgato un editto baronale col quale impone l'uso obbligatorio dei propri mulini, multando ed arrestando coloro che ancora si servivano del mulino vescovile; ha fatto abbattere dalle fondamenta la chiesetta di San Leonardo fuori le mura per ampliare a

Giuseppe Mastellone	1685-1721
Giuseppe Galiani	1722
Giacinto Dràgonetti	1724-1727
Angelo Maria Nappi	1727-1735
Antonio Manerba	1735-1762
Domenico Volpe	1762-1790
Carlo Nicodemo	1792-1808
Bartolomeo Coglia	1818-1840
Ferdinando Girardi	1842-1846
Giuseppe Romano	1846-1854
Giuseppe Fanelli	1854-1891
Nicola Lo Russo	1891-1897
Giulio Tommasi	1897-1936

[401] È l'insieme dei canonici d'ogni chiesa di rilievo ed in particolare della cattedrale.

suo arbitrio uno spiazzo; difende e protegge don Pompeo e don Luca Antonio de Antolino, « pubblici concubini e stupratori di vergini ».

La lista delle accuse è ancora lunga ma i capi precedenti ci hanno già fatto comprendere quanto fosse difficile all'epoca convivere con i potenti, o per meglio dire, con i prepotenti: non meraviglia quindi che il Vescovo di una piccola e sperduta diocesi chiedesse l'appoggio, o, per usare le sue parole, il « maturo consiglio » di Roma prima di intraprendere una battaglia che si preannunciava dura e pericolosa. Su analoghe motivazioni poggia il caso presentato da mons. Volpe nel 1765 alla Sacra Congregazione del Concilio: si tratta di due cause che il Vescovo ritiene di dover portare avanti « non sine ulteriori gravi dispendio »; una aperta dal Vicario Capitolare di S. Angelo per difendere i diritti del mulino episcopale compromessi da confinanti interessati a modificare il deflusso delle acque, l'altra avviata dall'Università[402] di Bisaccia presso i Regi Tribunali per le spese connesse alla ricostruzione della locale sede vescovile. Altro esempio di richiesta di avallo troviamo nel 1738 quando il Vescovo conclude la propria relazione sottoponendo tre «postulata»: i primi due si riferiscono rispettivamente al Capitolo di S. Angelo che dovrebbe esser tenuto, mancando un Arciprete titolare, alla celebrazione delle messe nei giorni festivi, e ad un intervento della Curia Metropolitana di Conza su competenze giurisdizionali non in linea con il diritto canonico sancito dal Concilio Tridentino e ribadito da Clemente VIII (1592-1605); la terza causa trae origine dalle contribuzioni cui dovrebbe essere tenuto il Capitolo di Bisaccia per il mantenimento del Seminario di S. Angelo. Maggior sicurezza, ma l'ostacolo sembra più modesto, denota invece il vescovo Antonio Manerba nel 1759 quando protesta fieramente contro il proprio collega, titolare della cattedra di Avellino. Questi era competente per territorio sul monastero cappuccino di Gesualdo i cui frati avevano l'abitudine di chiedere, e ciò che è peggio anche ottenere, elemosine in quel di Morra che era invece in diocesi di Bisaccia e quindi in un territorio la cui questua era stata da lui assegnata ai padri Riformati del convento di S. Angelo. Il Manerba fa inoltre osservare che mentre quest'ultimo convento dista solo 5 miglia da Morra, quello di Gesualdo è lontano ben 12 miglia. Talvolta nascevano problemi anche col proprio clero. È il caso di monsignor Volpe nel 1781. Era

[402] Indicava la collettività dei cittadini; oggi diremmo Comune o Municipalità.

accaduto che i sacerdoti di Morra pretendevano di non pagare al Vescovo la « quarta funeraria» perché nei libri antichi e recenti dell'amministrazione tale obbligo non figurava. Il cavillo era formalmente ineccepibile e lo stesso Vescovo mostrava qualche perplessità: il caso non dovè trovare una chiara definizione se, dopo più di un secolo, nel 1894 mons. Nicola Lo Russo lamenterà analogo atteggiamento da parte del Capitolo di Bisaccia e, sottoponendo il caso alla Sacra Congregazione, solleciterà gli opportuni provvedimenti. Di una lite con l'Università di Lioni troviamo traccia nel 1689: sono in discussione trecento ducati ed il Vescovo, che sul tema non è disposto a transigere, informa Roma di aver intanto scomunicato cinque rappresentanti della suddetta amministrazione.

Ma lasciamo per il momento prelati e laici alle loro beghe e proviamo a scorrere le Relazioni « ad limina » evidenziando alcune informazioni che potremmo definire di carattere topografico.

Notiamo, per esempio, che nel XVIII secolo quando parlano delle chiese i Vescovi spesso specificano se sono « intra » o « extra moenia»[403] dandoci così una indicazione preziosa sull'estensione territoriale dei paesi, già qualificati dall'essere indicati come città (praticamente solo S. Angelo e Bisaccia) piuttosto che come « oppida », « terrae » o « castra ».

Vediamo così che nella Morra del 1595 la chiesa dell'Annunziata era « prope moenia » cioè ai margini delle mura che difendevano l'abitato: dal che si deduce che all'epoca il quartiere de « I piani » era pressoché inesistente. Nel 1630 viene aggiunto alla Chiesa madre di Morra il campanile «che mancava». Tornando al 1595 viene citata in S. Angelo una chiesetta di S. Maria delle Grazie « prope moenia » eretta con le elemosine dei fedeli e «giornalmente servita dal Capitolo degli Officii divini». Nel 1625 siamo in S. Angelo una chiesetta di S. Leonardo « intra moenia » _ed_altre due piccole chiese accanto alle mura intitolate all'Annunziata ed a S. Rocco. Nel 1650 il vescovo Cianti, scrivendo di Torella, racconta di una vecchia e di una nuova chiesa madre, la prima intitolata a S. Maria del Perillo, la seconda a S. Maria del Popolo. Parlando poi di Guardia aggiunge che la Cappella di S. Maria de' Manganelli gode di una rendita di 8 ducati l'anno, mentre in Morra sono sei

[403] Moemia = mura. Si noti che la trascrizione più frequente, ma meno corretta, nelle Relazioni è « menia ».

le Cappelle che godono di « Benefici »: S.. Costanza, S. Andrea, S. Regina, S. Sofia, S. Giacomo, S. Antonio Abbate. Di due Cappelle « extra corpus Cathedralis » troviamo menzione nel 1730 in Bisaccia; esse sono intitolate a S. Giovanni Battista ed a S. Maria del Monte Carmelo. A proposito di Bisaccia si noti che nel 1672, anche perché poco toccata dalla peste del 1656, essa continua ad essere più popolosa di S. Angelo: mons. De Rosa dice infatti che mentre il feudatario di Bisaccia, Carlo Pignatelli, ha colà 1200 sudditi, Giovan Battista Imperiali in S. Angelo ne conta appena 820. Tale rapporto muterà poi nel XVIII secolo, quando S. Angelo passerà a 5000 abitanti contro i 4000 di Bisaccia.

Sempre a titolo di esempio vediamo come il Vescovo Angelo Maria Nappi espone nel maggio 1733 la situazione di Morra conseguente al terremoto avvenuto sabato 29 novembre 1732: « Nella terra di Morra la chiesa madre, che è anche ricettizia[404], ed alla quale fanno capo 27 ecclesiastici, cioè 15 sacerdoti, due diaconi[405], tre subdiaconi e sette chierici di ordini minori i quali ogni giorno recitano in coro l'Ufficio Divino e le messe cantate cui sono tenuti secondo le disposizioni dei legati pii, fu colpita in diverse parti e soprattutto nel tetto del coro, che era fatto in forma di testuggine (concavo) e che ora giace in terra totalmente distrutto sui sedili frantumati[406]. Le cappelle della chiesa sono notevolmente distrutte su entrambi i lati... e così anche le pareti appena elevate... La facciata anteriore presenta diverse lesioni con segni di scollamento e, poiché pericolante, è da demolire. Il campanile è stato appena abbattuto fino al primo e secondo ordine... ». Più avanti descrive le condizioni della Chiesa della SS.ma Annunziata « posta nella stessa terra. Essa risulta notevolmente colpita nella parte anteriore, sebbene l'ingresso sia rimasto quasi intatto. Ma, avendo il terremoto staccato la facciata dal corpo centrale e mancando la stabilità si ritiene che questo lato sia del tutto da abbattere. Le restanti mura e cappelle laterali dell'Annunziata sono costellate da

[404] Era ricettizia la Chiesa in cui si riuniva un collegio di chierici con l'obiettivo della cura delle anime e dell'esercizio collettivo del culto.

[405] Il diaconato era il secondo degli ordini maggiori e precedeva immediatamente il sacerdozio. Sue funzioni principali sono l'assistenza al sacerdote ed al vescovo nelle sacre cerimonie

[406] Il coro fu ricostruito dietro l'altare principale, sempre in legno ed in forma di semicerchio. Fu terminato nel 1796, come poteva leggersi nel sedile centrale prima dell'ultimo rovinoso terremoto del 1980.

aperture e lesioni. La chiesetta di S. Lucia fuori le mura è completamente rovinata, cosicché parte è caduta e parte è da demolire; si spera di ricostruirla nuova con la collaborazione dei fedeli. Altre due chiesette sono rimaste in piedi con piccole lesioni riparabili ». La descrizione del Goleto nel 1765 è presentata in termini altrettanto crudi: « È un monastero rurale, anzi peggio che rurale dato che sorge in una pianura paludosa circondata, da monti e colline in un luogo deserto lontano da case e da ogni altro abitante: lontanissimo dalla pubblica via regia da cui dista più di 12 miglia, aperto quasi sempre alle nebbie che in quella zona_si formano frequentemente e vi permangono con molta facilità, dissipandosi molto tardi cosicché si presentano allo sguardo come una densissima nuvola; per questo motivo accade ed è sempre accaduto che in tale monastero i monaci vi giungono con lo stato d'animo di colui al quale è stata comminata una pena e non aggiungo altro per non dilungare troppo in questa relazione». E passiamo anche noi ad un altro argomento.

Sono frequenti gli accenni alla rigidità del clima. Alcuni Vescovi, specie se di una certa età, dichiarano esplicitamente di non poter soggiornare nel periodo invernale né in S. Angelo né in Bisaccia senza grave pericolo per la propria salute. È il caso del vescovo Manerba nel 1738. Stessa storia nel 1781 per mons. Volpe che, al sopraggiungere della cattiva stagione preferisce trasferirsi in Napoli. In questo caso i rigori dell'inverno e le pessime vie di comunicazione fanno sì che il Vescovo chieda addirittura una proroga al proprio viaggio in Roma[407].

Talvolta ai problemi di salute s'accompagnano problemi di bilancio: andare a Roma comporterebbe anche una spesa non indifferente, in specie se confrontata con le misere rendite della diocesi. Su questi argomenti batte il vescovo Nappi, già 75enne, quando nel 1733 chiede di poter delegare per la visita « ad limina » l'arcidiacono di Trevico, don Antonio Calabrese, già in Roma per affari concernenti la propria diocesi. Altre deleghe vengono sollecitate da mons. Mastellone nel 1689 per don Giuseppe Orecchia, del Capitolo di Bisaccia e da mons. Manerba nel 1738 per l'abbate Domenico Bozone, suo ex Vicario Generale. A titolo di cronaca il primo Vescovo che chiede di pre-

[407] Se si considerano i *mezzi* con cui all'epoca si combattevano il gelo e la neve e quanto poco confortevoli fossero le abitazioni, e se si pensa che ancor oggi l'inverno irpino crea spesso disagi ai residenti, le dichiarazioni dei vescovi non suonano né esagerate né strumentali.

sentare «per procura» la Relazione ad limina è Gaspare Albertoni nel 1610: in tale anno è Nunzio Apostolico in Lisbona.

Un vocabolo che incontriamo frequentemente è « jus patronato ». Con questo termine si indicava quel complesso di diritti ed obblighi che spettavano per concessione ecclesiastica ai fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio ed ai loro legittimi eredi; esso poteva essere connesso sia ad un bene immobile (giuspatronato reale), sia ad una persona fisica o morale (giuspatronato personale) a sua volta rappresentabile da ecclesiastici o laici. Tra i vari diritti di giuspatronato molto importante era la «presentazione» che comportava l'esplicito gradimento alla elezione o alla designazione del sacerdote officiante. In parole più semplici il benefattore di turno si assumeva un onere finanziario proporzionale all'importanza della fondazione, ma si assicurava al tempo stesso la possibilità di far convergere le nomine corrispondenti su sacerdoti a lui graditi: ed in quei tempi nelle famiglie maggiorenti non mancavano certo i preti. Oggi, in un linguaggio più spregiudicato, potremmo dire che era un .modo per assicurare un « posto » dignitoso ai parenti avviati alla vita ecclesiastica. Naturalmente il giuspatronato sulle chiese più importanti era prevalentemente esercitato dall'Università o dal barone ad esempio nel 1765 l'Università di Guardia è titolare di questo diritto sulla propria chiesa madre, e di conseguenza controlla l'elezione dell'Arciprete, mentre in Torella e Vallata tale nomina è negli stessi anni pilotata dal feudatario. Per meglio comprendere i risvolti economici di tali norme si consideri che era molto frequente il caso di lasciti testamentari, anche da parte di modesti cittadini, legati ad un preciso numero di messe che dovevano essere celebrate in suffragio ai defunti su un determinato altare; i fedeli cioè stabilivano, per via notarile, che una certa rendita fosse destinata a tale scopo ed il clero locale, che ne era il diretto interessato, veniva automaticamente impegnato al rispetto di questi desideri: si arrivò a stabilire una sorta di tariffario. Il fenomeno .assunse tali dimensioni che quando la peste del 1656 ridusse drasticamente il numero dei sacerdoti, si crearono rapidamente degli arretrati incredibili, aggravati inoltre dal fatto che le rendite agricole connesse erano state a loro volta notevolmente ridimensionate perché, morti tanti contadini, molti fondi erano rimasti incolti. Il vescovo Tommaso de Rosa nel 1668 stima in 12.000 le messe non celebrate e nel 1672 questo numero era salito a 15.000.

Del problema non troviamo più traccia nelle Relazioni successive, probabilmente perché nuove leve di sacerdoti, e di contadini, avevano ormai colmato i vuoti. Bisogna arrivare al 1894 per ritrovare parole di preoccupazione sull'incompletezza dell'organico: è il vescovo Lo Russo che segnala la difficoltà di coprire i ranghi. Questa volta il problema è più serio perché la causa è di ben altra natura: si tratta di una grave carenza di vocazioni accompagnata da un basso livello del materiale umano disponibile. Ben quattro parrocchie risultano vacanti e non si intravedono facili soluzioni. Per rifarci a casi concreti torniamo ora un attimo al 1650, quando il vescovo Ignazio Cianti cita nella chiesa madre di Guardia ben tre altari legati da « jus patronato ». Si tratta delle Cappelle di S. Giovanni, S. Michele Arcangelo, S. Giacomo Apostolo facenti capo rispettivamente alle famiglie de Rubris, Popoli, Capobianco e dotate di 40, 30, 10 ducati l'anno. In Morra il Cianti cita un solo giuspatronato esercitato dalle famiglie Donatelli e Capozza, nato da una donazione annua di 15 ducati con obbligo di una messa settimanale. In Bisaccia vengono riportati ben sei esempi: sono le Cappelle di S. Maria del Carmelo, S. Maria Madre di Dio, S. Maria delle Grazie, S. Carlo, S. Antonio Abbate e S. Maria della Neve rispettivamente sotto il giuspatronato delle famiglie de Formosis, Maffei, Ferratelli, de Felice, Tasca, ancora Ferratelli. A titolo di curiosità annotiamo che le Cappelle del Carmelo, di S. Maria delle Grazie e S. Maria della Neve a fronte di una donazione di 17, 15 e 20 ducati annui registravano ciascuna l'onere di tre messe la settimana; lo altare di S. Antonio Abbate che godeva di un ducato e mezzo era gravato per una messa settimanale; quello di S. Carlo a fronte di 15 ducati annui doveva celebrare 77 messe l'anno. Anche allora il rapporto ducati/messe novera quindi eguale per tutti!

Nel XVII secolo molta attenzione viene prestata alle sacre reliquie. È una moda tendente al macabro che coinvolge un po' tutti, dato che non c'è famiglia di buon livello sociale che non vanti un qualche frammento di Santo, magari con tanto di certificato di autenticità redatto da un prelato di chiara fama. Ecco quindi che anche i Vescovi di S. Angelo e Bisaccia fin dagli inizi del 1600 citano con un certo orgoglio soprattutto il braccio di S. Antonio[408]

[408] Si tratta di S. Antonino martire, celebrato come patrono il 2 settembre a Pamiers (Francia) e Palencia (Spagna); in quest'ultima città erano conservate già nell'XI secolo le sue reliquie,

conservato nella cattedrale di S. Angelo «da tempo immemorabile in una teca d'argento » ed i relativi attestati di garanzia che, nel caso specifico, consistono in una dichiarazione firmata dal Decano e dal Capitolo di Palencia dove si fa fede dell'avvenuta asportazione del reperto compiuta in Spagna da Rinaldo de Cancellariis[409] nel 1536.

Nel 1650 vengono menzionate Morra dove « vi sono molte reliquie ed in particolare frammenti della corona di spine del Salvatore e della Croce » e Torella, che vanta importanti reliquie nella Cappella di S. Eustachio (teca d'argento con frammenti dello stesso S. Eustachio) e nella Cappella di S. Leone (anche qui spine della croce di Gesù).

In quasi tutte le Relazioni il Vescovo cita le Dignità di cui godono le Cattedrali di S. Angelo e di Bisaccia. Forse è utile ricordare al lettore almeno le principali Dignità ed i compiti spettanti a ciascuna di esse, tenendo presente che la loro importanza poteva variare con gli usi ed i privilegi locali e che erano abbinabili su un unico sacerdote.

L'Arcidiacono, ovvero il capo dei diaconi nella Chiesa primitiva, venne col tempo a collocarsi nella locale gerarchia ecclesiastica subito dopo il Vescovo, assumendone funzioni di Vicario nel governo della diocesi con compiti di direzione e di sorveglianza nell'ambito di capitoli, collegiate, confraternite. Nel 1660, ad esempio, il Monte di Pietà di S. Angelo, che era un Monte frumentario, è retto « prò tempore » dall'Arcidiacono. L'Arcipresbiteriato era la Dignità di un Capitolo cui competeva la cura delle anime: il corrispondente dignitario era l'arcipresbitero, ovvero l'arciprete. Il Cantorato era la Dignità affidata al sacerdote che aveva il compito di guidare e coordinare il coro in chiesa. Era invece insignito del Tesorierato il sacerdote incaricato della custodia delle reliquie e dei preziosi della chiesa, ovvero vesti, suppellettili e argenti sacri. Il Primicerio[410], spesso il «primo dei cantori» o il «pri-

delle quali si celebrava la traslazione il 18 maggio. Sembra infatti trattarsi dell'omonimo martire onorato ad Apamea di Siria da non confondere né con S. Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1459), né con S. Antonino da Piacenza (sec. IV).

[409] Fu vescovo di S. Angelo dal 1502 al 1542, anno in cui si dimise a favore del nipote Valerio de Cancellariis. Durante il suo ministero la diocesi di S. Angelo venne unita a quella di Bisaccia.

[410] Dal tardo latino « primus » e «cera», ovvero «ufficiale iscritto per primo sulle tavolette di cera ». Titolo attribuito ai capi di vari uffici della corte bizantina e, poi, di quella pontificia.

mo dei lettori», presiedeva generalmente al clero minore (suddiaconi e chierici). Ciò premesso, vediamo che nel 1592 la cattedrale di S. Angelo si fregiava, in ordine gerarchico, dei titoli di Arcidiaconato, Cantorato ed Arcipresbiteriato cui si aggiungerà poi il Tesorierato; è la stessa situazione descritta nel 1895 da mons. Lo Russo. Bisaccia contava invece di tre Dignità; la prima per importanza era il Cantorato, cui era stata affidata la cura delle anime. Seguivano nell'ordine il Primiceriato ed il Tesorierato. Il titolare di una Dignità, a fronte di una specifica giurisdizione ecclesiastica, poteva godere di corrispondenti «Benefici». Nei nostri paesi però l'insieme delle rendite del clero non sempre giustificava determinati incarichi, ovvero, pur nella miseria dell'epoca, non li rendeva appetibili. È il caso riportato da mons. Manerba nel 1738: la carica di arciprete di S. Angelo era scoperta da cinque anni perché era stata separata dal Canonicato.

Sebbene, a parere dei diversi Vescovi, i costumi del clero e dei fedeli irpini siano mediamente ritenuti più che soddisfacenti, non mancano situazioni poco edificanti. Così, mentre il vescovo Ercole Rangoni, nobile di origine modenese, nel 1639 non manca di sottolineare il proprio compiacimento perché il clero delle due diocesi « per antica e lodevole consuetudine celebra ogni giorno in coro... ed anche agli officii previsti », il Mastellone nel 1704 si lamenta perché non riesce a correggere le inosservanze e gli « scandala » dei pochi frati del convento di S. Marco, posto in S. Angelo « fuori le mura ». Al riguardo il Manerba nel 1738 rincara la dose sottolineando che i suddetti frati vivono fuori città e che dubita dei loro costumi e della loro « vita castigata ». Quest'ultimo Vescovo ammette inoltre nella stessa relazione che parte del suo clero non può certo vantare costumi morigerati e che persine la forma lascia talvolta a desiderare. Ha dovuto espressamente ricordare ai propri sacerdoti, i quali « vestes talares maxime abborrent », che l'uso della tonaca è obbligatorio[411]. Anche mons. Volpe nel 1765 si lamenta del clero di Vallata, definendolo « quasi tutto di scandalosa condotta ».

Molto attive appaiono le confraternite laiche. Nel 1592 ne troviamo citate due per S. Angelo, una nella Cattedrale intitolata al SS.mo Sacramento, l'altra nella chiesa di S. Maria delle Grazie intitolata al Rosario. Nel 1595 so-

[411] Tema attualissimo, visto che proprio recentemente Giovanni Paolo II ha rivolto analoga tiratina d'orecchi al clero della propria diocesi!

no tre in Guardia, tre in Morra, quattro in Torella; in ciascuno di questi paesi ve ne sono due intitolate al Sacramento ed al Rosario, cui vanno aggiunte quella del Gesù in Guardia, la SS.ma Annunziata per Morra ed il Gesù e la Beata Concezione per Torella. Vedremo poi che nella Morra del 1738 si aggiunge una quarta confraternita, quella dei Sette Dolori. L'impegno dei laici e dei procuratori secolari con l'andar del tempo lascia però spesso a desiderare e talvolta sconfina nell'interesse personale: nel 1765 il Vescovo attribuisce a tale atteggiamento il decadimento delle pie istituzioni che pure avevano svolto un notevole ruolo morale e sociale. Basti ricordare che nei secoli precedenti non v'era paese delle due diocesi che non avesse il suo « hospitale »[412] (detto talvolta alla greca « Xenodochia ») con relative congregazioni laiche a sostegno.

Non mancano note di cronaca spicciola. Nel 1733 mons. Nappi racconta come nel terremoto del 29-XI-1732 un povero frate eremita sia morto sotto le macerie della chiesetta di S. Maria del Predane, all'epoca facente capo alla mensa episcopale. Nel 1689 apprendiamo del vescovo Mastellone che si è molto adoperato affinché venisse insegnato alle ostetriche come somministrare il battesimo in caso di necessità: impegno superiore al previsto, data la « crassa ignorantia » riscontrata. Nel 1710 ancora il Mastellone annota che a seguito dei terribili terremoti del 1680 e del 1694 molti « banniti, scelerati, incendiarii e facinorosi furono spinti alla Pentenza ».

Altre spigolature, spruzzate da una vena di soddisfazione, risaltano qua e là. Nel 1672 Tommaso de Rosa ritiene opportuno evidenziare che in entrambe le cattedrali vi sono organi che « suonano ogni dì di festa e campanili con molte campane ». Nel 1765, con le offerte dei fedeli viene completata in Lioni la chiesa di S. Maria Assunta in Cielo: in essa vi sono « adeguate suppellettili, soffitti dipinti, molte statue di Santi » che ogni anno vengono portate solennemente in processione per il paese, ed un coro « bellissimo a vedere ». Nello stesso anno tutte le chiese danneggiate dal terremoto del 1732 sono da ritenere ormai riparate; una citazione particolare viene riservata alla Chiesa Madre di Guardia, solennemente consacrata dallo stesso Vescovo nel

[412] Anticamente il termine indicava un edificio adibito ad ospizio e ricovero per forestieri. L'origine è medioevale e risale all'uso di accogliere gratuitamente i pellegrini. Le voci greche « ksénos » e « dékhomai », significano appunto « straniero » e « accogliere ».

1765. In tempi più vicini, nel 1903, mons. Tommasi scrive: « Nella parrocchia di Morra, in un posto dove si fermò e celebrò la Messa papa Leone IX nel passare per questa regione, è stata costruita per volontà dei fedeli una chiesa consacrata alla Beata Maria Vergine del Castello, la cui prima pietra avevo posto l'anno addietro in un tripudio inenarrabile di popolo»[413].

Emerge dalle relazioni una costante preoccupazione dei Vescovi titolari: avere in S. Angelo un Seminario diocesano. Nel 1672 il De Rosa ne ritiene necessaria l'istituzione ma si dichiara consapevole del problema dei costi: analoghe le considerazioni di tutti i suoi colleghi del XVII secolo. Il Seminario viene istituito finalmente nel febbraio 1737, senza alcuna base di « redditi certi, ma con la sola speranza della Provvidenza divina». Una soluzione, audace ma certamente interessante, viene proposta da mons. Manerba nel 1742: visto che le lamentele sui frati del Convento di S. Marco non cessano e considerato che detto monastero gode di una pingue rendita di 1000 ducati, perché non chiuderlo a tutto beneficio del Seminario? L'idea non ebbe seguito ma, pur tra tante difficoltà, il Seminario continuò a vivere e nel 1765 conterà una cinquantina di allievi.

A questo punto, confidando di aver fornito al lettore una idea abbastanza chiara sul materiale disponibile, ci sembra opportuna un'ultima considerazione. Le « Relazioni ad limina » costituiscono indubbiamente per la storia locale una fonte interessante di notizie, per lo più inedite. Elementi di cronaca, consuetudini sociali, nomi di chiese e di personaggi spesso dimenticati, informazioni sui paesi e sui loro abitanti, sono tutti dati che con un minimo di pazienza e di capacità possono rivivere attraverso il racconto dell'appassionato.

Occorre però che l'amore verso il proprio passato sia presente non solo in colui che scrive ma anche, e forse ancor più, in colui che legge. Il quale, per dirla con il Manzoni, forse si sarà annoiato nel corso di questa chiacchierata: ma, creda, non lo si è fatto apposta.

[413] Si riferisce alla vicinissima contrada Papaloia (da Papa Leo), dove l'annalista irpino Alessandro di Meo parla di un monastero benedettino intitolato a S. Leone. Qui papa Leone IX (1049-1054), dopo la sconfitta subita dai Normanni a Civitate sul Fortore, si fermò nel giugno 1053.

Un disegno raffigurante il De Sanctis. Lo scritto sul retro (qui a fianco) illustra in modo errato la figura del grande critico morrese

LA DIOCESI DI S. ANGELO DEI LOMBARDI IN UNA INEDITA RELAZIONE DEL 1660

Nel corso di alcune ricerche presso l'Archivio Segreto Vaticano mi, sono recentemente imbattuto in una inedita relazione che il vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, Ignazio Ciantes, aveva inviato a Roma nel settembre del 1660. In essa l'autore rendeva conto alla Sacra Congregazione del Concilio dello stato della propria diocesi, che all'epoca risultava formata dall'unione di due più antiche e distinte diocesi: quella di S. Angelo che includeva i paesi di Torella, Guardia e Lioni, e quella di Bisaccia, con i paesi di Vallata e Morra.

Il manoscritto risulta interessante perché compilato poco dopo il terribile flagello del 1656, anno in cui la peste aveva imperversato in gran parte della Campania ed in particolare anche in Irpinia; porta inoltre la firma di un personaggio di un certo rilievo, molto stimato in Roma e in Napoli. Prima di commentarne il testo, che peraltro viene nel seguito integralmente riportato, può essere opportuno spendere qualche parola sull'autore della relazione e sul perché questi fosse tenuto a stenderla.

Ignazio Ciantes (ovvero Cianti nella forma italianizzata) era nato nel 1594 da Orazio e Lucrezia de Citara, entrambi di nobile famiglia romana; in particolare i Cianti avevano i propri palazzi sull'Aventino, in prossimità della basilica domenicana di Santa Sabina. Tale vicinanza fu determinante per la vita di Ignazio e di suo fratello Giuseppe dato che entrambi presero i voti nell'ordine dei frati predicatori, entrando sin da fanciulli nel monastero di S. Maria sopra Minerva, altro polo di vita e cultura domenicana in Roma.

Ignazio, divenuto maestro di teologia e filosofìa, venne poi assegnato alla Provincia napoletana dove si distinse come autore di un Cerimoniale dell'ordine. Rientrato in Roma come prefetto della Provincia romana, fece apportare diverse modifiche, non sempre felici, nella basilica di S. Sabina[414] ed abbellì il sepolcro dei propri genitori posto in S. Maria sopra Minerva.

In seguito alla morte del vescovo Alessandro Salzilla, avvenuta il 12 maggio 1646, fu elevato per "nobiltà, costumi e dottrina" [415] da Innocenzo X,

[414] F. DARSY O. P., Santa Sabina", Ed. Roma, pag. 40.
[415] F. UGHELLI. *Italia Sacra,* Ed. Coleti. Vol. VI, pag. 835.

il 17 settembre 1646, alla cattedra di S. Angelo e Bisaccia, ottenendone la consacrazione nel gennaio del 1647. Afflitto da una dolorosa malattia alle articolazioni, che lo tormentò negli ultimi anni di vita, si vide costretto ad abbandonare la sua diocesi nel 1661, dove venne sostituito il 16 gennaio 1662 dal cavense Tommaso de Rosa, per ritirarsi in Roma dove morì il 26 aprile 1667 all'età di 73 anni. Fu sepolto in S. Sabina accanto al fratello Giuseppe, divenuto dal 1640 vescovo di Marsico[416] e noto per i suoi studi e le sue dispute sulla lingua e sulla dottrina ebraica.

Lo stemma vescovile
di Ignazio Ciantes

Nemmeno da morto trovò pace dato che la sua tomba, che un terzo fratello, Lorenzo Cianti, aveva voluto ricca di marmi pregiati, venne successivamente spogliata per far fronte ad alcuni debiti che l'ordine domenicano dovette onorare nel 1803.[417] Ancor oggi, nella navata sinistra della basilica di Santa Sabina, è possibile ammirare il monumento funebre dei Vescovi Cianti, comprendente i busti dei due fratelli e le iscrizioni commemorative sormontate dal loro stemma, raffigurante un agnello con tre frecce; nel pavimento antistante il coro si riconosce inoltre il sepolcro della famiglia con una lapide datata 1646.

Per quanto concerne le Sacre Congregazioni va ricordato che queste erano e sono tuttora in realtà commissioni cardinalizie istituite dal Pontefice per sovrintendere e gestire i più importanti affari ecclesiastici, ivi compresi i problemi derivanti dal dominio temporale[418]. In particolare la Sacra Congre-

[416] Anche Giuseppe Cianti lasciò da vivo il suo vescovato (resignavit) nel 1656 per ritirarsi in Roma, dove morì il 24.2.1670; cfr *Hierarchia Catholica* del GAUCHAT voi. IV, pag. 233. '

[417] DARSY O. P., op. cit., pag. 42. L'UGHELLI racconta nel suo *Italia Sacra* (voi. VII, pag. 521) che Lorenzo Cianti donò un proprio annuo censo alla chiesa di S. Sabina.

[418] Tra queste il MORONI, nel suo ***Dizionario*** del 1842 (pag. 285, voi. 16°), ne cita una trentina attive ("Sacri riti", "Residenza dei vescovi", "Propaganda fide", "Acque", "Indice dei libri proibiti", "Immunità ecclesiastiche", "Reverenda fabbrica di S.Pietro) ed una decina già soppresse, ("Dei confini", "Sopra i baroni dello stato ecclesiastico", "Della Stamperia Vati-

gazione del Concilio era nata nel 1563 per volere di Pio IV affinché garantisse l'esatta osservanza del Concilio di Trento; Ira i suoi compiti figurava l'esame delle relazioni con cui i vescovi riferivano sulle condizioni delle proprie diocesi.

Tali rapporti andavano presentati in occasione di una visita da effettuarsi periodicamente in Roma alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, poste nelle due basiliche dette Vaticana ed Ostiense. L'obbligo a questa visita *"ad limimi apostolorum*", che per i vescovi italiani era triennale, fu fermamente ribadito da Sisto V nel 1585 con la bolla "Romanus Pontifex" [419].

Il vescovo, al momento della consacrazione, giurava solennemente l'osservanza di tale norma pena la sospensione dell'ingresso in chiesa, dell'amministrazione temporale e spirituale e, non ultimo, del godimento dei frutti e delle rendite. In realtà la visita obbligatoria si proponeva, dietro l'appariscente desiderio di continuare un antico e tradizionale atto di omaggio ai Santi Pietro e Paolo, una più concreta volontà di cogliere l'occasione affinché i vescovi ribadissero personalmente ossequio ed obbedienza al Papa, nonché alla Curia, informandoli direttamente sullo stato della diocesi.

Benedetto XIV, richiamandosi alla bolla di Sisto V ed al decreto di Pio IV, istituì una particolare sotto - commissione, volgarmente detta Congregazione del Concilietto, composta di 12 prelati, poi divenuti 14, e presieduta dallo stesso Cardinal prefetto che aveva lo specifico compito di riferire al Papa sulle relazioni *"ad Umilia"* presentate dai vescovi[420]. Il documento qui riproposto è dunque la relazione *"ad limino"* che il Ciantes presentò alla Sacra Congregazione del Concilio nel 1660.

Prima di passare alla sua lettura può essere utile ricordare la serie dei Vescovi di S.Angelo dei Lombardi e Bisaccia nel XVII secolo, così come è riportata

cana", "Navale"....). Ogni Congregazione era presieduta da un Cardinal prefetto.La cadenza teneva conto della distanza tra la diocesi e Roma: ad esempio i vescovi delle sedi europee erano tenuti ad una visita ogni 4 o 5 anni a seconda della lontananza mentre per i vescovadi extraeuropei si arrivava ad un massimo di 10 anni.

[419] La cadenza teneva conto della distanza tra la diocesi e Roma: ad esempio i vescovi delle sedi europee erano tenuti ad una visita ogni 4 o 5 anni a seconda della lontananza mentre per i vescovadi extraeuropei si arrivava ad un massimo di 10 anni.

[420] G. MORONI. *Dizioniano di Erudizione Storico- Ecclesiastica*, Venezia 1840/ 1842 (ed. 1842, voi. 16°, pag 173).

nella "*Hierarchia Calholica"* di Van Gulik Gauchat:

Flaminio Torcella, *utriusque iuris doctor*	1591-1601
Gaspare Albertoni, nobile romano	1601-1614
Francesco Diotallevi, poi nunzio in Polonia	1614-1622
Ercole Rangoni, nobile modenese	1622-1645
Gregorio Coppino, benedettino, di Parma	1645-1645
Alessandro Salzilla, già vescovo di Trevico	1646-1646
Ignazio Cianti, dell'ordine dei predicatori	1647-1661
Tommaso de Rosa, poi vescovo di Policastro	1662-1679
Giovan Battista Nepita, di Castrovillari	1680-1685
Giuseppe Mastellone, sorrentino	1685-1721

Un'ultima considerazione. Il Cianti, che il 2 settembre 1651 aveva convocato presso la Cattedrale di S. Angelo un Sinodo Diocesano le cui "*Costituzioni e Decreti"* furono pubblicati in Roma il 1652 per i tipi di Domenico Manelfio, accenna ad un certo punto al problema della rilassatezza dei costumi ecclesiastici e dell'obbedienza alla gerarchia, Il tema è spesso affrontato dai vescovi nelle loro "Relazioni".

Ad un certo punto vedremo che lo stesso Cianti, parlando del Monte Frumentario di S. Angelo, commenterà che serviva "non per aiutare i poveri ma per arricchire ed ingrassare i già ricchi". A titolo di esempio basti citare il caso enunciato dal Nepita, nell'ottobre del 1684, in una lettera inviata al cardinale Cybo, segretario di Stato in Roma (Archivio Segreto Vaticano; *Lettere dei vescovi,* voi. 70, pag. 508). Il vescovo lamenta i soprusi del sacerdote Francesco Perrando, genovese, agente del feudatario Francesco Maria Imperiali, che va in giro armato, conduce vita licenziosa, pratica estorsioni e minacce, fa percuotere "da' suoi huomini facinorosi" chi gli si oppone, ha fatto bastonare a morte un povero vecchio e trascinare per i capelli fino in strada sua moglie e sua figlia, avanza pretese sulle terre di S.Vito di competenza della Mensa vescovile. Non servono richiami, tutti temono di testimoniargli contro, ha protezioni in Napoli e Roma. Il sacerdote in questione arrivò a minacciare il Nepita di far intervenire "una squadra di suoi amici banditi, de' quali abbondano i contorni" per saccheggiare ed incendiare il palazzo vescovile uccidendo quanti vi ci abitavano. Per la cronaca il Nepita, con suo grande sollievo, fu immediatamente trasferito a Massalubrense. Sempre nell'intento di meglio

immedesimarci nella realtà di quegli anni si pensi che nel periodo 1640-1674, e quindi in poco più di un trentennio, troviamo traccia, nel solo "*Fondo Storico"* della Sacra Congregazione del Concilio e limitatamente all'area geografica compresa tra Lioni, S. Angelo e Conza, di ben sei procedimenti relativi a sacerdoti implicati in casi di omicidio. Considerato che si tratta solo dei candidabili per una qualche riabilitazione se ne deduce che la casistica era in realtà ben più grave e numerosa e si può ben intuire quali difficoltà incontrasse il vescovo nel governare le sue "pecorelle".

(Traduzione del documento:

Frate Ignazio Ciantes, romano, dell'ordine dei Predicatori, per grazia di Dio e della Sede Apostolica, vescovo della città di S. Angelo dei Lombardi e di Bisaccia nel Regno di Napoli, provincia di Principato Ultra.

Dopo aver baciato la tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo, inginocchiato ai piedi della Santità Vostra, Beatissimo Padre, per presentare lo stato attuale della chiesa di S. Angelo dei Lombardi, com'è prescritto dalie Costituzioni apostoliche nella visita ad limina, ritengo di omettere diverse notizie che ho esposto ampiamente negli anni passati, per la ragione non tanto eli ripetere cose già note quanto per non accrescere il dolore della Santità Vostra con la ripetizione di quelle carenze alle quali si aggiungono le difficoltà presenti. Quanto sia cambiato lo stato attuale di questa chiesa da quello presentato cinque anni addietro è valutabile ricordando la terribile peste che recentemente ha funestato il Regno di Napoli e l'eruzione di lava del Vesuvio che causò tante distruzioni[421].

La città di S. Angelo che prima della peste contava 1.300 abitanti ammessi alla Comunione e 430 abitanti non ancora ammessi, oggi di cittadini superstiti ne ha appena 750 dei quali 509 già ammessi alla comunione e 247 non ancora ammessi.

Prima contava 4 dignità[422] *ed altri 8 canonici, 8 preti con diaconi e*

[421] Nei luglio del 1660 il Vesuvio era rientrato in attività mentre era ancora ben viva nel ricordo la disastrosa eruzione del 1631, probabilmente la più violenta dai tempi della distruzione di Pompei ed Ercolano (cfr. C, CELANO, *Notizie della città di Napoli*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1970. pag. 2123).

[422] Nel 1721 le quattro Dignità della Cattedrale di S. Angelo cui fa riferimento il Cianti erano ancora: Arcidiaconato, Cantorato, Tesorariato, Arcipresbiteriato (cfr. "*Relazione ad limina"* del vescovo Giuseppe Galiano).

suddiaconi e 15 chierici. Oggi a stento si è raggiunto il numero di 12 canonici, tra i quali vi sono 4 non ancora sacerdoti. I chierici sono ridotti a 6. Nei giorni festivi tutti quanti sono presenti al Coro. Durante la settimana invece vi partecipano a giorni alterni. C'è in mezzo a loro il canonico ebdomadario il quale controlla gli assenti e i presenti 1 loro redditi annui oggi a stento raggiungono la somma di 30 scudi di argento.

Dirige la cura delle anime l'arciprete, coadiuvato da quattro canonici per le confessioni. Sono di grande aiuto gli altri sacerdoti regolari francescani, Conventuali e Riformati, che vivono nei due conventi della città[423]*. Anch'essi quotidianamente partecipano nelle loro chiese al Coro per le Ore canoniche, celebrano la messa, ascoltano le confessioni, amministrano l'eucaristia. Il vescovo non ha alcun diritto di controllo sulla vita religiosa svolta nel convento, ma posso dire che raggiungono il numero di frati previsti dalla regola.*

L'Amministrazione di questa chiesa Cattedrale ha i suoi redditi, che potrebbero risultare più chiari e consistenti se quella parte di contributi che deve l'*Università, ma deve di più, la pagasse integralmente.*

Manca la prebenda del teologo, perché non si dà facoltà di erigerla, e perciò per diversi anni e prima della peste, mi sono servito di un teologo dell'ordine dei Predicatori, pagando in proprio quello che gli era necessario[424]*. Egli aveva il compito di insegnare pubblicamente la teologia morale e la filosofia e di aiutare il clero meno preparato a risolvere i casi di coscienza.*

Nella città c'è soltanto un Monte frumentario. E amministrato dall'arcidiacono prò tempore essendo stato nell'atto di fondazione escluso
il vescovo, anzi gli amministratori sarebbero soggetti a pena se facessero diversamente. Per tale situazione è avvenuto che la gestione del Monte è stata

[423] La diocesi nel 1660 comprendeva quindi quattro monasteri, tutti maschili: due in S. Angelo dei Lombardi, uno in Torella, uno in Bisaccia. Un quinto, in Torella, era stato soppresso da poco.

[424] Cianti era dello stesso ordine e la sigla O. P. che spesso aggiungeva alla firma stava appunto per "Ordine Predicatori " comunemente noti, dal nome dei fondatore, come domenicani. Questi si resero abbastanza invisi al popolo allorché, per il loro zelo dottrinario, divennero il braccio più terribile dell'inquisizione. Da notare che nelle altre " Relazioni" i vescovi parlano spesso di frati "*Concioratores*" inviati appositamente per l'Avvento e la Quaresima.

portata avanti piuttosto male facendovi entrare la corruzione con la conseguenza che invece di servire a sollevare i poveri è servito piuttosto ad arricchire e ad ingrassare i ricchi.

Esistono due associazioni laicali (confraternite) e un "hospitale" per accogliere i pellegrini, ma hanno poche rendite, che non bastano neppure a soddisfare agli oneri di messe gravanti sull'ente[425].

Il paese di Torcila prima contava 1.200 abitanti, oggi sono 514, dei quali sono 360 quelli già ammessi alla Comunione. Una volta c'erano 18 preti, oggi ne restano solo 5; dei 9 chierici ne restano 2. Per ora non c 'è speranza di farne salire presto il numero, occorrerà molto tempo. Ha un convento di frati francescani Conventuali, essendo stato soppresso quello dei Carmelitani Riformati di S. Teresa della provincia di Sicilia. Le rendite di questo convento sono ritornale al fondatore a norma delle condizioni stabilite nell'atto di fondazione.

Il paese di Vallata una volta contava 1.678 abitanti Oggi ne restano 651, dei quali solo 410 sono gli ammessi alla Comunione. Prima il clero comprendeva 26 preti, 6 diaconi e 20 chierici Oggi restano 13 preti e 7 chierici[426].

Guardia Lombardi ha visto ridursi dulia peste la sua popolazione da 1.475 abitanti a soli 365 abitanti, dei quali sono 208 quelli ammessi alla Comunione[427]. Prima c'erano 27preti, 8 diaconi, 15 chierici. Oggi restano 11 preti e 7 chierici.

Il paese di Lioni non è stato molto devastato dalla peste. Ne sono morti

[425] Gli "Ospedali" erano intesi all'epoca come ospizio per i viandanti e per i poveri; di un Ospedale in Morra ne aveva già parlato il vescovo Torcella nella "Relazione" del 1595 e di un altro in Vallata troviamo traccia nella "Relazione" dello stesso Cianti nel 1650. Nel 1687 il vescovo Mastellone dichiara che nella diocesi esistono solo tre "Ospedali": S. Angelo, Bisaccia, Morra (cfr. Archivio Segreto Vaticano, " Relazioni alla Sacra Congregazione del Concilio").

[426] Vallata è, con Guardia, il paese con la più alta percentuale di ecclesiastici: uno ogni trenta abitanti contro una media, a livello diocesi, di un ecclesiastico ogni 40 abitanti.

[427] Guardia risulta, dunque, il paese più colpito dalla peste, essendosi salvato solo un quarto della popolazione. Subito dopo seguono S. Angelo e Vallata con un migliaio di morti a testa. Complessivamente nei 5 centri contagiati (Bisaccia e Morra si sono salvate) si passa da 7.033 abitanti a 2.986, cioè più di 4.000 morti (circa il 60%) nonostante i nuovi nati nel quadriennio passato dalla fine dell'epidemia.

solo 50 e ne sono stati risparmiati 700, dei quali 429 sono quelli ammessi alla Comunione[428]. Su 13preti ne sono morti 3. Invece è morta la metà dei 14 chierici.

Se si vuol fare un calcolo il reddito di questi paesi si è ridotto a meno della metà.

La città di Bisaccia con l'aiuto di Dio non ha subito il comune destino degli altri comuni. La sua insigne cattedrale ha 12 canonici con 4 dignità, delle quali la prima è il Cantorato[429]. La cura delle anime viene esercitata dal Cantore. La città conta 1.400 abitanti, dei quali 850 sono gli ammessi alla Comunione Ha 10 preti e 12 chierici. Ha due confraternite laicali. Ha pure un convento di frati francescani Conventuali, soggetto alla giurisdizione dell'Ordinario.

Il paese di Morra è rimasto intatto. Ha 810 abitanti dei quali 600 sono quelli ammessi alla Comunione[430]. Ha 12 preti, I diacono e 8 chierici. Mancano 3 preti, non per la morte, ma per il volontario abbandono del posto.

[428] Altre fonti coeve (E. BACCO, Descrizione del Regno di Napoli, del 1629, il DE BONIS, del 1671, riportato da F. SCANDONE in "Documenti per la storia dell'Irpinia", voi. 2°. pag. 203) assegnerebbero a Lioni una popolazione sui 900-1.000 individui poi ridotta a 700; e tali cifre appaiono più realistiche. Potremmo ipotizzare un errore del Cianti. Infatti più avanti il vescovo scrive che il totale degli abitanti della sua diocesi prima della peste era 9.243; ma la somma delle singole cifre da lui dichiarate risulta, invece. 9.043.1 duecento cittadini mancanti potrebbero essere proprio quelli di Lioni, dove il Cianti, in tal caso, avrebbe dovuto parlare di 250 morti e non di 50: questa ipotesi renderebbe anche più credibile il tasso di mortalità in una Lioni appestata (250 morti su 950 e non 50 su 750).

[429] Dalla "Relazione" del 1710 del vescovo Mastellone apprendiamo che nel frattempo le Dignità della cattedrale di Bisaccia si erano ridotte a tre: Cantorato, Tesorariato, Primiceriato. La notizia è confermata dall'UGHELLI in *Italia Sacra.* Girolamo Orlando Cafazzo citava nel 1925 un'antica lapide posta sul muro esterno della Cattedrale di Bisaccia a ricordo dei lavori di abbellimento e di miglioramento voluti proprio dal vescovo Cianti.

[430] In Morra sorprende il rapporto tra comunicandi e non, che corrispondeva grosso modo al rapporto tra bambini e non ancora comunicati ed adulti. Tale rapporto è nettamente più basso che negli altri paesi (meno della metà) anche prima della peste. Siccome a quei tempi si era ammessi alla Prima Comunione all'età di 10- 14 anni vuol dire che a Morra c'era un tasso di mortalità infantile superiore a quello di altri centri causata da specificità locali, come denutrizione o carenze igieniche. A titolo di curiosità va ricordato che nel 1654 e per diversi anni il sacerdote don Giuseppe Sarni di Morra fu Luogotenente e Vicario Generale del Vescovo Cianti.

Questi nei sinodi sono stati spesso richiamati a servire alle proprie chiese e non obbedendo sono stati colpiti di scomunica. Essi non soltanto perdurano nel loro atteggiamento, ma osano pure celebrare sacrilegamente la messa nella città di Napoli. Anzi altri hanno precluso loro la via del ravvedimento e qualcuno è stato nominato Commissario della Camera Apostolica e qualche altro ricevendo la cittadinanza napoletana è stato addetto al servizio di una chiesa Regia. In tal modo non si è tenuto affatto conto delle censure ecclesiastiche disprezzando la dignità del vescovo ed essi in tutti i sinodi, che non ho trascurato di celebrare ogni anno pure in mezzo a tanti guai, sono stati sempre invitati e avvertiti della scomunica loro comminata.

Riassumendo con poche parole, posso affermare: te rendite sono molto diminuite, il seminario non ha più la possibilità di vivere, alcuni benefici semplici sono rimasti abbandonati poiché sono quasi scomparse le rendite. Infatti la coltivazione dei campi, dalla quale dipendono le rendite, rimane ancora abbandonata per la morte di molti contadini. Da qui deriva l'altra conseguenza che non si è potuto affatto soddisfare ai legati di messe. Nelle chiese non collegiate non potendosi soddisfare all'obbligo, in questo tempo si è presa l'abitudine di recitare le Ore canoniche in Coro dai preti semplici. In tal modo l'epidemia ha danneggiato il clero ed il patrimonio ecclesiastico[431].

Se si vuole conoscere il numero complessivo dei morti in diocesi bisogna tener conto che gli abitanti prima della peste erano 9.243, oggi sono ridotti a 5.196. Anche le rendite della chiesa vescovile negli anni passati assommavano a 1.200 scudi ed oggi raggiungono a stento 700 scudi[126].

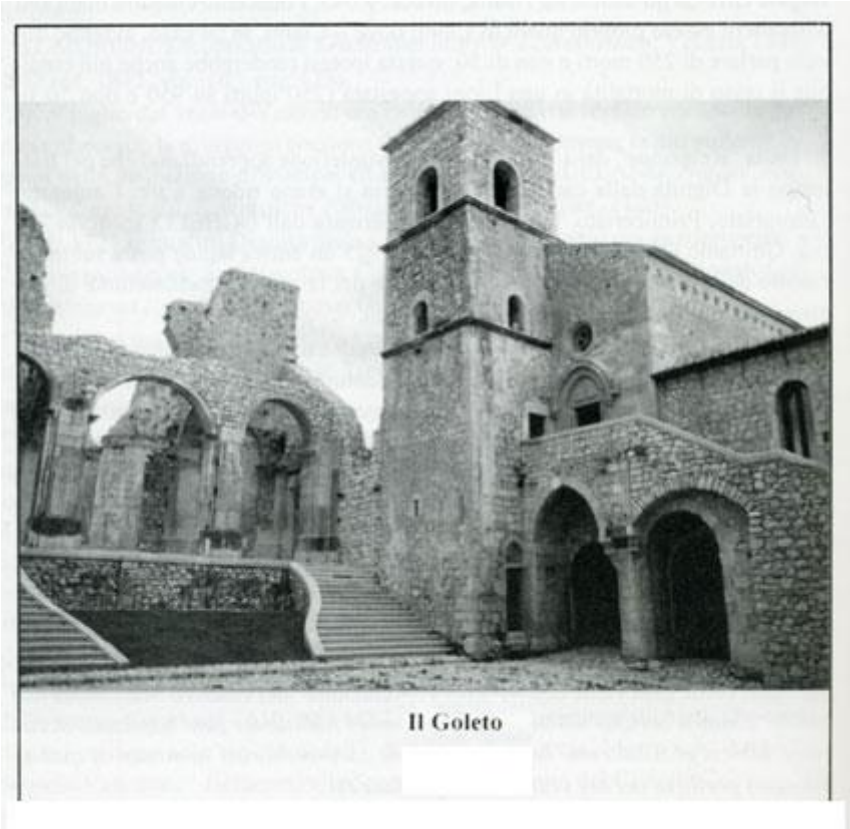
Questo ho voluto scrivere brevemente alla Santità Vostra, alla quale genuflesso chiedo la benedizione apostolica e dalla quale attendo pure gli ordini che mi spingano a fare di più verso le anime a me affidate.

In questo giorno 28 settembre 1660.

Delta Santità vostra Beatissima umilissimo servo

[431] Il quadro complessivo della situazione ci presenta la diocesi di S. Angelo e Bisaccia decisamente poco appetibile per un vescovo dell'epoca. Basti citare, ad esempio, come essa viene descritta nella "Relazione" del vescovo Mastellone nel 1687: *supra orridos montes sita est... omnes habitantes sunt baptizati; occasione tamen grassatorum. banditorum. sire facinorosorum hominum a quibus Diocesis predicta acriter vexata ac depredata est..* "

Frate Ignazio vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia[432].


Il Goleto

[432] Da altre " Relazioni ", che trovano conferma nel già citato *Hierarchia Catholica,* le rendite vescovili risultano così variate nel tempo: anno 1591 rendita di scudi 800

"	1650	"	" 1200
"	1660	"	" 700
"	1681	"	" 600
"	1685	"	" 700
"	1689	"	" 600
"	1762		" 1000

La relazione è tratta dal fondo intitolato "Relazione alla Sacra Congregazione del Concilio"; le cartelle dei Vescovi di Sant'Angelo dei Lombardi e Bisaccia sono contraddistinte con i numeri 47 A e 47 B e racchiudono carteggi compresi tra il 1591 ed i primi del novecento.

Il COLERA DEL 1854 A MORRA

Frontespizio di un'opera sul colera

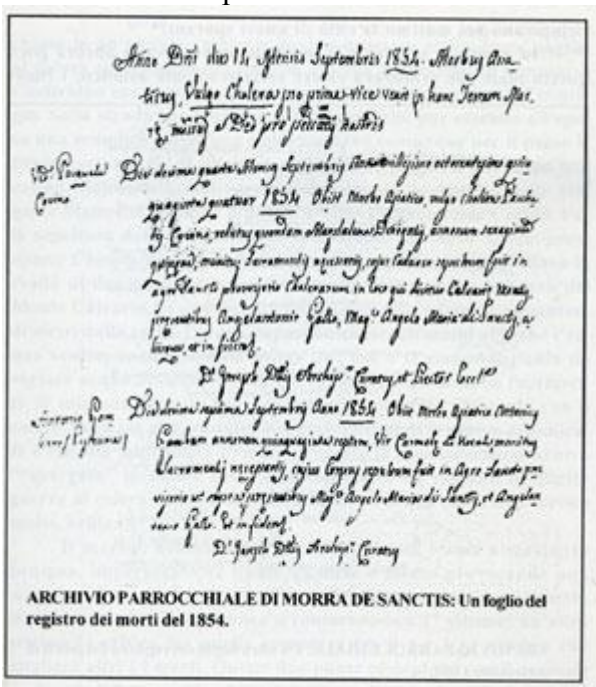
È la fine dell'estate 1854: a Morra si è appena concluso il funerale di Pasquale Covino, di 65 anni, vedovo di Maddalena de Rogatis [433] . Non è stata una cerimonia come tutte le altre: sui volti dei presenti ognuno ha potuto cogliere, oltre al dolore, una cupa preoccupazione. L'arciprete, don Giuseppe Donatelli, si è appena ritirato nella sacrestia della chiesa madre dove, l'animo ancora scosso e turbato, ha aperto il registro dei morti ed ha iniziato una nuova pagina scrivendo in latino: "Nell'anno del Signore il giorno 14 del mese di settembre 1854. Il morbo asiatico, detto comunemente "Cholera", per la prima volta è giunto in questa terra di Morra, mandato da Dio per i nostri peccati".

Il pensiero di don Giuseppe corre alla fine del 1836. Il colera era comparso allora per la prima volta in Europa con effetto psicologico dirompente ed era durato tutto l'inverno; dopo una pausa illusoria l'epidemia era riapparsa più violenta nell'aprile del '37 e dopo avere infuriato tutta l'estate, era cessata nell'ottobre dello stesso anno[434]

Il morbo aveva colpito prima Napoli, poi una serie di paesi vicini: a Calitri su circa 350 infetti si erano avuti 167 morti [435] , Monteverde contò 101 vittime,[436] Ariano addirittura 500 su 2000 contagiati [437] .

[433] La notizia è tratta dal "Registro parrocchiale dei morti" della chiesa parrocchiale di Morra (anni 1844 1878). Da tale fonte sono stati tratti anche altri dati citati più avanti nel testo.
[434] Si suggerisce, per chi volesse approfondire l'argomento, l'opera di Francesco Leoni "Il colera nell' Italia Meridionale (1836-1837)"- Ed. APES. Roma 1990. corredata a pagina 219 di ricca bibliografia.
[435] V. ACOCELLA, *Calitri medioevale* (voi. 11) Napoli. 1951. pag. 100.
[436] V. BUGLIONE, *Monteverde. Melfi.* 1929. pag. 254.
[437] N. FLAMMIA, *Storia della città di Ariano*, Ariano. 1893. pag. 252.

Dalle statistiche sul Principato Ultra di Federico Cassitto risulta che i morti nell'intera provincia furono 8.111.

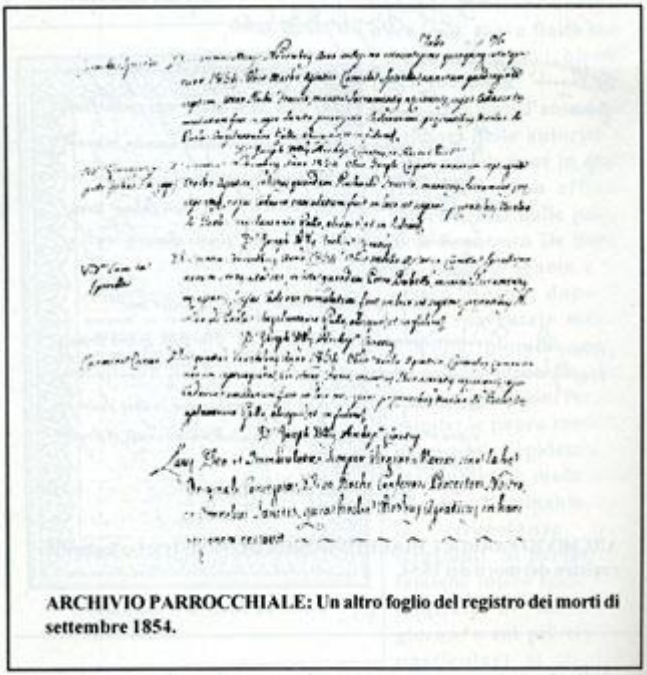


ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MORRA DE SANCTIS: Un foglio del registro dei morti del 1854.

Il Governo aveva bloccato ogni commercio di ortaggi, gravando così i contadini anche di un disagio economico. La loro situazione era tale che Sauchelli, all'epoca amministratore in Morra delle ex terre baronali, resosi conto dell'impossibilità di riscuotere i pagamenti, aveva scritto al principe Giovan Francesco Morra: "Ho calcolato i danni sofferti dagli ortolani per la inibizione loro fatta dal Governo di non vendere le verdure nel tempo del Cholera... supposto che le perizie siano in qualche modo alterate, ma non di molto, è indubitato però che i danni vi sono stati... Intanto tutti i ridetti ortolani sono in arretrato e niuno dei proprietari ha ardito di citarli... io ho cercato in buona maniera di evitare un giudizio. Tutti gli altri proprietari ed ortolani guardano la nostra condotta e dei nostri ortolani onde regolarsi anch'essi... Nella nostra circostanza crederei rilasciar loro a titolo equitativo una piccola rata della perdita e di accordare una dilazione a pagare a respiro, senza obbligo fermo della durata[438] ". Il principe di Morra, valutato realisti-

[438] La lettera fa parte dell'archivio privato Biondi Morra. I due fratelli Luigi e Giuseppe Sauchelli amministravano le proprietà dei principi Morra in Morra e a Benevento. Altre notizie sui fratelli Sauchelli sono riportate in questo stesso volume, nell'articolo sulle sette Carbonare in Morra.
Di un terzo fratello, il sacerdote Antonio Sauchelli, venne data alle stampe l'orazione funebre tenuta il 16 gennaio 1830 in occasione della morte del principe Goffredo Morra, nonché un sonetto composto nella stessa circostanza. Da notare (com'è piccolo il mondo!) che F. De

camente il proprio danno, nonché le tensioni sociali esistenti, aveva finito con l'aderire alle richieste del Sauchelli.



ARCHIVIO PARROCCHIALE: Un altro foglio del registro dei morti di settembre 1854.

Gli stati d'animo ed i timori delle autorità e della popolazione in quei frangenti sono efficacemente resi dalle parole di Francesco De Sanctis: "Questo ignoto e sinistro morbo, dopo di avere spaventato mezza Europa, piombò sopra Napoli come un flagello. Le immaginazioni furono colpite; la paura rendeva irresistibile l'epidemia. Si raccontavano molti casi di colera fulminante, con le circostanze più strazianti. Si parlava di famiglie intere spente, di migliaia di morti al giorno, e coi più minuti particolari si descrivevano i casi di contagio. Non c'erano allora giornali; il governo col suo mutismo accresceva il terrore e provocava le esagerazioni. Quel tintinnio di campanelli che accompagnava le comunioni, pareva la campana dei morti; i più agiati fuggivano alle loro ville; la plebe squallida e sudicia faceva spavento; nessuno osava accostarsi, l'uno fuggiva l'altro. La vita pubblica fu sospesa; le scuole, le botteghe erano deserte... Gli opuscoli dei medici confondevano ancor più le menti. Chi affermava l'epidemia e chi il contagio. Molti i rimedi e perciò si prestava poca fede ai medici ed alle loro cure. C'erano i creduli, che narravano cure miracolose; ma il morbo procedeva con tanta violenza che lasciava poco adito alla ciarlataneria.

Sanctis parla in più occasioni (es. Cap. XV de "La Giovinezza") di Mons. Antonio Sauchelli, anche lui professore di lettere alla Nunziatella negli anni '40.

Non mancavano le processioni, le esposizioni di Santi e Madonne, le invocazioni, le preghiere e le penitenze; ma la paura del contagio raffreddava lo zelo religioso. Nell'ultimo tempo, per non fiaccare più gli animi, s'era tolta dagli occhi ogni parte spettacolosa, i campanelli, le fraterie, i preti, i fratelli delle congregazioni, ogni sorta di accompagnamento, il che scemava poco la paura e accresceva lo squallore. Erano sepolture notturne, le quali, esagerate di bocca in bocca, riempivano nel mattino la città di nuovi spaventi"[439] In verità la scienza e la medicina conoscevano ancora poco questo male che sembrava essere esclusivamente asiatico: i rimedi erano per lo più empirici e si limitavano ad arginare il contagio[440] . Nel 1854 Morra contava circa 1900 abitanti di cui solo 600 sparsi nelle campagne; nel nucleo urbano vivevano ancora molti contadini che lasciavano il paese all'alba per ritornarvi al tramonto, dopo una dura giornata di lavoro nei campi [441].

La prima reazione al colera fu innanzitutto la creazione di una cintura sanitaria intorno all'abitato. Vennero stabiliti posti di blocco dove "affumicare" i viaggiatori. Il malcapitato viandante veniva rinchiuso in un piccolo ambiente dove si bruciava abbondante paglia: al calore sprigionato dai fumi in cui era letteralmente sommerso l'individuo era demandato il compito di uccidere i germi del contagio. Sulla strada per Guardia e S. Angelo, che pur essendo all'epoca una semplice mulattiera rappresentava comunque per il paese la più importante via di comunicazione, venne adibita a tale scopo una casina Molinari[442] ; sul versante opposto, in prossimità della sorgente Matinelle, analoga funzione svolgeva una fattoria Carino. Per la sepoltura delle vittime venne individuato un "agro *Sancto provvisorio Cholerarum in loco qui*

[439] Il brano è tratto dal capitolo XII de "La Giovinezza" laddove il grande critico narra il suo viaggio da Napoli a Morra resosi necessario per tranquillizzare se stesso e i suoi familiari.

[440] Il microbo responsabile dell'infezione, il vibrione colerico o bacillo virgola, fu individuato da Koch in Egitto solo nel 1883. Esso si trasmette: per contatto diretto con il malato, attraverso l'acqua o alimenti crudi, tramite mosche venute a contatto con materiale emesso dal malato. La via di infezione è rappresentata dal tubo digerente: i bacilli arrivati nello stomaco e non distrutti dal succo gastrico, passano nell'intestino dove trovano le condizioni ideali per svilupparsi.

[441] A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, 1868.

[442] Ancor oggi ben riconoscibile perché vicina alla rotabile che la separa dal piazzale del cimitero; sull'architrave di ingresso é scolpita la data 1784.

dicitur Calvaris Montis"; si trattava in realtà di due grandi fosse comuni poste sulle pendici orientali del Monte Calvario, in una località poco accessibile ad una cinquantina di metri dalla vetta. Furono impartite severe istruzioni affinché l'acqua venisse sempre bollita prima dell'uso e si giunse al punto da versare acqua bollente in bocca ai cadaveri per evitare la fuoriuscita di microbi. Sempre con l'obiettivo di uccidere i microbi con il calore, tutto ciò che era stato a contatto del malato veniva affumicato e talvolta addirittura bruciato. Persino la corrispondenza veniva "espurgata" mediante aceto o "fumigazione". I risultati di questa guerra al colera combattuta con il fumo e l'acqua calda non furono molto brillanti[443] .

Il morbo, nonostante si trattasse di una forma abbastanza benigna, imperversò per quasi un mese e mezzo provocando una ottantina di morti. Nei primi nove giorni ci furono solo nove decessi, ma tra il 24 ed il 29 settembre si contarono ben 27 vittime: un'altra settimana critica fu quella compresa tra il 4 e l'11 ottobre che totalizzò altri 19 morti. Queste due punte coincidono con il normale evolversi della malattia che prevede una incubazione di 3-5 giorni seguita da un decorso di 6-8 giorni. Il ritmo e l'entità dei decessi lasciano supporre che, in contrasto con quanto tramandato oralmente, non si trattò di una forma "fulminante" dato che questa) esaurisce il suo ciclo mortale in solo 48 ore. Che l'epidemia fosse poco maligna lo si deduce anche dall'età delle vittime: di queste più di tre quarti contava almeno 40 anni e quasi un terzo aveva superato la sessantina: come a dire che il morbo infierì soprattutto sugli organismi più deboli.

Il propagarsi del male impone altre riflessioni. Tra i primi a morire troviamo il farmacista, Francesco Consolazio, ed un medico, Giuseppe Nigro: entrambi, per motivi professionali, erano stati evidentemente a contatto dei colerosi quando non era ancora stata percepita la pericolosità della situazione. Da questo momento il contagio procede per nuclei familiari: cosicché

[443] Per dare un'idea delle difficoltà incontrate dalla classe scientifica nel comprendere e combattere le cause del contagio sarà sufficiente ricordare la "Lettera all'illustre prof. Pasteur" pubblicata a Napoli nel luglio 1884 dal prof. Calcedonio Tropea, che pure si era distinto nelle epidemie di colera di Napoli del 1854 e di Roma del 1867. Costui, allievo del prof. Andrai, citando anche le esperienze del Pacini nel colera toscano del '854, ancora contestava con dovizia di argomenti le scoperte cui era giunto il Koch.

muoiono Gaetana Pavese e Pasquale Nigro, rispettivamente moglie e figlio del già citato dottore. Analogamente soccombono in rapida successione i coniugi Francesco di Lonardo / Rosa Scudiero e Mariantonia di Lonardo / Pasquale Pennella. Scompare la famiglia di Giuseppe Grippo, dato che alla morte del capofamiglia segue immediatamente quella della moglie Angela Rosa Caputo e del figlio Raffaele. L'epidemia dilaga addirittura nelle famiglie Carino e Covino dove si contano rispettivamente nove e sette vittime. Nel frattempo il decesso di alcuni bambini non viene attribuito al colera cosicché ne viene disposta la sepoltura nella chiesa della Santissima Annunziata. Più che di un gesto di umana pietà per le piccole vittime è la triste consuetudine alla mortalità infantile che svia il sospetto del contagio: basti ricordare che a quel tempo la gastroenterite mieteva con drammatica regolarità molte più vittime del colera stesso[444] .

In assenza di valide terapie il paese percepì appieno tutta la propria impotenza: il male poteva colpire chiunque all'improvviso senza lasciar capire come e perché. Si può quindi ben comprendere il senso di liberazione che traspare dalle parole dell'arciprete Donatelli quando, nel chiudere il 4 novembre 1854 questa triste pagina di storia, scrisse sul già citato registro dei morti: "Lode a Dio ed alla Immacolata sempre vergine Maria concepita senza peccato originale, a S. Rocco Confessore e Protettore nostro, ed a tutti i Santi, perché oggi il Morbo Asiatico è cessato in questa regione".

Anno	1850	morti	101	(di cui bambini)	55
""	1851	""	85	"	32
""	1852	""	64	"	28
""	1853	""	70	"	32
""	1855	""	61	"	33
""	1856	""	67	"	29

[444] Secondo le registrazioni parrocchiali, ed escludendo il 1854, nei sei anni compresi tra il 1850 ed il 1856 morirono in Morra 448 persone. Di queste ben 209 avevano un'età inferiore ai dieci anni.

IL REGOLAMENTO DI POLIZIA URBANA E RURALE DEL COMUNE DI MORRA DELL'ANNO 1843

Sul "Giornale dell'intendenza del Principato Ultra" del 1845, una sorta di Gazzetta Ufficiale dell'epoca, vennero pubblicati nel corso deH'anno una trentina di "Regolamenti di polizia urbana e rurale".
Si trattava in buona parte dell'ultima evoluzione dei più antichi Capitoli e/o Statuti Municipali di origine medievale.
Le norme, preparate e deliberate da ciascuna Amministrazione Comunale (ovvero, secondo l'organizzazione vigente, dai Decurionati) erano poi passate all'approvazione dell'intendente della Provincia, che in quel periodo era il cavaliere Gaetano Lotti.

Gli articoli dei suddetti Regolamenti, pur oscillanti tra i 40 ed i 70 a seconda della preesistente tradizione locale e dell'impegno degli Amministratori, seguono uno schema costante. Le norme di polizia urbana trattano: ordine pubblico, pesi e misure, commercio (annona), strade e piazze, salute pubblica; le disposizioni di polizia rurale, dopo alcuni articoli sulla "salubrità" si distinguono in "sicurezza e custodia" di campagne, animali, prodotti, acque.
Molti testi sono relativi a paesi dell'Alta Irpinia e tra questi figurano Ariano, Bagnoli, Grottaminarda, Guardia, Lacedonia, Nusco, S. Angelo, Teora, Monteverde, Torella. Noi ci soffermeremo, in questa occasione, su quelli riguardanti Morra, datati 21 febbraio 1843.
Eccone la trascrizione:

DISTRETTO DI S.ANGELO DEI LOMBARDI
COMUNE DIMORRA
REGOLAMENTO DI POLIZIA URBANA E RURALE FATTO DAL DECURIONATO DEL SUDDETTO COMUNE ED APPROVATO DALL'INTENDENTE IN CONSIGLIO D'INTENDENZA.
PARTE I.
POLIZIA URBANA
§• I.

Conservazione della tranquillità e dell'ordine pubblico.

ART. I.

Tutto ciò che viene sanzionato dagli articoli 461 e 462, e numero 1. dell'art. 463. delle Leggi Penali, è sotto sorveglianza dell'Amministrazione comunale. Gli atti di contravvenzione saranno compilati dal Primo Eletto, il quale provocherà presso il Giudice Regio del circondario la corrispondente punizione, salvo ciò che trovasi superiormente ordinato ad altre Autorità e ad altri pubblici ufficiali.

§• Il-

Legittimità ed esattezza de' pesi e delle misure.

ART. 2.

Il Primo Eletto, con la norma fissata nel num. 31 dell'art. 461 delle Leggi Penali, porrà in opera la maggior vigilanza, affinché ogni frode sia allontanata, con sorvegliare, che le parti ricorrano liberamente e spontaneamente senza alcuno impaccio all'uffizio pubblico de' pesi e delle misure, che rimane sotto la più avveduta sorveglianza di questo uffiziale pubblico ed a sua risponsabilità. I contravventori saranno soggettati ad un'ammenda di carlini dieci, ed alla prigionia di giorni tre.

ART. 3

Il Primo Eletto veglierà pure a sua totale risponsabilità ed in coordinazione delle Leggi, de' Decreti, de' Regolamenti, delle ordinanze e delle circolari dell'intendenza, che il novello sistema de' pesi e delle misure sia in piena attività. I contravventori, oltre che sarà loro interdetta per la prima volta l'industria per quindici giorni, verran pure soggetti all'ammenda da sei a venti carlini ed alla prigionia di tre giorni.

§. Ili

Annona e vendita de ' generi annonari.

ART. 4

I venditori di formaggio, salumi, salami, olii, carni ed altri generi commestibili, sono nell'obbligo di mantenere sempre nelle botteghe i medesimi generi e di perfetta qualità. Le loro botteghe saranno aperte per ogni sera sino alle ore due della notte[445] , allontanandosi nello spaccio qualunque parzialità

[445] I Romani dividevano la giornata in 12 ore "di giorno" ed altrettante "di notte". Le prime cominciavano all'alba, le seconde al tramonto, cosicché la loro durata effettiva mutava con le stagioni; questo sistema cadde in disuso con il diffondersi dei moderni orologi (XVIII sec.) Qui, all'uso antico, le "ore due della notte" sta per "due ore dopo il tramonto".

e servendo tutti bene e indistintamente. I contravventori subiranno l'ammenda di carlini dieci per la prima volta e di carlini venti per la seconda, oltre a tre giorni di carcere.

ART. 5.

A' fabbricanti ed a' venditori di pane è comune il precedente articolo.

ART. 6.

I fabbricanti di pane senza il permesso dell'Autorità municipale e che non serberanno l'onciario fissato, e che nella farina di grano bianco frammischieranno quelle delle altre granaglie, subiranno l'ammenda di carlini quindici per la prima volta ed in caso di recidiva quella di carlini ventinove.

ART. 7.

I generi soggetti alle assise non potranno essere venduti, se prima non saranno queste fissate o dal Primo Eletto o dal Decurionato, secondo le competenze per la durata. I contravventori, i quali venderanno i generi oltre i prezzi dell'assisa, giusta il num. 16 dell'art. 461 delle leggi Penali, incorreranno nell'ammenda di carlini dieci.

ART. 8.

La vendita del pesce fresco o salato, delle frutta e della carne vaccina e di qualunque altro genere, che s'introduce in giornata da' forastieri, di cui esiste o no un partito forzoso, avrà luogo a rotola ed a mezzo rotolo[446] per sole 24 ore; da computarsi da quell'ora, che l'espongono in vendita e sarà sottoposto all'assisa giornaliera dal Primo Eletto. I contravventori subiranno l'ammenda di carlini quindici.

ART. 9.

Lo stabilimento dei prezzi de' cereali e del vino sarà formato dal Decurionato, fissando, cioè:

A' quindici di agosto il prezzo medio del grano corso del mese di Luglio ed Agosto, per controporsi al prezzo medio corso in Maggio antecedente per tutto ciò, che ha rapporto alla credenza, che è solita a farsi in questo Comune. Al primo di Ottobre il prezzo medio del granone corso in Settembre

[446] La vendita al minuto (il rotolo corrispondeva a circa 890 grammi) dei generi alimentari da parte di venditori ambulanti non morresi era limitata entro le 24 ore, anche se il prezzo era stato definito d'autorità ("partito forzoso"). Era una forma di protezione dei commercianti locali.

antecedente, per controporsi al prezzo medio corso in Maggio antecedente, per tutto ciò, che ha rapporto alla credenza.

I prezzi saranno pubblicati per mezzo de' bandi ed affissi e defissi dal Cancelliere con atto in dorso, che ne contesti la seguita formalità. I contravventori, i quali esigeranno detti generi oltre i prezzi stabiliti dal Decurionato, incorreranno nell'ammenda di carlini ventinove per ciascun tomolo di genere credenzato.

Al primo di Novembre il prezzo del vino distinto secondo i siti[447]del locale. I contravventori, i quali pagheranno il vino di meno del prezzo stabilito, incorreranno nell'ammenda di carlini sessanta per ogni paro.

I venditori che vendono nei posti, bettole, taverne e simili, vino a minuto appartenente a chichessia, se pria non sia stato assoggettato all'assisa del Decurionato, incorreranno nell'ammenda di carlini dieci.

Il vino che si venderà dai particolari nelle proprie cantine, non sarà soggetto ad assisa, egualmente che quello verrà venduto all'ingrosso ed estratto altrove.

Il Consiglio d'Intendenza osserva che per le voci o sia calmieri, tanto sul grano, che sul vino si deve attendere l'approvazione del signor Intendente.

§.VI.
Strade, piazze e pubblici edifizi.
ART. IO.

Il Primo Eletto veglierà allo sgombramento de' materiali nelle strade e

[447] II fatto che la qualità del vino, e quindi il suo prezzo, dipendesse soprattutto dalla collocazione del vigneto, ovvero più dalle qualità naturali che dalla lavorazione, è rimasto vero fino all'ultimo dopoguerra. Ad esempio in Morra erano siti pregiati il Chiacio, S. Lucia, S. Costanza, la Cupa (questi ultimi due corrispondono alle Coste sottostanti l'attuale complesso Polifunzionale).
Pur essendo in Irpinia, ai primi dell'Ottocento, l'enologia una scienza ancora poco nota, la produzione vinicola era una delle più importanti fonti di reddito della Provincia, nonostante il periodico crollo dei prezzi accusato negli anni di sovrapproduzione. Nel maggio 1845, in occasione del discorso inaugurale tenuto al Consiglio Provinciale, l'intendente Gaetano Lotti ebbe a dire: "Troppo è a voi noto... lo stato della vostra terra natale... Essa non vanta molte produzioni... I vini soltanto si spacciano nelle limitrofe provincie. Ma la coltivazione della vite, sommamente propagata ed estesa in Principato Ultra... dava un forte crollo all'antico valore di tale prodotto."

nelle piazze lungo le case contigue degli abitanti, farà coprire gli scavi, che alcun di essi avrà fatti, farà demolire o puntellare gli edilizi minaccianti ruina, e farà mantenere, riparare e nettare i forni, i cammini e le fabriche, ove si fa uso di fuoco, serbando le norme fissate nel n. 2 al n. 6. dell'articolo 461 Leggi Penali.

Coloro che contravverranno alle obbligazioni loro imposte incorreranno nell'ammenda di carlini otto.

ART. 11.

Coloro che faranno scavare pozzi o latrine, sono tenuti di rispettare la distanza di palmi quattro[448]dalle contigue abitazioni. Sono tenuti di far sempre precedere l'autorizzazione del Sindaco e del Primo Eletto, i quali assicureranno, che tali opere non portino nocumento ad alcuno.

I contravventori non potranno proseguire i lavori principiati e subiranno l'ammenda di carlini dieci.

ART. 12.

A coloro che costruiranno cammini, fucini, forni, fornelli, è comune il testo del precedente articolo.

ART. 13.

Coloro che vorranno costruire stalle o magazzini di materia corrusivi, saranno obbligati di serbare la distanza di palmi dodici dalle contigue abitazioni, previo però il permesso del Sindaco e Primo Eletto.

I contravventori verranno sottoposti ad un'ammenda di carlini dieci.

Il Consiglio osserva che per le distanze sopra indicate si deve stare alle

[448] II palmo, come molte altre misure dell'epoca, variava secondo le aree geografiche, oscillando intorno ai 25 cm, (nelle nostre zone 8 palmi = 1 canna = 2,12 metri; vedi "Raccolta degli usi e consuetudini mercantili in Provincia" edito nel 1934 dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa). In realtà, volendo promuovere nel Regno di Napoli il metro ed il sistema decimale, con legge pubblicata il 22/4/1840, era stato stabilito (Art. 2) che "... il palmo è la settemillesima parte di un minuto primo del grado medio del meridiane terrestre, ovvero la settemillesima parte del miglio geografico d'Italia... Esso sarà diviso in parti decimali e dieci palmi costituiranno la canna... un palmo è uguale a metri 0,26455". Evidentemente non ci fu verso di spostare la canna da metri 2,12 a metri 2,64!
Si noti al riguardo il successivo Art. 31 che fa obbligo di seppellire le carogne degli animali ad almeno "otto palmi".

LL. CC.

ART. 14.

E proibito di restringere le strade e i vicoli con la formazione di scale, colonne, pergolati o altro, che sporgendo[449] fuori delle case, siano causa di qualunque ingombro al libero passaggio degli uomini e delle vetture. Egual divieto ha luogo per gli scavi nelle medesime strade ed in ogni altro luogo pubblico.

I contravventori saranno puniti con ammenda di carlini dieci.

ART. 15.

Coloro, i quali porteranno danno in tutto o in parte agli alberi, che servono di ornamento o di ombra alle strade, alle piazze, a' pubblici passeggi subiranno l'ammenda di (?sic) carlini sei a dieci, oltre la prigionia di tre giorni.

ART. 16.

E vietato di deturpare, diroccare, o pure occupare edifizi pubblici, pubbliche fontane, serbatoi o canali di acqua.

I contravventori saranno puniti con ammenda di carlini sei.

ART. 17.

Coloro, che vorranno costruire o riformare case, o pure far fabbriche in qualunque modo ne' luoghi abitati, debbono munirsi prima dell'apposito permesso dell'autorità municipale; e sottoporsi alle prescrizioni per la linea da serbarsi.

ART. 18.

Coloro, che terranno la paglia, fieno, ed altro simile nell'abitato, subiranno una multa di carlini quindici, ed in caso di recidiva a quella di carlini ventinove e giorni tre di prigionia, ma però i possessori di forni, di animali ed i tavernai dovranno tenere le paglie per comodo giornaliero solamente servibile sull'oggetto, cioè di quella quantità, quanto sia sufficiente per un solo giorno.

§• V.
Salute pubblica.

[449] Nelle abitazioni popolari l'uso dei "gafi", di origine longobarda, ovvero della scala esterna per l'accesso al primo piano con vano per animali sottostante la rampa, era diventato sistematico.

ART. 19.

Il primo Eletto, seguendo le norme de' numeri 11 e 15 dell'articolo 461 Leggi Penali, veglierà che non si gettino o si espongano avanti agli edifizi cose nocevoli alla salute per le insalubri esalazioni; e che non si vendano, per l'istessa ragione, commestibili guasti, corrotti ed alterati.

I contravventori agli obblighi, che loro sono stati imposti pagheranno un'ammenda di carlini sei, e subiranno inoltre la pena della prigionia di tre giorni.

ART. 20.

Per conseguenza del precedente articolo, chi esporrà ne' propri muri, nelle strade interne ed anche nel recinto del comune, oggetti portanti noia e nontaggio[450] agli abitanti, pagherà un'ammenda di carlini otto.

Lo spurgo delle stalle, de' cessi e delle cloache sarà fatto sempre di notte ed in tutti i mesi dell'anno. Chi contravverrà pagherà un'ammenda di carlini cinque e carlini ventinove.

ART. 21.

Chi farà scorrere dalla propria casa nelle pubbliche piazze o strade, acque fetide o altre immondizie, esalanti fetore, subirà l'ammenda di carlini dieci ed il doppio in caso di recidiva.

ART. 22.

E vietato lavarsi nei bacini delle pubbliche fontane panni o altri oggetti schifosi. I contravventori subiranno l'ammenda di carlini cinque ed il doppio in caso di recidiva.

ART. 23.

E proibito di macellarsi gli animali nei luoghi dai quali lo sterco ed il sangue sporgano nelle pubbliche strade o piazze. L'ammazzatoio è fissato nel sito denominato S. Antuono e sotto il giardino del signor Principe di questo comune di Morra, luogo detto Monte Pidocchio.[451]

I contravventori pagheranno l'ammenda di carlini 10.

[450] Svantaggio, nocumento.

[451] Monte Pidocchio era l'area compresa tra il retro della chiesa dell'Annunziata ed il muro del giardino del castello. In quest'area, che all'epoca era uno spiazzo disabitato adiacente la rampa d'accesso al paese e volto verso i Piani di Sopra, si macellavano ancora le bestie fino agli anni '60.

ART. 24.

Non saranno esposte in vendita le carni se dal primo Eletto non siano state riconosciute prima della macellazione per non nocive alla salute pubblica. Gli animali mortacini e quelli che essendo ancor vivi si portassero a macellare mentre sono malati per qualche morbo, non potranno affatto vendersi. Questa carne sarà fatta bruciare a cura del primo Eletto, ed il venditore sarà punito coll'ammenda di carlini venti e tre giorni di prigionia.

ART. 25.

Rimane vietata la costruzione di fabbriche di pelli, di coiame, di suole e di altre manifatture dentro l'abitato. Tali fabbriche potranno farsi solamente col permesso dell'Autorità municipale fuori l'abitato, nei siti ed in distanza da non risentirne nocumento la pubblica salute, e con le norme indicate dal regolamento sanitario del Supremo magistrato di salute.

Il primo Eletto farà pagare un'ammenda di carlini quindici ai contravventori.

ART. 26.

Del pari non sarà permessa costruzione di trappeti ad olio nell'abitato, potendosi eseguire previo permesso, alla distanza di cento tese[452] dalle ultime abitazioni.

I contravventori saranno puniti con l'ammenda da carlini venti a ventinove e giorni tre di carcere. Intanto il Sindaco ed il primo Eletto, faranno sospendere i lavori e ne compileranno apposito atto, che verrà rimesso all'intendente della Provincia.

ART. 27.

Per effetto di queste determinazioni rimane a cura del Sindaco e primo Eletto di far intimare i proprietari di trappeti, già esistenti, a costruire i condotti sotterranei per lo scolo delle morchie e delle acque, che da essi fluiscono, fuori l'abitato; a portare i depositi delle olive a cento tese di distanza dal comune, dal mese di Giugno in poi, ed a formare i depositi di nocciuoli, che rimangono dalle pressioni delle Olive alla stessa distanza.

I contravventori saranno puniti con ammenda per la prima volta di car-

[452] Cento tese equivalgono a poco meno di duecento metri. La tesa era una misura diffusa soprattutto in Francia (circa m. 1,95) ed in Piemonte (circa m. 1,72). Probabilmente si tratta di un influsso delle conquiste napoleoniche.

lini venti, e per la seconda in carlini ventinove, ed i loro trappeti rimarranno chiusi.

ART. 28

Coloro, che dal primo Aprile a tutto Ottobre non nettino quel tratto di strada pubblica e privata, che corrisponde alla estensione delle rispettive abitazioni trasportando di buon mattino le immondezze, che vi raccoglierà nei così detti immondezzai, da designarsi con affissi al pubblico, cioè a S. Antuono, Cupa, Costa di Cancello, Piani di sotto, Piano di sopra[453] , S. Giacomo, e Berardi, pagheranno un'ammenda di carlini otto, e saranno soggettati alla prigionia di giorni tre, e al doppio dell'ammenda in caso di recidiva.

ART. 29.

Coloro, che non facciano camminare per le piazze e strade a passo ordinario e sodo piuttosto animali di qualunque sorta, senza essere custoditi dai rispettivi padroni, e qualora fusse necessario il trasporto delle bestie indomite, de' cani mastini e simile, da un luogo all'altro, debbono portarsi ben ligati e colle musoliere di ferro, praticandosi lo stesso pei rabbiosi, che il possessore è tenuto far ammazzare sul momento, saranno soggettati all'ammenda di carlini ventinove, ed alla prigionia di giorni tre.

ART. 30.

Coloro, che facciano vagare i cani per l'abitato senza le musoliere, saranno soggettati ad una multa di grana sessanta, ed al doppio in caso di recidiva.

PARTE II POLIZIA RURALE §• I.

Salubrità

ART. 31.

È vietato di gittare animali morti di qualunque specie nella prossimità delle abitazioni, o nelle pubbliche strade della campagna.
I padroni di essi o i conduttori sono obbligati, a sotterrarli nei luoghi aperti campestri, alla profondità di palmi otto.

[453] Visto il periodo, si tratta con ogni probabilità del cosiddetto “monnezzaio di Ficedola” verso Monte Pidocchio. Da notare che i Piani di sotto erano detti anche “Chiani d’ piedi” in cotrapposizione a quelli ‘‘di sopra” che erano “di testa”, semplicemente “li Chiani”, oppure “li Chiani de cimma”.

A' contravventori di questo articolo verrà imposta la multa di carlini sei, oltre la spesa del seppellimento dell'animale, da rimborzarsi (?sic) al primo Eletto, se egli l'avrà fatto eseguire.

ART. 32.

E proibita la macerazione della canapa e del lino, che si fa in acqua non corrente, ad una distanza minore di miglio uno dai comuni e dalle strade Regie.[454]

I contravventori saranno multati di carlini dieci e di carlini quindici con tre giorni di prigionia in caso di recidiva.

ART. 33.

La maciullazione dei lini e della canapa non potrà eseguirsi se non ad un miglio dall'abitato medesimo. Non sarà mai permesso nei vicini giardini e molto meno nella parte interna del comune. La lisca, ossia quella materia legnosa, che cade dalla maciulla mentre si rompe tanto il lino che la canapa, dovrà essere bruciata.

I contravventori subiranno le pene comminate nell'articolo precedente.

ART. 34.

E proibita nei fiumi la pesca col titimaglio[455] *pomo terragno,* calce viva, ed altre specie di sostanze velenose, come ordina il Reai rescritto de' 12 marzo 1833.

I contravventori saranno puniti con l'ammenda di carlini quindici, ed in caso di recidiva con quella di carlini ventinove e tre giorni di prigionia.

ART. 35.

Coloro che trattengano acque nel proprio fondo, sino a farle corrompere in pregiudizio del vicino, pagheranno un'ammenda di carlini sei; ed in caso

[454] Questa disposizione spiega il toponimo Manganelli, oggi contrada di Guardia dei Lombardi, dove resisteva una tradizione artigianale caratterizzata dalla "manganatura", una delle fasi di lavorazione dei tessuti. Dal "Vocabolario italiano d'arti e mestieri" di Giacinto Carena, edito in Napoli nel 1859, leggiamo: "Mangano: grosso ordigno col quale, mediante grandissimi pesi, si soppressano le tele o i drappi per dar loro o semplicemente il lustro, o con esso anche l'onda ossia il marezzo, apparenza di strisce alternate lucide e oscure".

[455] Il titimaglio o titimalo (il titymalus di Plinio) è un'erba velenosa che cresce dalle nostre parti. A titolo di curiosità si può far notare che da quest'erba poco raccomandabile deriva il soprannome, poi cognome irpino, Titomanlio che non ha nulla a che vedere con il patronimico Tito Manlio.

di recidiva il doppio.

ART. 36.

Coloro che ammonticchiano il letame nelle campagne, che circondano l'abitato, sino alla distanza di un miglio, qualora gli ammonticchiamenti non siano coperti di mezzo palmo di terra, pagheranno un'ammenda di carlini sei, ed in caso di recidiva il doppio.

§. II.

Sicurezza e custodia delle campagne.

ART. 37

Appartiensi alla sorveglianza dell'Amministrazione comunale tutto ciò di cui è materia nei numeri 27 dell'articolo 464 e de' numeri 2 e 3 dell'articolo 463 delle LL. PP.

Il Primo Eletto compilerà gli appositi atti di contravvenzione e provocherà dal Giudice del Circondario, la convenevole punizione.

ART. 38.

Non è permesso di piantarsi alberi di alto fusto, come le pera, le mela, le prugne, ed altri simili, se non alla distanza di palmi cinque dalla linea di separazione di due fondi. Per tutti gli alberi, come querce, castagni, pioppi, ciriegi, (sic) noci ed altri di simile dimenzione e ramificazione, sarà serbata la distanza di palmi sette e mezzo. È proibita del pari la piantagione di piccioli alberi e siepi vive, non escluse le viti, alla distanza minore di palmi due.

A' contravventori verrà imposta la multa di carlini quindici, i quali verranno pure obbligati a distruggere la piantagione fatta in contravvenzione.

Il Consiglio osserva, che per le piantagioni si deve stare a quanto prescrivono le LL. CC.

§. III.

Custodia degli animali e degli strumenti per usi campestri.

ART. 39.

Affinché gli animali di qualunque specie non commettano danni per le campagne, viene imposto ad ogni proprietario a tenerli riuniti e chiusi in appositi recinti.

I contravventori saranno multati di carlini otto, oltre la rifazione del danno cagionato.

ART. 40.

Coloro, che lascieranno esposta fuori le case di campagna ogni sorta di oggetti dei quali può abusarsi per rubare o commettere altri danni alle persone o alle proprietà, come scale, pali di ferro o altro strumento qualunque preveduti dal num. 37 dell'articolo 461 delle leggi medesime, subiranno l'ammenda di carlini dieci, oltre le pene stabilite dalle leggi medesime.

§. IV.
Sicurezza de ' prodotti delle campagne.

ART. 41.

Il Primo Eletto porterà la sua sorveglianza perché rimanga strettamente osservato quanto è stabilito nei numeri 4 e 5 dell'articolo 463 delle LL. PP. , compilando appositi atti verbali di contravvenzioni, onde provocarsi dal Giudice Regio la punizione.

ART. 42.

Non si porrà fuoco alla stoppia prima del quindici di agosto, e debbonsi adoperare tutte le regole contenute nel titolo 8 della legge del 18 ottobre 1819.

Una multa di carlini venti verrà imposta ai contravventori, oltre la rifazione del danno cagionato alle biche altrui.

ART. 43.

Egualmente il Primo Eletto farà opera di sua vigilanza assicurarsi de' danni, che si cagionano nelle campagne agli alberi fruttiferi; ne compilerà gli atti corrispondenti per la punizione convenevole presso il Giudice Regio del Circondario.

ART. 44.

Coloro, che lasceranno sciolti e liberi con custodia, o senza, i cani delle masserie e de' pastori; o che l'aizzino, facendo perseguitare i passaggieri, in vece di ritenerli, come ognuno è nel dovere, ancorché danno, o male alcuno non ne risulti, subiranno la pena di un'ammenda di carlini dieci, con tre giorni di prigionia, e del doppio in caso di recidiva; ed i cani saranno ammazzati impunemente nella flagranza.

ART. 45.

Coloro, che lasciano pascolare gli animali da tiro, da basto o sella, lungo le siepi de' fondi chiusi o nei fondi non chiusi, ove esistono degli alberi e piante fruttifere o nelle macchie, arbusti e vigne; o nei terreni aperti, ossia

non rinchiusi con siepi vive o secche, con muri o fossati, quantunque non vi esistano degli alberi e piante fruttifere, saranno puniti con una multa di carlini quindici e tre giorni di prigionia, oltre la rifazione del danno cagionato. E sarà permesso ai danneggiati di depegnorare le persone nella flagranza; e ritenere, e depegnorare gli animali e bestie dannificanti o per conoscersi il padrone, o come pegno per la soddisfazione del danno, delle spese e della pena per la contravvenzione. Nell'intelligenza però, che i pegni tolti alle persone nella flagranza dai danneggiati, dovranno depositarli al supplente di Polizia giudiziaria fra le ore ventiquattro, e gli animali ritenuti e depegnorati dovranno trasportarli subito nel comune, dandone parte al suddetto supplente, e quindi consegnarli ad una persona per farli custodire.

Il Consiglio osserva, che il depegnoramento delle persone e degli animali potrà essere realizzato ne' modi voluti dalla legge, né mai è permesso ai particolari eseguire di propria volontà ciò che trovasi disposto dalla legge in simili casi

ART. 46.

Coloro, che immettano animali sani negli erbaggi ove ha pascolato gl'infetti, e gli abbeverino nell'acqua, ove siansi abbeverati gl'infetti, o li facciano dimorare nelle stalle, e mandre medesime pria di disinfettarsi, saranno puniti con una multa di carlini ventinove e con tre giorni di prigionia.

ART. 47.

Sarà definito dal Decurionato in ogni quinquennio il numero delle capre bisognevoli per somministrare il latte agli infermi ed a tutti coloro, che ne potranno aver bisogno per metodo di cura. Per questo quinquennio, da cominciare dalla pubblicazione dei presenti regolamenti, il numero sarà non più di venti, da ripartirsi con equità tra i caprai del comune e non già tra i possessori di pecore, i quali dovranno far tenere alle capre sempre fissa al collo una campanella, e non menarle al pascolo pria del giorno, né dopo le ore ventiquattro.

T contravventori saranno soggetti ad una multa di carlini quindici per la prima volta, che sarà raddoppiata in caso di recidiva. E per la terza volta sarà aggiunto alla doppia multa l'arresto personale di tre giorni, dietro però verbale del Primo Eletto, a termini dell'ordinanza de' 14 luglio 1838, inserita nel Giornale d'intendenza num. 24.

§• V.

Ripartizione ed uso delle acque pubbliche e degli acquidotto addetti al pubblico comodo.

ART. 48.

È vietato l'impedimento o il deviamento al corso de' fiumi; di occupare o portare danno a' canali o alle dighe; di distruggere o in qualunque forma indebolire gli argini ed i ripari dei fiumi e dei torrenti, siano essi di fabriche, di legno o di fascine.

I contravventori saranno multati di carlini dieci, ed in caso di recidiva del doppio, oltre la rifazione del danno.

ART. 49.

Non potrà costruirsi alcuna macchina idraulica animata da pubbliche acque, senza l'apposito permesso della Podestà amministrativa, la quale deve prima assicurarsi della elevazione, che vorrà darsi alle acque e del modo di usarne, per non recar danno alle strade ed alle vicine proprietà.

E del pari ordinato, che le acque, quelle cioè che restano limpide, senza essere mescolate a sostanze eterogenee e corrotte, uscendo da macchine da esse animate, debbono ritornare nel corso pubblico.

I contravventori saranno multati di carlini venti.

ART. 50.

Per la irrigazione de' fondi non è permesso farsi alcuna innovazione arbitraria sulla ripartizione delle acque ordinata ed eseguita, salvo a coloro che si credessero pregiudicati, lo spirimento delle proprie ragioni innanzi ai Giudici competenti.

I contravventore alle regole della ripartizione, sarà punito con l'ammenda di carlini dieci e del doppio in caso di recidiva, oltre la rifazione del danno.

ART. 51.

Chiunque si permetterà di rompere in tutto o in parte gli acquidotti, oltre alle pene prescritti dalle Leggi Penali e della rifazione de' danni, subirà la multa di carlini venti e la prigionia di tre giorni.

ART. 52.

Le controversie, che potranno insorgere tra' particolari sull'uso delle acque, saranno risolute secondo prescrive l'art. 567 delle leggi civili, ad og-

getto di conciliare l'interesse per l'agricoltura con i riguardi dovuti alla proprietà, cioè con l'osservarsi, che colui che ha una sorgiva nel proprio fondo, o pure, che raccoglie nel medesimo acque provvenienti da proprietà pubbliche o private, può servirsene ad arbitrio per l'irrigazione, per abbeverare gli animali, per animare macchine e simili, ma mai può abusarne con deviarle o sequestrarle per dispetto del vicino. Egli all'incontro, dopo essersene servito, dovrà lasciarle andare, ove naturalmente cadrebbero, acciò il padrone del fondo sottoposto, siccome deve soffrire l'incomodo di riceversi dette acque nelle stagioni invernali con danno della sua proprietà, cosi possa nelle stagioni estive metterle a profitto a favore dell'agricoltura, che riflette il bene generale.

Se poi il padrone del fondo sottoposto, affin di ottenere un maggior vantaggio, dimandasse di far cadere le acque da un sito più elevato colla mano dell'uomo, diverso da quello, ove naturalmente scorrono, allora, se il deviamento non è nocivo e non arrechi minorazione all'utile del padrone del fondo superiore, questi non potrà negarsi, previa un'annua indennità, da determinarsi dai periti, avendo presente tanto l'incomodo del padrone del fondo superiore, questi non potrà negarsi, previa un'annua indennità, da determinarsi dai periti, avendo presente tanto l'incomodo del padrone del fondo superiore, che il deviamento delle acque dalla caduta naturale e l'utile maggiore, che va a ricavarne il fondo inferiore, ciò nondimeno questa facoltà non è accordata al padrone del fondo inferiore, quando fosse per altri oggetti e non per quello dell'agricoltura; a qual uopo ed anche per utile pubblico, ciascun proprietario non può impedire il passaggio delle acque per l'irrigazione dei fondi inferiori, salva la indennità da determinarsi, come sopra.

Al proprietario poi del fondo lungo un fiume, torrente o sorgiva, ad eccezione de' corsi manofatti abbenché egli per la situazione del luogo non potesse far uso dell'acqua, non deve negarsi, che altri, cui le acque stesse giovano per l'irrigazione, possa attaccarle, alzarle ed incanalarle, purché sia egli assicurato de' danni ed abbia pure una indennizzazione proporzionata però tratto del canale, che dovrà cadere e traversare il suo fondo, purché non vi apporti deturpazione.

Avvenendo controversia nell'uso dell'acqua tra due proprietarj, che hanno fondi nelle sponde opposte di un fiume, torrente o sorgiva, sarà defini-

ta dai periti, i quali terranno per base la maggiore o minore terra irrigabile de' due fondi, che attaccano col fiume, torrente o sorgiva, determinandone la distribuzione o in ragione del volume dell'acqua istessa, o dal tempo alternativo; e ciò come meglio stimeranno utile all'agricoltura, senza badare al capriccio e rivalità de' proprietari.

Ciò è l'effetto dell'art. 573. delle dette leggi civili che assoggettano i proprietari l'uno verso l'altro a differenti obbligazioni, indipendentemente da qualunque convenzione.

I contravventori subiranno una multa di carlini dieci; e del doppio in caso di recidiva.

ART. 53.

Sarà addetto nel Comune un guardiano ad assicurare l'esecuzione de' presenti regolamenti di Polizia Urbana e Rurale, ai termini degli art. 283, e 287 della legge de' 12 dicembre 1816, il quale niuno stipendio riceverà dal Comune, ma bensì ripeterà un terzo della multa o ammenda, che sarà inflitta a' contravventori tutti; e gli altri due terzi poi cedere a beneficio del Comune.

Fatto in Morra lì 21 febbraio 1843.

Il Sindaco - FRANCESCO GARGANO

-Il Primo Eletto -*Vincenzo Di Pietro*- Seguono firme de' Decurioni.

INFLUSSI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE E DELLE SETTE CARBONARE SULLA COMUNITÀ MORRESE A CAVALLO DELL'OTTOCENTO

Mi propongo, nel breve tempo a disposizione[456], di toccare due punti augurandomi che gli stessi costituiscano contributo di informazione e spunto di riflessione per gli esperti del settore.

Più precisamente accennerò :

1) ai protagonisti, ovvero ai Morresi che aderiscono ai nuovi concetti di libertà giunti sull'onda della rivoluzione francese e delle spedizioni napoleoniche, nonché ad un famoso generale francese, Carlo Antonio Manhés, che frequentò spesso Morra perché suocero ed ospite del principe Camillo Morra.

2) alle idee, ovvero al ruolo ed alla presenza delle sette segrete.

Quanto al primo punto bisogna distinguere due diversi periodi.
Esiste un primo periodo che va dal 1789 al 1800 nel quale la circolazione dei nuovi ideali nel Regno di Napoli è ancora limitata geograficamente e numericamente: le armate francesi sono presto ritirate per l'incalzare della reazione sanfedista e l'esperienza giacobina si riassume soprattutto nella eroica ed infelice pagina della Repubblica Partenopea. Si tratta sostanzialmente di un fenomeno elitario che non a caso coinvolge soprattutto la capitale del regno e le classi più elevate.

In un secondo momento, tra il 1806 e il 1815, i francesi tornano con Giuseppe Bonaparte e con Gioacchino Murat. Gli effetti di questo secondo periodo, nonostante agli ideali giacobini si siano sovrapposti i miti imperiali, sono molto più incisivi e duraturi. I nuovi concetti di libertà ed eguaglianza (si pensi ad esempio all'abolizione della feudalità) vengono assimilati da gran parte della classe borghese e per di più non restano circoscritti al solo ambiente napoletano; i moti irpini del 1820 ne rappresentano una logica ed inevitabile conseguenza.

Nessun trattato di Vienna avrebbe potuto estirpare dalle coscienze l'esperienza maturata con la libera circolazione delle idee e la nuova dignità riconosciuta all'individuo.

Già nel primo periodo Morra paga il suo contributo alle nuove idee di libertà. Bisogna intanto premettere che in quegli anni Morra, con circa 3000 abitanti, vantava una classe borghese di buon livello culturale: alle personali-

[456] Intervento tenuto in occasione delle Quarte Giornate Storiche Andrettesi (agosto 1989)

tà di spicco, tra cui basterà ricordare i vescovi Cicirelli e Lombardi ed il latinista Nicola Del Buono, facevano corona numerosi laureati ed una ventina di studenti universitari. Nel 1795 abbiamo notizia [457] di un Francesco Antonio De Sanctis " reo di Stato" per le sue idee sovversive che in quella data, probabilmente nel tentativo di far perdere le proprie tracce, risulta dimorante in Foggia. Tentativo evidentemente non riuscito se nel 1799 lo stesso risulta agli arresti e condannato "all'esportazione a vita".

Un altro De Sanctis, il sacerdote Giovanni, viene condannato nel dicembre 1799 al sequestro dei beni e rinchiuso nel carcere di Montefusco. Il poveretto protesterà in seguito per la sospensione dei sussidi governativi previsti in questi casi: quanto ai beni sequestrati va detto che gli amministratori pro tempore approfittavano in ogni modo della confusione imperante.

Il 23 ottobre 1799 la Giustizia di Stato colpisce un altro morrese, anch'egli sacerdote[458] . Si tratta di Gaetano Rossi, condannato a "perpetua esportazione" e poi "esportato a Marsiglia". La sentenza dovè essere eseguita con un certo ritardo se il 10 novembre 1800 il Rossi, detenuto nei Granili di Napoli per "reità di stato" , chiede il sussidio di tre carlini al giorno assegnato dal re ai detenuti del suo ceto.

Il Rossi viene così descritto nell'incartamento processuale: " Di civilissima famiglia, figlio di Pasquale e Rosa Nigro, d'età 21, di statura 5 piedi e 6 pulgate[459] , giusta corporatura, faccia tonda e bianca, barba per ora a Nazarena; capelli ed occhi castagni, con un piccolo neo e con un segno di vaiolo nella guancia sinistra".

Caduto Napoleone e tornati i Borboni in Napoli, è opportuno spendere qualche parola per meglio comprendere gli eventi insurrezionali del 1820-21.

Va evidenziato che la Carboneria in Irpinia si era diffusa significativamente a partire dal novembre 1818 quando Guglielmo Pepe era stato nominato comandante della Divisione territoriale di Avellino e Foggia in sostituzione del generale Amato, che non era stato capace di liberare le due Province dai numerosi banditi che ne infestavano le campagne.

Lo stesso Pepe, riferendosi ad un suo viaggio di ispezione in Irpinia e

[457] Francesco Scandone : Cronache del giacobinismo Irpino. Atti Società Storica del Sannio, maggio 1930.
[458] F.Scandone: Giacobini e Sanfedisti nell'Irpinia - Samnium -, n.2, aprile 1929.
[459] E uno spagnolismo. La pulgada è un'antica unità di misura corrispondente al nostro pollice.

Capitanata, racconta[460] : "...Dopo maturo esame deliberai di assumere la direzione de la setta carbonica nelle due popolose Provincie da me comandate e, ordinandole militarmente, porla in stato di abbattere il potere assoluto che da tanti secoli depravava i popoli delle nostre belle contrade"; ed ancora: "Dalla Capitanata entrai nella Provincia di Avellino ed in Lacedonia, ove le Autorità municipali, le milizie ed i parrochi mi riceverono con segni carbonari talché io dissi sorridendo "Or sì che siamo tutti di un colore". La sera fecero fuochi d'artificio ed anche questi figuravano segni di Carboneria. Nel comune di Frigento, situato su di alta montagna, mi pareva fossi in una repubblica".

In questo contesto nei 136 comuni irpini fiorirono ben 192 vendite Carbonare organizzate in tre tribù: Morra apparteneva alla tribù Gracca, competente per il circondario di S. Angelo dei Lombardi.

Non meraviglia quindi che la partecipazione morrese ai moti del 1820 risultasse molto più significativa. Il gran lavorìo delle sette segrete si concretizzò nella notte tra 1 e 2 luglio 1820 quando Morelli e Silvati dettero inizio alla rivolta in Nola. Seguì la marcia su Monteforte ed Avellino[461] e l'appoggio dello stesso generale incaricato di reprimere i moti, Guglielmo Pepe.

In Morra già il primo luglio era stato tenuto un affollato banchetto di carbonari caratterizzato da grandi festeggiamenti proseguiti poi il giorno seguente con spari e manifestazioni di gioia.

In realtà era apparso subito chiaro che si voleva festeggiare S.Tebaldo, protettore della Carboneria; i promotori erano stati infatti i dirigenti della locale vendita Carbonara "Stella d'oro". Il 4 luglio Pietro De Sanctis, zio del famoso Francesco, alla testa di una colonna di settari marciò su Monteforte. Tornarono il 7 a Morra, coperti di distintivi carbonari, tra gli sventolii di bandiere, spari a salve e grida di "Viva la Costituzione". Nella chiesa madre Pietro ed il fratello Giuseppe, sacerdote, organizzarono una messa di ringraziamento durante la quale fu cantato l'inno ambrosiano.

Giunse, anche questa volta, il tempo della reazione. Vennero esonerati

[460] G. Pepe, Memorie, Parigi 1847, Volume I, Capitolo XXV

[461] V.Cannaviello ; Gli Irpini nella rivoluzione del '20 e nella reazione - Avellino, 1940. Dal Circondario di S. Angelo L. partirono due compagnie guidate da Michele Stentalis di Aquiloniae da D. F. Tozzoli di Calitri (V. Acocella, Storia di Calitri, Napoli 1951,pag. 130)

dai loro incarichi pubblici a partire dal 1822:

- gli amministratori comunali Diego Di Pietro e Luigi Sarni, rispettivamente 1° e 2° eletto.
- gli impiegati comunali Domenico Cicirelli, Rocco Manzi e Rocco Sarni.
- il maestro Vincenzo Rossi, sacerdote di 42 anni, primo assistente della Vendita "Stella d'oro", dichiarato settario pericoloso per aver proclamato con altri la rivolta a bandiera spiegata.

Inoltre vennero condannati all'esilio i morresi:

- Rocco Pugliese, sacerdote
- i fratelli Pietro e Giuseppe Maria De Sanctis, l'uno medico, l'altro sacerdote.
- i fratelli Diego e Giovanni Di Pietro, l'uno speziale, l'altro proprietario.
- Luigi Sarni, speziale.
- Giuseppe Cicirelli, proprietario.

Questi ultimi sei traversarono la frontiera pontificia il 5/12/1822 insieme ad altri 18 irpini per rifugiarsi in Roma, che era la capitale più vicina ma anche la meno ben disposta. Infatti, subito scoperti, ebbero l'ordine di ripartire entro 24 ore. Ottenuto il permesso di restare altri 10 giorni, l'esilio romano finì invece per prolungarsi per ben otto anni.

È un periodo difficile, durante il quale il gruppetto morrese trovò modo di distinguersi nell'ambito della comunità degli esiliati napoletani, che ammontava ormai a molte centinaia. Per esempio il testo delle suppliche inviate al re di Napoli il 19/6/1823 ed al nuovo papa Pio VIII il 31/3/1829 è redatto da don Giuseppe De Sanctis[462] . E quando, nel 1824, re Ferdinando approva un sussidio per 12 esiliati di buona condotta e con famiglia a carico, ben tre dei fortunati sono morresi : Giovanni Di Pietro (moglie e tre figli), Giuseppe Cicirelli (moglie e un figlio), Luigi Sarni (moglie e sei figli). Altre suppliche a Francesco I (re dal 1825 al 1830), al papa, a Maria Cristina di Borbone divenuta regina di Spagna, non trovarono ascolto. Solo il 18/XII/1830 il nuovo re Ferdinando II, nel salire al trono, firma l'editto di clemenza. Ma Luigi Sarni nel frattempo era morto esule in Roma il 21/1/1830.

I sei superstiti, come racconta De Sanctis nella "Giovinezza", "...zitto zitto presero la via del paese, fatti savi da quel duro esilio di otto anni."

[462] V.Cannaviello, op. cit. pag. 182 e 196.

Per completare il quadro dei cospiratori morresi bisogna spendere due parole sul principe di Morra e su alcuni suoi collaboratori.

Nel 1823 la polizia borbonica ebbe sentore che nella pontifi- eia Benevento si stava tramando una congiura per abbattere la monarchia assoluta. I sospetti gravavano sulla setta de "I liberali decisi" fondata nel 1820 da un noto carbonaro, Antonio Lucarelli, ed all'epoca guidata da un audace ventiduenne originario di Baselice, Gennaro Lopez.

La setta risultava già ben diffusa nei due Principati, in Molise, in Capitanata e nei diversi strati sociali; nelle nostre zone annoverava tra i suoi iscritti possidenti, artigiani, braccianti in Montefusco, Bagnoli, Nusco, Frigento, Acerno, Montella.

Le indagini crearono subito grave imbarazzo tra gli inquirenti quando si scoprì che il Lopez era figlio dell'agente generale del principe di Morra, la cui famiglia era da secoli ben introdotta presso le corti di Napoli e di Roma. I sospetti sul Morra divennero molto più fondati quando, arrestato il Lopez nell'aprile del 1824, il principe ed il suo segretario, Giuseppe Sauchelli, anch'egli originario di Baselice, brigarono perché il detenuto non venisse consegnato alla polizia napoletana.[463]

Qualcuno fece notare con discrezione che il principe Goffredo Morra aveva dimostrato già in passato una eccessiva simpatia verso i Francesi e gli ideali che costoro avevano esportato insieme con le guerre. Chi non ricordava la sua partecipazione nel 1807 alla prima seduta del Decurionato di Napoli ? E la grandiosa festa , sempre nel 1807, organizzata a Benevento nel palazzo di famiglia per dare il benvenuto al nuovo signore imposto alla città pontificia da Napoleone, il ministro Talleyrand, noto massone ? E non aveva ospitato in casa propria già nel 1806 il Saint Leon, procuratore del Talleyrand ?[464]

Si indagò, sempre con molta cautela, anche sui fratelli del Sauchelli, Luigi e Goffredo. Quest'ultimo, sacerdote, venne individuato come intermediario tra il Lopez ed i settari del Molise. Quando il Lopez evase la polizia

[463] A.Zazo ; Ricerche e studi storici su Benevento, voi. IX . Napoli 1980.

[464] Per questi specifici episodi vedere: Rivista storica del Sannio, anno 1915, n. IV , pag.255 ed "Irpinia" anno 1933, n.l, pag. 69. Molte altre notizie sulla vita di Goffredo Morra (1780-1829) sono ricavabili dall'elogio funebre che scrisse per lui il sacerdote Antonio Sauchelli in occasione dei funerali svoltisi il 16/1/1830; una copia del suddetto opuscolo è conservata presso la Biblioteca Vaticana. Da notare che il Morra aveva studiato scultura con il Canova e che seppe distinguersi in tale arte.

puntò direttamente sul Morra: furono ordinate perquisizioni nei feudi e nelle proprietà della famiglia. In particolare venne perquisita in Morra nel 1827 anche l'abitazione di Luigi Sauchelli che era il locale agente del principe. Non fu trovato nulla che provasse un qualche legame col Lopez e con la setta de "I liberali decisi"; in mancanza d'altro venne disposto l'arresto del Sauchelli per detenzione di armi proibite e di tabacco di contrabbando. Nel 1828 fu addirittura presentata una denuncia al re nella quale tal capitano Romano di Benevento asseriva di aver scoperto il rifugio
segreto del Lopez nel palazzo dei Morra in Benevento.

Ma la rivoluzione francese e le successive spedizioni napoleoniche avevano portato in Morra non solo nuovi ideali di libertà e conseguenti cospirazioni settarie, ma anche un generale molto famoso in quegli anni: il conte Carlo Antonio Manhés, di idee liberali e notoriamente antiborbonico.[465]

Questi era stato più volte ospite del genero nel castello di Morra. Il principe Camillo Morra aveva infatti sposato in prime nozze Carolina Manhés ed, alla morte di questa, si era risposato con la seconda figlia del generale, Maria Luisa.

Quanto al Manhés la sua fama era legata soprattutto alla repressione del brigantaggio calabrese nel 1809/1810. La sua severità, la sua incorruttibilità erano proverbiali. Gli storici dell'epoca, tra cui il Botta ed il Colletta, alternavano espressioni di raccapriccio e di ammirazione. Alcuni episodi rimasero indelebili nella memoria dei contemporanei: primo fra tutti l'interdetto che proclamò per la cittadina di Serra[466], che osò privare di ogni conforto religioso finché non gli venissero consegnati i responsabili di un locale efferato eccidio brigantesco. Altrettanto clamorosa fu la sua decisione di trasferire in Napoli e far rinchiudere in un convento degli Alcantarini l'Arcivescovo di Reggio notoriamente filo-borbonico. Ancora nel 1861, poco dopo l'Unità, il locale governatore scriveva in un rapporto ufficiale: "Manhés distrusse il brigantaggio delle Calabrie in pochi giorni. Quando noi leggiamo la storia di quest'uomo lo chiamavamo tiranno sanguinario, oggi lo sospiriamo".

Il Manhés aveva sposato una Pignatelli di Cerchiara, figlia dell'omonimo ministro. Fedelissimo del Murat, da cui fu incaricato di diver-

[465] A.Manhés/R.Mc Farlan: Brigantaggio - Napoli 1939.
[466] Marco Monnier :" Notizie storiche sul brigantaggio"- Firenze, 1862 (Ristampato da Berisio, Napoli)

se delicate missioni sia militari, sia diplomatiche, parti con lui da Ischia il 20/5/1815. Dopo alcuni anni trascorsi in Francia tornò poi in Napoli dove fu ben accolto alla corte di Ferdinando IV. Visse in seguito a Benevento e Napoli, dove morì nel 1854. Il suo monumento funebre fu eretto in Benevento, nella cappella dei Morra sita in S. Domenico.

Vorrei infine dedicare qualche parola ad un argomento meritevole di attenzione: mi riferisco al ruolo svolto in quegli anni dalle società segrete ed in particolare dalla Massoneria.

Già prima del 1789 il secolo dei lumi aveva favorito ed alimentato in tutta Europa il fiorire delle logge massoniche; in particolare il '700 napoletano, pervaso di cultura illuministica, aveva agevolato il diffondersi della Massoneria negli stessi ambienti di corte, al punto che la regina Maria Carolina (il suo matrimonio con re Ferdinando è del 1768) si compiaceva di esserne ritenuta la più autorevole protettrice[467] .

Gli ideali rivoluzionari riflettono in maniera impressionante quelli massonici: basterà ricordare il motto "Liberté, egalité, fraternité" e il continuo richiamo alla ragione ed all'Essere Supremo nonché il concetto di cittadino del mondo che deve sapersi porre al di sopra delle fazioni e dei particolarismi locali. Tutti concetti materialmente invisi ai regimi reazionari, primo fra tutti allo Stato Pontificio che vi scorgeva pericolosi impatti non solo sociali ma anche religiosi.

Ovviamente questa affinità d' ideali non va interpretata come prova di un complotto pianificato preordinato dai massoni; questi non possono essere configurati come promotori e gestori della rivoluzione, ma piuttosto come gli artefici di un movimento d'opinione che finirà col divenire uno degli elementi scatenanti della rivoluzione stessa; in un certo senso il 1789 costituisce la naturale evoluzione degli ideali massonici e rappresenta al tempo stesso l'ingovernabile sbocco di un processo culturale non gestibile né programmabile da una qualsivoglia setta segreta.

Tornando al contesto campano occorre notare che la parte più illuminata della borghesia liberale è letteralmente imbevuta di ideali massonici, al punto, che, caso rarissimo nella storia della Massoneria, persino diverse donne vengono accettate nella setta e, stando ai rapporti della polizia, si defini-

[467] Angela Valente : G.Murat e l'Italia Meridionale -Einaudi, 1976.

scono “mopse”[468]

Tale fenomeno è già evidente tra i giacobini partenopei del 1799 e diventerà ancora più evidente in seguito; si può ben dire che i quadri dirigenti del nostro Risorgimento sono sostanzialmente di estrazione massonica. Poco importa se i rapporti tra Massoneria, almeno nella sua espressione segnatamente filo-francese, e Carboneria conosceranno momenti di notevole attrito: l’organizzazione, le cariche, i rituali, gli obiettivi delle numerose sette (Carboneria e Liberali decisi, tanto per fare un esempio) ricalcano fedelmente i modelli massonici.

Sono massoni molti dei più noti personaggi napoleonici : i ministri Fouché e Talleyrand, i generali Ney, Massena, Lefebre, Kellermann e sono addirittura Gran Maestri Giuseppe Bonaparte,
Eugenio di Beauharnais, Gioacchino Murat.[469]

È rimasta famosa una battuta di Ferdinando IV nel 1821: “ La Carboneria è così diffusa che poco manca che non lo sia anche io”. In effetti in tale anno nella sola provincia di Avellino si contavano ben 192 vendite Carbonare.

In Morra il pensiero massonico era rappresentato non solo dai congiurati del 1820, che finirono col costituire la parte più in vista, ma anche da molti altri; tra questi il “sopracciò” Domenico Cicirelli ed il giovane Fortunato ricordati dal De Sanctis; e sono note le polemiche post-mortem sullo stesso sommo critico, che era a sua volta da tempo affiliato alla Massoneria[470].

Al riguardo ricorderò una coincidenza che merita d’essere sottolineata. Garibaldi, su indicazione di Costantino Nigra (factotum del Cavour e Gran Maestro) , nomina, tra la sorpresa di molti, Francesco De Sanctis governatore in Avellino. Il principale legame che unisce i tre personaggi è la loro iscrizione alla Massoneria.

Ed ancora: quando nel 1827 l’Arcivescovo di Conza, Michele Arcange-

[468] Angela Valente, op. cit. pag. 58. Paul Naudon. La Massoneria dalle origini ad oggi, Ediz. Prealpina, 1983. Da notare che nella Carboneria le simpatizzanti della setta erano chiamate “giardiniere”.

[469] Paul Naudon: La Massoneria dalle origini a oggi- ediz. Prealpina, 1983.

[470] AA.VV. : Studi e ricordi desanctisiani - Avellino, 1935. IJIisse Bacci : 11 libro del massone italiano Roma 1922 (pag.296). Si è molto discusso su quando il De Sanctis si avvicinò alla Massoneria; si noti al riguardo che nel 1841 fu nominato professore allaNunziatella che era fin dal Settecento sede della più antica ed influente loggia massonica in Napoli.

lo Lupoli, tiene il Sinodo diocesano è significativo che gli atti che vengono pubblicati [471] riportino le "proscriptiones in secreta conventicula, sectas, sectariosque" (ovvero le scomuniche dei vari papi) che in particolare condannano le sette dei "Liberi Muratori o Franc- Maçons o comunque esse si chiamino". Un così preciso richiamo lascia supporre che il fenomeno, almeno nelle nostre zone, meritava uno specifico intervento della gerarchia cattolica.

Va infatti ricordato che già nell'ottobre 1821 l'intendente del Principato Ulteriore si era affrettato ad inviare a tutti i sindaci della provincia copia della bolla con cui Pio VII aveva, appena un mese prima, "condannata e proibita la cosiddetta setta dei Carbonari" alla quale imputava "consigli clandestinamente concertati contro la Religione, anzi anche contro la Società civile". In particolare 1' Intendente Spinelli raccomandava ai sindaci di controllarne la più rigorosa osservanza e di curare che ciascun parroco la illustrasse ai propri fedeli.

Da notare tra l'altro che nel documento citato si ribadiva che la Carboneria doveva essere considerata come una setta derivata dalla Massoneria.

Riassumerei questo intervento nei seguenti termini. Gli echi della rivoluzione francese in Morra sono rappresentati non solo dai patrioti che cospirarono e vennero condannati negli anni 1794 + 1799 ma soprattutto dagli ideali che vennero acquisiti e consolidati nel periodo napoleonico e che sfociarono poi nei moti del 1820. Le radici del nostro Risorgimento vanno ricercate in questo periodo e se la pianta crebbe robusta ciò fu dovuto anche all'opera delle sette Carbonare: le più importanti di queste società segrete si caratterizzano per un'unica matrice massonica che, nell'alta Irpinia e non solo in Morra, presenta elementi di continuità fino al '900 che meritano uno studio più approfondito.

[471] Synodus Compsana et Campaniensis - Napoli, 1827. Ed.Morelli.

SPIGOLATURE SUI COGNOMI MORRESI

L'analisi dei nomi, dei cognomi e, perché no, dei soprannomi, in particolare se riferiti a piccole comunità che per secoli sono vissute in un universo sociale sostanzialmente isolato, si presenta certamente interessante. Lo studio dei nomi propri di persona, in termine tecnico antroponimia[472] , non si limita agli aspetti etimologici ma tenta anche di capire perché in un determinato contesto si sono affermati alcuni nomi invece che altri, perché sono sorti determinati soprannomi che via via sono diventati cognomi e, in ultima analisi, di quali messaggi essi fossero portatori prima di divenire abitudine.

Intenderei in queste note sviluppare alcune considerazioni sull'argomento relative al paese di Morra, da una parte fornendo ai volenterosi spunti e dati per analisi più approfondite, dall'altra sollecitando la curiosità dei nativi. Ai quali riterrei opportuno ricordare alcune caratteristiche dei due diversi sistemi costituiti dall'insieme dei nomi e dei cognomi.

Il sistema nominale italiano ha origine tra V e VI secolo con la caduta dell'impero Romano ed il conseguente abbandono della formula trinomia (prenome, nome, cognome) cui subentra l'uso sempre più diffuso del nome unico; sui preesistenti nomi latini si inseriscono soprattutto nomi di derivazione germanica che riflettono via via la presenza di invasori goti, longobardi, svevi nonché franchi e normanni[473] . Per inciso si noti che questa componente germanica è ancor oggi molto significativa mentre al contrario sono molto scarse nell'attuale sistema onomastico italiano le tracce di nomi di origine bizantina. Questo periodo di sostanziali trasformazioni raggiunge il suo acme tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo. Si determina in questa occasione un rapido incremento del repertorio dovuto a nuovi procedimenti di

[472] Più in particolare l'agionimia tratta lo studio dei nomi di santi; la toponomastica si riferisce allo studio dei nomi di località.

[473] La bibliografia utilizzata per questa ricerca comprende principalmente gli studi che sul tema hanno condotto i professori Dante Olivieri, Emidio De Felice, Giacomo Devoto, Gerhard Rohlfs. In particolare molto utile, anche per la bibliografia: E.De Felice "Dizionario dei cognomi italiani" Oscar Mondadori. Per quanto attiene l'onomastica ebraica si rimanda alle opere di Attilio Milano. Si raccomandano inoltre: C. Battisti/G Alessio - Dizionario Etimologico Italiano; Vocabolario degli Accademici della Crusca - NA 1746.

creazione onomastica; più precisamente ci troviamo di fronte a nuovi nomi di tipo:

1) augurale, gratulatorio, affettivo (es. Benvenuto, Bonaventura, Bonifacio, Grazia, etc.);
2) etnici o professionali (es. Francesco, Tedesco, Romano, Innocente, etc.);
3) derivati da nomi "pieni" (es. Gianni, Vanni, Dino, Duccio, Maso, Nello, etc.);
4) stranieri (es. Enrico, Corrado, Federico, Guglielmo, Ruggero, etc.);
5) agionimi (Anseimo, Antonio, Bernardo, Caterina, Domenico, etc.).

Tra queste due crisi dell'alto e basso medioevo il sistema onomastico italiano può considerarsi ormai definito. Dal Trecento al Novecento non esistono mutazioni altrettanto profonde: basterà ricordare che l'Umanesimo ed il Rinascimento promuovono il recupero e la diffusione dei nomi classici greco-latini cui si aggiungono alcuni nomi dovuti alle dominazioni straniere, in particolare a quella spagnola[474].

Anche se sostanzialmente stabilizzato con il XfV secolo, il sistema onomastico si caratterizza tuttora come un insieme dinamico. Ed infatti i nomi personali sono oggetto di una scelta che i genitori per lo più ponderano accuratamente: in questo ambito sono effetto e riflesso del contesto sociale, ideologico, culturale in cui sono vissute le diverse generazioni. Da ciò deriva che, se inquadrati nella fase storica in cui sono sorti e si sono affermati, i nomi sono molto più significativi anche dal punto di vista linguistico. Quanto alla loro origine, volendo tentarne una schematizzazione potremmo suddividere i nomi in:

A) Religiosi:

1) cristiani agionimi (Giuseppe, Pietro, Maria, Luigi, Antonio, Anna...)
2) cristiani "di solennità" (Carmine, Carmela, Rosario, Natale, Assunta...).

B) Laici:

[474] Tra questi ricordiamo: Alfonso, Dolores, Ferdinando e Fernando. Mercedes, Rodrigo, Porfirio, etc...

1) augurali, affettivi, gratulatori (Amato, Fortunato, Gioia, Perla, Eletta...);

2) classici greco-latini (Cesare, Ettore, Livia, Orazio, Clelia, Fulvio...);

3) ideologia politico/patriottica (Italo, Anita, Littorio, Spartaco, Benito...);

4) letterari, teatrali (Dante, Elvira, Ornella, Norma...);

5) di "moda", non connotabili (Marisa, Liliana, Walter, Wanda...)

Il sistema cognominale nasce invece in Italia tra X e XII secolo, partendo dai principali centri urbani e dalle classi più agiate ed estendendosi via via ai centri minori ed alle categorie meno fortunate: esso si consolida definitivamente nel '600 quando l'adozione dei registri parrocchiali prescritto dal Concilio di Trento rende praticamente generale e costante l'uso e la stabilizzazione dei cognomi. Questi erano nati allorché, passati i secoli del più buio medioevo e rifiorendo aggregazioni sociali sufficientemente evolute e numerose, la certezza del diritto aveva imposto la necessità di individuare ciascuna persona con denominazioni aggiuntive che ne rendessero più facile l'identificazione: in origine esse specificavano il padre o la madre (patronimici e matronimici), il mestiere o la professione, il titolo o la condizione sociale, una qualità o una caratterizzazione fìsica o morale, la località di residenza o di origine (toponimi ed etnici). Tanto per restare a quest'ultimo caso si ebbero così non solo cognomi come Genova e Genovese, Napoli e Napolitano, Taranto e Tarantino, Milano e Milanese, Venezia, Romano, Siciliano etc. ma anche cognomi ispirati a connotazioni geografiche caratterizzanti l'ambiente di provenienza dell'individuo, come Del Bosco, Del Monte, Dalla Costa, Dal Fiume, De Ponte o più semplicemente Bosco, Monti, Costa, Fiume, etc.

Una menzione particolare meritano alcuni cognomi che, denunciando l'ignota paternità e la limitata inventiva del battezzante, furono attribuiti ai trovatelli nelle diverse regioni: Casadei e Degli Incerti (Emilia-Romagna), Di Dio e Trovato (Sicilia), Proietti (Lazio- Umbria), Degli Innocenti con le varianti Innocentini e Nocentini, Venturini (Toscana), Esposito (Napoli)[475]. Solo nel 1866 opportune disposizioni amministrative vietarono di imporre ai figli

[475] In particolare Proietti ed Esposito riflettono il latino projectus (nel senso di abbandonato) ed expositus ("esposto" alla pietà del prossimo) che venivano trascritti nei registri parrocchiali al momento del battesimo.

di ignoti dei cognomi che potessero in qualche modo connotare tale condizione.

Da nota re che nei cognomi sono riscontrabili gli influssi dei locali dialetti preunitari in misura molto maggiore che nel sistema nominale. Quest'ultimo infatti è un insieme continuamente variabile e quindi rapidamente allineato ai tempi, alla società ed alla lingua dominante mentre abbiamo visto che invece i cognomi sono nel loro insieme come cristallizzati in un particolare periodo e portano più facilmente traccia del dialetto egemone dell'epoca. Cito come esempio il cognome Ruocco (variante di origine napoletana) di cui esiste anche la forma Rocco (variante "italianeggiante"); al contrario tra i nomi esiste ormai la sola forma Rocco. Ed ancora: mentre oggi l'italiano conserva il solo aggettivo-soprannome "Rosso", nel medioevo peraltro molto diffuso anche come nome personale, nei cognomi troviamo sia la corrispondente forma Rossi, sia la variante Russo (dialetti meridionali) e Ruggin/Ruin (dialetto sardo).

Anche nel caso dei cognomi, tentando di semplificarne al massimo la classificazione in funzione della loro origine, potremmo limitarci a quattro famiglie fondamentali:

1) da nomi: Baldassarre, Cicchetti (Francesco), Fabiani, Colantuono (Nicola Antonio), De Gregorio, De Martino etc.;

2) da titoli, mestieri, professioni: Castellano, Massaro, Mastroberardino, Notarangelo, Coiro (sta per cuoio, pelle, quindi "macellaio, conciatore"), Siclari (dal greco, colui che fa i secchi), Scudieri; Cannavaro (caneparo = colui che lavora la canapa)

3) da caratteristiche personali: Pica (ciarliero come una gazza), Bellofatto, Gamba/Gambino, Panza, Bove, Falcone, Saetta, Magri, Spada, etc.;

4) da località ed etnici: Calabrese, Chiusano, Barra (antica voce per "burrone"), Serino, De Ponte, Ebreo, Pisano, Tedeschi, etc.;

cui andrebbe aggiunta una quinta famiglia, in verità molto meno numerosa, che comprende tutti i casi non riducibili alle quattro tipologie base.

Tutto ciò premesso passiamo ora all'esame dei cognomi morresi. Uno studio sistematico può iniziare con la fine del '500: è infatti solo da questo periodo che possiamo disporre di un adeguato supporto informativo. Si tratta nel caso specifico dei superstiti registri parrocchiali che, regolamentati dal

Concilio di Trento, ed ormai diventati d'uso comune sul finire del secolo, costituiscono di fatto i più antichi archivi anagrafici di Morra oggi disponibili. Fu quindi grazie alla Riforma tridentina che l'amministrazione ecclesiastica cominciò a mantener traccia per ciascun individuo dei quattro momenti fondamentali della sua vita: battesimo, cresima, matrimonio, morte. Il trascrivere inoltre nei suddetti registri anche i nomi dei testimoni, degli officianti, dei genitori era come fotografare di fatto una intera popolazione.

È pur vero che esistono documenti più antichi dove vengono riportati nomi di morresi, ma si tratta di eventi sporadici per lo più tratti dagli Archivi di Stato, e riferiti prevalentemente al feudatario, che non possono offrire una visione d'insieme dell'onomastica dell'epoca. A titolo di curiosità possiamo ricordare che il cognome Morra, o de Morra, è documentato già nel XII secolo ed è attribuito alla famiglia titolare dell'omonimo feudo. Lo stesso Morra è invece testimoniato come nome personale tra i Goti già nel VI secolo, mentre come toponimo la radice Mor/Mur è molto più antica e tipicamente mediterranea[476]. Sempre per curiosità ricordiamo che tra il XII e XIII secolo sono attestati in Morra i cognomi: Salvatico, Girardi, Ursone, Grassi, Basilio, Fredaldo, Brizzinario, d'Antonio, d'Apolito, Civarone, d'Ambrosio[477].

Torniamo però a cavallo del 1600, periodo in cui Morra contava circa 1100 abitanti[478], e cerchiamo di dare una panoramica dei cognomi dell'epoca, ricordando che questi ultimi erano ancora presenti con diverse varianti pur se riferiti a persone della stessa famiglia: tipiche le forme latinizzante/volgare o maschile/femminile come De Sanctis/ Di Santo e Nigro/Negra. Le cause di queste varianti sono quasi sempre dovute alla differenza tra lingua scritta (nei documenti ufficiali, soprattutto se ecclesiastici, prevaleva il latino) e lingua parlata, dove dominava il dialetto. Ai fini della nostra ricerca interessano più

[476] Un condottiero goto di nome Morra è ricordato da Procopio di Cesarea nella sua "Guerra gotica". Sulle voci "morra" e "marra" vedere l'esauriente trattazione di Ciro Santoro "Riflessi preistorici e storici nella terminologia geomorfologica relativa alla civiltà rupestre mediterranea" pubblicata in "Habitat - Strutture - Territorio" a cura di Cosimo Damiano Fonseca, edizioni Congedo, Galatina 1978.

[477] Si vedano i documenti pubblicati da F. Scandone nella rivista Samnium (dicembre 1942, pag. 140) e ne "L'alta valle dell'Ofanto" AV 1957 (voi. I, pagine 159-191-211) nonché quelli riportati da M.A. Morra in "Familiae Nobilissimae De Morra Historia" NA 1629.

[478] Enrico Bacco "Descrizione del Regno di Napoli" NA 1629.

che i cognomi delle famiglie soprattutto le “famiglie di cognomi”; ad esempio Caputo, Capone, Capozzi, Capozza, Capotiis hanno chiaramente la stessa base d’origine, Capo, con scherzoso riferimento alla testa dei primo portatori di siffatto cognome, nel senso di testone o testardo, ma anche di “Capoccia” inteso come al capo di un nucleo familiare colonico, ovvero di una squadra di braccianti o di pastori.

Il gruppo di cognomi di gran lunga più numeroso è costituito da quelli che abbiamo definito patronimici o comunque legati al nome di un “capostipite” poi trasformato esso stesso in cognome: Di Pietro, (presente anche nella forma Petriello), De Donatiello (ovvero Donatellis/Donatelli, che trae origine da un Di Donato non attestato in Morra), Di Roberto (variante Ruberto), Di Paolo (con De Paulo/De Paula),
De Minico (derivante da Domenico), Di Matteo, Di Natale, De Martino, Di Meo, (da Romeo ovvero da Bartolomeo, poi ridotto a Bartomeo ed infine a Meo), Di Stefano, De Cola (da Nicola), Ricciardi (da Riccardo e Ricciardo, nomi diffusi nel medioevo), Di Pascale (anche Paschale e Pascalicchio), De Marco, D’Ambrosio, De Luca (con le varianti Lucarelli e Locarello), Di Ciccolo (che con De Cecco e De Cicco derivano da Francesco), d’Alessio, De Benedicto (è il Di Benedetto che nel sud si è trasformato in Venditti e Nitti e nel nord in Benetti), Beatrice (matronimico presente anche nelle forme Biatrice e Viatrice), De Chiarella (altro matronimico), De Antonellis, Di Battista, Di Anniballo, Di Leonardo (anche De Lonardo e Di Leo), Lanzalotto (variante Langilotti), Jacovuzzo (con Iacullo e Iaiullo derivante da Giacomo).

Talvolta il patronimico risulta meno evidente: è il caso dei cognomi Covino/Coviello e Masullo/Masino che derivano per aferesi da Jacovino (ovvero da Giacomino) e Tommaso, oppure di Megaletto che probabilmente deriva da Micaletto, diminuitivo di Michele. Sono sempre patronimici Gambaro, che è nome longobardo oltre che toponimo ligure, Santoro che è nome medievale in onore “dei santi” (da “Ecclesia *Sanctorum* omnium”), Mariani/Mariano, altro nome medioevale ripreso dal “cognomen” latino derivato da Marius e destinato a particolare fortuna perché associato dal popolino al culto della Madonna.

In qualche altro caso la classificazione del cognome in uno dei gruppi prima schematizzati può sollevare dei dubbi. Ad esempio Del Buono e Ga-

gliardo derivano quasi certamente dagli antichi nomi di battesimo Buono e Gagliardo, ma potrebbero nascere da qualità fisiche o morali del primitivo portatore; analogamente Lombardo nel medioevo è non solo un etnico ma anche nome di persona e sinonimo del mestiere di "mercante, banchiere, usuraio" perché attività esercitate prevalentemente da settentrionali. Pagnotta, oltre che dal provenzale "panhota" e dal pane, potrebbe derivare da Pagno/Pagni per aferesi dai nomi Compagno e Boncompagni; senza dimenticare il più tardo "soldati della pagnotta" termine con cui gli Spagnoli indicavano i militari sbandati alla ricerca di un po' di pane. Ed ancora: Di Santo ed il più famoso De Sanctis sono riconducibili al nome di battesimo Santo (sacro), pur ricordando che nel latino medioevale sanctus significava "che ha cura della chiesa" cioè bigotto, ma anche sacrestano. Quest'ultima interpretazione troverebbe riscontro nella voce medievale sanctolus (padrino) che riappare nel cognome Santoli, presente sporadicamente in Morra a inizio e fine '600 e proveniente da Rocca S. Felice.

A proposito della provenienza dei cognomi disponiamo di informazioni di prima mano dato che molto spesso il sacerdote celebrante, nel registrare i dati relativi a morresi di recente immigrazione, ne specificava il paese d'origine. Con l'andare del tempo, se l'individuo restava stabilmente in Morra, questa annotazione spariva a testimonianza di una cittadinanza ormai acquisita. Apprendiamo così che ai primi del '600 il cognome De Martino era proveniente da Teora, D'Alessio era originario di Pannarano, d'Ambrosio di Guardia Lombardi, Scarano di Serino (dal gotico "scarja"e dal provenzale "escaran" deriva Scherano/Scharano = brigante, sgherro), De Cola di Valva, De Antonellis di Torella; da Candela/Teora e da Guardia provenivano invece Greco ed Albanese.

Questi due ultimi cognomi appartengono al gruppo toponimo/ etnico che talvolta assume quasi connotazione razziale, talvolta indica più semplicemente il solo fatto di aver vissuto o lavorato in un paese lontano. Allo stesso gruppo appartengono: Pugliese (con la variante dotta Apuliense), Tarantino (proveniente in Morra da S. Angelo dei Lombardi), Sarno/Sarni (dall'omonimo paese del Salernitano), Gargano/Gargani (dall'omonimo monte), Andrisano (originario di Andria piuttosto che di Andretta), dello Venchiaturo, Della Padula (equivalente a palude), Cammaroto (originario di Ca-

merota, per secoli anch'essa feudo dei Morra), Franciolla/Franzese (da Francia).

Si noti che scorrendo questi registri vecchi di quattro secoli si ha la netta sensazione che alcune qualifiche cognominali siano state improvvisate lì per lì dall'estensore e che non siano ancora divenuti veri e propri cognomi: sempre che con tale termine s'intendano quelle forme che, per tradizione consolidata, hanno caratterizzato nel tempo più generazioni. Cito come esempio Minico della Guardia o Margarita di Teora, dove la funzione cognominale è svolta dai paesi confinanti con Morra: è lo stesso meccanismo che abbiamo visto alla base dei cognomi "toponimi/etnici" ma è così vicina la località di origine e così estemporaneo il riferimento da far pensare a soprannomi occasionali piuttosto che a cognomi Ed infatti i cognomi Teora o Guardia non figurano nei successivi registri morresi, né sono abbinabili ad uno specifico nucleo familiare.

Sempre a cavallo del '600 sono presenti in Morra una serie di cognomi che potremmo definire "aggettivanti" perché riferiti ad una qualità fisica o morale dell'individuo: Nigro (pelle scura), Grasso/ Grassi, Stuorto/Dello Storto, Dello Zoppo, Dello Rotto, Panza, Carino (nel meridione è molto più diffuso nelle forme Caro/ De Caro/ Carullo ; dal latino, nel senso "colui a cui si vuol bene, che è caro"), Unguliato/ Ingoliato (da "unghia"), Sapia (ovvero "saggia"), Cicirelli (che con Cecere, Cecirelli e simili allude allo stesso difetto fisico di Cicerone, ovvero qualche imperfezione cutanea a forma di cece), Frezza (dialettale per "freccia"), Grippo (era una nave da carico larga e panciuta ma l'etimo più probabile è longobardo: grima-berht = splendente nella maschera da guerra, così come Grimaldi deriva da grima-wald = potente nella maschera) . Altri esempi morresi sono: Luongo (lungo, alto), Cefalo (testa), Cerullo (dalla base "cerro" = quercia), Rizzo (da Riccio, nome e soprannome, cioè dai capelli ricci), Capobianco e Nobile (originari rispettivamente di Guardia e Contursi), Valenti (dal nome Valente che continuava l'identico "cognomen" latino), Zoccardi/Zuccardi (da zucca, che all'epoca non era uno scherzoso soprannome con significato di "testa vuota, testone" ma piuttosto il ciocco del focolare, corrispondente al calabrese "zucca" ed al veneto "zocca"), Sceritto (collegabile all'arabo "sharif" che significa "nobile, glorioso" e che ritroviamo, attraverso l'inglese, nell'italiano sceriffo).

Sempre a questo gruppo vanno ricondotti i cognomi mutuati da nomi di animali perché in qualche modo riconducibili a qualità personali e quindi soprannomi: Pomello (o più elegantemente de Porcellis), Gallo (molto più usato però come etnico, cioè di origine francese), Fecedola (il dialettale ficedola indica il beccafico), Fasano/ Fasanella oriundi di Vallata (fasano in dialetto sta per fagiano, ma era anche un toponimo).

Anche per qualche cognome di questa categoria l'interpretazione è dubbia: ad esempio possiamo ipotizzare con le dovute cautele che Della Refera (dal latino "referre" = riportare, riferire) sia nato per indicare "colui/colei che racconta, che sa, che chiacchiera" e che Della Crusca si riferisse originariamente ad un contadino o a qualcuno di poco valore (la crusca è la buccia del cereale).

Un'altra serie di cognomi morresi cinquecenteschi è riconducibile a mestieri, condizioni sociali, professioni. Si tratta di: Postiglione, Del Forno, Del Vicario, Paladino (o Palatino, cioè chi pre stava servizio al "Palatium" sede della corte medioevale), De lo Comite (anche Del Comito, equivalente a Del Conte/Del Compagno non testimoniati in Morra), Carrozzo (da "carrus", colui che guida, costruisce o ripara carri)[479], Molinari (giunto però in Morra solo a fine '700 da Serino). Tra questi molto interessante Forgione (fabbro) dall'antico francesismo "forgeon" successivamente acquisito nell'italiano forgiare: interessante perché sempre a questo mestiere, ma con etimo diverso, si riconducono nelle altre regioni italiane Fabbri (con le varianti Fabbrini, Fabris, Favero, Favaretto, etc...), Ferrari (ovvero Ferrerò, Ferraris, Ferrario, etc...), e Magnani (Manganello, Mangano, etc.) che nell'Italia centrale vale per fabbro/calderaio. Da notare che anche i due cognomi Marra e Pennella potrebbero ricondursi al mestiere del fabbro. Per il primo, che a fine '500 era già presente in Morra anche con la variante Maccia, può ipotizzarsi come base non solo uno dei soprannomi medievali molto comuni derivanti da "(am)mazza" (tipo Mazzamoro, Mazzacane, Mazzacurati, etc... nel senso di "uccisore, sterminatore di...") ma anche il sostantivo "Mazza" inteso come attrezzo da lavoro o arma da guerra. Pennella deriva invece da pen-

[479] Carra era anche sinonimo di pietra, sasso (vedere Ciro Santoro, opera citata, pagine 91-94). Nelle antiche mappe morresi la strada che traversava il feudo di Morra era indicata come "via delle Carra".

na/pennello; purché si ricordi che nel XIV sec. il termine indicava anche la parte del martello opposta a quella piana con la quale si batte e quindi il cognome può essere nato con un pittore o imbianchino piuttosto che con un fabbro. Inoltre, avendo come base il latino "pinna" (pinnacolo, torre, spuntone), Pennella potrebbe indicare il soldato che portava la bandiera od uno stendardo, ovvero un generico toponimo di provenienza (cima rocciosa, torre sporgente).

Più difficile intuire l'origine di Boscetto/Buscetta, riconducibile al mestiere di calzolaio; è ormai dimenticato infatti il "buscietto" o bussetto, strumento di bosso usato per lucidare suole e tacchi. Anche Strazza (in dialetto cencio, straccio) si ricollega ad un mestiere: dal concetto di "stracciare" si risale a straccivendolo, rigattiere; così come dal cognome Asprella (presente in Morra ma proveniente da Barletta) che si rifà all'asperella, pianta adoperata da secca per pulire metalli e legni intarsiati, si risale al mestiere di pulitore, lucidatore.

La lista dei cognomi documentati in Morra sul finire del XVI sec. è ormai quasi completa, mancandone solo una dozzina (Sagese, Verricello, Scarano, Sullo, Pettorina, Trema, Sagariello, Arace, Bonastia, Cappa, Fruccio, Infrodina) per i quali l'origine, sempre in senso etimologico, è incerta. Per taluni si può ipotizzare un antico
soprannome legato al mestiere o ad un toponimo: Sagese (da sagis = bisaccia?, e quindi viaggiatore, portatore"), Sullo (dall'erba "sulla" o lupinella e quindi contadino?), Sagariello/Sagarello/Zagarello (da "sagaris", l'antica ascia a doppia lama, quindi taglialegna?), Infrodina(froda = ruscello). Ma quando mancano riscontri più precisi è meglio soprassedere: si rischierebbe di passare da attendibili ipotesi a fantasie non documentate. D'altra parte l'etimologia ricorda la zoologia: parole ed animali vivono in habitat ben definiti, hanno bisogno di determinati substrati per nascere, evolversi, sopravvivere e spesso non basta un singolo reperto fossile per provarne l'origine e la specie, soprattutto in considerazione della mobilità e dell'alterabilità di ciò che si vuole studiare.

Proviamo ora a spostarci di un secolo per esaminare i cognomi presenti in Morra sul finire del XVII secolo. Il gruppo dei patronimici è sempre il più numeroso: a quelli preesistenti si sono aggiunti d'Angelo, Di Biase/De Biasio

(da Biagio), d'Ettorre, Massimiano, D'Andrea, Melchionno/Marchionno (da Carbonara; alterazione di Melchiorre), Buonanno e Consolatio (da nomi medievali di tipo augurale), Cristiano (già presente nel tardo latino Christianus), Basile (dal bizantino Basilio). Sempre patronimici sono Fuschetto/Fischetti e Finiello/Feniello: il primo deriva, al pari di Fusco/Fosco/Foscolo/ Foscari, dal nome Fosco (a sua volta dal latino fuscus = scuro di capelli o di carnato); il secondo dal nome Fino, diminuitivo di diversi nomi (Serafino, Arnolfmo, Pandolfino, Adolfino...). A questi va aggiunto proprio sul finire del '600, proveniente da Matera, anche Ambrosecchia (da Ambrosio/Ambrogio).

Nuovi cognomi del tipo "mestiere, professione" sono : Del Priore, Del Prete, Del Giudice, Castellano, Consigliero (membro di un Consiglio), Martellone/Martellotto (ancora un martello, come strumento di lavoro o arma da guerra), Braccia (lavoratore agricolo; confrontare con bracciale/bracciante), Rojna (vale : maniscalco. Nel dialetto locale la roina era lo strumento con cui tagliare le unghie agli equini). Sono invece cognomi "aggettivanti"; Coraggio, Zengaro, Rotunno (nel senso di ciccione), il già citato Russo. Mansi/Manzi più che da "mansueto" nasce probabilmente come toponimo: il "mansum" era un' unità agricola, un podere corrispondente alla quantità di terra che una famiglia poteva coltivare con un paio di buoi; nelle zone alpine si dice ancor oggi "maso".

Il gruppetto dei cognomi di incerta classificazione si è arricchito a sua volta di qualche altro esempio: Ficocella[480], Cozza (è il teschio del dialetto siciliano?), Competiello (già attestato in S. Angelo nel '400), Ruccio/Fruccio (provenienti da Calitri e Guardia Lombardi).

Saltando ancora un secalo ci accorgiamo dall'analisi dei documenti del '700 che l'insieme dei cognomi morresi ha subito nel frattempo modeste alterazioni; si può anzi affermare che sia ormai pressoché coincidente con quello

[480] Ficocella (che in dialetto irpino indica il frutto del fico rimasto piccolo o immaturo) richiama per assonanza Acocella, cognome abbastanza comune in Irpinia che il De Felice, attraverso il latino "acucula" ed il medievale "acucella" (piccolo ago), riconduce all'aguglia, pesce dal muso molto appuntito. Se anche Ficocella, attraverso ficus/ficula/ficucella, fosse originato da una caratteristica del volto, potremmo pensare a qualcuno con le "orecchie come foglie di fico". Più probabilmente fu il soprannome di qualcuno che non era "maturato bene" ovvero che era "rimasto piccolo". Sempre dal diminutivo latino Apicella = Apicula = piccola ape.

dei nostri giorni. Basterebbe infatti ricordare: Rafaniello[481] e De Rogatis (giunti rispettivamente da Lioni e da Bagnoli Irpino ad inizio ‘800), Dragone (oltre che dall’omonima erba aromatica “Artemisia dracunculus” potrebbe derivare dai toponimi leccesi o casertani), Gialanella (da Guardia Lombardi), Marra (cognome molto antico in Irpinia; indicava in origine un mucchio di sassi o una terra pietrosa e, per traslato, la vanga stessa del contadino; in alcuni casi nacque come soprannome: persona dai denti larghi/sporgenti come una zappa), Giugliano (toponimo legato ad un paese del napoletano; questo a sua volta è legato al nome dell’antico proprietario: “il fondo che era di Iulianus”[482]), Acciaro (metà ‘700, da Bagnoli; più che all’acciaio è ricollegabile al mestiere di chi produceva e vendeva acce, cioè matasse di fili greggi di canapa, lino, cotone), Nittoli/Nittolo (da Lioni, fine ‘700; la base è Nitto, ipocoristico di Benedetto), Mignone (primo ‘800 da S. Angelo L. forse dal latino “minius” = rosso o, più probabilmente dall’antico francese “mignon” = piccolo, grazioso, favorito), Pallante (fine ‘700, da Caposele; da palans = errante, traslato poi al pulcino degli uccelli).

Col ‘900 il fenomeno dell’emigrazione prevale nettamente sull’immigrazione: inizia inoltre un progressivo calo demografico. Molti cognomi scompaiono cosicché l’attuale anagrafe morrese conserva ormai solo una parte della sua antica onomastica. Sulla quale mi auguro di aver interessato qualcuno dei miei compaesani irpini.

[481] Interessante notare che Rafaniello sopravvive ancor oggi in Morra solo come soprannome di una famiglia Covino. Questo cognome non deriva dal dialettale di “ ravanello" (quindi “ rosso” o “ piccante”) né dal greco *ràfanos* = cavolo, ma da “ rafânia “ , malattia di tipo epilettico in passato purtroppo assai comune in Irpinia: si riteneva che essa potesse derivare dall’omonima erba “rafânia" .

[482] Il suffisso prediale -ano, che sta per “fondo di...” ha dato origine ad una variegata serie di toponimi dai quali sono poi derivati dei cognomi. Tra questi ricordiamo Marano (il fondo di Mario), Marigliano, (il fondo di Marilius), Ariano (Arrius), Calenzano (Calenzius), ('aivano (Calvius), Pisciano (Fisius). Savignano (Sabinius). Arzano/Azzano (Artius/Accius)...

INDICE

PRESENTAZIONE DEL SINDACO - 4 -
PERCHÉ HO LAVORATO A QUESTA RACCOLTA - 5 -
INTRODUZIONE DELL'AUTORE 7
DUE TESTAMENTI DEL SEICENTO 8
LO STEMMA DELLA FAMIGLIA MORRA 25
I MORRA DAL PERIODO NORMANNO-SVEVO ALLA CONGIURA DI CAPACCIO 34
I MORRA DAGLI ANGIOINI AGLI ARAGONESI 60
SU ALCUNI DOCUMENTI DI EPOCA NORMANNA 85
ALBERO GENEAOLOGICO DEL RAMO PRINCIPALE DEI PRINCIPI DI MORRA 101
CASTIGLIONE DI MORRA 103
IL CASALE DI SAN BARTOLOMEO UNA CONTESA TRA MORRA E S. ANGELO 110
L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA IN MORRA TRA XVII E XVIII SECOLO 117
CLERO ILLUSTRE DI MORRA 132
ALBERTO MORRA E LIVORNO 142
LA CAPPELLANIA DI S. ANTONIO A MORRA 146
NOTE SULLE CHIESE E SULLE TRADIZIONI IN MORRA DE SANCTIS 157
I. Chiesa dei SS. Pietro e Paolo. 158
III. Chiesa della Congregazione del S.mo Sacramento 168
IV Chiesa di S. Andrea. 168
IV. Chiesa della Madonna del Carmine al Purgatorio. 169
V. Chiesa di S. Rocco. 171
VI. Chiesa di S. Nicola. 174
VII.Chiesa di S. Lucia. 175
VIII. Chiesa di S. Sofia. 176
XIII. Cappella di Orcomone. 179
XIV. Santa Costanza e Santa Regina 179
XV. Cappella della Madonna del Carmine. 180
XVI. Cappella Zuccardi a Selvapiana. 180

XVII. Abbazia di S. Maria degli Eremiti. 181

LAPIDI E ISCRIZIONI A MORRA DE SANCTIS 186

UN DOTTO SACERDOTE MORRESE 200

UN MORRESE VESCOVO DI GRAVINA 207

SPUNTI E NOTE SULLE "RELAZIONI AD LIMINA,, DEI VESCOVI DI S. ANGELO DEI LOMBARDI E BISACCIA 220

LA DIOCESI DI S. ANGELO DEI LOMBARDI IN UNA INEDITA RELAZIONE DEL 1660 234

Il COLERA DEL 1854 A MORRA 244

IL REGOLAMENTO DI POLIZIA URBANA E RURALE DEL COMUNE DI MORRA DELL'ANNO 1843 250

INFLUSSI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE E DELLE SETTE CARBONARE SULLA COMUNITÀ MORRESE A CAVALLO DELL'OTTOCENTO 266

SPIGOLATURE SUI COGNOMI MORRESI 275